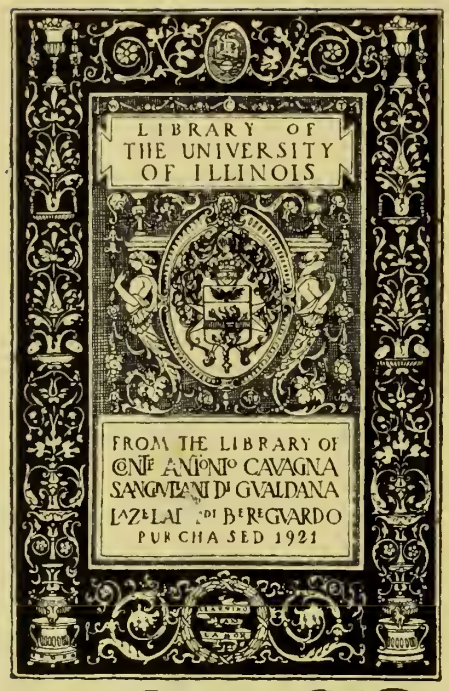



q945.812
L962s
cop. 2

UNIVERSITY LIBRARY
UNIVERSITY OF ILLINOIS AT URBANA-CHAMPAIGN

The person charging this material is responsible for its renewal or return to the library on or before the due date. The minimum fee for a lost item is **$125.00, $300.00** for bound journals.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University. *Please note: self-stick notes may result in torn pages and lift some inks.*

Renew via the Telephone Center at 217-333-8400, 846-262-1510 (toll-free) or circlib@uiuc.edu.
Renew online by choosing the **My Account** option at:
**http://www.library.uiuc.edu/catalog/**

FEB 18 REC'D

# STORIA DI BRONTE

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/storiadellacitta00delu

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

MARIA SANTISSIMA ANNUNZIATA

PATRONA DI BRONTE

# STORIA

DELLA

# CITTÀ DI BRONTE

PEL

R. P. GESUALDO DE LUCA
DA BRONTE
EX PROVINCIALE E CUSTODE GENERALE CAPPUCCINO
PROFESSORE DI FILOSOFIA, TEOLOGIA E DRITTO CANONICO
SOCIO DI ACCADEMIE PONTIFICIE E SICOLE
CONSULTORE DI MONS. VESCOVO DI MURO NEL CONCILIO VATICANO
AVVOCATO ONORARIO DI S. PIETRO

VOLUME UNICO

MILANO
TIPOGRAFIA DI SAN GIUSEPPE
Via S. Calocero N. 9

1883.

*Con permissione dei Superiori dell'Ordine*

PROPRIETÀ LETTERARIA

g 945.112
L962s
cop. 2

# ALLA BEATISSIMA VERGINE MARIA.

A pie' il trono della gloria vostra celeste io depongo questo mio meschino libro, o Divina Madre del nostro Signore Gesù Cristo, e Madre nostra; chè a Voi se ne deve la dedica per molti titoli.

Al momento del vostro prodigioso arrivo in Bronte nel simulacro marmoreo della vostra angelica Annunziazione, parve ai Brontesi udire dal vostro labbro le indelebili dal nostro cuore vostre amorosissime parole: *Brontes civitas mea dilecta protegam te semper:* e non mai son venuti meno i salutari effetti di vostra protezione divina su Bronte ed i Brontesi. Salvi sempre dalle più ferali calamità di peste, di guerra, di fame, salvi sempre per vostra intercessione dalle lave devastatrici dell'Etna, ci avete sempre più attratti ed incatenati al vostro amore. Salvi sempre dalla maggior

719168

sventura del mondo, l'irreligione e l'empietà, ci avete fatto vostri sempre più. Lo devo in peculiare modo io, vostro indegnissimo servo. Mi è sempre dolcissimo il ricordarmi, che bambino di pochi giorni al vostro altare della Chiesa di tutte le grazie in Cesarò mi vi offerì la buona mia madre, e settenne gravemente infermo mi votò a Voi, SS. Annunziata, e mi riebbe sano. Non posso non rammentarmi con dolcissimo affetto, che per lo spazio di quattro anni in giovinissima età sortita la mia prima religiosa educazione nel vostro santuario di Gibilmanna, e per altre due volte riportata la buona avventura di vivere all'ombra vostra e di servire quel vostro Santuario: toccommi più volte vivo bisogno di supplicarvi per me, pei miei, e per altri vostri devoti; e vi degnaste più volte farmi sentire nel cuore la vostra divina voce di essere concesse le grazie, che dalla vostra celeste bontà implorava. Madre, che resta? La grazia divina di morire io all'ombra della Divina Misericordia per vostra celeste protezione. Io non la merito, ma confido di averla mercè, vostra ineffabile bontà.

Divina Madre, che resta pel vostro Bronte? Non altro che il divino beneficio inestimabile; che siano lontanissime da Bronte l'indifferenza in religione, l'empietà, l'ipocrisia: vivi e ferventi il timore divino e l'amor vostro. Divina Madre, impetrate ai vostri Brontesi questi inestimabilissimi beneficii divini; impetrateceli dal vostro divino Figlio, Signore nostro; saremo allora sicurissimi che uscirà sempre dal vostro materno labbro la consolantissima promessa: *Brontes civitas mea dilecta protegam te semper:* e che avremo la celeste sorte di vivere e morire tutti vostri. Amen, amen, amen.

# PROEMIO.

versi una peculiare storia di Bronte e sue attinenze, è stato in desiderio di tutti gli intelligenti e patriottici cittadini. Vagò nella mia mente il pensiero di assumerne l'incarico; men decisi in quest'anno 1882, e ne confidai la determinazione. L' annunzio fu accolto con un plauso pari al desiderio; e tosto si fermò nel mio animo il proponimento di compilarla nel miglior modo per me possibile. E mi si raddoppiò l'animo, revocando alla mente; che il grande Tullio era di avviso, privi di cognizioni storiche, noi vivere in vergognosa ignoranza di tutto ciò, che fu innanzi di noi, e come in un'eterna puerizia, che ci tiene sempre fanciulli, e stranieri agli altri uomini: e che la storia contemporanea del genere umano, annunziatrice dei secoli passati, custode degli avvenimenti, testimone della verità, essa è per noi l'anima della memoria, la luce dei tempi, la gran consigliera dell'umana vita. Se tutto questo lo è per la storia universale delle nazioni, lo è maggiormente per l' istoria patria. A

questi pensieri arsero in me l' amore e l' impegno di eseguirla, come meglio mi fosse dato.

Giovanni Wolfio ebbe cura di svolgere i volumi di ben diciotto autori, cui piacque dettare metodi e regole, a lodevolmente estendere le storie dei popoli. Io tra me medesimo ragionando dissi: Quanto si richiede a sporre in luce le patrie cose? Moltissimo. Con qual metodo? Il più acconcio al soggetto. Con quale intendimento? Il più degno della nobiltà dell'umano spirito. Con quali elementi? I più sicuri e più buoni. Con questi principii in capo andai ripensando, che Bronte non fu una città delle più potenti tra le vetustissime della Sicilia, non la è tra le posteriori: bensì porta il nome di un uomo dei più antichi dopo il diluvio universale, che va tra primi abitatori di Sicilia. Sorge sopra il suolo lavico dell' Etna, del quale le successive eruzioni sono state studio di antichi e di modernissimi dotti. Queste due qualità esigono non esigua attenzione e superficiali ricerche, sì profondi studii. Comunque Bronte sia piccolo, per quanto consta da documenti sicuri, ha sottostato a diverse vicissitudini civili, e nella stessa guisa di tutti gli altri sicoli popoli, a diverse dominazioni politiche: ed è mestieri, che di queste qualche cenno si faccia. Si gloria di eccelsi viri e di uomini grandi in santità cristiana, ed in varie scienze: e questo le dà storica importanza. Il suo territorio offre molto all'archeologia, e non poco a tutte le scienze naturali. Conviene delibare alquanto di queste, investigare il tutto di quella.

È di me un tanto compito! Lo sento superiore alle mie forze intellettuali, alle acquistate cognizioni, alle mie letterarie abitudini. Perciò dovrei cessarmi dal mettervi mano. Tuttavia riflettendo,

che il fare quanto si può è qualche cosa, non mi è caduto di animo il pensiero di notare quanto io possa in questi campi raccogliere dalle messi di uomini riputati peritissimi

Con qual ordine compierlo? Varrone distinse nella storia l'epoca oscura, la favolosa, la certa e fulgida: e scrisse da sapiente, intendendo di tutte le nazioni e popoli, dei quali si occuparono scrittori profani. La sola storia della Chiesa cristiana non ha epoca oscura o favolosa. Moisè, gli agiografi biblici, gli stessi Profeti e gli Evangelisti ce ne diedero una storia certissima e sempre luminosa. La primitiva storia di Sicilia è ravvolta nelle tenebre delle gentilesche favole, e quindi vi sta chiusa quella di Bronte. Per cui la dividerò in tre parti. Dividerò la prima in favolosa ed in oscura storica. Nella seconda parte esporrò la sua epoca luminosa, iniziandola dall'origine e dalle vicende del Castello e Monastero di Maniace, e dei popoli finitimi; e narrerò tutti i nefasti e fasti suoi. Nella terza parte esporrò del territorio di Bronte e di Maniace quanto mi verrà acconcio scrivere.

Con qual metodo andrò estendendo il mio lavoro? Erodoto pose a centro della sua storia universale la Grecia, e da questa discorse alle nazioni. Il nostro Diodoro dalle nazioni discese alla Grecia. Per la patria storia, che imprendo a scrivere, mi è forza dalla Sicilia scendere a Bronte nell'epoca favolosa e nell'oscura: da Bronte andare alla Sicilia e fuori nell' epoca luminosa. Per quanto poi concerne il territorio per quello di archeologico e di scienze naturali andrò notando, il merito o demerito deve ascriversi agli autori ed agli uomini da me citati.

Con quale intendimento scriverò questa istoria? L' uomo e l' autore dell' uomo devono aversi sotto l' occhio in ogni opera

nostra. I primi poeti, legislatori, filosofi, storici delle nazioni Indiana, Cinese, Egizia, Persiana, Fenicia, Greca, Latina sotto l'impero del vero Dio e dei loro eroi deificati tramandarono ai posteri l'origine e i fatti dei loro popoli e delle loro nazioni. Ma quegli che da sommo ed incomparabile compilò sotto l' impero del governo di Dio l' istoria dell' umano genere e delle nazioni in loro origine, e prime ramificazioni; e dell'origine e corso di sua gente sino a' suoi giorni, fu Mosè. Questo fecero eccellentemente rilevare S. Agostino nella sua dottissima opera *De civitate Dei,* Bossuet nel suo celebre discorso sulla storia universale, ed altri scrittori cattolici. Or siamo addivenuti ad anni, in cui novelli miserissimi Titani hanno tentato discacciare il nome del vero Dio e di Gesù Cristo dalla scienza del giure naturale, dalle legislazioni civili, dai tribunali, non che dalla filosofia, da ogni umana scienza e dalle storie e fortune dei popoli. Veri fabbricatori di torri babeliche han tentato sostituirvi il panteismo, lo spiritismo, la demonolatria; e non si hanno potuto intendere tra loro stessi; ed altro non hanno potuto fare, che accumulare rovine. Che Iddio sani e salvi le nazioni. Io non posso scrivere la storia di Bronte, che con pieno intendimento di sacerdote cattolico, apostolico, romano. Il celebre Rollin fu di avviso che il ricercare sopratutto la verità, e questa riferire all'utilità avvenire dei compatriotti, deve essere supremo scopo di chi imprende a scrivere una storia. Io son vago di questo compito.

Sopra quali basi porrò l' opera mia, e con quali elementi la continuerò? Sarebbe stata mia fortuna l'aver materia e documenti amplissimi e solidi. Non mi è dato tanto bene, sì il dolore di confessarne l'inopia per quanto riguarda l'epoca primitiva. N'esi-

steva qualche memoria nell'Archivio civile del comune, ma questo fu incendiato nel 1860. Ne raccappezzerò il probabilissimo dalle relazioni dei poeti e degli storici gentili. Per l'epoca posteriore mi saranno di guida il volume primo delle scritture civili del comune di Bronte, riavuto dalla città di Palèrmo, con tutte le produzioni della causa con la Ducea; un volume conservato dai PP. Basiliani, i libri parrocchiali della Matrice, le iscrizioni pubbliche, e quanto andrò notando da documenti e libri altrui, che citerò. E siccome è facile l'aggiungere al ritrovato, e correggere l'altrui laboriosissime opere, esprimo il sincero voto del mio cuore, che sorga dopo di me un Brontese migliore di me nell' ingegno e nel sapere; per produrre cosa maggiore e più utile.

# PRIMA PARTE
# DELLA STORIA DI BRONTE

## EPOCA STORICA FAVOLOSA
## DEI GIGANTI E DEI CICLOPI, DEI SICANI E DEI SICOLI
### PRIMI ABITATORI DELLA SICILIA

## CAPITOLO I.
### DEI GIGANTI E DEI CICLOPI.

Come va da sè la cosa, era, ed è questa la prima ricerca a farsi: e qual è il vezzo degli uomini, l' indole degli umani intelletti, l'ingombro delle poetiche metafore, la soverchia ammirazione e lo smodato affetto di gratitudine verso gli eccelsi uomini deificati dai poeti e dalle plebi, n'è avvenuto che gli scrittori posteri sonosi divisi in due schiere su la reale esistenza dei Giganti e dei Ciclopi. Una l' ha propugnato quali generazioni realissime di uomini straordinarî per corporea statura, ed ingenti forze intellettuali e fisiche. L' altra ha preteso sostenere che fossero esseri mitici, allegorie personificate, storie di uomini immaginarî. Dico dei primi, e poi dei secondi, stando a riputatissime autorità.

## I GIGANTI.

Mi giovo dell'opera del P. Alessio Narbone *Storia letteraria di Sicilia* vol. 1. Egli riferisce che il Fazello ponendo per primissimi abitatori della Sicilia i Ciclopi, opina esser costoro i Giganti, dei quali è tanta menzione nelle Divine Scritture e nei più vetusti storici e poeti profani a pag. 4, e che tutti ai Ciclopi attribuiscono enorme statura gigantesca a pag. 6. È proprio dunque il dire di costoro innanzi tutto.

Tal'è in verità lo scrivere del Fazello fondato su quanto dissero Omero, Esiodo, e tutti i posteriori poeti e storici, e più per quanto ne lasciò scritto Mosè. L'Abate Amico, supplendo e correggendo il Fazello, è di parere che da Javan, nipote di Noè, avesse ricevuto la Sicilia i suoi primi abitatori, venendoci affermato da Mosè, che Elisa, Tharsi, Cethim e Dodanim occuparono e coltivarono i luoghi marittimi e le isole. Difende egli l'Abate Amico le narrazioni del Fazello intorno ai cadaveri dei Ciclopi scoperti in Sicilia a tempo di lui, e con ragione osserva che gli ossami degli uomini non possono confondersi con quelli degli elefanti; e bisogna aggiungervi che molto più si distinguono da quelli dei mastodonti e degli ippopotami. Dopo ciò il lodato Abate espone i pareri di quelli, che reputano assolutamente falsa l'enorme altezza dei primi giganti; ed il parere di dotti siciliani, che ammettono l'altezza di quattordici palmi nei giganti posteriori, menzionati dalle divine scritture e da profani storici. Il P. Narbone riferisce gli stessi pareri con apparato di maggiore erudizione.

In verità gettando da uno dei lati lo scheletro di Orione trovato in Candia di quarantasei cubiti secondo Plinio, e quello di Anteo scoperto in Tanger da Sertorio di cubiti sessanta giusta Plutarco: pretermessi gli altri di lontane regioni memorati da varî scrittori, riferiti dal medesimo; è troppo il rigettare quelli,

dei quali il Fazello ebbe relazione da testimoni oculari di Sicilia: sarebbe un dare del bugiardo o dello stolido a molte persone per qualità non volgari insigni. Io adunque ammetto con l'Abate Scinà ed il dottissimo Canonico Alessi, che alquanti scheletri giudicati umani fossero stati di elefanti, o di mastodonti, o di ippopotami, come pretesero l'alemanno Munter, ed il francese Bolomieu: ma perciò furono di cotali animali tutti gli ossami di straordinaria grandezza trovati in Sicilia ed altrove? Non sarebbe giusta cotal conseguenza. Mi si permettano due osservazioni. Percorrendo l'istoria di tutte le antiche città di Sicilia si legge che in moltissime sono stati trovati avanzi di ossa umane di enorme grandezza, e tutti interi e durissimi i cranii. Possono confondersi con altri gli umani cranii? Nella grotta del Gigante sotto il monte Erice trovaronsi nel secolo XVI ossa di sterminata statura. Quei che li videro e maneggiarono, erano tutti allocchi? La grotta è vasta ed alta trenta piedi. Casa proporzionata all'abitatore gigante. Non più si trovano mastodonti, ma esiste di elefanti un grande numero nell'Asia ed altrove. Se ne vedono oggidì della statura di quaranta cubiti, o presso? No. Perciò non poterono esservene prima, e qualche secolo dopo il diluvio? Il negarlo non sarebbe legittima illazione. Io mi fermo alle Divine Scritture, cui niuno sincero cattolico può fare brutto viso.

Mosè ci narra che dal matrimonio dei figliuoli di Seth con le figlie di Caino erano nati i giganti cento anni prima del diluvio universale. Nel Deuteronomio al capo IV, V, 10 ci apprende, che nel deserto di Moab vi abitarono i primi gli Emimi, uomini terribili, popolo grande e forte, e di tanto alta statura quanto quella dei figli di Enacimi. Costoro furono dai Moabiti appellati Emimi, cioè terribili. Da questo racconto abbiamo nella medesima regione di Moab uomini di ordinaria altezza, e giganti di straordinaria grandezza. Nel capo II del Deuteronomio accenna nella stessa regione dei Moabiti ad un luogo appellato terra dei giganti, che gli Ammoniti denominarono *zomzommim,* uomini scel-

lerati, popolo grande e numeroso, e di alta statura come gli Enacimi. « *Populus magnus et multus, et proceræ longitudinis, sicut Enacim* ». Lo stesso Mosè nel capo XIII, v. 34 dello stesso libro accenna ad Enac della generazione dei giganti, e che da lui provennero gli Enacim. Enac adunque ed i suoi Enacim erano riguardati come il tipo dei giganti Emim, e gli Emimi somiglianti agli Enacim nell'altezza dei loro corpi. Ma eranvi ad un tempo i giganti Raphaim discendenti da Rapha, uomini di straordinaria grandezza, che pernottavano nelle spelonche. Sono memorati nel libro I *Paralip.* c. XX, ed accennati dai Rabbini, da Cornelio a Lapide e da Rohrbacher. Nel capo susseguente dello stesso Deuteronomio Mosè narra che gli fece resistenza il solo Og della stirpe dei giganti, Re di Basan, ch'egli lo sconfisse con tutto il popolo suo, e si conservava in Rabath, città degli Ammoniti, il di lui letto di ferro, che avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza, secondo la misura del cubito ordinario di un uomo. Quest'ultima proposizione, secondo la misura del cubito ordinario di un uomo, esclude l'esagerazione e ci appresta la precisa misura della lunghezza del letto di Og, e presso a poco dei suoi. Questo ci costringe ad ammettere che per lo meno Og fosse stato alto tredici palmi della nostra odierna misura. Lo stesso Mosè nel capo XIII dei Numeri ci accerta che avendo egli mandato degli esploratori nella terra dei Cananei; gli uni riferirono che gli uomini erano fortissimi, e le città grandi e fortificate, e che aveano veduto la stirpe di Enac. *Stirpem Enac vidimus ibi.* Gli altri, uomini malvagi e sediziosi, spacciarono che la terra divorava i suoi abitanti; il popolo che videro, era di alta statura: *Populus, quem aspeximus, proceræ staturæ est:* e che stupirono di certi mostri di figliuoli di Enac, del genere dei giganti, paragonati ai quali eglino sembravano di essere locuste. Secondo questo racconto eranvi in quel tempo uomini di tre diverse generazioni; gli Ebrei di ordinaria grandezza, i Cananei di alta statura, gli Enacimi di mostruosa altezza e mole. Ciò è da tenersi bene in mente. Il Pro-

feta Amos nel capo II, v. 9, dice degli Enacimi: l'altezza dei quali uguagliava i cedri, e la fortezza come di una quercia. Per quanto si vogliano iperboliche queste proposizioni, se non si ha l'audacia di qualificarle onninamente false, uopo è concedere, che gli Enacimi erano di una statura più alta della comune altezza dei giganti.

Qui deve porsi mente, che giusta la cronologia di Bossuet nel suo discorso su la storia universale, l'esplorazione ordinata da Mosè avvenne quattordici secoli e mezzo avanti Gesù Cristo: Amos fiorì nei principii del nono secolo, 804 anni prima dell'êra volgare. Non deve ancora porsi in oblio, che i giganti Raphaim di questa epoca pernottavano nelle spelonche.

## I CICLOPI.

In quella guisa, che dei giganti è parola nelle Divine Scritture, e nei libri dei poeti, e dagli storici profani; la è grande trattazione intorno ai Ciclopi Etnei memorati da Omero, Esiodo, Euripide, e posteri poeti: e dagli storici Greci, Latini, Siciliani, e di estere nazioni.

Concordando i pareri dei Cronologisti ponghiamo a dodici secoli innanzi Gesù Cristo la caduta di Troja, ed il conseguente viaggio di Ulisse in Sicilia. Perlocchè Ulisse fu di soli due secoli posteriore a Mosè, Omero ed Esiodo vissero nove secoli avanti Gesù Cristo, Euripide cinque secoli prima dell'êra volgare, e non importa da qual anno si faccia esordire. I lodati poeti, tutti tre, favellano del viaggio di Ulisse in Sicilia: essi e tutti i posteri scrittori fan parlare Ulisse dei Lestrigoni, dei Feaci, e dei Lotofagi come di uomini di ordinaria grandezza, e dei Ciclopi quali di statura gigantesca: tutti questi contemporanei abitatori della Trinacria. Non si conosce quali fossero i nomi proprii dei popoli della Trinacria, in cui s'imbatteva Ulisse; sembra bensì ch'egli

Ulisse abbia appellato Lestrigoni i primi, dall'averli conosciuti valenti trebbiatori di orzo, poichè questo significano i vocaboli greci, di cui si compone la parola Lestrigono; e Lotofagi, quelli che si cibavano del delicato e dolce loto; e Feaci gli altri forse dal loro capo Feace Ateniese, noto ad Ulisse. Ma donde il nome di Ciclopi ai giganti abitatori della Sicilia, quando il fuggiasco Trojano vi giunse e la costeggiò? Bandita la favola, che i Ciclopi avessero un solo occhio sulla fronte, dappoichè al dire degli altri scrittori Polifemo aveva due grandi occhi, non un solo in fronte, come lo descrive Omero. Taluni Greci scrissero che furono Ciclopi denominati da Ciclope loro capo; altri dal vocabolo greco, che significa circolo, ovvero rotondo, ed erano detti Ciclopi, uomini degli occhi rotondi: altri dalla singolarità; ovvero, unicità di loro ingegno nell'invenzione ed esercizio delle arti, che i Greci appellavano ciclidi; e ciclope vuol anche significare fabbro, siccome dice l'Abate Amico. Potè essere ancora, che siano stati detti monocoli da una specie di cimiero foggiato da loro con un foro in mezzo, nel quale riunendo la forza visiva dei loro due grandi occhi, ne accresceva l'intensità, e li proteggeva dalle fiamme e dalle scintille nelle fucine, dai giavellotti dei nemici nelle battaglie: e così questo cimiero monocolo li rendeva più adatti alle arti fabbrili, ed alle guerre.

I dotti perscrutatori delle vetustissime memorie distinguono con Esiodo ed il suo scoliaste tre generazioni di Ciclopi: pastori feroci abitatori di spelonche e di colline: e tali ci sono descritti da Omero nelle falde dell'Etna Polifemo e suoi: fabbricatori di città e di torri, come quelli di Micene: e fonditori di metalli e lavoratori di ferro, come Bronte, Sterope e Piracmon, dei quali tanto dire in Esiodo ed altri Greci, in Virgilio, ed altri Latini.

Vuolsi che i giganti dopo il diluvio discesero dall'Armenia nella Fenicia, e da colà vennero nella Trinacria. Tal'è l'opinione del Fazello, che il dottissimo Alessi raffermò con la sua grande erudizione.

Di edificii ciclopici, cioè, muraglie, torri, altari formati da enormi massi rozzi, quali giacciono sulla terra; ne avanzano in tutta l'Asia, nell'Africa, in Europa ed altrove, siccome l'indica il celebre Cantù nel vol. II, capitolo XXII, della sua *Storia universale:* ed il Canonico Alessi dimostrò che ce ne stiano tra noi in Catania, Milazzo, e Cefalù. Chi si fa a riflettere su l'enorme grandezza dei massi rozzi, di cui son formati gli avanzi di alcune fabbriche ciclopiche, non gli verrà strano l'enorme sasso, di cui dice Omero, che il gigante Ciclope Polifemo serrava la sua spelonca; nè avrà accettevole ragione, per negare l'enorme altezza di taluni giganti. Sollevare da terra, senza l'aiuto di macchine, enormi massi rozzi all'altezza di quaranta piedi, non poteva farsi, che da giganti di enorme statura e stragrande forza. Al mio intento non altro importa che il chiarire vera e realissima in Sicilia l'esistenza dei Ciclopi giganti.

Il lodato Alessi con altri dotti pretende che i Ciclopi fossero venuti in Sicilia due mila ed ottanta anni avanti Gesù Cristo. Poichè Ulisse li trovò in Sicilia ed alle falde dell'Etna dodici secoli avanti Gesù Cristo, e ve li trovò da pastori, da fabbricatori di città e castelli, e da fonditori di metalli e lavoranti di ferro e di altri metalli; è a dire che vi stavano da secoli, e senza ammettere l'epoca di due mila ed ottanta anni pretese dall'Alessi, e d'altri dotti; par che niuna buona ragione ci vieti di affermare l'esistenza dei Ciclopi giganti in Sicilia nelle spelonche dell'Etna, all'epoca dell'esplorazione della Cananea ordinata da Mosè quattordici secoli innanzi Gesù Cristo: così mentre nell'oriente vivevano tre generazioni diverse di giganti, Enacimi, Elimi e Raffaimi; tre generazioni di giganti Ciclopi abitavano in Sicilia; pastori, fabbricatori, e meccanici, cioè fonditori di metalli e lavoranti in ferro, bronzo, ed altri metalli; e tra costoro ultimi godevano grande nominanza Bronte, Sterope e Piracmon.

# CAPITOLO II.

## DEI SICANI E DEI SICOLI.

I coevi Omero ed Esiodo, e poi Tucidide riferiscono che Ulisse si imbattè nella Trinacria coi Lestrigoni, coi Feaci, coi Lotofagi, e coi Giganti che abitavano nelle piagge orientali. Ma dai più vetusti storici son menzionati tra primi coloni della Trinacria i Sicani ed i Sicoli, e che dopo la rovina di Troja in questa nostra isola siansi rifugiati molti Trojani, ed arrivativi altri dalla Fenicia, da Candia, e d'altri luoghi orientali. Non cale al mio proposito il favellare di costoro, nè dei Lestrigoni, dei Feaci, dei Lotofagi; sì di quelli, che vissero attorno all'Etna, e costoro furono i Ciclopi, i Sicani, i Sicoli. Avendo a sufficienza discorso dei primi, or vengo a favellare degli altri.

## I SICANI.

Filisto, Tucidide, ed altri, scrissero che fossero venuti dalla Spagna nella nostra Trinacria, e che da loro la nostra isola avesse assunto il nome di Sicania. Essi alla lor volta avessero riportato cotal denominazione da un fiume della stessa Iberia, o dal loro principe dello stesso nome. Diodoro attesta che Timeo diede dell'ignorante a Filisto, affermò i Sicani vetustissimi aborigeni della Sicilia, tali averli asserito i vetustissimi degli antichi scrittori, e confermollo con tante ragioni, che Diodoro reputò d'avanzo il riferirle. Tanto era certo per Diodoro, che i Sicani fossero aborigeni. Ma da qualche parte ebbero a venire; e dall'oriente per via di mare è a dirsi, che vi arrivarono nei primi secoli dopo il diluvio, contemporaneamente ai Giganti; perciò pelagica la loro origine. L'Abate Amico con altri dotti nostrani propugna questa idea. Diodoro loda i Sicani quali uomini di costumi dolcissimi, edificatori delle città da loro abitate, viventi con governo cittadino e proprio principe. Uno di costoro fu Cocalo, il quale accolse nella sua reggia Dedalo, oriundo della regia stirpe di Atene, e con l'ajuto di lui egregio architetto, fortificò la sua città, e fece edificii mirabili per quella êra.

## I SICOLI.

Vuolsi che fossero dal Lazio venuti nella nostra isola. Però i nostri scrittori pretendono, che i Sicoli emigrando dalla nostra terra nel continente, avessero occupato varii luoghi del Lazio, e che poi discacciati dagli aborigeni fossero ritornati nella patria terra. Fondano questa opinione in Tucidide, il quale afferma che l'Italia sortì suo nome da Italo fratello di Sicolo. Erano dunque contemporanei e fratelli: e ad un tempo Sicolo con la sua famiglia edificò città nella Trinacria, Italo nel

Lazio: e così da uno la Trinacria sortì il nome di Sicilia, dall'altro il Lazio il nome d'Italia. È di certezza storica, che i Sicani ed i Sicoli coabitavano nella nostra isola, e se ne divisero dappoi le regioni e l'impero, e che da loro una parte fu denominata Sicania, e Sicilia l'altra; che di seguito ritenne principalmente. In Omero ed Esiodo la Trinacria è appellata terra dei Ciclopi, nelle parti orientali abitate da loro attorno all'Etna. Le memorie più vetuste di quei tempi ci rendono certi che Ciclopi, Sicani e Sicoli convissero nell'Isola etnea in un dato tempo: che da loro incomincia la storia della Trinacria; favolosa ed oscura pei primi, semplicemente oscura per gli altri; perchè certa la loro esistenza, si nasconde nell'oscurità di quei vetustissimi secoli la loro origine.

Favolosa e mitologica è l'istoria dei Ciclopi. Porre in forse la loro esistenza è fatua presunzione. Nè parlarono poeti, storici, cronologi, e filosofi. I Ciclopi erano uomini di gigantesca mole abitanti attorno l'Etna. Lo ripeto che gli avanzi degli edificii ciclopici in Sicilia ed attorno all'Etna non sono cose da riputarle un frullo. Qui aggiungo conservarsi in Randazzo una misura di grano formata da pietra etnea, da non potersi maneggiare, che da uomini di gigantesca mole. Ossa di questa sorta sono state sporte fuori dai nostri in lavorando le terre delle contrade Borgo Nuovo e Cisterna, e nelle adjacenze di Maniaci. Perlocchè di certezza storica è l'esistenza dei Ciclopi giganti presso noi. Oscura sì, perchè non determinata da precisa data di tempo, da provenienza certa, da fatti indubitabili: ma in genere è di certezza storica la loro permanenza nella Trinacria; e tali sono i loro lavori. È ad un tempo mitologica la loro storia. Poichè i poeti, che ne scrissero i primi, velarono di metafore e di allegorie i veri, che intesero esporre ai loro coetani. I contemporanei intendevano benissimo il significato dei miti, dei quali facean velo ai fatti i poeti: e perciò per quei vetustissimi la poesia era istoria di reali avvenimenti. Lo storico Strabone ed il filosofo Platone ci fanno fede di questo pel poema di Omero. Tal fu sempre il

costume dei poeti, e massime dei vetustissimi. Questo oggidì vi ammirano i dottissimi, su le orme dei prischi archeologi, nei poemi e nelle teogonie degli Indiani, dei Cinesi, degli Egizii, dei Greci e di qualsiasi altra primitiva nazione.

Tolto questo sapientissimo senso, resterebbe a dirsi, che Omero avesse inteso farsi beffe di tutta la Grecia in quello, che cantò di Ulisse pel gigante Ciclope Polifemo. Come mai da uomini di senno poteva ammettersi, che il Polifemo, ubbriaco quanto si voglia, al primo sentirsi piantare nell'occhio la mazza ardente, e rotargliela dentro quanto più avesse potuto Ulisse, sì che l'occhio ne frigesse, ed il sangue grondasse a larghi rivi: il ferocissimo Polifemo non fosse balzato da terra, e fatti saltare in aria i Trofani, Ulisse e compagni, come tanti stecchi di legno secco trasportati da gagliardo vento? E poi accecato, e trafitto d'acutissimo dolore; egli, che troppo sapeva non potere i Trojani uscire dalla sua spelonca serrata da grande e gravosissimo sasso, non avesse tentone cercato i Trojani, ed afferratili, li avrebbe, come tanti topi, sbattuti al muro ed uccisi: egli che ne aveva così trattato non men di sei, e quale un leone se ne avea divorato le carni, e sin le ossa midollose? Polifemo ruggì alto più che un leone, accorsero dalle vicine spelonche i di lui amici Ciclopi, e costoro avrebbero conservati incolumi i Trojani chiusi nella spelonca di Polifemo: Trojani offensori del loro capo? Non cape nell'animo. Esiodo altresì, Euripide e tutti i susseguenti poeti, storici e filosofi non avrebbero multato Omero di mentitore, o di stranamente iperbolico? Ma essi lo dicono cantore di vere istorie adombrate da poetici miti. Dunque in Omero, Esiodo, Euripide e posteri poeti dobbiamo leggere la realissima storia dei Ciclopi giganti, adombrata da poetiche figure: se non piace farne una truppa di ciuchi di tutti gli scrittori ellenici e latini, che dei Ciclopi etnei trattarono, o ne fecero cenno su le note musiche di Omero.

Adunque posta in sicuro la reale esistenza dei Ciclopi giganti

attorno all'Etna, e la coetanea permanenza dei Sicani e dei Sicoli nelle medesime regioni: è mestieri soggiungere al mio proposito qualmente in quelli oscuri tempi i Sicani ed i Sicoli vennero a fiera rotta; ed i primi, uomini pacifici e miti, vinti dai secondi, popolo bellicoso e feroce, ebbero a cedere il terreno ai loro vincitori; e perciò i Sicoli rimasero nelle regioni orientali dell'Etna, i Sicani si ritirarono nelle spiaggie di occidente e di mezzogiorno. Questo è di certezza storica oscura sì, ma non favolosa. Vedremo altresì che Sicani e Sicoli abitarono di poi all'occidente dell'Etna. Questa data storica è quella che principalmente interessa al mio scopo, per congetturare l'esistenza di una città Bronte antichissima fondata nell'epoca storica, favolosa.

Perciò premetto, e lo ridirò, essere voce dei vecchi in patria, tramandata da secoli ai posteri da loro antenati, che al di sopra delle due colline Rivolia e Colla eravi vasta e deliziosa pianura irrigata da grandi correnti di acqua, che davano moto a molini, ed abbeveravano verdi e fertili giardini, ivi esistenti. Parte di questi giardini dava la rendita pel mantenimento dei Canonici della Matrice chiesa di Bronte. A questo racconto io non prestai mai piena credenza. Non mai mi era imbattuto in documenti indicanti esistenza di canonici nella chiesa matrice. Sotto Mongibello a quell'altezza mi pareva strano lo sgorgamento di correnti di acqua, da dare movimento a molini, e vita a fiorentissimi giardini: e per giunta in un terreno profondamente vulcanico. Però mi metteva in pensiero quello, che avea coi proprii occhi veduto nella mia puerizia. Cioè, lo stato della contrada etnea detta la Musa, qual era innanzi l'eruzione del 1832. Era vasta pianura coperta di verdeggianti vigne, verdissimi pometi, e producente tenerissimi fagioli, e tenerissime zucche. Mi prendeva il diletto di solcare le tenere zucche con la mia unghia, ed ecco sgorgarvi acqueo umore. Scavando un poco la terra, appariva il terreno quasi bagnato. Queste osservazioni nella stessa mia puerizia mi persuadevano, che là scendessero dall'Etna grandi correnti

di acqua, rimanenti coperte dalla cadutavi sopra posteriormente arena etnea. Le grandi sorgenti di acque vedute di poi in mia gioventù ad uguale altezza nella Placa a Macchiafava, ed in Triaria mi confermavano nel mio pensiero. Aggiungo che l'indubitabile scaturigine del fiume Aci dalle primitive basi dell'Etna e molte altre simili sorgenti negli alti dintorni etnei apprestano buono argomento di credenza alla patria tradizione. Tutte queste idee mi hanno sospinto alle susseguenti ricerche.

# CAPITOLO III.

## STATO PRIMITIVO DELL'ETNA.

Prendendo le mosse da lavori antichi, hanno i moderni atteso ad ulteriori studii, dai quali hanno formato novelle letterarie discipline, che si reputano in dritto denominare scienze. Tra queste vantan posto la geologia, e la vulcanologia. Niuna mente sana rifiuterà l'onore di una grande utilità a queste ricerche, e questi studii. L'ardua sentenza ai posteri, se possano appellarsi scienze. I dotti apologisti moderni, difensori della Cosmogonia Mosaica reputano bambina la geologia. Non si ha diverso parere per la vulcanologia. A me non preme: ne trarrò l'indisputabile all'utile del mio scopo.

Il buon senso e le più gravi riflessioni ci guidano, a porre come certo, che tutti i monti ignivomi, o vulcani ardenti, non ebbero l'attuale mole e forma. Da tutti i cambiamenti subiti dal nostro Etna, dei quali si hanno notizie certe e precise; a buon dritto si deduce che da tutto principio fu un vasto focolare sorto in mare, o vicino esso nella parte orientale dell'isola, e che sbucò a fior di terra dagli immensi antri sotterranei. Tolgo il necessario al mio conto dalla vulcanologia dell'Etna pubblicata in Catania l'anno 1859 dal Signor Carlo Gemellaro, su la guida delle opere del Recupero, del Ferrara e dell'Alessi.

Non è per me il mulinarmi il cervello intorno agli elementi dei materiali vulcanici, esposti dal Signor Gemellaro dotto chimico, archeologo, e naturalista. L'invoco soltanto al mio intento. È comunemente ammesso che pozzi o grandi torrenti di petrolio, grandi banchi di zolfo, carbonio e tutti altri gas accensibili giacciano nei profondi gorghi dei vulcani ardenti: e questi materiali accendendosi investano e liquefacciano le roccie esistenti nelle viscere e nelle adjacenze dei luoghi vulcanici; e che queste immense materie liquefatte e fuse dall'incalcolabile forza dei liquidi e dei gas accensibili vengano balzate fuori dalla forza maggiore dei fuochi sotterranei centrali, in comunicazione coi liquidi e gas accesi e fiammanti nelle parti superiori. Le rocce e materie fuse dall'inestinguibile ed incalcolabile forza dei sotterranei fuochi sboccando fuori scorrono, o si accumulano a seconda la piana, montuosa, o avvallata postura dei terreni circostanti ai focolari vulcanici. Si suppone certissimo nelle ime viscere degli astri un immenso ed inestinguibile fuoco, che circola a guisa di fiumana nelle interne parti di loro moli, e che i vulcani siano come tanti sfiatatoi di questo inestimabile fuoco centrale, che fa muovere nell'infinita volta del cielo le loro moli. Mi viene in capo il pensiero, che la terra, la luna, i pianeti, tutti gli astri siano a guisa di palloni areostatici galleggianti in forza del loro fuoco centrale su le indescrivibili masse di loro

atmosfere; quali formate da metalli in stato gassoso, e da molecole dei gas a noi noti ed ignoti, li sostengano nell'immenso vuoto sopra il volume di esse atmosfere proporzionato alla gravità e mole di ciascun astro.

In quella guisa stessa, che i vascelli e le balene possono muoversi su tante masse di acque quante possono sostenerne il peso ed il volume. Nel mare è un liquido costante di acqua, di sali, gas e metalli in stato liquido: nell'aria è un fluido costante d'idrogeno, ossigeno, azoto, carbonio, di metalli e di ogni elemento creato in stato fluido. Il loro movimento rotatorio dipende dal proprio fuoco, il movimento elittico dalla forma di loro moli e dagli assi delle stesse loro moli, e dal movimento, che l'atmosfera dei pianeti maggiori imprime all'atmosfera dei pianeti minori; ed in proporzione del moto, che il pianeta massimo, il sole, mole di solo fuoco inestinguibile, coi raggi suoi imprime alle atmosfere dei pianeti maggiori. Ruota massima centrale, che muove ruote inferiori, e queste maggiori muovono ruote minori poste in comunicazione con esse.

Da questa disgressione ritornando allo scorrere delle materie liquefatte del nostro Etna, secondo la giacitura dei terreni circostanti, mi è uopo ammettere col dotto Gemellaro e suoi pari, che le prime lave etnee furono di materia compatta e solida, basaltica, come veggonsi le lave basaltiche di Scala, S. Biaggio, Acicastello, scogli dei Ciclopi e di altri luoghi; e potrebbe dirsi delle prime lave di tutta la plaga orientale dell'Etna sulle rive del mare; lave primitive basaltiche coperte da posteriori lave di specie diversa. Scorrendo queste lave da un focolare molto ampio, non ristretto, nè impedito da masse potenti, avea da scorrere in forma di un liquido piano e rettilineo, come osservasi nei citati luoghi. Nello stesso modo si osserva alle sponde del fiume di Francavilla, e del fiume proveniente da Maniace, nella contrada della Sena, presso a quel ponte; ed alle sponde del fiume, che scende in Bronte da Troina e Cesaro, nei balzi etnei di fronte

alla Placa. Li disse di massa basaltica uguali a quelli di Acicastello, il Canonico Recupero, che li osservò coi proprii occhi.

Qui è da notarsi qualmente l'antico monastero di Maniace poggia sopra rupe etnea basaltica; al di sopra il suolo è tutto di creta a non poca profondità, e poi vi sovrasta altro balzo etneo. Lo stesso fatto è osservabilissimo alla cantara sotto Bronte. I balzi basaltici prospettano su le sponde dei due descritti fiumi. Sopra questi due balzi basaltici si adergono grandi campi cretosi da Villaleta a Bolo. A pochi passi dal torrente di Villaleta al piano della Sena spunta fuori una corrente etnea, cui si frammezza profondo terreno cretoso. Il popolo discorrendo di questi fatti va all'idea del diluvio universale, e reputa anteriore a questo orrendo cataclisma la rettilinea e basaltica lava dei suddetti balzi. Raffermano questa idea l'incontro di blocchi di lava sotto più strati di terra cretosa scoperti in quel luogo all'occasione del taglio dei terreni fatto per la nuova strada rotabile da Bronte a Bolo.

Ci è impossibile ideare quale fosse stata la giacitura di tutte le terre circostanti all'amplissimo focolare dell'Etna innanzi il diluvio. Le vediamo quali sono oggidì, e dalle visibili possiamo argomentare di altre coperte adesso da lave sopra lave, e che nei secoli da noi lontani doveano avere altra figura e base.

Nella parte orientale per le rive del mare, non avendo ostacolo di sorta le vulcaniche eruzioni in quel grande circuito, come portava la forza ignea delle stesse eruzioni, si estendevano rettilinee, come acqua scorrente in grande pianura. Quindi accavallandosi lave a lave l'Etna si aderse all'altezza di diecimila e quattrocento trenta quattro piedi dal livello del mare, secondo il calcolo del signor Carlo Gemellaro: e dal punto, ove egli la misurava. E dappoichè sulle rive del mare stendevansi le lave secondo l'incalcolabile forza delle eruzioni, senza incontrarvi ostacolo, l'Etna nel suo lato orientale presenta un aspetto tutto irregolare. Dico col sig. Gemellaro pag. 3: « La forma della sua

massa, benchè presa insieme si accosti alla figura di un cono, ha tuttora tali scavamenti, e tali elevazioni nella sua superficie, che nel disegnarla riducesi più presto ad un ammassamento di monticelli, di balzi, di piani inclinati, di creste e di rupi, che sostengono in fine un alto dorso di montagna, terminato nella sua vetta da un cono troncato. Dalla parte che guarda l'oriente, poi, una estesa vallata scema, di una sesta parte circa, la massa del corpo della montagna, e costituisce un irregolarissimo terreno. » Egli poi il Gemellaro discorre di questa vallata avvenuta per abbassamento del suolo, che formò il lago, la valle del Bove nel Trifoglietto, e poi quella di Calanna. È orrenda la vista dell'Etna da questa parte a chi la guarda nella sua parte propriamente lavica : ed è orrenda nella tavola fatta incidere dal sig. Canonico Recupero. Non può negarsi, che guardando dal mare la bassa costa etnea, da Piedimonte ad Acireale offre un aspetto gajo e bellissimo; un grande fianco vulcanico coperto di verdeggianti vigne e di alberi; popolata da belle casine, piccole borgate, e più grandi comuni. Quasi lo stesso è l'aspetto dell'Etna in tutto il suo bosco d'Acireale a Catania; e da questa città ad oltre Adernò la parte bassa etnea non ha vista orrida, ma gradevole: però la parte elevata e prettamente lavica incoltivabile è tutta irregolare. Guardata poi dalla Placa Bajana, e da qualsiasi luogo del territorio di Bronte, nel suo prospetto da monte Minardo a monte Nave offre una prospettiva regolare : una larga ed alta montagna terminata da un cono tronco, coperta da unico larghissimo mantello, con a piè tante collinette sue figlie, sotto cui stendonsi campi e fiumi di vulcaniche lave. A chi si deve questa prospettiva regolare dell'Etna pel territorio di Bronte? Io giudico che debbasi all'antico stato della superficie terrestre di questa regione sottostante all'Etna, qual era nei primi secoli posteriori al diluvio.

È da osservarsi in primo luogo che da sopra Maletto, e proprio dal monte Nave, e da sopra la rocca di Calanna e la Livisa, o

Diffisa come altri dicono: la lava estendevasi piana e formava la deliziosa contrada Musa, guasta dall' alta corrente vulcanica del 1832: così piana e rettilinea estendesi la lava, che giace dal Piano del Palo a monte Nave, a Monte Lepre, monte Ruvolo, Montechiuso e monte Minardo; e dentro il loro seno forma il grande piano delle Ginestre. Da questi luoghi poi discende a poco a poco, ed ove avvalla, ove corre a grandi filoni; sta piana sul dosso della Colla e di monte S. Marco; ed in maggiore pianura si dilata sotto Bronte da S. Nicolò e Villaleta alla cartiera sotto i balzi basaltici in fronte alla Placa. Donde queste figure diverse dell'estendersi e consolidarsi le lave etnee? Senza meno dallo stato piano, o declive, o valloso delle terre, quali erano anteriormente all'eruzioni vulcaniche dell'Etna, dai primi secoli dopo il diluvio universale sino a noi.

Mi è uopo far notare in secondo luogo che siccome insegnano i Naturalisti, ed un guardo serio ce ne convince, le vette delle più alte montagne sono tra loro allo stesso livello, e così le cime delle meno alte, e le creste delle colline. Lo stesso livello conservano le discese delle serre montuose. I punti culminanti di Colla e S. Marco sono a pari di quelle del Margiogrande; poco più sotto sono a livello le parti più alte di Rivolia, di Livisa e di Rocca Calanna; e siccome in pianura estendonsi le lave sul dorso della Colla e di S. Marco, in pianura stavano e stanno in parte le lave sottostanti a Rivolia, ed in continuazione a Livisa e Rocca Calanna sono presso a poco in livello la Nave e Monte Lepre in figura quasi rettilinea.

Il gran Piano delle ginestre corrisponde alla maggiore altezza della Placa, di Cesarò e di S. Teodoro. In Montechiuso ed in Dagalachiusa a pochissima profondità incontransi tenui strati di creta, pietre calcaree e sassi silicei: di arena nera è tutta la superficie di queste due fertilissime contrade. Tutte queste osservazioni m'inducono a credere, che dopo il diluvio universale, in questa nostra parte occidentale dell' Etna, e proprio dalla Rocca

di Calanna, Piano del Palo e Rivolia al sito, ove sorge Monte Minardo; il sostrato, o terreno naturale primitivo anteriore a qualunque etnea eruzione fosse stato un' alto piano fertilissimo, che leggermente declinava al dorso piano di Colla e di S. Marco, siccome queste due colline declinando scendono al Simeto, e si incatenano alla Placa: e la Rivolia, Piano del Palo, e la Rocca di Calanna si congiungono al Margiogrande ed al Corvo, e declinano alla pianura, e s'incatenano a Bolo.

L' esistenza di cotale alto piano rettilineo terrestre dal Piano del Palo a Monte Minardo può spiegare l' uniforme prospettiva dell'Etna sul territorio Brontino, che di grado in grado alzandosi con nuove eruzioni appoggiate al dorso del primitivo alto piano, ergevasi più ove il suolo rettilineo l'appoggiava: discendeva nei fianchi, ove era meno appoggiato, precipitava rapido, ove appoggio non si avea: ed in tal modo formossi dalla parte di Bronte la prospettiva dell'Etna, quasi maestosissima montagna ricoperta da unico real mantello.

Mentre così ho da me medesimo ragionato e scritto, mi viene in mano la *Memoria sopra l'eruzione del 1832* descritta dal signor Mario Musumeci di Catania; e reputo opportuno prendermi qui ad imprestito le sue dotte parole da pag. 10.

« Tornando ora per poco alla geognosia dei contorni di Bronte, « io osservo che a tramontare di esso comincia dalla Rivolia sino « a Rocca Calanna (1) nel territorio di Maletto una schiena di « terreni secondarî composti di schisti molari, di pietre fossili e « di sedimenti argillosi e marnosi, i quali possono considerarsi « come l' estremità orientale delle Nebrodi, oggi Madonie, che « va ad inviscerarsi in un fianco dell'Etna. Con effetto la Rocca « Calanna è il punto più alto delle sue zone, ove scorgonsi « terreni naturali, e da questo punto biforcandosi la regia strada,

(1) In tutte le nostre scritture si legge Rivolia, non Rovolia; Rocca di Calanna, non Calandra; Piano del Palo, non del Parco, come altri ha scritto.

« scende tutta in due bracci, l'uno meridionale per Bronte, Adernò,
« Paternò sino al mare di Catania; e l' altro settentrionale per
« Randazzo, Linguaglossa, Piedimonte alla spiaggia di Taormina.
« Io interpello il vulcanologo a contemplare meco questi din-
« torni svestiti dalle croste vulcaniche, ed a fissare lo sguardo
« indagatore sugli immensi banchi calcari in contrada delle ciappe
« dette di Mancina prossime a Linguaglossa, a fine di convin-
« cersi come da questo canto le punte delle Nebrodi abbiano
« sempre lottato colla immensurabile forza di questo monte igni-
« vomo; e come al piede dell' ultimo antemurale di essi, cioè
« al Piano del Palo e Rivolia, cangiò l' asse dell' eruzione, di
« cui trattiamo, a similitudine di tutte le precedenti. A tramon-
« tana di Rocca Calanna proseguono le incrostazioni vulcaniche
« verso Randazzo e lago della Gurrita, ed a mezzogiorno di
« Rivolia verso Bronte. Queste vulcanizzazioni hanno tratto
« tratto occupato terreni preesistenti, legandosi ai boschi di Ma-
« niace, Longi, Cesarò, Tortorici formano la gran catena delle
« Nebrodi, che da Strabone vennero considerate di non minore
« estensione dell'Etna, tuttochè di minore altezza ».

Io qui mi fermo e ne conchiudo che dopo alcuni secoli dall' universale diluvio il dorso occidentale dell' Etna era tutto un alto piano di naturale terreno fertilissimo, non incrostato dalle lave vulcaniche; l' Etna stessa non aver potuto in quell' epoca elevarsi che a metà della sua altezza da mare al suo vertice; del che avrò a ridire tra non guari.

# CAPITOLO IV.

## GUERRA DEI TITANI CON GIOVE.

onvengono tutti i dottissimi moderni di essere stato vezzo dei popoli primitivi di tutto l'orbe terreno deificare i fondatori e benefattori cospicuissimi di loro nazioni. La gratitudine, l'ammirazione, la poesia contribuirono a rivestire di forme e figure fantastiche ed allegoriche i fatti dei primi loro eroi; e ne crearono tanti numi, cui dedicarono altari e templi. Ai poeti e sacerdoti successero gli storici; e costoro notando i soli fatti di tali principi e benefattori dei popoli primitivi, apprestarono ai posteri il mezzo di sceverare il mitico e favoloso dai veri fatti, e conoscere la vera storia delle pretese deità e delle nazioni.

Gli Apostoli e loro successori bandendo guerra senza confine all'insana turba di tante deità Egizie, Greche e Latine impegnarono i dotti ed intelligentissimi filosofi pagani, per salvarsi da tutto lo sconcio truce e turpissimo di loro deità, a farne dei loro numi e favolose metaformosi tollerabili allegorie; e così difendere i loro sacri culti, e ritorcere le armi contro i cristiani. Gli Apologisti cristiani ne ribattevano i colpi rimproverando ai pagani l'origine umana, e tutto il turpe e barbaro delle loro deità, togliendone le testimonianze dai più vetusti storici, dei quali erano allora nelle mani di tutti le opere. Fa piacere leggere questa gara nel terzo libro delle *Disputazioni di Arnobio contro i gentili,* in cui accenna alle mille deità pagane, ribatte le frivole spiegazioni dei filosofi suoi contemporanei, ne svela tutto il deforme e feroce, e ne conchiude l'umana origine. Minuzio Felice nel suo

Ottavio ragiona allo stesso modo, e nel capo VI, § 2 premesse queste notabilissime parole: « *Lege stoicorum scripta, vel scripta sapientium, eadem mecum recognosces; ob merita virtutis aut muneris deos habites,* » cita per testimoni i libri di Eumero, di Prodico, di Perseo ed un volume di Alessandro Magno diretto alla sua genitrice, nel quale stanno queste memorandissime parole: « *Metu suæ potestatis proditum sibi de diis hominibus a sacerdote secretum. Illic Vulcanum facit omnium principem, et postea Jovis gentem: et de spicis Isidis ad hirundinis sistrum, et adspersis membris, inanem tui Serapidis, sive Osiridis tumulum* ». Nel § 5 afferma che Platone escluse Omero dalla sua città ideale; perchè avea frammisto alle cose ed agli atti umani le deità gentilesche, e resi ridicoli tutti i numi: e mentova le opere di Nettuno, ed il fulmine di Giove fabbricato sull' incudine, e del Ciclope di cotal fulmine autore. Nel § 6 ritorna a Saturno e dice: « *Saturnum enim principem hujus generis et examinis, omnes scriptores vetustatis Græci, Romanique hominem prodiderunt,* » ed aggiunge che Saturno, quando il suo figlio Giove lo discacciò da Candia, ove regnava, si rifugiò in Italia, ed opere mirabili ivi fece, fu detto figlio del cielo e della terra, perchè in Italia celò i nomi dei suoi genitori; nella stessa guisa, Arnobio soggiunge che noi diciamo mandati dal cielo coloro che inopinatamente vediamo, e gl' ignoti e gl' ignobili appelliamo figliuoli della terra « *ut in hodiernum inopinato visos, cœlo missos; ignobiles et ignotos terræ filios nominamus* » e conchiude che il suo figlio Giove regnò in Candia discacciatovi il padre, ivi generò figli, ivi morì, se ne vede ancora la spelonca, se ne mostra il sepolcro e se ne conosce l'umana origine e vita. Qui io prego che si rifletta: « *Et maneat alta mente repositas* » che i fulmini di Giove si fabbricavano su l'incudine, e Giove alla guisa dei giganti abitava in Candia dentro una spelonca.

Lattanzio nella sua grande opera delle *Divine Istituzioni* libro I, capo XI discorre a pieno di Giove, e lo dice figlio di Saturno e di Rea, e sapientemente ragiona a dimostrare che quanto scris-

sero i poeti intorno a Saturno, a Giove, a Nettuno ed a Plutone ha un fondamento storico realissimo, velato e guasto da bugiarde figure. Lo prova con la testimonianza di Eumero, antico storico nato in Messene, il quale raccolse le geste di Giove e di tutti gli altri uomini eroi venerati per dei, e ne contesse l'istoria dai titoli e dalle iscrizioni sacre esistenti in templi antichissimi, e specialmente nel tempio di Giove Trifilio, ove il titolo indicava che lo stesso Giove avea collocato una colonna d'oro, in cui avea descritte tutte le sue gesta: « *Ut monimentum esset posteris rerum suarum* » acciò fosse ai posteri in ricordo di tutte le sue prodezze. Attesta Lattanzio che Ennio interpretò l'istoria di Eumero, che dalla medesima istoria siamo assicurati aver Giove passato la massima parte della sua vita sul monte Olimpo, ivi avere reso giustizia in tutte le questioni, da colà dettato le leggi, nel medesimo luogo avere accolto le notizie di tutte le nuove invenzioni, che gli inventori si pregiavano fargli conoscere, ed egli Giove ne traeva profitto per sè. Cosa, che io prego ritenersi bene a mente. « *Maneat alta mente repositum.* » Continua Lattanzio a dire che Ennio nella sua *Storia sacra* narra aver Giove acquistato molti regni, e dopo di avere per ben cinque volte visitato gli acquistati regni, ne divise gli imperi a' suoi amici ed ai parenti, gli lasciò leggi, consuetudini e depositi di frumenti; immensi beni fece, morì in Candia e se ne vedeva il sepolcro nel Castello di Gnosso: ed i Cureti figli suoi ne onorarono la memoria con sacri riti. Questa storia è confermata dalle Sibille. Cicerone nel suo libro sulla natura degli dei annovera tre Giovi, dei quali uno di Candia, ivi sepolto. Lattanzio nel medesimo luogo favella di Saturno e del suo regno come di secolo aureo, in cui regnò la giustizia: e questa lode, dice Lattanzio, fu comune a Giove figlio di Saturno. Mi restringo a questo, per non dilungarmi troppo dal mio proposito; però trascrivo qui due sentenze di Lattanzio al mio divisamento proficue: « *Potest et mons Olympus figuram poetis dedisse, ut Jovem dicerent cœli regnum esse sortitum:*

*quod Olympus ambiguum nomen est et montis et cœli* » e dopo di aver detto che Giove regnò dall' Olimpo nel modo qui da me riferito, Lattanzio conchiude: « *Multa in hunc modum poetæ transferunt, non ut in eos mentiantur, quos colunt; sed ut figuris versicoloribus venustatem ac leporem carminibus addant* ».

Il greco Erodoto ed il siciliano Diodoro dagli archivi e dalle iscrizioni e titoli dei delubri e tempii gentileschi trassero le notizie e composero le loro istorie. Furono seguiti da posteriori storici. I moderni dotti europei trassero tesoro da tali opere, e per le cose sicole si segnalarono molti, tra quali il Fazello, il Valguarnera, l'Abate Amico, l'eruditissimo Alessi; ricchezze storiche raccolte tutte dal P. Narbone nella *Storia letteraria di Sicilia,* ove l'accenna con la sua grande erudizione da compendiatore dell'Andres ed autore della *Bibliografia siciliana.*

Da tutti questi lavori letterarii ne sorge che i più discreti dottissimi ammettono aver dovuto essere giganteschi, e che tali furono di fatti i corpi di Adamo, di Eva e di tutti i Patriarchi antidiluviani: giganteschi i corpi di Noè e dei suoi figliuoli, dai quali dovea rinascere l'umano genere. Di mostruosa statura essere stati i nati dai figli di Seth e dalle figlie di Caino, pria del diluvio, che la Divina scrittura appella giganti. Dopo la catastrofe noetica tra quei podiluviani giganti avere sortito mostruosa statura Enac, da cui gli Enacimi, che dopo secoli, a tempo di Mosè, erano alti quanto i cedri, e forti come le quercie al dire di Amos.

In epoca remotissima vicina al diluvio universale regnò un uomo straordinario appellato Saturno, che dominò su molte nazioni. Gli mossero guerra i Titani e lo sconfissero. Non monta al proposito che i Titani, uomini giganti fossero stati figli di Titano, fratello di Saturno, ovvero da Titta lor madre avessero ereditato tal nome.

Esiodo, Diodoro e tutti gli antichi descrivono la lunga e crudele guerra che i Titani fecero a Saturno; perlocchè si andò a ricoverare in Candia, ove diede alla luce Giove, il terzo di questo nome secondo Cicerone.

Il Boccaccio nella *Geneologia* libro x afferma che da Nettuno figlio di Saturno nacquero 25 figli, e tra gli altri da esso Nettuno e d'Anfitrite il gigante Polifemo, i Ciclopi Bronte, Sterope, e Piracmon, Sicano e Sicolo. Gli antichi fanno figli di Saturno parimente Plutone, Cerere e Giunone. Da Giunone nacque Vulcano che abitò nelle isole Eolie, e diede il suo nome ad una di quelle isole, ed in questa Vulcano fabbricava i fulmini a Giove. Esiodo raccontando la guerra dei Titani contro Saturno, dice che i figli di lui ne presero vendetta.

In questo corso di tempo Saturno regnò in Sicilia, e vi fece fiorire il secolo di oro. Lo addimostrano gli scrittori con molti argomenti, e Diodoro Sicolo ci dà per certo tutto questo; ed aggiunge, che la maggior parte del suo impero in Sicilia volgeva all'occaso, dove per tutto dispose fortificazioni, e ordinò dei presidii in su le rocche, a contenere i sudditi in soggezione. Da questo cotali luoghi essere stati appellati cronii, cioè Castelli saturnii.

Lo stesso Diodoro e Tullio, e molti eruditissimi moderni attestano che in quella remotissima epoca vi furono più Saturni, più Veneri, più Ercoli, più Giovi: e da Diodoro abbiamo che Giove figlio di Saturno e di Rea nato in Candia, avesse regnato in Sicilia. Il dottissimo Canonico Alessi accumulò quanto potè di prove positive, di documenti decisivi, e di congetture, a comprovare la realità del regno di Giove Candiotto in Sicilia. Queste sono, che Diodoro narra essere stati raccolti da Proserpina intorno all'Etna i fiori, per intesserne una veste al padre: Pindaro appellare Giove dominatore dell'isola di fertile suolo; della quale fece dono a Proserpina, e le concedette la facoltà di usare le armi di bronzo in guerra; lo stesso Pindaro ed altri scrittori denominare Etneo Giove, dirlo dominatore dell'Etna, e quivi sorgere un tempio a lui sacro; tutte le medaglie delle città sicole portare rilevato il capo di Giove: da Ibla e dagli Iblesi regalata al tempio di Olimpio una statua di Giove tenente lo scettro vicino il cocchio di Gelone,

opera di antichissimo lavoro descritta da Pausania: il combattimento dei Titani contro Giove: i fulmini lavorati nelle caverne dell'Etna dai Ciclopi ad arme di Giove contro i Titani; l'Etna sovrapposta a Tifeo da Giove: la falce gittata da Giove nelle spiagge di Messina e di Trapani.

Laonde in Sicilia e presso all'Etna fu combattuta la guerra dei Titani contro Giove, e da costui contra quelli. I Titani erano uomini giganti, e sotto il velame della favola ce ne sono descritti alquanti di mostruosa grandezza, e di grande capacità. Non potevano essere disfatti dalle armi comuni, fulmini erano necessarii ad atterrarli. I Ciclopi giganti Bronte, Sterope e Piracmon apprestarono a Giove i fulmini; e Giove atterrò i giganti Titani coi fulmini dei giganti Ciclopi.

Riferisce il P. Narbone che Raoul, Rochette, e Clavier, dopo accurati calcoli, portano avviso che la guerra dei Titani contro Saturno e con Giove, fosse stata intorno a duemila cinquanta due anni innanzi l'êra volgare; e che il dotto canonico Alessi con ricco apparato di erudizione addimostra che questa stessa è l'epoca, in cui Saturno padre di Giove regnò in Sicilia.

Quante volte mi avviene di notare degli errori, in cui dottissimi sonosi incolti, io tremo di me medesimo: tuttavia in questo luogo comprendo la convenienza di soggiungere, che non mi sorprendono le facili scivolate dei dottissimi ed eruditissimi, in alcuni errori parziali; nell'atto stesso, in cui eglino si reputano forti, a correggere gli errori di altri ammiratissimi dotti antenati. *Etiam homines summi, homines sunt.* È cosa agevolissima il conoscere che in ogni ramo dell'umano scibile s'incontrano fazioni di acerbissimi sostenitori di opposte opinioni. Sia per idee imbevute ad occhi chiusi in gioventù, sia per la somma opinione di straordinario ingegno e dottrina di capiscuola professata da posteri dotti; vuoi per una prima impressione dottrinale scolpita nell'intelletto: è un fatto colossale, che in ogni letteraria disciplina s'incontrano dottissimi ed eruditissimi sostenitori acerbissimi

di opinioni, che non hanno per proprii fondamenti, se non documenti radicalmente falsi, sofismi i più puerili che mai, confusioni di principii i più enormi, reticenze, soppressioni e falsificazioni delle più grandi autorità; che posteri dottissimi ed eruditissimi copiano ad occhi chiusi dai dotti volumi di anteriori riputatissimi in erudizione e dottrina. In giurisprudenza civile e canonica lo lasciò cento volte notato il celebre Cardinal Giambattista De Luca, in teologia morale con odio dei rivali il gran P. Concina; ed altri per la metafisica, fisica e tutti altri studii. Così per la realità dell'esistenza di Giove, Nettuno, Platone e loro genitore Saturno; e di Ercole, e gli dei e semidei Greci, Latini, Germani, Egizii, Indiani, Cinesi, Giapponesi, Africani, Americani.

Anche a dì nostri con fredde parole da qualche dottissimo vulcanologo, si rilegano tra le fantasmagorie le storie delle conquiste di Saturno, di Giove, di Ercole e simili. E perchè? Perchè così hanno detto dottissimi ed eruditissimi antiquarii, archeologi, geografi, e che so io. Per quale ragione? Perchè i poeti le soverchiarono d'iperboli, metafore, allegorie. Ma contemporanei storici ne notarono, o descrissero le imprese e maravigliose azioni per propria testimonianza, o di coevi narratori. Vetustissimi storici confermarono tali racconti dalle testimonianze dei coetani storici, e dai documenti riposti negli archivii dei tempii, dalle pubbliche leggende incise in tavole di oro, di bronzo, o di marmo fisse nei frontoni, o mura di delubri, di portici e di altri edificii cittadini. A tutto questo non si bada. Con due fredde parole v'è per loro ogni cosa sepolta. Io invito i lettori di questo mio scritto, a meditare quanto su questa materia ci lasciarono notato Minuzio Felice, Arnobio e Lattanzio: e mi auguro che si trovino al caso di ben discernere l'oro dall'orpello. Desidero altresì che leggano il libro di Cicerone « *De natura Deorum* » ch'è nelle mani di tutti, e coi propri occhi apprendano da qui quanto sapientemente delle guerre e conquiste di Saturno e di Giove in Sicilia ci lasciarono scritto Minuzio Felice, Arnobio, e Lattanzio, ed il nostro

siciliano Diodoro storico idolatra, non poeta, nè apologista cristiano. Che vi ha dunque di favoloso e di mitico in questi racconti storici? Le allegorie poetiche, colle quali appellarono falci di Giove i porti marittimi di Sicilia, di Messina, Zancle, cioè falce, e di Trapani; l'unico occhio dei Ciclopi, per denotarne il cimiero, e l'intelligenza singolare; i fulmini, per indicare le macchine guerresche singolarissime a Giove; il collocamento di lui tra i pianeti del cielo, e tra dei, per significarne l'altezza dell'ingegno e delle opere, e perpetuarne la gloria. Togli questi e simili, ed il resto è storia.

# CAPITOLO V.

## DEI CICLOPI BRONTE, STEROPE E PIRACMON.

Il Boccaccio pretende che da Saturno nacquero Nettuno, Plutone, Giove e molti altri, locchè è affermato da più antichi poeti e storici: da Nettuno nacquero Polifemo, Bronte, Sterope, Piracmon, Sicano e Sicolo. Adunque questi quattro Ciclopi giganti, e Sicano e Sicolo erano fratelli tra loro, e nipoti di Giove. Laonde siccome persone umane realissime furono Saturno, Plutone, Giove; uomini vivi e realissimi giganti furono i Ciclopi Polifemo, Bronte, Sterope e Piracmon.

Di Bronte, Sterope e Piracmon, ne tengono grande parola Esiodo, Euripide, Pindaro, Callimaco ed altri poeti greci; Virgilio ed altri poeti latini: i poeti non soli, sibbene Diodoro, Strabone, Giustino, Plinio, ed altri storici Greci e Latini; e ne fa cenno Lattanzio. Dunque erano realissimi uomini di gigantesca statura. Tutte le storie sono piene dei Sicani e dei Sicoli, e non si solleva

dubbio sulla loro reale umanità: perchè porre incertezza sulla reale natura umana dei Ciclopi in specie; e di Bronte, Sterope, Piracmon in particolare? Con ragione adunque sono stati tenuti in conto di uomini individui, da tutti i dotti di ogni tempo, e modernamente dai benemeritissimi antiquarii Clavier, Raoul-Rochette, Petit-Radel riferiti dal P. Narbone.

È ben conto che nei vetustissimi tempi, i grandi in qualsiasi genere di umane cose erano appellati con diversi nomi, siccome notano i dotti per Noè, Cam, Saturno, Giove, e gli altri deificati. I Latini portavano nome, cognome, ed agnome; costume sorto da necessità sociale, al moltiplicarsi e suddividersi delle famiglie; da fatti personali rilevanti, dal bizzarro genio di sfaccendati amanti di connotare cittadini loro esosi. Lo è oggidì tra noi a questo modo: ed il volgo conosce meglio gli individui dal personale agnome impostovi per qualsiasi motivo, che dal cognome di famiglia. Laonde noi non sappiamo con qual peculiare nome venissero tra loro distinti ed appellati i tre distintissimi fabbricatori dei fulmini di Giove; Ciclope era il cognome di loro; Bronte, Sterope, Piracmon il personale agnome, con cui vennero denominati dai poeti e dagli storici; togliendoli dalla loro arte e perizia di comporre sopra un incudine rovente un ordegno di ferro o di bronzo, da cui uscivano un fragore ed una fiamma, che imitavano l'igneo fulgore del fulmine, il rimbombo del tuono, l'effetto mortale del tuono e fulmine naturale. Imperocchè questi tre vocaboli greci Bronte, Sterope, Piracmon significano, incudine rovente il terzo, fulmine il secondo, tuono il primo.

Richiamando alla memoria, che i Ciclopi si distinguevano in tre generazioni, o ceti: pastori viventi dai prodotti di loro greggie e delle spontanee produzioni della terra: artisti fabbricatori di città e castelli: meccanici fonditori di metalli e lavoratori degli stessi metalli; è per sè ovvio, che questo terzo ceto di Ciclopi stava in maggior coltura e civiltà, dappoichè la fusione ed il lavoro di metalli esigono cognizioni di chimica, perizia e studii di

progredita civiltà; e se ciò di tutti, maggiormente deve ammettersi per Bronte, Sterope, Piracmon fabbricatori dei fulmini di Giove.

Ove eglino abitavano? Nella parte orientale dell'Etna, poichè in questo luogo Ulisse trovò Polifemo, al dire di Omero; e tutti gli altri poeti Greci e Latini pongono nell'Etna la fucina dei Ciclopi, e la fabbrica dei fulmini.

Sicano e Sicolo, figli di Nettuno, nipoti di Saturno erano fratelli di Bronte, Sterope e Piracmon. Abitavano tutti intorno all'Etna. I feroci Lestrigoni, che dall'oriente venuti in Sicilia col loro capo Antifate occuparono i campi Leontini, vi seminarono dell'orzo, che spagliavano col tridente: e donde da Ulisse per lingua di Omero furono appellati Lestrigoni e non Antifatini dal loro capo. Dopo costoro, i Sicani furono i primi ad arare terreni in Sicilia; a quanto ne dice Silvio Italico lib. XIV, Strabone nella sua *Geografia* lib. XI, li descrive di egregi costumi. « *Agricolturæ et pacis studiosissimi montana colunt, multa hominum millia cogunt, si tumultus incidat; reges deligunt* ». Abitarono i Sicani nella parte orientale della Trinacria; ma vi furono discacciati dai Sicoli, e furono costretti a ritirarsi nelle parti di occidente e di mezzogiorno: l'afferma Dionigi; lo confermano Ellanico, Filisto e Menippo riportati da Costantino Porfirogenito; e da Tucidide, Diodoro e Silvio Italico, citati da P. Narbone. Di poi i Sicoli vennero a trattato di pace coi Sicani loro fratelli; si divisero le regioni della Trinacria coi rispettivi confini; dentro i quali fabbricarono loro città e castelli. Argomento certo che i costumi si erano mansuefatti. Divisa in tal modo la Trinacria appellossi Sicania la parte abitata da Sicani, Sicilia la popolata dai Sicoli.

Qui due fatti bisogna riunire e concordarli. Porre come avvenimento di tutta certezza storica la zuffa avvenuta tra Sicani e Sicoli stanti tutti all'oriente dell'Etna: e donde i primi emigrarono al mezzogiorno ed all'occidente dell'Etna; poichè l'affermano Dionigi, Ellanico, Filisto, Menippo, Tucidide, Diodoro e Silvio Italico. Ma attesochè l'assevera Diodoro e niuno lo contradice,

è da porsi come altro avvenimento di certezza storica, che all'epoca dei Sicoli tal grande eruzione avvenne che obbligò i Sicoli dall'oriente dell'Etna, rifugiarsi all'occidente. Avrà potuto essere che l'eruzione apprestò ai Sicani ed ai Sicoli il bellico motivo della lotta, non potendo amendue popoli abitare nella medesima plaga vulcanica: e che i Sicani studiosissimi della pace, cedessero il terreno ai loro fratelli Sicoli. Il Canonico Recupero giudicò tal eruzione avvenuta nel 1470 avanti Gesù Cristo. Il dottissimo Canonico Alessi vi fece sopra i suoi laboriosissimi calcoli, e l'approvò; il signor Gemellaro l'ammise. Questi però, il signor Gemellaro, nota che secondo le tavole cronologiche di Rome da l'Isle circa l'anno 1280 avanti Gesù Cristo, avvenne altra eruzione, e forse in quell'epoca, in cui i soli Sicoli abitavano l'Est Etneo, donde passarono all'occidente dell'Etna. Io ne raccolgo al mio scopo quale un indubitabile fatto, che dodici secoli innanzi l'êra volgare l'Ovest dell'Etna era occupato dai Sicani e dai Sicoli.

Bronte, Sterope, Piracmon aveano loro fucina in una smisurata spelonca all'Oriente dell'Etna. Ivi sorgeva l'antro grandissimo di Polifemo. Giganti di straordinaria statura aveano mestieri di proporzionate case per proprie abitazioni, ed era loro più comodo ed ovvio l'abitare e lavorare in grandi spelonche su monti, anzichè fabbricarsi proporzionate case. Tanto leggiamo dei giganti Efraimi nelle Divine Scritture. In questo punto viene proprio a chiedersi: Bronte, Sterope, Piracmon non ebbero generazione? Certo che sì. I loro discendenti ove sen girono, ad albergare nella catastrofe Etnea del 1470 avanti Gesù Cristo?

Il sagacissimo e dotto signor Carlo Gemellaro nella lodata sua *Vulcanologia* ragiona dei profondamenti di suolo nell'Etna, e più volte di quella della valle del Bove. Egli ragionevolmente dice, e lo prova dai fatti noti, che tali avvengano, ove preesistano grandissime caverne. Bronte, Sterope, Piracmon lavoravano in vetustissime caverne; di queste la caduta, costrinse i posteri alla fuga? Lo dicano gli studiosi e savii vulcanologi. Non è impro-

babile che ciò fosse avvenuto nel ridetto 1470 avanti Gesù Cristo, quando non semplici eruzioni, ma un vero cataclisma ebbe a costringere gli abitanti dell'Oriente Etneo rifugiarsi all'Occidente. Ed allora le famiglie di Bronte, Sterope e Piracmon, ove recaronsi ad abitare? Non è incongruo il dire, che in compagnia dei loro fratelli Sicoli e Sicani, abbiano preso la via dell'occidente Etneo. Io non sentenzio. Mi rimetto al giudizio dei prudenti dotti.

# CAPITOLO VI.

## DEI FULMINI DI GIOVE.

Il dotto Esiodo nella sua *Teogonia* v. 40, nomina Bronte, Sterope ed Arpe, e dice che segnalavansi nei lavori di ferro, ed apprestavano i fulmini a Giove, per atterrare i ribelli a lui, che denomina Cotto, Briareo e Gige. Tutti i posteri Greci e Latini, poeti e storici dissero di Giove, che dall'Olimpo, alto monte della Tessaglia, scagliava i fulmini contro i suoi nemici. Se Strabone e Platone ci avvertirono che le favole di Omero nascondevano vere storie, coperte da velami poetici: e questo stesso avvisarono Marco Tullio Cicerone, Minuzio Felice, Arnobio e Lattanzio Apologisti cristiani: se i più vetusti storici della Grecia e del Lazio, ci diedero veri uomini illustrissimi per conquiste, scienze, invenzioni ed opere grandi in Saturno, Vulcano, Giove, Nettuno, Plutone, Ercole, Bacco e somiglianti; non mai una favola immaginaria, ma una qualche cosa di grande storico, dobbiamo riconoscere nei fulmini di Giove, dei quali è grande parola nei poeti e negli storici. Io non pongo innanzi alcuna idea. Trascrivo quanto mi è caduto sotto gli occhi nelle

opere altrui, e lascio che ne deduca il vero storico chi leggerà questo mio lavoro.

Minuzio Felice nel capo VI del suo *Ottavio* scrisse: « *Laomedonti vero muros Neptuniis instituit. Illic Jovis fulmen cum Æneæ armis in incudine fabricatur: cum cœlum et fulmen et fulgura longe ante fuerint, quam Jupiter in Creta nasceretur, et flammas veri fulminis nec Cyclops potuerint imitari, nec ipse Jupiter non vereri* ». Adunque i fulmini di Giove si fabbricavano sull'incudine insieme alle armi di Etnea; ed il Ciclope che lo foggiava, non riusciva ad imitare la fiamma del vero fulmine naturale.

Il Canonico Alessi cita Nonno, che raccontò le guerre dei Ciclopi Sicoli all'epoca di Bacco, sostenuta col fuoco e coi dardi etnei tra gli anni 1500 e 1370, avanti l'era volgare. Il francese Lodovico Dutens nella sua opera *Origine delle scoperte attribuite ai moderni* nel vol. II, p. 3, c. 3, § 210, accumula tante testimonianze su questa materia, da cui io ne traggo alquante. Filostrato nella *Vita di Apollonio* lib. II, c. 33, narra che quando i sapienti dell'India erano attaccati da loro nemici, non uscivano dalle loro mura per combatterli; ma li respingevano e mettevano in fuga con colpi di fulmini e di tuoni: e nello stesso modo combatterono contro Ercole e Bacco, lanciando fulmini e tuoni dall' alto di loro rocche. Temistio riferisce la stessa cosa pei Bramini nella sua Oraz. 27, pag. 337, ed a lui fanno eco altri scrittori.

Eustazio nel Commento dell'Odissea vol. CCXXXII, pag. 1682, racconta di Salmoneo, che arrivò con la sua industria a far delle macchine, che imitavano il rumore del tuono. Quindi la favola che Salmoneo fu da Giove fulminato, nell'atto ch'esso Salmoneo addestravasi a lanciare dei fulmini.

Agatia storico nel lib. III, p. 115, racconta che Antemo di Tralles, bruciò la casa del Rettore Zenone, lanciandovi fulmini e lampi.

Del grande Archimede Siracusano quanti degli antichi e dei moderni ne ragionano, tutti lo fanno autore di stupende macchine

da guerra, colle quali cagionava immenso danno all' esercito Romano. Vi faceva lanciar sopra pietre di smisurata grandezza, colle quali schiacciava una parte e scompigliava tutte le squadre di Marcello: e talvolta faceva grandinare su di loro un folto nembo di dardi, o piuttosto di travi di un peso prodigioso. Non poteva ottenere questi maravigliosissimi effetti, se non con grandi macchine di metallo cariche di materie esplodenti. Il laboriosissimo Cesare Cantù nel vol. XIII, ci erudisce rilevarsi dalle lettere di Archimede, che dai libri altrui apprendeva i modi, o più propriamente i principii, e diremo come i semi delle stupende sue macchine. Ci palesa altresì che nei codici parigini di Leonardo da Vinci manoscritto B pagina 33, sta scritto: « Inventione di « Archimede. Architronito è una macchina di fino rame, e gitta « balotte di ferro con gran strepito effurore. E usasi in questo « modo. La terza parte dello stromento sta infra gran quantità « di foco di carboni, e quando sarà bene l'acqua infocata, sera « la vite B ch' è sopra al vaso de l'acqua A B C, e nel serare « la vite, si distopera la sotto, e tutta la sua acqua discenderà « nella parte infocata de lo stromento, e di subito si convertirà « in tanto fumo, che parerà maraviglia, e massime a vedere la « furia, essentire lo strepito. Questa chacciava una balotta, che « pesava un talento ». Sin qui Leonardo; e ci avverte il Cantù, trovarsi nel manoscritto varii disegni. Qui non vi ha dubbio che la forza esplodente dell'Architronito stava nel vapore infiammato dal fuoco, dal quale oggidì si fan muovere navi di massima mole e grande numero di carrozzoni e cento altre macchine. Ma poichè tutti gli scrittori ci dicono che Archimede inventò varie macchine, che lanciavano pietre e travi di considerevole grandezza; non è incongruo il dire che avesse usato le materie esplosive adoprate dai Bramini dell'India, da Salmoneo e da Antemo da Tralles. A questo diasi quel peso che si voglia dare, tenendo però in mente, che Archimede possedeva i libri degli antichi chimici e meccanici.

Il Dutens nel citato luogo reca le parole di Dione e di Giovanni d'Antiochia attestanti, che Caligola possedeva delle macchine, con le quali imitava il tuono e la folgore, e lanciava pietre. Reca altresì il testo di un manoscritto attribuito ad un certo Marco Greco, che si conserva nella biblioteca del Re a Parigi, il cui titolo è: « *Incipit liber ignium a Marco Græco præscriptus, cujus virtus et efficacia est ad comburendum hostes, tam in mari, quam in terra* », ed a pag. 9 descrive varii mezzi per combattere il nemico, lanciando fuochi sopra di lui; tra quali propone di mescolare una libbra di zolfo vivo, due libre di carbone di salce, e sei libre di salpietra; e di ridurre tutto in polvere finissima dentro un mortajo di marmo. Ciò fatto, si riponga la polvere in sacchetto atto a volare, o fare il tuono. La tunica, o sacchetto da imitare il tuono debba essere corto, grosso, dall'uno e dall'altra parte legato da filo fortissimo: con un buco in mezzo, donde prender fuoco. Conchiude dicendo: « *Nota quod duplex poteris facere tonitrum, ac duplex volatile instrumentum, vel tunicam subtiliter in tunica includendo* ». Il signor Dutens soggiunge, che questo Marco Greco parla con tanta chiarezza della composizione e degli effetti della polvere da cannone, quanto potrebbe farlo un ingegnere dei nostri giorni. Crede egli altresì che questo Marco Greco sia vissuto dopo il medico Arabo Mesuè, che fiorì nei principii del secolo IX, poichè lo cita.

Ruggero Bacone Frate Francescano, fiorì nel secolo XIII, e di lui i coetanei ed i moderni ci raccontano, che parlò e scrisse di tante e tante mirabili operazioni, da potersi fare con elementi naturali ben adoprati dall'arte; che dai volgari spiriti e dai rivali fu spacciato per mago; e n'ebbe molto a soffrire, e più ne avrebbe sofferto, se non fosse stato difeso dai Romani Pontefici, cui egli ricorse. Di lui si hanno l'*Opus majus, Opus minus,* ed un volume *De secretis operibus artis et naturæ.* Non avendo in mia mano copia di queste opere, debbo andare spigolando da questo e quel libro dei moderni. Si conviene da tutti che Ruggero scrisse delle

navi vaporife, dei cocchi correnti senza cavalli, dei palloni areostatici, della polvere da cannone e d'altre segrete cose; di cui ancora non si comprende il significato. Delle quali cose egli non si attribuisce l'invenzione, ma confessa che si possono fare e furono in uso, come si leggeva nei libri degli Arabi. Afferma altresì, ch' egli aveva veduto dei cocchi e navigli vaporiferi, non però i palloni areostatici; conosceva bensì persona, che sapeva farli. Della polvere pirica altresì disse che poteva farsi in più modi, e di tanta efficacia, da potere con poca quantità distruggere un esercito. Di questa polvere scrisse: « *Soni velut tonitri et coruscationes possunt fieri in aere, immo majore horrore, quam illa, quæ fiunt per naturam. Nam modica materia adaptata, scilicet ad quantitatem unius pollicis, sonum facit horribilem, et coruscationem ostendit vehementem. Mira sunt hæc si quis uti scit ad plenum, in debita quantitate et materia. Sed tamen salis petræ luru vopo vir can utriet sulphuris, et sic facis tonitrum et coruscationem, si scias artificium* ». Di tutte le accennate operazioni egli assicura: « *Hæc facta sunt antiquitus, et nostris temporibus, et certum est* ».

Da tuttociò taluni dettero Frate Ruggero Bacone per inventore della polvere da cannone, altri il Frate Schwars Tedesco. Nè l'uno, nè l'altro. Ruggero candidamente palesa, che l'apprendeva dai libri degli Arabi. Il Cantù nel citato volume ed altrove asserisce, che ormai si conosce gli Arabi avere nelle loro guerre fatto uso di macchine da fuoco, ed essi averlo forse appreso dagli Indiani.

Va più avanti il Padre Narbone, e piacemi trascrivere le sue parole dal vol. VI, pag. 285, *St. Lett. di Sicilia.* « Da siffatte « allegazioni apparisce la notizia e l'uso di tali armi in Europa, « ma prima di tal tempo le veggiamo descritte e adoperate dagli « Arabi. In fatti Elmacin Alkatib ed altri usano la voce napta, « a dinotare la polvere, benchè i nostri Chimici intendano il « bitume conosciuto a tal nome. L'Egiziano Alamreo segretario « del Re di Egitto Almalek Alsacchi nella sua *Notizia e metodo,*

« descrivendo varii stromenti degli Arabi, usurpa la voce *barud,*
« che prima significava il nitro, ora la polvere composta appunto
« di salnitro. Lhyde vuol riferire agl'Indiani l'invenzione della
« polvere e dell'artiglieria, passata quindi ai Cinesi e ai Saraceni.
« Il Tarcier, parlando delle bombe, cita il Gaubil, che nella
« storia dei Mangoux, dice usata la polvere nella Cina 1200 anni
« avanti il Monaco Schwars, locchè non senza motivi mette in
« dubbio il P. Mailla ».

Qui stesso il P. Narbone nella nota 1 reca queste parole di Alamreo. « *Serpiunt, susurrantque scorpiones circumligati, ac pulvere nitrato incensi, unde explosi fulgurant, ac incendunt. Jam videre erat Manganum excussum veluti nubem per aera extendi ac tonitru instar, horrendum edere fragorem, ignemque circam quaque vomens, omnia dirumpere, incendere, in cineres redigere* ».

Amalreo visse nel secolo XIII, era perciò coetaneo di Ruggero Bacone, e la testimonianza dell'uno afferma quella dell'altro.

Lo stesso Narbone riferisce che il sicolo Vincenzo Mirabella attribuisce l'invenzione della polvere ad Archimede. La cognizione e l'uso, soggiungo io, e ce ne fornisce la prova l'Architronito di esso Archimede descritto da Leonardo da Vinci. Corrispondono quasi tutti, ed i maggiori lumi ci sono dati da Dutens. Questi e dotti dei giorni nostri convengono che ai tempi di Mosè nell'Egitto la chimica era in altissimo stato, e lo deducono dall'oro reso potabile da Mosè: e dall'analisi chimica delle mummie egiziane fatta a giorni nostri. L'imbalsamazione dei cadaveri in Egitto, secreto di quei sacerdoti, era anteriore a Giuseppe il giusto. Figliuoli e nipoti di Abramo erano in Egitto, e la famiglia di Abramo nata dalla sua moglie Getura, da quelle regioni emigrò nell'India, ed ivi pose stanza per comando dell'istesso Abramo. Tra l'Egitto e l'India non era poco il commercio: e perciò comuni le cognizioni di chimica; e le secrete invenzioni dei Sacerdoti Egiziani non potevano essere ignote ai Bramini Indiani. Quanto sappiamo dell'India conferma in questa idea.

Or da quanto è stato qui da me esposto, facciamoci a riunirle, esordendo dal secolo a noi più vicino sul proposito, per quindi ben conchiudere al mio scopo.

Ruggero Bacone nel secolo XIII dell'êra cristiana, descrisse il modo della polvere pirica composta di zolfo, salpietra ed altro elemento che celò sotto misteriosi nomi; attestò potersi con esso distruggere un esercito; averne appreso la teoria e l'uso dai libri degli Arabi: il farla e saperla ben usare una scienza ed un'operazione secreta. Marco Greco e l'Arabo Mesuè ne scrissero distintamente nel secolo IX dell'êra cristiana, e con l'indicata precisione.

L'Imperatore Caligola possedeva macchine, con le quali imitava il tuono ed il fulmine.

Archimede due secoli innanzi l'êra volgare, costrusse macchine di ferro e di rame, che producevano gli effetti dei nostri cannoni da guerra.

Anselmo di Tralles, lanciando fulmini e tuoni, abbrucciò la casa del Retore Zenone.

A tempi di Giove, il Principe Salmoneo addestravasi a lanciare fulmini, e restò fulminato da Giove.

I Bramini dell'India combattevano tra loro, e contro Bacco ed Ercole, scagliando dall'alto di loro torri fulmini e tuoni.

I Sicani all'epoca di Bacco combattevano col fuoco e coi dardi etnei.

Il fulmine di Giove e le armi di Etnea si fabbricavano sull'incudine, ed il Ciclope fabbricatore del fulmine e del tuono non poteva imitare il rimbombo ed il fulgore del tuono e del fulmine naturale.

A Giove doveano sul monte Olimpo farsi conoscere tutte le invenzioni, che avvenivano nei suoi regni.

Vulcano lavorava di ferro e di altri metalli in un'isola Eolia, che anche oggidì porta il suo nome. Questa isola abbonda di zolfo, di ferro e di altri minerali; era, ed è ignivoma.

Da Nettuno, figlio di Saturno, fratello di Giove, nacquero Bronte, Sterope, Piracmon, Sicano, Sicolo: Nettuno fabbricava i fulmini a Giove nell'isola di Vulcano. Perlocchè i fulmini di Giove furono fabbricati nella Grecia in Laomedonte da Vulcano, nelle isole Eolie dallo stesso Vulcano e dal suo figlio Nettuno, nelle caverne dell'Etna da Bronte, Sterope e Piracmon figli di Nettuno.

Questi fulmini di Giove si foggiavano sull'incudine in Grecia, nell'isola Eolia e nelle spelonche dell'Etna: imitavano il rimbombo del tuono, il fulgore del fulmine, gli effetti micidiali e spaventevoli dei tuoni e fulmini naturali; nella stessa guisa, che questi spaventosi effetti producevano i fuochi usati in guerra dai Bramini, le macchine di Archimede e di Caligola, le polveri piriche descritte da Marco Greco e da Ruggero Bacone.

I fulmini fabbricati da Vulcano e dai Ciclopi erano composti di ferro e di bronzo foggiati sull'incudine. Giove concesse alla sua figlia Proserpina Siciliana armi di bronzo in guerra. Laonde queste armi di guerra erano di un segreto ed uso privilegiato. Erano forse macchine cariche di polvere pirica, o di simile materia esplodente? Udiamolo da Virgilio, che nel libro VIII dell'Eneide ne descrive gli elementi ed il lavoro. Ne trascrivo i versi necessarii.

Venere prega Vulcano, che fornisca di armi potentissime suo figlio Enea, e Vulcano gli risponde (verso 401). « *Quidquid in arte mea possum promittere curæ, quod fieri ferro, liquidove potest electro: quantum ignes, animæque valent: absiste precando; Viribus indubitare tuis* ». Vulcano promette a Venere tutte quelle armi, che potevano foggiarsi col ferro e col liquefatto elettro, e per quanto valessero i fuochi ed i venti. Nel vocabolo di elettro chi intende l'oro, e chi un metallo composto di oro ed argento. Ma Virgilio tanto quì, quanto nel verso 624 distingue l'oro dall'elettro. Avrebbe potuto essere qualche metallo suscettibile di elettro, liquefatto col fuoco? Coi vocaboli « *ignes animæque* » non po-

trebbe intendersi la forza dei vapori concentrati dentro le macchine di ferro?

Nei versi 418 e 419 è detto: « *Quam subter specus et Ciclopum exesa caminis Antra ætnæa tonant, validique incudibus ictus Auditi referunt gemitus* (verso 424, 425). *Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro Brontesque, Steropesque et nudus membra Piracmon* ». Con questi versi sono designati il luogo del lavoro, ed i nomi dei Ciclopi lavoranti. Segue la descrizione del lavoro, in cui Vulcano trova occupati i suoi nipoti Bronte, Sterope, Piracmon

*His informatum manibus jam parte polita*
*Fulmen erat, toto genitor, quæ plurima cœlo*
*Dejicit in terras, pars imperfecta manebat.*
*Tres imbris torti radios, tres nubis aquosæ*
*Addiderant, rutili tres ignis, et alitis Austri.* (Vers. 426).

Per conoscere quale fosse il vero senso di questi versi, e che cosa avesse inteso Virgilio significarci con le metafore di pioggia intorcigliata, di nuvola aquosa, di fuoco risplendente, e di vento austro: io opino che debba andarsi molto adagio. Io tengo fermo che ogni uomo di perspicace ingegno apprende e comenta le metafore giusta le idee preconcepite da lui, o dagli altri: e pronunziato un giudizio da un accreditato dotto, se non i coetani rivali, i posteri qual piena corrente lo seguono. Virgilio descrivendo i fulmini fabbricati a Giove dai Giganti, somiglianti a quelli che il Padre vibra copiosamente da tutto il cielo sulle regioni terrene « *Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cœlo dejicit in terras* », soggiunge: i Ciclopi aveano in mano un fulmine, quali quelli moltissimi che il genitore vibra dal cielo: i vocaboli « *Quæ plurima* » suonano egregiamente in italiano idioma: Quali i moltissimi che Iddio vibra a piene mani dal cielo. I Ciclopi fabbricavano i loro fulmini nelle vaste spelonche dell'Etna, non erano dunque quelli che il Padre Iddio vibrava dal cielo, sibbene erano somiglianti ai fulmini celesti. Ma nella preesistente idea che Virgilio avesse voluto dire dei celesti, i commentatori di lui

adattarono a questa idea le metafore di questo grande poeta. Ne traggo la descrizione dalla nota appostavi nell'edizione ad usum Delphini.

« *Fulmina in antiquis marmoribus duodecim radiis effinguntur in circulum dispositis: non rectis illis quidem, sed varios in angulos inflexis, qui trifidam in cuspide singuli desinunt. Talis est forma Virgiliani hujus fulminis, de qua sic fere Cerdanus: solent torqueri fulmina vel grandinante cœlo, vel ruentibus magnis pluviis, vel aere fulguribus æstuante, vel ventibus flantibus. Grandinem intelligo per imbrem tortum, pluviam immensam per aquosam nubem: æstuantem aerem per ignem: flatus ventorum per austrum: hic enim ventus præ ceteris frequens tempestatibus est.* » Scrissero presso a poco le stesse cose Servio Mauro Onorato, Tiberio Claudio, ed altri, opinando che Virgilio avesse voluto dire che i fulmini sono scagliati dal cielo in tutti i dodici mesi dell'anno, esprimendone le quattro stagioni da trè in tre mesi.

Io non sono tal uomo da censurare queste opinioni. Peró reputo che non sia delitto l'esporre la mia.

Premetto altri versi di Virgilio, e di altri poeti. Il primo nel quarto delle Georgiche (v. 170 e seg.) così descrisse la fabbricazione dei fulmini.

*Ac veluti lentis, Cyclopes, fulmina massis*
*Cum properant: alii taurinis follibus auras*
*Accipiunt redduntque: alii stridentia tingunt*
*Aera lacu: gemit impositis incudibus Etna:*
*Illi inter sese magna vi brachia tollunt*
*In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.*

Da questi versi apprendiamo che al dire di Virgilio la fabbrica dei fulmini non era lavoro di un solo Ciclope, sibbene era gravissima opera di molti in compagnia: dei quali alquanti agitavano i mantici: altri tuffavano in grande stagno di acqua le masse dei metalli infuocati: altri in giro alzando le braccia con grande sforzo lavorano le masse del ferro sulle incudini, voltandole con forti tanaglie.

Claudio nel III Cens. Honorii canta dei lavori dei Ciclopi nel seguente modo:

*Quod superest patri, vobis jam Mulciber arma*
*Præparat, et sicula Cyclope incude laborat.*
*Brontes innumeris exasperat ægida signis.*
*Album fulminea crispare in casside conum*
*Festinat Steropes; nectit thoraca Piracmon*
*Ignifluisque gemit Lipara fumosa cavernis.*

Da questi versi di Claudio abbiamo che i Ciclopi lavoravano armi ad uso di guerra. Questo medesimo linguaggio tenne Callimaco nei susseguenti suoi versi:

*Non posco pharetram,*
*Nec telum prægrande, mihi Cyclopes acuta*
*Spicula jam facient, et nervo flexile cornu.*

Si aggiunga ai versi di costoro, che Esiodo nei versi 140 e seguenti dicendo che i Ciclopi Bronte, Sterope ed Arpe fornivano i fulmini a Giove, per atterrare i suoi nemici Cotto, Briareo e Gige; premette, che i Ciclopi erano lavoranti di ferro e di altri minerali. Dunque tutti uniformente dissero che di ferro e di rame erano i fulmini di Giove operati dai Ciclopi. Preposti questi dati storici, e congiunti tutti i versi di Virgilio addiviene chiara l'intelligenza dei medesimi nel senso, che fossero macchine metalliche esplodenti projettili mortiferi alla guisa dei fulmini celesti. Ravviciniamo i versi dello stesso Virgilio:

*Ac veluti lentis, Cyclopes, fulmina massis*
*Cum properant: alii taurinis follibus auras*
*Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt*
*Aera lacu: gemit impositis incudibus Etna*
*Illi inter se magna vi brachia tollunt*
*In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.* Georg. IV.
*Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,*
*Brontesque, Steropesque et nudus membra Piracmon.*
*His informatum manibus jam parte polita*

*Fulmen erat, toto genitor quæ plurima cœlo*
*Dejicit in terras, pars imperfecta manebat.* Hæn. VIII.

Qui Virgilio fa discendere Vulcano nell'antro Etneo per far costruire le armi ad Enea secondo la preghiera di Venere, e trova i Ciclopi occupati a fabbricare un fulmine, del quale una parte era fatta e pulita, l'altra era imperfetta: erano ancora in lavoro di un cocchio per Marte e di altre armi. Vulcano fatti sospendere quei lavori, ordinò che subito si apprestassero le più potenti armi per Enea: e tosto i Ciclopi liquefatti oro, rame, acciajo e ferro spedirono le comandate armi per Enea: e qui il Mantovano poeta ripete i quattro versi dettati nel capo quarto delle Georgiche, ove descrisse i lavori fabbrili dei Ciclopi. Ed importa massimamente notare, che ove si pretendesse dire non avere Virgilio inteso descrivere nell'Eneide un grande ordegno di ferro ad uso di guerra coi suoi versi descritti dianzi, non vi sarebbe niuna concordanza con l'immediato verso antecedente: « *Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro,* e coi suoi versi della Georgica ripetuti in questo luogo dell'Eneide, nè avrebbero congruenza con tutta la storia che poeticamente tesse. Ponete come certo che Virgilio descrivesse di fatto la costruzione di una grande macchina guerresca composta di ferro con acciajo e rame, della mole dei nostri più grandi cannoni; chiunque ciò immagina, vede come coi suoi occhi che in tale lavoro stanno a grande proposito i versi di Virgilio:

*Alii ventosis follibus auras accipiunt, redduntque.*
*Alii stridentia tingunt aera lacu.*
*Illi inter sese multa vi brachia tollunt in numerum,*
*Versantque tenaci forcipe ferrum.*

Questi altresì non farebbero al caso del lavoro di un semplice giavellotto grande quanto si voglia, bensì ad una grande macchina.

Non parmi neppure congrua la spiegazione della pioggia intorcigliata per la grandine, quasi propria di una sola stagione dell'anno; e così il vento per altra stagione. Forse che il vento

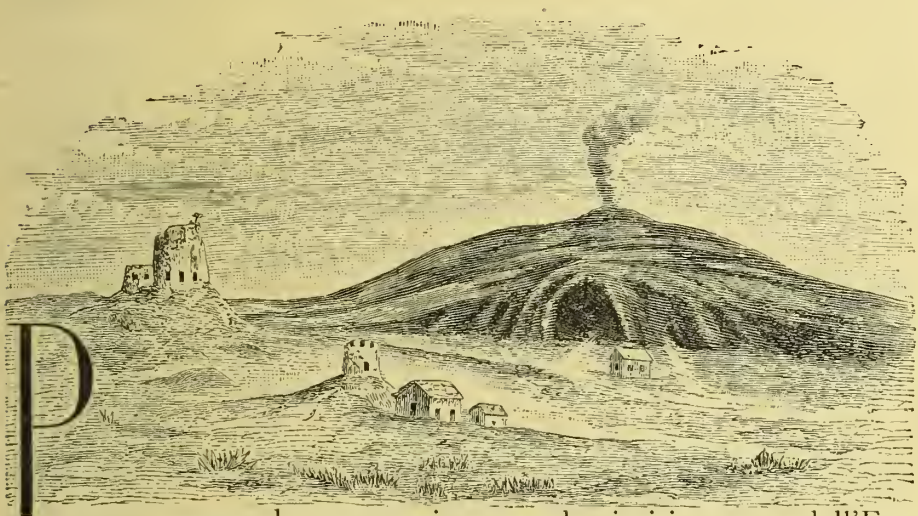
e la grandine non devastano i campi in primavera, nell'estate e nell'autunno? Ne abbiamo triste esperienza. Dunque possono spiegarsi altrimenti.

Unite insieme salnitro, zolfo, carbone e mesceteli con un poco di acqua e pigiateli, per farne la polvere pirica a grani grossetti. Non sarebbe questo miscuglio l'*imber tortus?* Usano i fattori della polvere pirica pestarne il mescuglio ad aria libera, in tempo di nebbia ed a tempo secco, perchè quel materiale s' impregni di aria, e l'ossigeno avviluppato in quella fattura concorra all'esplosione dei projettili, spirando qualsiasi vento. Sarebbe strano questo senso nei versi del Mantovano? Ne abbandono il giudizio a chi legge. A giorni nostri sono stati inventati la polvere bianca, la nitro-glicerina, la dinamite ed il cotone fulminante. Marco Greco affermò di sapere, potersi la polvere esplosiva comporsi di modi diversi. Ruggero Bacone ci fece un mistero di una delle materie accensibili. Qual era il segreto dei Ciclopi? E chi può dirlo? Virgilio ci descrive poscia i lavori dei Ciclopi Etnei Bronte, Sterope e Piracmon in ferro, rame, oro, elettro: e ce li descrive mirabilissimi per disegno e scopo guerresco. Ma poteva essere noto a Virgilio il segreto di tali macchine guerresche da fuoco, consimili ai nostri cannoni da guerra? Cotal segreto fu noto ai fabbri di Caligola, cui foggiavano ordegni metallici producenti il fulmine ed il tuono: e non potè essere noto a Virgilio? Essendo sommi maestri i Ciclopi, figli di Nettuno e di Saturno fonditori di metalli, abitanti in luoghi pieni di miniere di zolfo e di altri metalli e metalloidi: qual maraviglia che avessero conosciuto, ciò che sapevano i Bramini? Lo nieghi chi lo vuole. Ma è credibile che i sagacissimi Romani non l'avessero conosciuto e fatto uso nelle loro guerre? che meraviglia! Passare da un segreto e da un uso privato, ad un uso pubblico e di grandissima importanza, pel cumulo del nitro e zolfo e loro manifattura, non era cosa facile. È modernissimo tra noi l'uso comune e pubblico del petrolio, antichissimo tra Persiani ed altri popoli Asiatici. In

Sicilia di vetustissima conoscenza il petrolio tanto che due comuni ne portano il nome « *Petrolium* ». Petrolia soprana e Petrolia sottana; e pure non mai sino anni addietro si fece in Sicilia uso pubblico e comune di Petrolio: similmente della polvere pirica. Da secoli vetustissimi l'usavano come lor segreto i Bramini ed i Sapienti dei Cinesi, la conobbero gli Arabi, ne fecero uso i Saraceni, e da loro assai tardi provenne agli Europei. Io per me opino, che da quanto mi è avvenuto di raccogliere, senza preoccupazione di animo, dai libri altrui in questo capitolo di mia opera, possa legittimamente dedursi; che i famosi fulmini di Giove altro non erano, che macchine metalliche da fuoco, ad uso di guerra, producenti il rimbombo del tuono, il fulgore del fulmine, la morte; foggiate dai Ciclopi a distruzione dei Titani, e di tutti i nemici del loro zio e principe Giove. Mi auguro che non vi sia uomo veramente savio e dotto, che non vi ammiri un mirabilissimo meccanico ordegno da guerra, foggiato dai Ciclopi per Giove.

# CAPITOLO VII.

## FONDAZIONE DELLA CITTÀ DI BRONTE NELL'EPOCA STORICA FAVOLOSA.



Premesso quanto ho esposto intorno al primitivo stato dell'Etna, paleso non mai essermi sorta in mente l'idea che i fulmini di Giove avessero potuto essere macchine metalliche da fuoco ad uso di guerra, priachè ponessi mano a scrivere questa patria storia. Conoscevo quanto sull'invenzione della polvere ne avevano scritto Dutens e Ruggero Bacone. Le ricerche ora fatte sul vero Giove, conquistatore di Sicilia e di altri regni, mi condussero ad altre investigazioni su questo soggetto ed alla fatta conclusione. Per contrario, idee preesistenti nel mio animo, mi guidarono a scrivere il Capitolo III di questa opera, dietro la lettura della *Vulcanologia* dei Signori Recupero e Gemellaro: e questa mi ha posto in grado di giungere alla conclusione del presente capitolo. Sin da fanciullo sentiva dire, che Bronte non era nel luogo ove adesso esiste, ma sopra la Colla, al luogo lavico che

giace dal S. Cristo alla prima chiesa di S. Antonio da Padova, già sepolta. Un antico Cancelliere mi disse che nell'Archivio Comunale, esisteva in un vecchio volume copia di una pubblica iscrizione, nella quale leggevasi che Bronte era stato fabbricato alle falde dell'Etna: e coperto questo da una grande eruzione, i superstiti Brontesi sen discesero a fabbricarlo sulla Colla, ove oggidì si denomina il Santo Cristo. Questa diceria ha un fondamento storico? Io credo che sì. A provarlo con qualche positivo modo mi sembra che conducano bene queste ricerche: 1° Lo stato fertile antico delle terre più attigue al corpo proprio dell'Etna, delle quali ho ragionato; 2° I dati storici di abitazione in cotali terre; 3° Le scarse notizie, che ci avanzano di una parte di Bronte seppellita da una eruzione etnea.

Gli scrittori delle cose sicole trattano delle città, castelli e borgate, che nei vetustissimi tempi esistevano e più non sono: come anche di comuni sepolti dall'Etna e ristabiliti intorno allo stesso. Tal fu Belpasso esistente nell'alta regione etnea col nome di Malpasso. Devastato dalle fiamme vulcaniche nel 1669, fu rifabbricato a Mezzocampo, volgarmente Valcorrente, col nome di Terranova o di Fenicia Moncada: e ben presto nel 1695 abbandonata, lasciandovi intatti gli edifici, esistenti quasi interi sino al 1830; lo riedificarono col nome di Belpasso, ove trovasi. È stato così di molti altri castelli e borghi. Adunque ritornando al mio scopo, mi fo da capo allo stato primitivo dell'Etna occidentale, nella sua più alta zona nemorosa, che sostenta il suo dorso.

Dico col dottissimo Canonico Giuseppe Recupero, che dal capo di Taormina comincia una catena di montagne, che descrivono una semicircolare da Levante a Tramontana e Ponente; e di là declina verso Mezzogiorno sino al capo di Agosta. Il capo di Agosta e quello di Taormina sono i termini di questa catena e sfogano entrambi nel mare Jonio. Nell'area di tal divisato semicircolo è impiantato Mongibello. In quanto però riguarda lo

scopo mio è da soggiungersi, che dentro il divisato semicircolo di alte montagne da Taormina ad Agosta, esiste da tramontana ad occidente dell'Etna, un attiguo semicerchio di più bassi monti solcati dal fiume, che scorrendo da sopra Maniace va a congiungersi con quello della Placa discendente da Troina e Cesarò, e prende sotto Bronte il nome di Simeto.

Questo semicerchio di monti più bassi a tramontana, si estende al di là di Maletto, ove nella sua parte più alta è tagliato da una lava vulcanica che va a Randazzo. Da Maletto a Bronte è congiunto col piano della Rocca di Calanna o Calandra, e questo scendendo a ponente, forma quasi un alto promontorio contenente le contrade di Margiogrande, Corvo, Cuccovio ed altrettali che in forma angolare termina e siede sulle pianure di Bolo e di Maniace. Il piano di Calanna è congiunto al piano del Palo, costanti tutti di terreno cretoso. Sopra queste due pianure sollevandosi ad altipiano, sorge il feudo Rivolia, che scendendo da Oriente a Ponente, è concatenato dalle contrade di Malcornera, Borgonuovo e Salice tutte di terreno naturale.

Da queste contrade cretose ai fianchi, scendendo da su in giù, giace un grande braccio di lava vulcanica. Viene appresso a questa vulcanica corrente, una collina, a guisa anche di un promontorio, che sorge sul fiume Simeto di fronte alla Placa. Questo promontorio nella sua vetta appellasi da noi, la Colla una parte, S. Marco l'altra. Il vertice di queste due contrade è a livello della vetta di Rivolia, e la fiumana di lava, che si frappone tra Rivolia e la Colla, ed è più bassa di queste due vette; è argomento che qui il suolo cretoso avvallava tra Rivolia e Colla, donde abbassa, e va gradatamente discendendo la lava intermedia, giacente tra Rivolia, Malcornera e Salice da tramontana, e la Colla a mezzogiorno. Il promontorio S. Marco, la Colla in tutta la sua discesa al suo boreale lato, ha uno sporgimento al luogo detto Scialandro e Santacroce; sulla strada rotabile camminando per Adernò, poco in là della Chiesa di Maria SS. delle grazie,

è il fianco di S. Marco solcato da una piccola valle, ed i lati del suolo cretoso discendono come in due stretti filoni. Nella fiumana lavica tra Salice e Colla, appresso la Chiesa dei Cappuccini, si alza un acuto filone di lava, e poi una valletta, e poi altro filone di lava, come i due filoni di terra cretosa, appresso la Chiesa di S. Maria delle grazie. A Salice vi ha sporgimento di terra cretosa a livello dello sporgimento dello Scialandro. Vuol dire che la lava vulcanica sboccando da Rivolia, e passando la rettilinea discesa, incontrò due filoni di terra cretosa a lato di Salice, su i quali stendendosi formò la valletta ed i due filoni lavici che si veggono. Tornando alla Colla e S. Marco, la vetta abbassandosi un poco, si estende alla contrada Fiteni, ch' è solcata da una fiumana vulcanica, donde la contrada di S. Maria delle Vigne poggia su terra cretosa e terra vulcanica, e poi compare altra altura cretosa, appellata parimenti Fiteni. In questo stato naturale di cose, abbiamo una serra di montuose terre, a quasi lo stesso livello, denominate Rivolia, Sciara vulcanica, S. Antonino, Zotto fondo, S. Cristo e Madonna delle Vigne; la Colla, S. Marco e Fiteni, terreno naturale. Questa ultima contrada cretosa è ai piedi circondata da una lava vulcanica, che declinando sempre più, discende sino al Simeto, la cui profondità va gradatamente al mare di Catania. Ma a questa ultima altura cretosa di Fiteni, continua un'altura vulcanica dello stesso livello, sino al passo dello Zingaro, ove fa uno sporto a Ponente e va declinando; ed ove stesso divalla di un colpo a mezzogiorno, e scende rapidamente sino al Simeto. Ma nella vicinanza di Adernò s' inalza e forma un grande altipiano vulcanico, su cui siede Adernò: altipiano vulcanico continuo al Sud per la via di Biancavilla; ma che dalle ultime case di Adernò, precipita il suolo cretoso in declive terreno sino al Simeto. Dentro il caseggiamento di Adernò, scavando il suolo vulcanico sino alla profondità di cento palmi o circa, s' incontra il terreno cretoso con sorgenti di acqua. Argomento certo, che quell' altipiano non ha di vulcanico, che uno strato di cento palmi incirca.

L'attuale Bronte siede su due terze parti di lava vulcanica a borea, ed una terza parte di terreno cretoso a mezzogiorno. La profondità della sorgente di acqua, denominata pozzo della piazza, corrisponde alla profondità del pozzo di Salice; ambedue sorgenti scaturiscono da suolo cretoso. Nella lava intermedia, di fronte alla Chiesa del Riparo, vi ha una cisterna, che raccoglie l'acqua piovana dello stazzone, cioè fornace e bottega di mattoni. La sua profondità è di trenta palmi, il fondo è cretoso, l'acqua non manca mai; misurata di sera nell'estate, l'indomani si trova più alta. Argomento di una vena di acqua viva.

Risaliamo sopra Bronte. Abbiamo ad un livello le vette di Rivolia, fiumara vulcanica intermedia, Colla, S. Marco, Fiteni, altura del Passo dello Zingaro. Sopra tutte queste alture, da Rivolia al Passo dello Zingaro, tutta la lava vulcanica si estende in forma quasi rettilinea. Ciò fornisce prova, che il vetustissimo suolo cretoso, giacente da Rivolia alla spalla e dosso orientale di Colla, S. Marco, Fiteni e rialto del Passo dello Zingaro, era un altipiano rettilineo. Dalla Rocca Calanna, Rivolia e dalla Nave, prima dell'eruzione del 1832, il terreno vulcanico formava una pianura fertilissima tutta arenosa: dalla sua fertilità denominata Musa. Da monte della Nave a monte Lepre, il terreno vulcanico è rettilineo. Come dentro un cerchio tra Dagalachiusa, Montechiuso, monte Minardo, monte tre Frati e monte Ruvolo giace il gran Piano delle Ginestre. Da queste contrade il terreno vulcanico va gradatamente discendendo al dorso della Colla, S. Marco, Fiteni. Tutte le osservazioni fisiche fatte sin qui, ci guidano a conchiudere, che il suolo primitivo cretoso della plaga occidentale dell'Etna, da Nave ad oltre tre Frati, era tre mila anni addietro, un lunghissimo altipiano di montagna cretosa, consimile a quello, che si estende dalla Placa a Spanò. La sommità della Placa corrisponde alla vetta del Piano delle Ginestre, ed al fondo del dorso occidentale dell'Etna.

Assicurata per indubitabile l'esistenza di Saturno, di Giove,

di Bronte, Sterope, Piracmon, Sicano e Sicolo come di realissimi individui dell'umano genere: ammesso secondo i calcoli di Raol-Rochette, di Claves e del Canonico Alessi, che la guerra dei Titani con Giove, fu intorno a due mila e cinquanta due anni innanzi l'êra volgare, circa trecento anni dopo il diluvio; epoca di Saturno, Giove, Bronte, Sterope e Piracmon: la mole dell'Etna non poteva avere la terza parte dell' altezza presente. Innanzi il diluvio dobbiamo ammettere gli amplissimi sbocchi in forma di onda marittima a fior di terra, che formarono i banchi basaltici di Acireale e della plaga orientale; ed altre simili onde estendentisi da tramontana e da mezzogiorno, che formarono i balzi basaltici del Simeto, sotto l'attuale Bronte e dei fiumi di Francavilla, di Randazzo e di Maniace. Dopo il diluvio nel corso di tre secoli le eruzioni etnee a che altezza potevano ammonticchiarsi? È discretissima idea il supporla alla terza parte dell'attuale altezza.

È posto come un fatto certissimo da Dionigi, Ellanico, Filisto, Menippo, Tucidide, Diodoro e Silvio Italico, che i Sicoli venuti a rotta coi Sicani, molti secoli avanti Gesù Cristo: i Sicani dall'oriente si ritirarono all'occidente dell'Etna: concordando questo fatto come avvenuto per l'eruzione del 1470 avanti Gesù Cristo; con l'altro che per l'eruzione del 1280 avanti Gesù Cristo, anche una parte dei Sicoli avesse dall' oriente emigrato all' occidente dell'Etna: standoci in guardia, poniamo come certo, che dodici secoli innanzi Gesù Cristo, i Sicani ed i Sicoli occuparono l'occidente Etneo. Così questo fatto avrebbe avuto luogo undici secoli dopo il diluvio: ed in questa epoca l' altezza e mole di tutta l' Etna a che avrebbe potuto inalzarsi? Non è poco il dirla: a metà dell' attuale altezza. Da tutto questo mi reputo in diritto di affermare, che all'epoca in cui i Sicani ed i Sicoli occuparono l'occidente dell'Etna, l'altipiano montuoso attiguo all'attuale dorso occidentale dell'Etna, era una regione tutta cretosa, non coperta dalle lave vulcaniche, se non nei soli suoi fianchi; e perciò come

fertilissima, abitata e coltivata dai Sicani e dai Sicoli. Questo occidente dell'Etna deve collocarsi, dal piano della Rocca di Calanna e piano del Palo, a monte Minardo ed all'altipiano del passo dello Zingaro.

Poniamo pure che i nipoti di Bronte, di Sterope e di Piracmon, passarono all'occidente dell'Etna coi Sicani e coi Sicoli, poichè il contrario non può ammettersi: i novelli coloni dell'ovest vulcanico, non costruirono case e borgate per loro dimora? sarebbe demenza il porvi un forse che no. Perlocchè è d'uopo ammetterlo come un fatto storico ineluttabile, che a convenienti distanze inalzarono nel ristretto ambito dell'occidente etneo tante borgate, i Sicoli, i Sicani ed i posteri dei tre lodati Ciclopi, quante erano le distinte generazioni dei loro antenati. Il contrario non è umanamente probabile in uomini civilissimi quali i Sicani, mansuefatti come i Sicoli, grandi meccanici ed artisti alla guisa dei lodati Ciclopi. Chi sorvive nell'ovest Etneo di tutte le borgate Sicane, Sicole, Ciclopiche fabbricate dodici secoli avanti Gesù Cristo? Il solo Bronte.

Documenti ineluttabili del 1094, 1105 dell'êra cristiana e di anni posteriori, ci assicurano dell'esistenza di un paese denominato Bronte, esistente nella regione occidentale dell'Etna. Questo nome ci richiama al Ciclope omonimo e sua stagione. Non può ammettersi che fabbricato un paese in tempi cristiani, i fondatori di esso, massime nei primi secoli, abbiano imposto il nome di un Ciclope al loro paese; e che l'avessero tollerato i cristiani, che l'aveano d'abitare.

Consta dai libri di Mosè e da tutte le storie sacre e profane, che le intere regioni, poi appellate regni, imperi, presero dai loro primi abitatori, i nomi di terra di Hus, terra di Cham: e le città, i castelli, le borgate erano denominate da loro fondatori, dagli Iddii da popoli adorati, o da un tempio, un delubro preesistente: o da un qualche fatto o aneddoto, che ne accompagnò il primo sorgere. I cristiani dei primi secoli, abborrivano da tutto ciò che

avesse potuto sapere d'idolatria e di gentilesimo. Non può accogliersi da uomo di sana mente, che Bronte sia stato edificato in epoca cristiana. Lo conferma quanto vengo ad esporre.

È indubitabile certezza storica, che i Sicani ed i Sicoli abitavano la Sicilia, da Taormina all'Etna, e che quattordici secoli innanzi l'êra cristiana vennero alle mani; ed i Sicoli si fermarono da Taormina a tutto l'oriente dell'Etna; i Sicani si mossero ad abitarne l'occidente ed il mezzogiorno. Vennero poi a patto internazionale, si costituirono i confini della loro particolare estensione e dominio, fabbricarono città, castelli e borgate, dentro un ambito di territorio, in cui doveano pacificamente abitare. Si conoscono i nomi delle più antiche fabbricate dai Sicoli, quali sono Zancla, Catania, Siracusa, Nea, Centuripe, Trinacra, Ibla. Un confronto coi nomi dei Castelli e borgate, esistenti attorno all'Etna, dall'undecimo secolo cristiano in poi, spanderà grande lume sulla verità storica che sostengo.

Nel Diploma del 1178 di Mons. Nicolò, vescovo di Messina, sono nominati come casali o borghi, S. Paolo dell'Ospedale, S. Pietro di Messuriaca, S. Leone, S. Parasceve, S. Marco, ed altre di nomi di Santi, e quelli di Corvo, Rotolo, Alafico, Roccella, Biveri, Tortorice, Militello, Taormina.

Nel Diploma del 1392, abbiamo i nomi dei casali o castelli: Spanò, Canaco, Cattaino, Bolo, Cutò, Carbone, Catuna, Chisarò, Randazzo e di altre profane denominazioni. Ogni mente sana deve dedurne, che la fondazione di questi paesi, antecede l'epoca cristiana: i primi furono fondati nei cristiani secoli, ed ebbero nome dai santi e dalle loro chiese. Nell'undecimo secolo cristiano, fu fabbricato il casale Maniace, e n'ebbe nome del suo fondatore Giorgio Maniace. Però non si ha menoma memoria di un uomo Bronte, fiorito in epoca posteriore alla primitiva dei Ciclopi. Dunque bisogna rimontare a quell'epoca, ed in essa vetustissima, rinvenire il fondatore del paese denominato Bronte.

Vengono a sesto quà le testimonianze dei più illustri storici

di Sicilia, dando il primo luogo a Claudio Mario Arezio, o Arezzo come altri scrive. Egli nel suo libro, *De situ Siciliæ*, pag. 22 edit. Pan. 1537, notò «: *Tres fluvii Teriam faciunt piscosum amnem, qua Catinenses agri divisi, ut auctor est Tucidides, vocant Jarrectæ fluvium. Duo montixoro monte effusi juxta Brontem oppidum coeunt. Ingenti frigore infestatur Randatium urbs, propterea quia sub ipso fere Etneæ monte posita ad septemptriones maxime vergit: olim Triracium quam vocari credimus, Plinio quoniam de Triracensibus facta est mentio. Jurridam appellant fluviolum quinque milliaria non amplius distantem ad occidentem: quem specu quadam absorptum fama est illum esse, qui Catanæ pluribus in locis scaturiens mortiferam induxit contagiem, atque fudicellus Catanensibus appellatur: Brontes quoque antiquum oppidum ad fontem (de quo supra diximus) amnis de Brontis Cyclopis vulcani socii nomine, de quo Virgilius meminit. Nam in nemoribus est, quæ inter Randatium et Adranum medio loco clauduntur. In montis radicibus Etneæ, et in ea parte quæ ad occidentem pertinet, Adranum, nostra ætate Adernò, adhæret supra Theriam amnem: ab Hadrano Deo deductum nomen, quem Siculi prope omnes maxima celebrant religione. Et mox alterum Paternò nomine, sive quod ipsum sit Adranum, sive de ejus nomine* ». Sopra questo insigne testo di Claudio Arezzo Patrizio Siracusano, sonvi da farsi parecchie considerazioni.

L'opera sua fu pubblicata nel 1537, dopochè il Fazzello avea dato in luce le sue celebri Decadi. Il dottissimo Abate Maurolico, di cui tanto a buon dritto si gloriano i Messinesi, diede lode al signor Arezzo di avere da vetustissimi documenti ricavato le descrizioni corografiche di tutta la Sicilia: e può dirsi con buon fondamento ch'egli Patrizio Siracusano possedesse, o fosse al caso di avere in mano vetustissime pergamene greche ed arabe, e da quelle trascrivesse *ad literam* quanto notò *de Situ Siciliæ*, aggiungendovi qualche sua illustrazione, senzachè egli s'avesse dato la pena di percorrere i luoghi da lui descritti. Poichè se fosse stato personalmente nei dintorni dell'Etna, non avrebbe potuto dire di

Paternò : « *sive quod ipsum sit Adranum, sive de ejus nomine* » siccome altri hanno favellato di tal errore di lui. Di più, che l'Arezzo abbia trascritto da codici antichissimi anteriori al cristiano nome, o dei primi secoli cristiani men persuadono queste parole di lui, intorno al culto dell'idolo Adrano in Adernò : « *Quem Siculi prope omnes maxima celebrant religione* ». Nei principii del secolo cristiano XVI un culto massimo all'idolo Adrano presso quasi tutti i Siciliani ? È un'idea, che non può affatto capire nella mente di alcun savio uomo. Appare dal confronto che le parole di Arezzo su l'idolo Adrano sono l'equipollenti parole di Plutarco nel Timoleonte. Gli Adornesi, lasciò scritto l'Abate Amico e Statella, indicavano i ruderi del tempio di Adrano in mezzo alla loro città. E nei principii del secolo XVI dell'êra cristiana, un culto massimo ad un idolo nella città cristiana Adernò e da parte di quasi tutti i Siciliani ? È un impossibile morale. Dunque è a conchiudersi, che quanto leggesi nel libro di Arezzo *de Situ Siciliæ* intorno a Randazzo, Bronte, Adernò fu di peso tolto da membrane vetustissime, anteriori al cristiano nome.

In questa corografia di Arezzo è detto da tutto principio che tre fiumi formano il fiume Teria, e di questi tre : « *Duo Montixoro monte effusi juxta Brontem oppidum coeunt* », e descritti i siti di molti castelli e borghi lontani dall'Etna, come quelli di Sperlinga, Cerami ed altri, indica di Randazzo e ritorna a Bronte, dicendo : « *Brontes quoque antiquum oppidum ad fontem (de quo supra diximus) amnis, de Brontis Cyclopis Vulcani socii nomine, de quo Virgilius meminit. Nam in nemoribus est, quæ inter Randatium et Adranum medio loco clauduntur* ». Bronte, antico castello presso la scaturigine del fiume, che ha nome dal Ciclope Bronte socio di Vulcano, di cui fa menzione Virgilio. Poichè è nei boschi, quali sono racchiusi nel centro in mezzo a Randazzo e Adernò. Con queste parole è chiarissimamente indicato un antico Castello Bronte, esistente nei boschi dell'Etna, che giacciono nel centro,

tra Randazzo e Adernò: e questo castello Bronte giacente attorno ad un fiume, denominato Bronte dal Ciclope Bronte, compagno di Vulcano. Cotal fiume aveva sua sorgente da due fiumicelli scaturienti da Montixoro, che riunivansi vicino Bronte in unico fiume. Adunque posto come punto sicuro di partenza, ch' esisteva un antichissimo castello Bronte nei boschi etnei, esistenti in un luogo di centro, tra Randazzo e Adernò; in primo luogo è a ricercarsi quali fossero codesti boschi. Non altri da secoli vetustissimi sin' oggi, che il bosco di Nave, il quale comprendeva l' attuale bosco di Bronte confinante coll' Ilichito di Centorbi, possesso oggidì dei Signori De Marco. Questi boschi distano ad uguale spazio tra Randazzo e Adernò. Non manca chi si dia a credere che il bosco di Bronte, di cui è parola nell'Arezzo, possa essere stato nelle terre della Colla e di S. Marco, ove anche oggidì esistono notabili avanzi. Ma si fallano grandemente. Primo perchè Colla e S. Marco erano due piccole borgate distintissime, diverse dal Castello Bronte avente maggiore popolazione. Secondo, perchè i boschi etnei di Linguaglossa, Randazzo, Bronte, Paternò e di tutti i comuni circumetnei toccano il corpo proprio piramidale dell'Etna, e questa cinta i dotti appellano regione boschiva dell'Etna; poichè essi scrittori dotti denominano regione scoperta dell' Etna il suo grande corpo piramidale, regione boschiva la cinta dei boschi giacente attorno alla piramide Etnea, regione pedemontana l' estrema parte lontana dell' Etna confinante con regioni di terreno naturale. La Colla e S. Marco sono estranei alle tre regioni pedemontana, boschiva, scoperta dell' Etna; al sommo potrebbero allogarsi nella regione pedemontana, perchè tra due grandi braccia di lave. Però essendo regioni di terreno naturale non appartengono alla regione pedemontana dell' Etna. Devono dunque intendersi i soli boschi etnei. In secondo luogo è da ricercarsi qual fosse il monte appellato Montixoro da Claudio Arezzo.

È notabilissimo sopra tutto, che cotal Montixoro esisteva al

disopra dei boschi etnei di centro tra Randazzo e Adernò. Dunque non è alcuno dei Monti Sori, che sorgono nella parte aquilonare della Sicilia da S. Filadelfo a Tortorice. Niuno dei nostri più antichi documenti accenna a questo Montixoro. Perlocchè è a dirlo un vocabolo misto di una voce latina, e di altra araba o greca, adoprato da vetustissimo scrittore, copiato d'Arezzo. Consultati da me i Signori Marchese di Villarena D. Vincenzo Mortillaro, ed il Professore dell'Università di Palermo, Commendatore D. Salvatore Cusa, mi fu risposto da costui che potrebbe indicare monte rugoso, aspro, selvaggio: mi venne scritto dall'altro, che potrebbe significare monte di pietre nere arse, e che sarebbe più probabilmente di origine greca. Chieggo ad un grecizzante e guardo nel Lexicon di Passinazio, e trovo che oros ὄρος in greco significa *terræ cumulus altissimus*; trovo altresì che χώρος vuol dire luogo, contrada, regione, cosicchè Montexoro significherebbe monte grande, alla guisa che Mongibello dal *mons* latino e *ghibel* arabo monte monte, o meglio monte dei monti denota l'Etna. Adunque nel vocabolo Montexoro, il vetustissimo scrittore duce dell'Arezzo indicò l'Etna, nè altra montagna può intendersi giusta l' intero contesto di questo autore. Lo stesso Comm. Cusa mi scrisse posteriormente che può significare monte doppio, facendolo derivare da tsona. Monte Nave, come Monte Lepre sono doppii, due colli congiunti in un lato. Molti altri colli dell' Etna sono doppi. Potrebbe perciò dirsi che dall' Etna sopra Monte Nave sgorgassero i due fiumetti: e così siamo sempre allo stesso luogo.

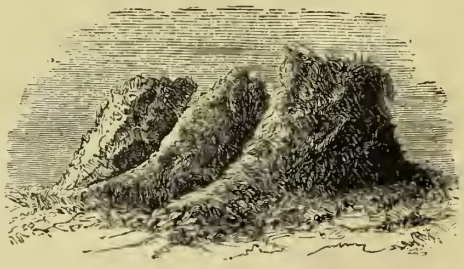
Ma dall'Etna, e proprio in questo luogo, scaturivano due grandi sorgive da formare due fiumetti? Qui è da ritornare col pensiero all'Etna primitivo del secolo XII innanzi Gesù Cristo, e contemplarne lo stato attuale. Tutti i pratici assicurano, che sopra il Monte Nave tra i confini del territorio vulcanico di Randazzo e di Bronte a piedi dell'Etna, vedesi una grande caverna, che s' interna nel suo corpo, da cui scende un grande ruscello di

acqua, che si sprofonda nel medesimo luogo. Questa grande caverna dai pastori Brontesi è appellata Fullone. Denominano Dagala dell'orso, la contrada vulcanica che lambisce il dorso piramidale dell'Etna, ove questa grande caverna o fullone, da cui sgorga il ruscello dell'acqua, della quale nell'estate i pastori di Bronte e di altri comuni dissetano la loro greggia, versando l'acqua in grandi conche di pietra lavica. Al di sopra dello stesso Monte Nave e nella stessa Dagala dell'orso, trovasi altro fullone o grande caverna internantesi nell' Etna, da cui scaturisce altro ruscello di acqua di minore quantità, che similmente si sprofonda nello stesso luogo e serve nell'estate a dissetare greggi ed armenti.

Chi riflette all'esposto da me sullo stato primitivo dell'Etna, comprenderà benissimo, che accresciutosi di altrettanta mole l'Etna, circondato ai piedi da grandi strati di lave, il conservarsi sin' oggi cotali due grandi ruscelli di acqua nell'interno corpo dell'Etna, e colla loro forza formare e conservare due caverne; l'acqua scorrere a ruscello, e sprofondarsi: ci somministra argomento, che dessi ruscelli siano i due fiumetti effusi da Montexoro al riferire dell'Arezzo. In quei vetustissimi secoli, l'occidente dell'Etna era un grande altipiano rettilineo; i due ruscelli scaturienti dal basso corpo dell'Etna, poteano scorrere come due fiumetti, riunirsi in uno presso il Castello Bronte, e quivi formare unico fiume appellato Bronte. Accresciutosi di altezza l'Etna, ammonticchiate lave ai suoi piedi, i due ruscelli non poterono più scorrere a modo di piccoli fiumi. Trattenuti dall'altezza delle lave, si fecero largo in mezzo agli antri sotterranei vulcanici, e debbono essere dessi quelle grandi sorgive, che gelidissime sbucano in Maniace e formano le nostre Saje, veri fiumetti di acqua viva che unisconsi al fiume di Cerami, Cesaró, Bronte; e perdonsi nel Teria e nel Simeto. Adunque il primitivo Bronte vetustissimo deve collocarsi nel feudo Nave, presso alla contrada Musa e Zucca attorno a quei boschi. Ed a ciò due argomenti ci confermano.

Il primo è la tradizione patria di mulini di acqua, gualchiera, e giardini, esistenti nella contrada Musa e Zucca: e questa tradizione è vivissima tra i Brontesi ottuagenarii; del che avrò da dire e ridire in appresso. La stessa tradizione vive per un Bronte vetustissimo, e su cui tanto insistettero i difensori del Comune, nella loro difesa contro la Ducea. A questa tradizione, concordano le testimonianze dell'Abate Maurolico e del Fazzello, il quale considerando meglio la cosa, scrisse che dal portare la nostra città il nome del Ciclope, non niega esser questa una testimonianza constantissima di questa antichità. « *Sed et Brontes oppidulo ad radices montis Etnæ sito constantissimum vetustatis hujus monumentum esse non inficias eo* » Tomo II, pag. 7.

Il secondo argomento per me decisivo è questo. Non può ammettersi che una città, un castello, un borgo sia fabbricato in territorio straniero: è necessario che siano fabbricati nel proprio territorio. Ma il primitivo ed antichissimo territorio di Bronte constava del feudo Nave e terreno vulcanico, contenuto al disopra e limitato dai territorii dei casali circonvicini Rotolo, Rivolia, Colla, S. Marco, Madonna delle Vigne, Spanò, Placa Bajana. Dunque in questo territorio dovea essere fondato. Di ciò più seriamente nel seguente Capitolo.



# CAPITOLO VIII.

## ESISTENZA DELLA CITTÀ DI BRONTE NELL'EPOCA STORICA OSCURA.

enomino oscura la storia di Bronte, nei secoli anteriori al cristiano nome e nei susseguenti: perchè ci è dato assicurarne l'esistenza con positivi documenti: ma non abbiamo cosa, da cui potere designare la posizione topica e le vicende. Da quanto ho esposto e verrò notando, è facile a chiunque il conchiudere, che senza fondamento l'Abate Amico lo riputò creato dalle rovine di Maniace; ed altri, al dire dell'Abate Francesco Sacco, lo credettero fondato nel medio evo da una colonia di Greci Albanesi.

Il Maltese Giuseppe Vella nel secolo scorso, avuti dalla Biblioteca di S. Martino di Palermo due vetusti codici, disse che erano scritti in lingua araba, e contenevano tutta l'istoria Saracena di Sicilia, e ne tradusse in volgare un primo volume col titolo di « *Codice Arabo Sicolo* », ed un secondo col titolo di « *Governo dell'Egitto* ». Fu il primo così accetto al celebre Mons. Airoldi, Arcivescovo di Eracle e Giudice dell'Apostolica e Regia Legazia di Sicilia, che lo stampò a proprie spese, e quà e la commentò di sue dottissime note.

Si venne a conoscere, che il Maltese Abate Vella poco s'intendeva di lingua araba, interpolò il codice Martiniano di parole maltesi, lo guastò in cento guise, raschiandolo in molti luoghi, sopraponendovi carta tenacemente incollata. Si suscitò contro lui l'ira del cielo e della terra; confessò la falsificazione del libro

intitolato il *Governo di Egitto,* fu condannato al carcere. Quindi cadde in indiscreto anche il Codice Arabo Sicolo. Il dotto Canonico Scinà descrisse questa lugubre commedia, ed il P. Narbone la ricorda. Però Mons. Airoldi non potè indursi a credere il Codice Arabo Sicolo, creato di falso tutto quanto, ma solamente interpolato nei luoghi, dai quali lo sconsigliato Vella, credette potere trarne profitto ai suoi ambiziosi disegni. Perciò il dottissimo Airoldi versò vistose somme, per introdurre in Sicilia la conoscenza della vera lingua araba. Il Canonico De Gregorio, che tanto studiossi ad imparare il vero idioma arabo e ne addivenne illustre; gridò con ragione alla mala fede del Maltese Vella, ma non potè provare che il Codice Arabo Sicolo fosse un'assoluta impostura del Vella, ed una creazione tutta falsa di lui. La questione ancora ferve, e tuttora vi stanno alla palestra difensori del Codice Arabo Sicolo.

Ritenendo improbabilissima la totale falsificazione, ed assoluta impostura di questo Codice Arabo Sicolo, men giovo con tutta riserbatezza.

Due documenti trovansi in questo Codice che riguardano la città di Bronte in Sicilia. Il primo è del secolo IX, ed è una lettera, o meglio un referto officiale, in cui il Governatore Arabo, riferisce al suo superiore di avere mandato in Bronda un corpo di esercito, per ristaurare il castello quasi diroccato di questa città, e molta gente plebea per lavorare. Ristaurato il castello, mandare altrove una parte dei soldati, lasciarla l'altra nel castello per presidio della città, lasciarvi la gente per abitarla. Mons. Airoldi nota che il nome di Bronda in questo documento, sia una corruzione Saracenica del germano nome Bronte: e questo Saracenico Bronte non essere stato nell' attuale sito, ma altrove, e perciò coperto quell'antico da lava, sorto il nuovo nell'attuale posizione. Così Mons. Airoldi è di accordo col Maurolico, l'Arezzo ed altri sul primo vetustissimo Bronte.

In questo medesimo Codice Arabo Sicolo, è riportata una

statistica dell'anno 994 dell'êra cristiana, in cui si dice, che Bronte era abitato da novecentoquattro Mussulmani e da seicento sessantaquattro cristiani, distinti gli uni e gli altri in adulti uomini, e adulte femmine, in fanciulli e fanciulle. Io non farei gran caso di questi due documenti, se non si trovassero soffolti da irrefutabili diplomi Normanni del 1094, del 1105; ciò mi dà animo a ritenere come genuini i citati diplomi arabi; e da questo mi credo in dritto di ragionarne da quell'età.

## Origine del Cristianesimo in Sicilia.

Ne convengono tutti gli storici ecclesiastici e civili, che lo stesso Principe degli Apostoli spedì d'Antiochia, consacratili vescovi, S. Marciano in Siracusa, e S. Pancrazio in Taormina: e che, recandosi d'Antiochia in Roma, si fermò in Taormina: ivi consacrò più vescovi, destinò S. Berillo in Catania, altri in diversi luoghi. Taormina e Catania ebbero poi a loro vescovi uomini insigni per pietà e martirio. Bronte sorge a quasi uguale distanza da Taormina e Catania. Se non vuolsi infliggere la brutta colpa di negligenza a quei primi santi vescovi Siciliani, uopo è concedere, che gli abitanti di Bronte furono evangelizzati dai medesimi santi vescovi nel primo secolo, e furono cristiani dal primo spuntare dell'evangelica luce nell'occidente. Dunque esisteva prima dell'êra volgare, e lo comprova lo stesso nome di Bronte, siccome ho dimostrato. Ma la Sicilia fu occupata da Saraceni, e per questi tre secoli da loro dominata: che ne avvenne dei cristiani?

## Irruzione dei Mussulmani in Sicilia.

Dal fondo dell'Arabia sorse un feroce conquistatore, nel principio del VII secolo cristiano, per nome Maometto, che fattosi autore di una nuova religione e nuovo impero, in breve tempo dal suo figlio Omar Elfaruk fu ingrandito con le conquiste di Damasco, Gerosolima, Mesopotania, Fenicia, Siria, Persia, Egitto. I fedeli della religione Maomettana appellaronsi Mussulmani; e costoro soggiogarono al loro dominio la Spagna e molti altri regni. Fin dall' anno 541 si erano fatte delle scorrerie in Sicilia, ma i Mussulmani non s' impadronirono di Selinunte, Trapani, Lipari, Geraci, Caltabellotta, Platana, Caronia, Mirto, Modica, Lentini, Ragusa, Palermo e Messina che dal 831 al 848. Atrocissimi nemici del cristiano nome, ovunque arrivavano, menavano strage e distruggevano quanto di sacro e di civile trovavano, a misura della resistenza e forza armata, che loro era opposta. Quindi atterravano le città più resistenti, ne scambiavano i nomi, o li trasformavano con vocaboli arabi, ne trascinavano in catene i vinti. Con l'andar del tempo, svestirono un poco della loro ferocia, appresero discipline letterarie e civili, non costringevano a rinnegare la cristiana fede i vinti; ma ne erano contenti di dominarli, riscuotervi le imposte, e coabitarvi in numero maggiore, per contenerli in sudditanza. Siracusa e Taormina opposero la più eroica resistenza ai Mussulmani: ma finalmente la prima nel 878, e la seconda nel 900, caddero in mano dei feroci assalitori, i quali entrandovi furibondi, fecero scempio di ogni cosa. Per lo spazio di due mesi, amendue città abbandonate al furore dei soldati, ne furono saccheggiate le sostanze, gli abitanti parte trucidati, parte tratti in schiavitù, le mura medesime adeguate al suolo, furono ridotte a miserando stato. Impossessati di Taormina, i Mussulmani nel primo anno del secolo IX, venne da sè che tutti i vicini castelli e le non

lontane borgate, cadessero nel dominio dei Mussulmani, sia per pronta e volontaria dedizione, sia per arrendimento al primo loro presentarsi alle porte degl'impauriti borghigiani.

Stanti a questo modo le cose Saraceniche in Sicilia, non è poco che dopo novantaquattro anni dalla miseranda caduta della grande città di Taormina, si contassero in Bronte mille seicento cinquantotto abitanti, cioè 994 Mussulmani, 664 cristiani. Il confronto con Palermo lo giustifica. Questa magnifica città, pria del suo lungo e barbaro assedio, conteneva settanta mila abitanti; ma al momento della resa nel 878 di Gesù Cristo non si contavano che tre mila. Entrativi vincitori i Mussulmani vi affluirono dall'Africa i connazionali, vi accorsero Mussulmani, Spagnuoli, e Palermo crebbe a dismisura. Non è quindi, lo ripeto, poca cosa, che Bronte nel 994 dell'êra cristiana, fosse abitato da 904 Mussulmani e da 664 cristiani.

Altri due autentici documenti comprovano l'esistenza di Bronte in quell'epoca. Nel vol. 1 delle scritture esistenti oggidì nell'Archivio Comunale, si trova copia legalizzata di un Diploma del 1094, con cui il Conte Ruggero facendo dono di alcuni predii all'Abate D. Gregorio, del Monastero di S. Filippo di Damenna, vi assegna per confini, terre coltivate che sovrastavano ad un balzo sotto Bronte: « *Quæ imminent præcipitio sub Brontimena* ». È notato in piè di esso: Questo Diploma fu esattamente esemplato dall'originale manoscritto intitolato: Francesco Tardià; Diplomi Greci colla traduzione latina dell'Abbadia, di S. Filippo di Fragalà, di Messina segnato Qq. F. 142. Il vice-Bibliot. Can. Gaspare Rossi. Visto. Il Delegato Amministr. Marchese Mortillaro.

L'essere stato scritto Brontimena in questo Diploma, invece di Bronti solamente, non deve far caso: poichè fu costume dei Mussulmani ai nomi dei nostri paesi, aggiungervi qualche particella o voce dal loro idioma arabo, siccome con profondo studio lo fece conoscere il Canonico De Gregorio. Così a mo' di esempio Palermo fu trasformato in Balirmu; Messina in Messuan; Ca-

tania in Catanali; Siracusa in Sarkusa; Agrigento in Giargiento; Trapani in Drabni; Noto in Nihitu; Cefalù in Gifaluda. A molti altri paesi furono preposti i loro vocaboli Raal, Merzil, Kalaath, Kassar, Gibil: donde abbiamo Regalmuto da Rahalmud, Regalbuto da Rahalbut, Misilmeri da Menzil Emir, Caltanisetta da Kalatanat: e i tanti Gibilina, Gibilrossa, Gibilmanna, Mongibello, Gibilterra.

Il secondo documento che fa al nostro proposito è questo: un Diploma del 1105, con cui il conte Ruggero, concedendo dei predii allo stesso Abate Gregorio del monastero di S. Filippo di Demina, o confermandoglieli ne designa i confini, e tra gli altri esprime: « *Comu và di S. Ippolitu, ija ultra la parti di lu valluni, e va per mezzu di lu serru, illa banda sutta S. Zaccaria, e duna... subta Bronti* ». Vi è notato: Il sopra trascritto Diploma è stato esattamente esemplato dall'originale manoscritto intitolato Francesco Serio e Mongitore. Storia e Diplomi latini dell'Abbadia di S. Filippo di Fragalà segnato Qq. F. 144. Il Vice-Bibliot. Can. Gaspare Rossi. Visto. Il Deput. Amm. Marchese Mortillaro.

Onofrio Ardizzone nella sua opera *Rimostranza per la reintegrazione al demanio della città di Bronte*, Palermo 1792, mette innanzi un Diploma del 1345 del Re Ludovico, confermato dal Re Martino nel 1407, con cui concesse a Manfredo Lancia il feudo d'Ilichito esistente « *in valle Deminæ, in territorio loci de Bronte* ».

Nel citato vol. I delle scritture del comune trovansi alligate copie autentiche dei seguenti diplomi. Un privilegio del 4 Marzo 1355, con cui è concesso all'Abate di Maniace, ed agli abitanti dei casali di Maniaci e di Bronte, di potere trasportare e vendere in Messina ed altrove i loro frumenti e vettovaglie.

Due Regii Dispacci del 17 Aprile e 14 Agosto 1392, coi quali è comandato che per le cause criminali, i Brontesi dovevano stare al foro del Capitano Giustiziere della terra di Randazzo.

Lettere Regie del 4 Settembre 1402, con le quali è comandato

che debbano in ogni anno sottoporsi al sindicato tutti gli officiali di ciascun paese, ed in Valdemone trovasi distinta menzione dei casali di Bronte e di Maniaci.

Atto del 16 Febbrajo 1460, con cui fu ordinata l'esazione del maestratico e delle decime: « *potissime cum jure decimæ ruris Brontis* ». Ne ometto altri, che in appresso avrò d' addurre, e ne addito un altro solo per conchiudere al presente scopo.

Bando pubblico del 18 Aprile 1554, in esecuzione di Lettere Vice-regie per riunirsi il popolo di Bronte al suono della campana: « *In la majuri Ecclesia di S. Maria di ditta terra* ». Riunione e consiglio tenuto ai 19 Aprile 1554. « *Intus Ecclesiam majorem terræ Brontis sub titulo S. Mariæ* ». Sostiamo qui.

L'esistenza di un Bronte borgo, casale, città come denominarli aggradi, nelle adjacenze dell'Etna tra Maniaci, Randazzo, Corvo, Bolo, Placa Bajana è di certezza storica ineluttabile. Ne abbiamo gli accennati documenti irrefragabili.

Il Diploma Saraceno del secolo IX.

La statistica del 994 dell'êra cristiana.

I Diplomi del 1094, 1105, 1345, 1392.

Le Lettere Regie del 1402, 1460.

Ma questo Bronte incontestabile dal secolo IX al secolo XV, dove stava? In quale peculiare luogo e sito si ergeva? Qui si fa notte. La Chiesa Maggiore sotto il titolo di S. Maria, dentro cui ragunossi il 19 Aprile 1554, il popolo Brontese a che punto sorgeva? E qui il bujo ci ricopre.

Sono ben conservati nell'Archivio dell'attuale Chiesa Matrice i libri battesimali, cioè i volumi nei quali sono connotati i nati e loro battesimi, ed il primo volume data del 5 Settembre 1589, i sacerdoti amministratori del Battesimo s' intitolano: *Simaneri, hedomodarii di la majuri, o matri ecclesia di Bronti,* ma non esprimono il titolo di questa Chiesa Maggiore. Si conservano anche le note dei matrimonii celebrati, e delle morti e sepolture dei fedeli. Il primo volume del registro dei matrimonii data del

5 Settembre 1589, ed i sacerdoti che benedivano i matrimonii s' intitolano simaneri, eddomodarii della maggiore Chiesa, non però ne segnano il titolo. Che anzi nell'atto stesso che dicevansi eddomodarii o cappellani della Chiesa maggiore segnavano il titolo della Chiesa, in cui benedicevano i matrimonii. A modo di esempio: *Io D. Franciscu Portaro simaneri di la majori ecclesia desponsai Giovanni Mavica in la stessa ecclesia majori.* Se in altra Chiesa aveano celebrato il sacramento nuziale, notandosi Cappellani della Chiesa maggiore, contrassegnavano il titolo della Chiesa, ove lo sposalizio era stato celebrato.

Così nel foglio 1 di questo primo volume leggesi: *Die 5 7embris III Ind. 1589. Io D. Antoni Milazzu simaneri di la majuri ecclesia di Bronti aju subbarratu e desponsatu a Mario figliu di Dominicu e Francisca Chiozza aurifichi cu Angila figlia di Autoni e Luigia Soito in la ecclesia di S. Roco ecclesia di ditto territoriu: preseuti Paulu Lucrastu, e Giovanni Milazzu, e Antoni Spitaleri. Die 17 sett. 1589. Eu D. Angilu Lucrastu simaneri di la matri ecclesia di Bronti aju desponsatu e subarratu Dominicu fighiu di Filippu e Catarina Calanna cu Maria fighia di Filippu e Rosa Dinaro a la matri ecclesia di S. Maria di lu Sicursu.*

Qui potrebbe credersi che S. Maria del Soccorso fosse stata la Chiesa maggiore, in cui si raccolse a consiglio il popolo Brontese nel 1554: e non mancano i dicenti essere stata dessa la prima Chiesa matrice di Bronte. Vi sta contro, che la parola *matri* congiunta alla Chiesa del Soccorso in questo luogo è parola oscurata, o cassata come da chi vi avesse passato di sopra col dito, essendo ancora fresco l'inchiostro. Dippiù in tutti i susseguenti registri sta notato: *In la ecclesia di S. Maria di lu Sicursu ecclesia di dittu territoriu*, nella stessa guisa che vi sta segnato per le Chiese di Maria SS. Annunziata, di S. Maria della Catena, di S. Maria dell'Astinenza, di S. Giovanni Evangelista, di S. Silvestro, di S. Blandano, di S. Vito, delle quali l' origine è nel secolo XVI.

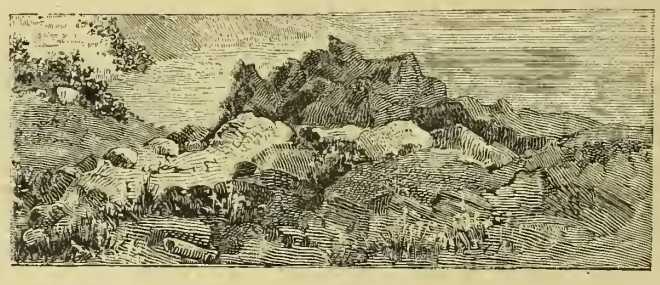
Ma siasi che la Chiesa maggiore di Bronte nel 1554 fosse stata la Chiesa del Soccorso. La maggiore suppone le minori, ed ove sono le Chiese minori di Bronte esistenti, a dirlo di un periodo più corto; dal secolo VIII al secolo XIV? Niuna ne sta in piedi. L'esistenti sono tutte del secolo XVI, siccome addimostrerò. E se anche volesse asserirsi che l'attuale Chiesa matrice, la quale dal 1606 ha portato il titolo di Chiesa della SS. Trinità, nel secolo anteriore fosse stata denominata sotto il titolo di Maria SS. rimonterebbe là il discorso. Le Chiese minori di Bronte stanti nel secolo XV e prima, ove sono? Che se ne fece? Che ne avvenne?

È di certezza storica che l'eruzione vulcanica del 1651 seppellì la Chiesa delle anime del Purgatorio ed alcune case ch'erano a tramontana del paese. È tradizione patria che grandi giardini irrigati da copiose sorgive di acqua fossero stati sepolti da una vulcanica lava, come ho accennato. Leggo nelle Ordinazioni fatte nella visita della Chiesa maggiore di Bronte a 25 maggio 1714 « *che all'altare di S. Maria di Minerva non vi si celebri, siccome non vi si ha celebrato, per essere sprovveduto: quale altare prima era patronato della famiglia delli Stancanelli, ed essendosi con il fuoco di Mongibello deperso il fondo di detto patronato restò quell'altare in abbandono.* »

Come dirò, non è improbabile che tra il 1536 e 1651 altra eruzione vulcanica vi fosse stata molto funesta a Bronte. In ogni modo a mio vedere non è improbabile, ma vero secondo la voce dei vecchi, e la leggenda abbruciata nel 1860 che il Bronte dei secoli antichi giaccia sepolto sotto le lave etnee.

L'argomento è ineluttabile. L'esistenza del Comune Bronte del secolo VIII al XIV è provatissima da documenti superiori ad ogni eccezione. Tutti gli edificii pubblici dell'attuale città datano dal secolo XVI o al più dall' anteriore secolo XV per semplice ragionamento, poichè le pubbliche leggende le più antiche sono del XVI. E difatti considerando che tutte le chiese dell'attuale

città ne circondano l'ambito, e ne riempiono l'interno: uopo è conchiudere che i palazzi, le case grandi e le piccole, siano state fabbricate nel medesimo tempo della costruzione dei luoghi sacri, e maggiormente dopo. Prima delle chiese non potrebbero ammettersi che poche casuccie per uso agreste. La è massima dei più gravi politici: se volete fabbricato un borgo in un vostro feudo, fabbricatevi prima un monastero o una chiesa. La storia altresì ci apprende, che questa è l'origine di mille città fiorentissime, e mille e mille borghi e casali, che sono denominati da monasteri o da santi. Non può esistere popolo senza chiese. Vedremo tutte le chiese dell'attuale Bronte costrutte nei principii del secolo XVI e di seguito; e questi fatti addimostrano la contemporanea costruzione di tutti gli abitari. Dunque l'antichissimo Bronte esisteva in altro sito etneo. La patria tradizione lo colloca più alto, ivi deve ammettersi, siccome sarà necessario, o congruo, che lo ridica in appresso giusta l'opportunità degli eventi narrandi.



# SECONDA PARTE
# DELLA STORIA DI BRONTE

## EPOCA LUMINOSA

## CAPITOLO I.
### ORIGINE E FINE DEL CASTELLO MANIACE.

Mi è necessità denominare luminosa la storia di Bronte dal secolo XVI, perchè da questa epoca incominciano i documenti contestanti la esistenza dell'attuale: e poichè questa s'intreccia coll'origine del castello di Maniace, esordisco da questo.

Occupata la Sicilia dai Saraceni, vi regnava Apollofaro, che ad un tempo era appellato Assasano. Apochaps, detto anche Abucaho, fratello di Apollofaro, gli mosse guerra per ambizione di regno e lo vinse. Il vinto implorò ajuto dall'Imperator Michele: e questi, per la speranza di riconquistare la Sicilia, gli spedì grosso esercito capitanato da Giorgio Maniace. Egli era Giorgio un uomo di grande consiglio e di magnanime

opere e valoroso nella disciplina militare. Figlio a Gudelio Maniace Patrizio Costantinopolitano, Protospadario e Maestro del Palazzo Imperiale dell'Imperatore Michele, aveva Giorgio dalla natura e dalle umane condizioni quanti lo rendeva idoneo a grandi imprendimenti. Onorato di sì difficile incarico dall'Imperatore, fu primo pensiero di Giorgio entrare in alleanza coi più potenti Principi Normanni che dominavano in Italia. Forte di tal federazione sen venne in Sicilia. Non indugiò punto ad attaccare i Saraceni, vincerli e discacciarli da molti luoghi.

Dopo due anni di grandi disfatte, i Saraceni avuti rinforzi dall'Africa, aggredirono Giorgio in una declive pianura sotto Troina. Venuto a grande giornata il prode Giorgio, esortò i suoi nell'interesse della cristiana fede, e di sommo ardore l'infiammò. Scagliossi con tal impeto il cristiano esercito contro il nemico, che di Saraceni ne rimasero uccisi cinquanta mila; e rotti in fuga tutti gli altri, essi ne toccarono solenne disfatta, e felicissima vittoria ne conseguì il cristiano esercito. Giorgio ne rese grazie al Dio degli eserciti, ed in memoria della grande vittoria riportata contro i Saraceni l'anno 932, edificò un castello con Borgo, che dal suo cognome denominò Maniace. Lo eresse alle falde dell'Etna, in distanza di otto miglia da Randazzo, e di circa quattro miglia da Bronte. Lo cesse ai suoi Bizantini in abitazione.

Poco stante il prode Giorgio oppresso da calunnie, fu richiamato in Constantinopoli e gettato in prigione. I Saraceni ripreso loro ardire e forti di novello esercito, assaltarono la perduta città, espugnarono i castelli, e s'impadronirono di nuovo di quasi tutta la Sicilia. Cedreno, nella sua cronografia, attesta che i Bizantini di Maniace furono tutti distrutti dai Mori, e concorsero ad abitare Maniace i cristiani natii dei vicini villaggi. Nel 1060 occupata dal Conte Ruggero la città di Messina e discacciativi i Saraceni, appressandosi egli col suo vittorioso esercito a Rometta, posseduta dai Saraceni, costoro per timore e per consiglio di Bettumeno si arresero all'esercito Normanno, e tutti gli abitanti

della Pianura di Milazzo, aprirono loro porte al Liberatore Ruggero. Con marcia trionfale salendo i Normanni pei colli dell'Etna; i Maniacesi ch' erano tutti cristiani, andarono incontro al cristiano esercito di Ruggero. Procedendo in tal modo si avanzarono sino a Castrogiovanni, sinchè a poco a poco tolsero al giogo Mussulmano tutta la Sicilia.

Il Castello e Borgo di Maniace stette ben popolato sino ai tempi di Guglielmo II Re di Sicilia; ma di poi, dice il Fazello, fu distrutto; e non si conosce in qual tempo e da chi fosse stato uguagliato al suolo. Guglielmo II cessò di vivere nel 1189, ma dai documenti alligati nel citato Vol. 1 del *Comune di Bronte*, appare che sino al 1402 il Castello di Maniace fioriva. Poichè con Privilegio del 4 Marzo 1355, fu dal Re concesso all'Abate di Maniace, ed agli abitanti dei Casali di Bronte e di Maniace, la facoltà di poter liberamente trasportare e vendere in Messina, i loro frumenti ed altre vettovaglie; stantechè ne era stata proibita l'estrazione per l'estero. Con altri Reali Decreti del 17 Aprile e 14 Agosto 1392, fu ordinato che tutti gli abitanti di Bronte, di Maniace e di altri casali, nelle loro cause criminali dovessero convenire innanzi il Capitano Giustiziere della terra di Randazzo. Con Regie Lettere del 4 Settembre 1402, fu comandato che tutti gli officiali delle città e casali Regii di Sicilia, fossero in ciascuno anno sottoposti al sindacato, cioè, all'esame e giudizio formale di loro atti. Con tutti gli altri sono mentovati nel Valdemone gli ufficiali di Bronte e di Maniace. Non si hanno ulteriori documenti, che indicassero atti degli abitanti di Maniace; ma in tutto si tratta della sola Abbazia e dell'Abate di Maniace. Rimane a conchiudersi, che il castello e la città di questo luogo e nome, vennero distrutti dal terremoto del 1408, o da quello del 1444, che scossero veementemente la massa ed i contorni dell'Etna. In questa epoca è mestieri collocare la distruzione di questo castello, prima che l'Abbadia dello stesso nome fosse ceduta al nuovo e grande Ospedale di Palermo, che

avvenne nel 1491, dappoichè d'allora in poi non s'incontrano che atti e contrasti, tra il suddetto Ospedale ed il Comune di Bronte, pei feudi e boschi di questi luoghi: ed atti indegni dei Rettori dell'Ospedale di Palermo sul Monastero di Maniace. Ciò però non importa, che nel 1444 fosse cessata assolutamente l'esistenza di pochi fedeli in Maniace: poichè di seguito si parlò del Casaleno di Maniace, e nel 1715 fu data giurisdizione al Pro Archidiacono di Bronte, nella città di Bronte, di Maniace e di Placa Bajana.

# CAPITOLO II.

## FONDAZIONE E VICENDE DEL MONASTERO DI MANIACE.

Circa l'anno 1173, secondo il computo del Benedettino Abate, la Regina Margarita moglie di Guglielmo I Re di Sicilia, e madre di Guglielmo II, fondò un magnifico Monastero all'Oriente di Maniace, un miglio distante da quel Castello. Ne volle la Chiesa sacra a Maria SS., e della Regola di S. Benedetto il Cenobio, e ne commise il governo a Guglielmo Blesense, Benedettino Francese. Era questi un monaco di gravi costumi, e grande dottrina sacra e civile. Dai Benedettini Canonici della Cattedrale di Catania, nominato Vescovo di quella insigne sede, ne fu disturbato dall'ambizioso Giovanni Agello. Caro Fra Guglielmo alla Regina Margarita e sua corte, fu promosso ad Abate del novello Monastero di Maniace; ed a domanda della pia Regina il Vescovo di Messina, esentò dalla sua ordinaria giurisdizione il monastero e l'Abate.

Il Pontefice Alessandro III, confermò le libertà dategli dall'Ar-

civescovo di Messina, e concesse la prerogativa all'Abate Guglielmo dell'uso delle insegne Pontificali Mitra, Bacolo, Anello e Sandali. Ma siccome il Re Guglielmo II aveva eretto in Morreale, un più magnifico monastero di Benedettini, e volle che questo di Maniace fosse unito a quello di Morreale, e piacque ciò parimenti alla Regina; l'Arcivescovo di Messina applaudì al desiderio dei sovrani, e dichiarò esente dalla sua giurisdizione anche quello di Morreale. Fu ciò con diploma del 1 Marzo 1174, sottoscritto dall'Arcivescovo Nicola e dai Canonici della Cattedrale di Messina.

Intanto elevata a sede vescovile la Chiesa del Monastero di Morreale, la Regina Margarita volle che il novello Abate e Vescovo, esimesse dalla sua giurisdizione il monastero di Maniace: e Teobalbo Vescovo ciò concesse a Timoteo Abate, con Diploma del mese di Marzo 1177, dandogli facoltà di erigere nella sua Chiesa il Battistero, godervi tutti i diritti parrocchiali ed altre prerogative: col solo onere di apprestare una sola volta l'anno, passando da Maniace il Vescovo di Morreale, il vitto per trenta persone del suo comitato, e l'orzo per trenta cavalcature. Il Diploma fu sottoscritto da esso Vescovo, dal Priore e Sottopriore, e da ventiquattro Monaci di Morreale.

In conseguenza di tutto ciò, il Vescovo di Messina Niccolò, per volere della stessa Regina Margarita, ampliò e rese nobilissima la dignità dell'Abate di Maniace, rendendogli soggette molte Chiese, e cedendo al medesimo Abate tutti i suoi diritti signorili sulle stesse Chiese e luoghi. Questo Diploma è di Maggio 1178, e si conserva nell'Archivio dell'Ospedale grande di Palermo; fu trascritto da Pirro nella sua *Sicilia Sacra;* dal Lello, dall'Amico e d'altri. Ne reco qui il testo che interessa al mio proposito: « *Cupientes itaque vestris satisfacere desideriis, Domina Margarita Gloriosa Regina, cum vestra postularet clementia, ut de his, quæ in Diœcesi nostra consistunt, aliquas Ecclesias Thimotheo Ven. Abbati Monasterii vestri S. Mariæ de Maniacio et successoribus ejus concederemus, et ut liceret celsitudini vestræ, et prædicto Abbati et*

*successoribus ejus, pro velle et beneplacito eorum in tota Diœcesi nostra Ecclesias libere fabricare, quæ obedientales essent ejusdem Monasterii: petitionem, quam parvitati nostræ porrigere voluistis, devote suscipimus; et eam benigno sumus favore prosecuti: præsenti privilegio ingerentes et partim nominatim subtitulantes Ecclesias, quæ ipsi Abbati et successoribus ejus de munificentia sanctæ Messanensis Ecclesiæ largiuntur: scilicet in Maniacio Ecclesiam S. Pauli de Hospitali de Xara; Ecclesiam S. Petri in loco, qui dicitur Messurachia; Ecclesiam S. Leonis, et omnes Ecclesias quæ sunt in eodem Burgo; Ecclesiam S. Parasceven, et tam omnes Ecclesias, quæ in eodem casali constructæ permanent, quam omnes Ecclesias Casalis de Corvo, nostro Dominio pertinentes; et Ecclesias Rotuli sicut ad præsens constructæ permanent, et de cætero poterunt in prædictis, auxiliante Domino, construi et fundari* ». Gli concesse ancora la Chiesa di S. Giuliano in Roccella; di S. Maria, ch'è nelle vigne; di S. Giovanni nel Biveri, di S. Leone e di S. Michele. Dippiù la Chiesa di S. Niccolò in Alafico, di S. Catarina in Tortorice, di S. Niccolò in Castanía; la nuova di S. Maria e di S. Parasceve in S. Marco; di S. Constantino, di S. Giovanni, di S. Nicola e di S. Maria in Militello con tutta la decima di Militello; di S. Bartolomeo, S. Teodoro, S. Giacomo dell'Ospedale presso il mare in S. Fratello; di S. Nicolò in Caronía, di S. Maria in Messina e di S. Agata nel Foro: con libertà di poterne fabbricare altre in Messina, ed in Taormina e loro adiacenze, conchiudendo: « *Has itaque Ecclesias ipsi Abbati et successoribus ejus liberas et absolutas in perpetuum concedimus* ».

Da questo Diploma appare evidentemente, che furono allora oltre le innominate, rese soggette alla spirituale giurisdizione dell'Abate di Maniace venticinque Chiese; e concesse allo stesso Abate le decime, che il Vescovo di Messina esigeva da tali Chiese e da tutto il territorio di Militello Valdemone. A queste Chiese, aggiungendo le innominate del Borgo di S. Leone, dei Casali di S. Parasceve, del Corvo e di Rotolo: computandone

due per luogo innominate, sarebbero otto per lo meno: e così l'Abate di Maniace godeva giurisdizione spirituale sopra trentaquattro Chiese, compresavi l'Abbaziale di sua residenza; e ne ritraeva le decime ecclesiastiche.

A piena intelligenza di queste concessioni, soggiungo che non potendo da secoli i Vescovi sostenere le grandi cure di una estesa Diocesi, ne commettevano una parte con determinati diritti ad altri ecclesiastici, che nei primi secoli furono appellati Corevescovi, cioè, vescovi di ville. Di tali Corevescovi, pochi erano insigniti della consecrazione vescovile; i più erano semplici sacerdoti. Questi Corevescovi, dipendentemente dai Vescovi Diocesani, conferivano gli ordini minori ai chierici di loro dipendenza, reggevano la cura delle anime per l'amministrazione dei Sacramenti, ed esercitavano nei loro territorii la giurisdizione volontaria, e la contenziosa nelle materie sacre. Aboliti i Corevescovi, successero gli Abati, gli Archimandriti, gli Arcipreti e simili, con la giurisdizione e potestà dei Corevescovi. A questi novelli Prelati, venivano assegnate Chiese con territorio separato, com'è oggidì l'Abbazia di S. Lucia di Milazzo: ovvero erano loro assegnati Chiese, borghi e casali dentro Diocesi, siccome è ancora l'Archimandritato di Messina. Queste ecclesiastiche giurisdizioni, appellaronsi e si appellano Prelature *Nullius*. L'Abbazia di Maniace era uguale nella forma all'Archimandritato di Messina; cioè, non aveva territorio separato. Era uguale ai Vescovi nella giurisdizione, godeva grandi rendite da tutto principio.

Nel 1188 gli fu unita l'Abbazia di S. Filippo di Fragalà, monastero dei PP. Basiliani, che fu sempre governato da un Abate Basiliano, soggetto all'Abate Benedettino di Maniace.

Nel 1269 fu Abate di Maniace il Benedettino Beato Guglielmo, del quale il corpo sta ancora sotto l'altare maggiore di quella Chiesa.

Nel 1296 da Papa Bonifacio VII, l'Abbadia di Maniace fu unita ed incorporata all'Abbadia Circestiense di Marmassoglio in Diocesi di Velletri: e ne fu esente nel 1318.

Intanto Maniace conseguì il titolo di Città, vi ebbe edificato il suo Castello, e dai Re datovi il Castellano con tutti gli onori e diritti annessi a questo titolo. Ingrandita in tal modo l'Abbazia di Maniace, ne disponevano i Re ed i Pontefici. Il Re Martino ne diede l'amministrazione nel 1395, col privilegio di Castellano a Giovanni Ventimiglia, che fu poi Arcivescovo di Morreale. L'ebbero in commenda altri Vescovi e Cardinali.

Nel 1425 ai 10 Gennajo, Papa Martino V ne fece Abate il celebre Nicolò Tedeschi Benedettino, già Canonico della Cattedrale di Catania, Professore di Diritto Canonico in Parma ed in Bologna, Uditore della Camera Apostolica, Regio Consigliere, Referendario Apostolico, e poi Arcivescovo di Palermo, Cardinale della S. Romana Chiesa, autore di un'opera di Diritto Canonico tuttora in onore.

In fine l'anno 1485, l'insigne Abbazia di Maniace fu dal Re data in commenda al Cardinale Roderico Borgia, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Alessandro VI. Questi nel 1491, la rinunziò in favore del nuovo e grande Ospedale di Palermo, riservandosi l'annua pensione di settecento scudi d'oro, su i beni delle Abbadie di Maniace e di Fragalà. Ma poi ai 30 Agosto 1497, il Cardinal Borgia ricevuti due mila scudi d'oro in una volta, rinunziò interamente a questa Commenda.

Poichè un nuovo ordine di cose incominciò da questo tempo, sospendo quì l'istoria di questa celebre Prelatura, e noto soltanto, che l'Abate di Maniace occupava il decimo quinto seggio nel Parlamento del Regno, e le rendite dell'Abbazia ascendevano ad onze quattrocento sessantaquattro di oro; salme quattrocento ottanta di frumento e salme cento di orzo; le rendite dell'Abbadia di Fragala ad onze trecento di oro, siccome notò il Fazello giusta il censo del 1553, fatto per ordine del Sovrano.

# CAPITOLO III.

## BORGHI E CASALI IN TERRITORIO DI BRONTE.

ntendo di tutto l' ambito, che dal secolo XV in poi ha formato il territorio di Bronte. L'Abate Amico nel suo *Dizionario Topografico di Sicilia* scrisse in proposito « che abitano oggi i cittadini nel territorio del convento di Maniace, in un terreno non poco declive verso occidente: abitavano a borgate prima dell'imperatore Carlo V ed in un sol corpo radunati vissero a lungo soggetti all'Abate di Maniace. *Vicatim habitabant ante Caroli V ævum.* » Queste parole dell' eruditissimo nostro storico stanno con la sua idea deposta nell'altra sua opera: *Siciliæ Sacræ libri IV*, ove di Maniace; in cui manifesta, che Bronte avesse preso suo principio dalle rovine della città di Maniace. Tutto il prodotto da me l' addimostra erroneo. È vero sì che crebbe dalle rovine di Maniace, e dalla riunione dei borghi e dei casali, che sino al secolo XV esistettero nelle adiacenze dell'uno e dell'altro. È vecchia tradizione in Bronte, che gli abitatori di cotali borghi si aggredissero e saccheggiassero a vicenda: e che a far cessare tanto disordine, il Re avesse ordinato, che abbandonate le proprie abitazioni tutti si riunissero in Bronte ad unico popolo. Nè il Fazello contemporaneo dell'imperatore Carlo V c' istruisce di ciò, nè verbo ce ne dice il posteriore Abate Amico. È questa però la nostra patria tradizione. Niuno autore c'informa dei nomi e siti di codesti luoghi, e mi è uopo andarli ricercando col fuscellino.

Incomincio da due documenti sicurissimi dianzi citati. Nel

Diploma del Vescovo di Messina Niccolò dato in maggio 1178 sono nominati come esistenti intorno Maniace, il borgo di S. Leone, il casale di S. Parasceve, ed i casali di Corvo e di Rotolo: e di S. Maria delle Vigne. Non facciamo conto di Messuriaca, attesochè sembra parlarsi di Chiesa in mera campagna. Adunque da questo documento abbiamo certa intorno a Maniace l'esistenza di un borgo e di tre casali, e di S. Maria delle Vigne altrove.

L'altro documento è il citato Diploma del 17 aprile e 14 agosto 1392 con cui venne prescritto, che dovessero al tribunale criminale del Capitano Giustiziere di Randazzo stare per le loro cause tutti i cittadini e gli abitatori dei luoghi notati in esso Diploma. Sono queste le precise parole di questa prescrizione: « *In primis quod omnes concives et habitatores casalium Spanò, Canachi, S. Michæli, Cattaini, Boli, S. Theodori, Chisarò, Sanctæ Luciæ, Maniachi et Brontis, conveniri debeant in nostra Curia, coram Capitanio, sive Iustitiario dictæ terræ Randacii.* » Al nostro proposito fanno S. Michele, Cattaino, Bolo ed anche Spanò. Nulla ho potuto conoscere con precisione di Canaco e di S. Lucia. L'Abate Amico nel suo lodato Dizionario edito l'anno 1757 parla di S. Michele, cioè, di Placa Bajana, come di borgo adiacente a Bronte, e compreso nella sua parrocchia, e si avea una Chiesa intitolata a S. Michele, donde i coloni partecipavano i sacramenti, e venivano con Bronte nel censimento statistico.

Ove di Maniace afferma che, intorno al 1173 non solo molta gente avea popolato l'antico casale e sobborgo di Maniace, ma ed i vicini territorii di Corvo e di Rotolo. Però nel proprio luogo L. C. nulla notò di Rotolo, e nella L. C. scrisse di Corvo: *Borgo appartenente un giorno alla città di Maniace, oggi in soggezione di Bronte.* Da ciò potrebbe dirsi che nel 1757 Rotolo non esisteva, ma stasse in piedi il borgo di Corvo. Fatto è, che oggidì non avanzano ruderi nè di Rotolo, nè di Corvo come borgo. Soltanto all'estremo occidentale del Corvo, ove si appella Poggio

del Monaco esistono le fondamenta di una Chiesetta; sopra un sasso un muricciolo a calce: pochi anni addietro furon trovati ivi il cadavere di un monaco, ed una moneta di bronzo in forma triangolare.

La Chiesa di S. Maria delle Vigne sussiste intera, e si veggono sotto la medesima avanzi di vetuste case. Stavano ivi intere le mura di due altre Chiese, con pitture ed affreschi ancora resistenti. Ma nei presenti giorni nostri, questi due avanzi di venerabile antichità furono guasti, per farvi l'area del Camposanto.

Nella Placa Bajana esiste la Chiesa dedicata a S. Michele, ed in tutte le feste vi è celebrata la S. Messa pei coloni del feudo. Di amministrazione di Sacramenti colà non più si tratta, perchè ivi non vi abitano più intere famiglie.

Di Bolo l'Abate Amico scrisse: *Casale un tempo del Vescovo di Messina, di cui non rimane oggi giorno, che la rocca nell'alto di una rupe, rimpetto a Bronte, e sotto l'Etna, quasi a Nord Ovest* ». Di essa rocca già non avanzano che due solitarii muri crollanti. Non deve tacersi che più volte sono state, anche di fresco, trovate grandi monete di oro e di argento ove sorgeva il Casale: e lucerne e vasi di creta.

Intorno a Cattaino nel suddetto Dizionario di Amico leggiamo: « *Casale un tempo circa i confini di S. Lucia, appartenentesi a Giovanni di Manna, ed agli eredi di lui sotto Federico II* ».

Per Cutò ci lasciò scritto: « *Cutò Custodum Bosco e territorio nei confini di Randazzo concesso nel 1344, a Corrado di Procida dall'Infante Giovanni* ».

In un Diploma del 1110, fatto dalla Contessa Adelasia in favore di D. Gregorio, Abate del Monastero di S. Nicolò in Val Demanna, si accenna ad un borgo di Catuna di Maniace: « *In vicinio Catunæ Maniaci cognomine Apostoli et Evangelistæ S. Marci sub fluento S. Luciæ* ».

Carbone è di presente una contrada campestre meramente, ma nel mentovato Dizionario Sicolo se ne dice: « *Villagetto* o ca-

sale ruinato, ma che ancora era in piedi ai tempi del Fazello, perchè egli scrisse nel libro x, c. 5: « *Appresso Bronte verso l'occidente a 5 miglia è il villaggio Carbone. Appartenevasi nel 1413 a Bartolomeo di Gioeni, perchè si comprendeva nella Signoria di Paternò. Vi passò una santissima vita, verso il secolo XIV il B. Pagano monaco nel Convento di S. Niccolò dell'Arena, di cui nella Chiesa le di lui spoglie conservansi* ».

Nel monte S. Marco sopra Bronte a mezzogiorno, prospettavano un tempo mura di una vetustissima Chiesa; adesso s' incontra qualche mattone zappando la terra. È pienissima voce presso noi di un antico casale in quel sito. Ai 25 Aprile, festività dell'Evangelista S. Marco, la processione delle rogazioni facevasi da Bronte al monte, finchè ivi stette in piedi la Chiesa dedicata al santo Evangelista. Caduta questa, cotal processione è stata fatta dalla Chiesa Matrice a S. Vito. Appresso S. Marco sorgeva il borgo Colla.

Alla distanza di quasi un miglio da Bronte per la via di Maletto, vi ha una contrada appellata Borgo nuovo. È tutta coperta di lava non molto antica; nella piccola parte scoperta sono state trovate ossa umane e stoviglie; indizii di antiche abitazioni.

Salendo ancora per Maletto, alla distanza di un miglia da Borgo nuovo, c' incontriamo nella contrada detta la Cisterna. Sepolcri di umani cadaveri rinvenuti in questo luogo, porgono congettura di altro casaletto presso questo sito. Non mi è dato di rinvangarne altri in mezzo alle macerie dei prischi secoli.

Sostando a questi dati, ci è dato di annoverare fuori errore almeno tra borghi e casali quindici popoli, che abitavano prima dell'Imperatore Carlo V, in tutte le terre e feudi che compongono modernamente il territorio di Bronte, o meglio, per quanto concerne le famiglie e generazioni circonvicine, che dal secolo XV e nell'epoca di Carlo V Imperatore, si riunirono in Bronte a costituire unico popolo. Erano questi: Maniace, S. Leone, S. Parasceve, Corvo, Rotolo, S. Maria delle Vigne, Cattaino, Bolo,

Cutò, Placa Bajana, Carbone, S. Marco, Borgo nuovo, Cisterna e Colla.

Ad un tempo parmi proprio il dire, che da questi medesimi luoghi alcune famiglie siansi recate, a fissare loro dimora in Cesarò, Troina, Adernò, e Randazzo; che da tempo antico sorgevano circonvicini ai suddetti borghi e casali.

Debbo aggiungere che il rinvenimento di sepolcri con avanzi di ossa umane di gigantesca e di ordinaria statura non dà argomento sicuro dell'esistenza di un popolo in quel preciso luogo, sì semplicemente nelle vicinanze di quel sito, se rinvengonsi sepolture in grande numero. Poichè dalle leggi, dalle istorie, dai sepolcreti pubblici e dai sepolcri di famiglia, è notissimo, che ovunque fuori l'abitato si seppellivano i cadaveri, o nelle catacombe cittadinesche, con massime cautele impedienti morbose esalazioni.

Per questo, ed all'oggetto di osservar tutto coi proprii occhi, mi recai in cima al Castello di Bolo nel corrente anno 1882: al Corvo piano del Daino, in S. Marco ed alla Colla. Dai coloni mi fu accertato non avere, zappando, altro incontrato che grossolani mattoni in S. Marco. Nella vicina Colla mi fu mostrato un luogo, ove l'anno scorso Pasquale Virzi Tripitò trovò, scavato nella terra, un sepolcro coperto da lastroni di lava nera, con dentro ossa umane, e due grandi cranii durissimi; ogni cranio aveva la grandezza di una testa e mezza di noi: parole proprie di chi li maneggiò, e me li raccontava con moderatezza e precisione. Questo stesso mi additò un luogo del ciglione della Colla, che i coloni appellano Serro della Colla, e che per tradizione dicono ivi avesse abitato il Re della Colla: in quell'additatomi luogo nei principii di questo secolo, furono trovati varî arnesi di argilla cotta, ed un grande numero di monete guaste coniate nella suola. Di monete di grosso cuojo, trovate in molti luoghi del territorio di Bronte, la era voce comunissima dei nostri vecchi: come altresì di molto danaro in oro ed in argento, trovato da

più persone di Bronte nel corrente secolo. È conosciutissimo il nome di chi ne trovò grossa somma al Santo Cristo vicino la Colla. Vuolsi che le monete di cuojo siano state usate nell'epoca Romana, cioè in un dato tempo di quell'epoca, che in genere è molto innanzi all'êra cristiana.

Giusta l'Abate Amico il Cattaino era un casale nei confini di S. Lucia; ed il borgo di Catuna di Maniace, giusta il Diploma del 1110 della Contessa Adelasia, era sub fluento S. Lucia. Perciò ai nominati paesi Maniace, S. Leone, S. Parasceve, Corvo, Rotolo, Spanò, S. Maria delle Vigne, Cattaino, Bolo, Cutò, Placa Bajana, Carbone, S. Marco, Colla, Borgonuovo, Cisterna; possiamo aggiungere Canachio, S. Lucia e Catuna: i quali di unita a Bronte e S. Maria della Scala, farebbero ventuno paesi esistenti prima del secolo XVI, nell'attuale territorio di Bronte. La tradizione patria, è che in tutto i preesistenti casali erano ventiquattro, e tutti sotto pena di morte, dovettero riunirsi in Bronte, a formare unico popolo per Decreto dell'Imperatore Carlo V, dato nel 1520.

Non è a dubitarsi che Spanò fosse uno di tali casali, poichè nel Diploma del 17 Aprile e 14 Agosto 1392, è nominato Spanò quale casale di unita a Canachio, a Cesarò ed agli altri. Assai tardi per diritto di feudalità, distrutto il casale passò a far parte del territorio di Randazzo.

Può tra quegli antichissimi casali annoverarsi Scala, o S. Maria della Scala, ove oggidì scopronsi moltissimi sepolcri. Avanzi di vetuste abitazioni con Chiesa trovansi in Castellaci ed altrove: e così siamo a ventiquattro casali.

# CAPITOLO IV.

## ERUZIONI VULCANICHE DEL 1536 E 1651.

ccennare a tutte le eruzioni etnee, avvenute nella circoscritta plaga occidentale dell'attuale territorio brontino, non è possibile. Tutti i più dotti ricercatori, che su ciò si hanno mulinato il cervello, ripescandoli nel mare dell'epoche favolose e storiche, e si son travagliati raccoglierle da ogni scrittore e fisico argomento; ne han fatto sì numerazione grande e successiva, ma in termini generali. Ne son prova i letterarii lavori dei vulcanologi, la cui somma giace nelle opere del Can. Alessi e del lodato Gemellaro. Nè si posson congetturare dai crateri e loro alti coni sussistenti; perchè formati essi dagli ultimi getti dei focolari, o bocche di eruzioni, sono perpetui testimonii dei torrenti del fuoco devastatore che eruttarono; ma non di tutti: attesochè, ci avverte il Can. Giuseppe Recupero, che se ne discernono coperti posteriormente. Stiamo adunque a quelle delle quali sincroni scrittori, ebbero l'accorgimento di notarne i particolari di maggiore importanza. La prima delle notate in tal modo, è quella del 1285 dell'êra cristiana, che cinse di lave la Chiesa di S. Stefano. Per quanto riguarda noi la prima, di cui abbiamo sicuri documenti fu quella del 1536, e ne trascrivo il notato dai coetani, perchè conduca al mio proposito: e vieppiù quella del 1651-54.

Il Canonico Recupero nel vol. II pag. 40 della sua opera, racconta l'avvenuta nel 1536, dalle brevi relazioni fatte dai sincroni Filoteo, Selvaggi, Fazello e Mario Arezzo: e meglio da una cronaca manoscritta, che si conserva nell'Archivio dei Padri

Benedettini di Catania. Il tutto delle notizie tramandateci, si riassume in questi fatti:

Ai 23 Marzo 1536, circa l'ora dell'Ave Maria, apparve una nuvola sulla vetta di Mongibello, e dentro alla nuvola un grande rosseggiamento e come travi di fuoco. L'indomani sboccò dal vertice della montagna un gran fiume di acqua, a guisa di mare, che precipitandosi da quell'altezza trascinava seco pini e quercie di massima grandezza, con grande strepito che incuteva terrore. Al fiume dell'acqua tennero dietro fiumi di fuoco; tutta la montagna ne era scossa e tremava; e lo spavento opprimeva l'animo di tutti. Due grandi voragini aprironsi sulla cima di Mongibello, un gran torrente di fuoco scese nella parte orientale: un'altro si precipitò sopra Randazzo, ed immediatamente coprì mandre e greggie di pecore, ed armenti di altri animali. Nello stesso giorno 23 Marzo 1536, si aprirono tre bocche, o meglio tre voragini di fuoco alla metà della terza regione dell'Etna, detta volgarmente schiena dell'Asino alla vicinanza dei Castellacci: una verso Catania, altra sopra il monastero Benedettino S. Lio del Bosco, alias di Pannacchio, altra rimpetto a Monte Minardo sopra Adernò. Ai 27 dello stesso mese i Monaci di S. Nicolò l'Arena, abbandonarono quel loro monastero, e si rifugiarono in Catania. Ai 28, bocche grandissime di fuoco si aprirono sopra il suddetto monastero, e lo soverchiarono in tal modo, da non potersi riconoscere il sito dai più periti. Un torrente di fuoco verso Paternò, si riversò in larghezza di quattro a cinque miglia, e nella lunghezza di cinque miglia sino a Valcorrente. Il contemporaneo Fazello scrisse: « *Ex eodem quoque summo montis cratere, miram ac horrendum visu: profluvium igneum occidentem versus supra Brontem et Adranum oppida eodem tempore effluere cepit* ». Agli 8 di Aprile continuava ancora l'eruzione dal vertice, eruttando cenere e pietre pomici, che venivano lanciate sino alla piana di Taormina, recando molto danno alle vigne, alberi e seminati, e molto più alle fave, che tutte arsero e consumarono.

Secondo la relazione che ne fu fatta al Senato di Palermo, l'eruzione delle ceneri e delle pietre pomici, durò sino ai 22 di Aprile dello stesso anno 1536. Le scosse del terremoto sentivansi in tutta la Sicilia: la cenere odorante di zolfo estendevasi dai venti per tutta l'isola, in parte d'Italia e sino a Creta. L'acqua dei fiumi addivenne nera; ne furono infette le erbe in modo, da non poterne mangiare gli animali, salva la vita: non potevano toccarsi le acque dei fiumi, perchè ne gonfiavano le mani. Le fiamme delle voragini eruttanti erano sì grandi, che di notte facevano lume di giorno sopra Catania, Paternò, Adernò, Lentini e per tutta la Piana di Catania. Lo spavento opprimeva l'animo in tal modo, che: « *La maggior parte della gente di Catania, abbandonarono la città, fuggendo per diverse parti del regno* »; lasciarono notato nella cronaca i PP. Benedettini.

Il diligentissimo Recupero narra a pag. 44, vol. II, che nel Marzo 1755 nella regione di Musarra, avvenne dal sommo vertice dell'Etna, uno stragrande sgorgamento di acque bollenti e di pietre, e di arena e di conchiglie marine: e che avendovi egli fatto sopra per più giorni accuratissime osservazioni, ebbe a convincersi essere state vere le relazioni dei montanari, che avevano affermato quella prodigiosa fiumana di acque bollenti, essere sgorgate dal sommo cratere dell'Etna. Notò che aveva formato un alveo largo due mila passi italiani, alto otto palmi; e quindi in un miglio di questo alveo, discendevano dall'Etna sedici milioni di passi cubici di acqua. Questo avvenimento notato con tanta esattezza, appresta luce alla fiumana di acque, precipitatesi nel 1536 dal sommo vertice dell'Etna.

Da Recupero a pag. 58 si descrive, e da Gemellaro si accenna a pag. 108, un'eruzione del 1651 sopra Bronte. Le parole testuali del primo sono queste: « *L'anno 1651 fu troppo fatale per la città di Bronte, posta nei confini nella plaga occidentale di Mongibello. Nel mese di Febbraro di detto anno rottesi le fornaci dell'Etna nella terza regione sboccò un largo copiosissimo fiume ardente, che*

*fra il giro di ore ventiquattro fece il corso ben lungo di sedeci miglia. Assediò per tramonta la detta città, con aversi ingojato alcune case. Investì la Chiesa delle anime del Purgatorio, e mutata poscia la sua direzione verso tramontana, lasciato avendo immune tutto il corpo di quella città, pose capo uella sottoposta campagna, detta volgarmente la Piana di Bronte a poca distanza dal fiume. L'epoca di tale incendio da me fu letta in molte iscrizioni poste in alcune Chiese di detta città, ove è troppo fresca tal funesta memoria: ed inoltre l'ho ritrovato registrato in un antico manoscritto di un certo Agatino Rnsso, che si conserva da Notaro D. Ludovico Toscano di Acireale, del seguente modo:* « Nell'anno 4 indizione 1651 nel mese di « febbraro dell'istante anno scappao lu foco dalla montagnia di « Moncibello, e pigliò in diverse parti, cioè: alla via di Bronti « confinanti con la via pubblica per tramonta ed altri confini e « *Dice di questo il lodato Sig. Macri aver perdurato tre anni in-* « *teri* ». L'anno 1651 si aprì verso Bronte, e fu nel mese di « Gennajo, ed il foco corse tre anni. Ma dette aperture si fecero « nelle parti scoperte del monte ». Dice poi l'autore che osservò una parte di questa lava, la quale presentava un carattere diverso, e che io riferirò in altro luogo. Il Can. D. Giuseppe Recupero fu in Bronte nel Febbrajo del 1763, per l'eruzione di quell'anno che descrisse: e fu allora dopo centododici anni che udì parlarsi dai Brontesi dell'eruzione del 1651 con fresca memoria, e ne vide le iscrizioni nelle Chiese.

Il P. Andrea da Paternò, nelle sue *Notizie Storiche dei Cappuccini illustri per fama di santità e di lettere,* stampate in Catania nel 1780 scrive di questa eruzione, ove della fabbrica del Convento, ed a pag. 3 ricordando del P. Paolo da Messina. Egli dunque riferisce di aver trovata: « *Costante la tradizione in Bronte di essersi compiaciuto il Signore di operare molti miracoli alla di lui morte, ed in successo di tempi; abbiam voluto farne la rimembranza, e maggiormente per il fatto prodigioso che colà si racconta, e costantemente si assicura nel 1654 accaduto* ». Passa quindi il

P. Andrea a narrare, che in quella terribile eruzione, stando la fiumana vulcanica per soverchiare il novello convento, fabbricato venticinque anni prima, il popolo si struggeva in lagrime: e

P. Paolo da Messina.

Cappuccini e popolo, prostrati innanzi il SS. Sacramento, pregavano ardentemente per la salvezza del cenobio. Quand'ecco si videro comparire due Cappuccini, uno che rassembrava S. Felice da Cantalice come era dipinto in Chiesa: e l'altro, che tutti ri-

cordavano, il Provinciale P. Paolo da Messina, morto otto anni addietro in Bronte con fama di santità, e glorificato da Dio coi miracoli. La massa ignita stava per toccare le mura: i due celesti S. Felice e P. Paolo, con le scope in mano fanno le viste di spazzare quell'inferno: e potenza di Dio! alla vista di tutto il popolo fermossi la fiumana devastatrice. Quali lo stupore, l'esultanza degli animi devoti, chi può esprimerli?

Grati a tanto divino beneficio, i Brontesi fecero dipingere in tela l'immagine del P. Paolo, come osservasi in questo ritratto, e vi apposero la seguente leggenda: « *Fr. Paulus a Messana ex gentilissima Mazzei familia, in sæculo U. J. D. in Capucinorum Religione præclarissimis virtutibus laureatus Apud Catholicum Regem Philippum IV, pro urbe Messanæ legatione feliciter functus. Tandem in visitatione Provinciæ Bronte abdormivit in Domino 1645, et post mortem precibus suis liberata fuit ab igne evomito ex Ætna civitas Brontis* ». S. Felice da Cantalice fu dal popolo acclamato per compatrono della città; e fu fatto voto, che ai 24 Febbrajo di ogni anno, giorno dell'avvenuto prodigio, si cantasse il *Te Deum* nella Chiesa dei Cappuccini, recitandovi con le rituali l'orazione di S. Felice; intervenendovi il Clero, l'Arciprete, il Magistrato ed il popolo: locchè fu religiosamente osservato per molti anni, cioè per due secoli.

Fu inoltre fatto dipingere un grande quadro per l'altare maggiore, con la Vergine SS. e molti angeli in capo del ritratto. La fiumana del fuoco si vede ben espressa nella sua vastità e lunghezza, sovrastante al convento e paese. S. Felice si vede effigiato a sinistra. Invece del P. Paolo, vi fu con ragione dipinta l'imagine di S. Francesco d'Assisi con le stimate, non però con la sua vera fisonomia: poichè non si potea dipingere l'imagine del P. Paolo, neppure posto nell'albo dei Beati. Ove cessò il torrente del fuoco, vi furono scritti i seguenti versi tuttora leggibili:

ANNO DOMINI 1654:

Segno son io qual mostro al viatore,
Che il fuoco, urtando qui, mutò natura.
Al comando del ciel spense l'ardore,
Divenne pietra, e non toccò le mura.

La vulcanica lava giunse così vicina alle mura del convento, che si ebbe a rompere il masso, per potere entrare nell'orto rimasto libero dal sovrastante ammonticchiamento delle vulcaniche pietre.

Più sopra ergevasi e stà, una Chiesetta sacra a S. Antonio di Padova. La lava vi corse al fianco aquilonare all'altezza della stessa Chiesa, ne abbruciò la porta, ma non seppellì il fabbricato. Ve ne fu posta una memoria scolpita in una lapide vulcanica, ch'è questa: « D. O. M. Novi hanc Hispaniarum Serafi. Italiæ « Sideri, Brontisque e voracis Ætnæ flammis liberatori mol∽em « Franc. Spi... ri pp iis sumptibus constr. curavit 1654 ».

Seppellì una grande sorgiva di acqua chiamata la fontana del roveto, che ne dava sì gran copia, da portarne dentro canali, gli spandenti nell'orto dei Cappuccini. Tra le memorie del Convento si conservava una scritta della concessione di quest'acqua fatta dai Giurati ai PP. Cappuccini: e nell'orto ve ne sta ancora il canale.

In una iscrizione della Chiesa dell'Annunziata, che trascriverò a suo luogo, l'eruzione è posta come avvenuta nel 1651; e la salvezza è riferita alla protezione di Maria SS. Posto che durò per lo spazio di tre anni, (credo io lentamente ed a riprese) ma più terribile da principio nel 1651, ed in fine nel 1654, restano bene conciliate la piccola differenza di narrazioni che si scorge tra le scritte da Russo e da Macri e le iscrizioni delle Chiese.

Restò sepolta in questa eruzione la Chiesa delle anime del Purgatorio. A giorni nostri, scavando delle cisterne nelle adjacenze della chiesetta di S. Antonio, sotto l'ultimo strato superiore

della lava scavata, sono stati scoperti avanzi di case sepolte dalla lava. È probabile, anche giusta le parole dei vecchi, che la Chiesa delle anime del Purgatorio già sepolta, fosse stata ove oggidì sorge la novella Chiesa di Maria SS. del Riparo. In faccia a questa evvi una cappelletta sacra a Maria SS., con una leggenda del 1759; ed al suo lato inferiore stanno ancora le mura di altra cappelletta soverchiata dalla lava. Quì nello stazzone vedesi una cisterna, in cui non manca mai l'acqua nelle più secche stagioni, benchè vi si traggano da cinquanta a cento *Quartare* di acqua al giorno. La sua profondità è di cinquanta palmi; e tutto fa conchiudere che il suo fondo, stando a livello del pozzo di Salice, sia sopra terreno cretoso e vi scaturisca buona vena di acqua. La *Quartara* di nostro uso e dialetto siciliano, equivale ad un'anfora di sei litri. Noto questo per chi vorrebbe cavare dei pozzi pubblici in questa larga strada.

Tra le scritture del Comune in Cancelleria, trovasi una relazione dell'importare del danno recato all'Università di Bronte, per la perdita dei soli boschi e terreni, coperti dalla lava di questa eruzione 1651-54: e fu calcolata di onze mille e centoventi di rendita annuale, che il comune, in legno, pascolo e ghiande, vi traeva in ciascun anno; e perciò della perdita di sedici mila onze di capitale, computato al sette per cento conforme all'uso universale del paese. Questa relazione è del 3 Gennajo 1655. Furono dieci i periti relatori che conferirono tra loro molte volte. In questo calcolo non vi fu computata la perdita degli edifici.

Reputo opportuno il notare quì che prima del 1536 e tra l'intermedio tempo scorso dal 1536 al 1651, altre eruzioni dannosissime siano avvenute in Bronte, cioè al disopra del Bronte attuale. Lo argomento dai seguenti dati certissimi.

Siccome tosto addimostrerò, innanzi il 1590 esistevano a servizio della Chiesa Matrice di Bronte alquanti Canonici, e vi durarono sino al 1677 o circa.

Nell'attuale Chiesa Matrice, che dal 1600 è intitolata alla

SS. Trinità; preesisteva un altare dedicato a Maria SS. detta di Minerva, che perdè il suo fondo dotalizio per un'eruzione anteriore al 1714.

È tradizione patria costantissima, che cessò il canonicato della nostra Chiesa Matrice, per una grande eruzione che seppellì il suo fondo dotalizio, consistente in floridissimi giardini, giacenti sotto la Musa tra Rivolia e Colla. Questa medesima eruzione ebbe a coprire il fondo dell'altare di Maria SS. di Minerva.

È pari tradizione che avesse esistito una Chiesa sacra a S. Antonio da Padova in sito più alto della moderna investita, ma non sepolta dalla lava del 1654. L'antica si vuole sepolta tutta dalla lava, e che avendo quella prima chiesa il suo campanile, anche questo venne soverchiato dalla corrente vulcanica in tal modo, sì che passandovi sopra l'incrostò tutto di pietra lavica, e scorrendo giù la massa ignea liquida, il campanile incrostato dal vulcanico liquido, rimase sovreminente alla massa universa impietrita: ed i vecchi da padre in figlio, hanno detto ai posteri là era la prima Chiesa di S. Antonio; e quello lì il suo campanile. Quindi ebbe a fabbricarsi una cappella a S. Antonio, nel luogo dell'attuale Matrice, ove sorge l'altare sacro al SS. Crocifisso con l'iscrizione del 1505. In memoria dell'altare, ivi sacro a S. Antonio, vi è stata tenuta a destra dei piedi del grande simulacro del Crocifisso, una piccola statua del santo Padovano e tuttora vi è conservata. Laonde può dirsi, che la statua della prima chiesa sepolta con tutto il suo campanile, fu da colà trasportata al suddetto luogo, e vi fu costrutta ivi stesso una cappella. Quando si venne circa il 1500 nel pensiero di edificare colà l'attuale Matrice, si pensò di fabbricare una piccola Chiesa a S. Antonio, in prospettiva dell'antica sotterrata da Mongibello, trasportare in questa nuova chiesetta l'antica statua: e porre ai piedi del Crocifisso una piccola statua del santo Padovano, in memoria della penultima dimora del suo antico simulacro, trasportato nella nuova chiesetta.

Adunque in quale epoca furono sotterrati da fiumana vulcanica, i fondi dotalizii del canonicato suddetto, dell'altare di S. Maria di Minerva, e la vecchia Chiesa di S. Antonio? Innanzi l'eruzione del 1536, o nella stessa spaventosa catastrofe, preceduta da qualche altro vulcanico torrente. Ricordiamo che orribilissima fu l'eruzione del 1536; e tanto, che produsse l'abbandono di Catania della maggior parte dei cittadini.

Non può dirsi che fosse avvenuta nell'eruzione del 1651-1654, perchè questa fu descritta da molti contemporanei, e vi notarono per Bronte il sotterramento della Chiesa delle anime del Purgatorio, e di alquante case del paese a tramontana. Se fosse stata allora sepolta la vetustissima Chiesa di S. Antonio l'avrebbero notato. Dunque ebbe ad avvenire prima del 1500, quando tutto rimase sepolto l'antico Bronte, giacente dal S. Cristo alla vetustissima Chiesa di S. Antonio: e fuggendo dall'imminente incendio ebbero i fedeli da quell'antico luogo, a trasportare giù il grande simulacro del Crocifisso, la statua del SS. Cristo alla colonna, e la statua di S. Antonio. Può essere stato che nel 1536 vennero sotterrati i fondi del canonicato, e quelli che già erano canonici continuarono a denominarsi canonici della novella Matrice, finchè nol poterono più fare. Sono fatti di epoca oscura.

E niuno scriverne? Ma se i dottissimi non hanno rinvenute memorie e cronache di eruzioni per Bronte, se non di quella del 1536? E che ne scrissero per interesse di loro patria? Chi ne vergò pagine per un Bronte certissimamente vivo e forte innanzi il 1500 e poi sepolto? Ne avranno scritto gli stessi Brontesi; ma ove le scritture? Le rinvenghi chi può? io non le trovo.

Il Conventazzo è un fabbricato che risale al secolo XII, poichè si vuole siavi stata una delle segrete convenzioni, per la simultanea strage degli Angioini. Fu dato ai Cappuccini nel 1627 e costoro ben presto l'abbandonarono. Nella Chiesa dell'Annunziata esiste un quadro di mezzana grandezza, rappresentante in cima la Vergine SS., e giù a destra S. Francesco d'Assisi con l'abito

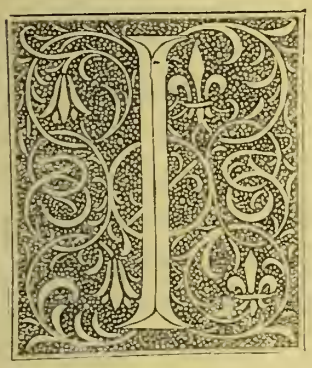
dei Cappuccini, ed a sinistra S. Chiara; in mezzo a loro l'imagine di Mongibello ch' erutta fuoco dall'alto vertice, e la fiumana del fuoco scende sopra Bronte. In piè vi sta scritto: « *Joseph Thomasius pingebat 1650* ». O che questo quadro dall'abbandonato conventazzo sia stato trasportato all'Annunziata, o per altro fine dipinto: deve convenirsi che il pittore nol fece in questo modo a suo capriccio. In tal modo gli fu concesso di farlo da chi lo volle. Che cosa esso significa? Pare che sia stato fatto, per indicare un'eruzione di non lontano anno. Ne giudichi chi ne ha voglia.

Non mi pare inutile l'aggiungere qui, che il lodato Sig. Musumeci nella citata Memoria sopra l'eruzione del 1832, dice a pag. 9 di S. Antonio il vecchio: « *È questo un eremo che venne coperto dalla lava del 1651* ». Qualche errore si nasconde al certo in queste parole. Il Musumeci non parlò di S. Antonio il vecchio, se non in quanto nel 1832 ne udì parlare dai più dotti cittadini. Lo appellò eremo; non era dunque una semplice chiesa, ma un romitaggio con chiesa, se dovesse starsi al rigore del significato di eremo. Però nel 1651 l'attuale S. Antonio nuovo fu investito a tramontana dal fuoco, ma non sepolto; preesisteva a questo anno. La vetusta statua di S. Antonio pria del 1500, era stata allogata in una Cappella eretta ove nell'attuale Matrice sorge il magnifico altare sacro al SS. Crocifisso. Dunque S. Antonio il vecchio, in una eruzione spaventevole antecedente a quella del 1536 in questo capitolo descritta, andò certamente sepolto. Siamo privi dei necessarii documenti, che forse giacciono polverosi in qualche luogo; ma questa privazione non costituisce prova contraria.

Panorama di Bronte

# CAPITOLO V.

## FORMAZIONE EDILIZIA DELLA CITTÀ.



Il prospetto dipinto e collocato in questo Capitolo, offre intero lo stato edilizio della città. È mestieri designarne a parole il sito e sviluppare il principio e suo progressivo andamento per quanto si può raccogliere da pubbliche memorie, stando sempre dietro alle paterne tradizioni le più antiche.

Reputo cosa proficua rifarmi indietro, rimettendo sotto gli occhi tutti gli antecedenti sin quì esposti.

Non può sollevarsi questione intorno al terreno sottostante a tutte le vulcaniche lave, che sia di creta, argilla ed altrettali terre: e che tali erano le alture occidentali dell'Etna, dalla rocca di Calanna (monumento diluviano, perchè rocca stilite) sino al rialto rettilineo del posteriore Monte Minardo: e da questo alto piano alla Colla e S. Marco, al Margiogrande e via dicendo.

Essendo certo che quattordici secoli innanzi Gesù Cristo, i Sicani vinti in battaglia dai Sicoli, si ritirarono all'occidente ed a mezzogiorno dell'Etna: e che, dopo due secoli da questo scisma, spaventati da stragrande eruzione, i Sicoli dell'Est ricoveraronsi all'Ovest dell'Etna: siccome è indubitatissimo che Sicani e Sicoli, fabbricarono in quei remotissimi secoli città e castelli, per gran parte della Trinacria, donde le diedero i loro nomi: in simil modo è da collocarsi fuori dubbio, che per tutto l'occidente Etneo fabbricarono città, borghi e casali, e fabbricarono un castello che denominarono Bronte.

Costando che un Bronte esisteva dall'epoca cristiana alla saracena, e nulla di cotale antichissimo avanzando ai nostri dì, non vi ha ragione a rifiutar fede alla tradizione di un vetustissimo

Bronte una o due volte sepolto dalle vulcaniche lave. Adesso ove esso sorge, e da quale epoca vanta il moderno suo stato?

La plaga occidentale dell'Etna può considerarsi composta, giusta le frasi del Sig. Mario Musumeci, da tre immensi scaglioni, i quali incominciando dal cratere vanno a terminare nell'alveo del Simeto e di alcuni influenti in esso. Il primo a scendere vien formato dal cratere e da un grande ciglione, che comincia dalla così detta manca del sorbo, e va sino alla sommità della Calvarina: il secondo termina al confine delle due zone nemorosa e scoperta: il terzo mette capo nei boschi di Bronte e si estende per tutta la valle, in cui corre il Simeto. È in questo scaglione sotto la Colla e S. Marco ad oriente e mezzogiorno; ed a borea in prospetto alla grande catena dei boschi e delle nebrodi e del Margiogrande, a fianco della lava contermina di Rivolia, Malcornera e Salice, che il moderno Bronte siede in terreno declive con in fronte all'Ovest la Placa Bajana, Cesarò, Bolo.

Il suo ingrandimento ebbe origine dalla riunione dei casali e borghi, nell'epoca dell'Imperatore Carlo V, che regnò in Sicilia l'anno 1517. Tanto ci è asseverato da Fazello, ed è stata costante tradizione dei nostri, che fosse stato per decreto dell'Imperatore a porre un fine agli aggredimenti e saccheggi scambievoli, che si attentavano tra i prossimi borghigiani. Io non ho omesso diligenze per avere il testo di cotale Decreto Regio, e non ho potuto averlo.

A descrivere lo stato edilizio della città moderna, io non rinvengo miglior modo di quello, che sta nel designare gli edifici pubblici, sacri e civili. Ho dato opera desumerli da migliori documenti cadutimi in mano, disotterando polverose carte, e frugando ovunque mi è venuto fatto.

Dai decrepiti e dai vegliardi dell'inizio di questo secolo, è passato in voce di tutti noi, che innanzi la riunione dei casali, le case dei nostri stassero alquanto giù del presente abitato: da sotto gli orti dell'Annunziata, ove scorgonsi fabbriche di grandi

arcate, detto la Sena e fondaco di Stancanelli al teatro vecchio in capo allo schiccitto, ove scorgonsi avanzi di vetusti edifici. Non ho da potere asserire cosa di più preciso. Su queste idee vengo alle costruzioni riputate le più antiche.

Cappella del S. Cristo :

Ove attualmente stà, sacra ad una statua rappresentante Gesù Cristo alla colonna. Era nei vetusti tempi appellata la cappella della disciplina, perchè dentro essa i Brontesi pii e virtuosi si flagellavano a sangue in certi venerdì dell'anno. È a credersi che fosse più grande dell'attuale fabbricata nell'epoca posteriore, in cui fu alzato il tempio a Maria SS. Annunziata. È ornata di un arco di pietra bianca marmorina, con bassorilievi di qualche pregio : ed in esso vi sta segnato l'anno 1549. Non è questa certamente l'epoca della cappella della disciplina, anteriore al tempio dell'Annunziata. Era necessaria una porta d'ingresso, non mai un arco. Non è inverisimile che da tutto principio sorgesse accanto al campanile, ove esistono intatte vecchie fabbriche.

Chiesa di S. Maria del Soccorso :

Il Sac. D. Mario Leo in un suo libro su Maria SS., stampato nel 1696, ci apprende che fu fondata da un ricco della nobile famiglia Lombardo. Chi vuol conoscere l'antichità di questa Chiesetta, la miri dal suo lato scoperto a mezzogiorno. Contemplandola attentamente vedrà, che la sua primitiva estensione, era compresa nella piccola estensione del muro, avente quattro finestrine non più larghe di oncie dieci, alte un sessanta ; con una porta ad arco, della quale non è la larghezza proporzionata all'altezza. Tali finestrine e tale porta sono indizii di molta antichità. Le finestre quadre sono posteriori ; la tribuna e l'altare maggiore sono dello scorso secolo XVIII. Il pregevole quadro della Visitazione della Vergine a S. Elisabetta, fu donato alla Chiesa dal Ven. Sac. D. Ignazio Capizzi.

Nell'architrave della porta attuale della Chiesa vennevi scolpito : 1. 5. LX. V. IIII ; che varrebbe 1569. Segno non dubbio del-

l'anno, in cui fu aperta quella nuova porta. Di fronte alla porta vecchia scorgesi un arco ben proporzionato alle due collaterali parti della Chiesa. Questo arco è chiuso da un muretto posteriore ed una piccola porta, che mette nell'attuale sacrestia. È una costruzione alta quanto la Chiesa; la volta è ornata a stucco di alti rilievi. Vuolsi che questo edificio avesse formato il coro, o cappella ed altare maggiore della Chiesa, e dessa fosse stata la prima Chiesa Parrocchiale di Bronte. Questa voce di qualcuno non regge alla critica, siccome ho addimostrato.

Chiesa Matrice sotto il titolo della SS. Trinità:

Nel braccio della croce all'occidente prospetta un magnifico altare, su cui sta allogato un grande simulacro di Gesù Cristo in croce. Ai piedi leggesi nella base 1505. È voce costante che in questo luogo, sorgesse in prima un altare sacro a S. Antonio di Padova. Ma nella parte esterna di questo muro vedesi una porta bassa e larga, che dà a pensare essere stata quì la porta della Chiesa, non l'altare. Avrà potuto essere alzato poscia.

Nell'architrave della porta maggiore sta scolpito 1515. Dai lodati registri matrimoniali appare, che nel 1600 questa Chiesa incominciò a portare il titolo della SS. Trinità; vi ebbe un Don Filippo Giangreco, che denominavasi Archipresbitero od Archiprete di questa matrice Chiesa, sotto il titolo della SS. Trinità: ed il quadro rappresentante la Triade SS., esposto sull'altare maggiore ha in piedi segnato l'anno 1632. In una pietra del campanile scorgesi scolpito l'anno 1579.

Nelle ordinazioni fatte in S. Visita l'anno 1714, è statuito in terzo luogo: « *Che all'altare di S. Maria di Minerva non vi si celebri, siccome non vi si ha celebrato per essere sprovveduto: quale altare prima era patronato nella famiglia Stancanelli, ed essendosi con il foco di Mongibello deperso il fondo di detto patronato, così quell'altare si abbandonò* ».

Dalle patrie memorie e da più accurati storici siciliani, non abbiamo documento, che accenni ad eruzione vulcanica intermedia

tra la narrata del 1651-1654, e l'anno di questa Sacra Visita del 1714. Laonde siamo in diritto d'inferirne, che questo altare di Maria SS. e la sua imagine o statua, preesisteva in questa Matrice Chiesa prima del 1654. Poteva essere da questa denominata Chiesa di Maria SS., la Chiesa Maggiore di Bronte prima del 1600, e dessa quella, in cui ai 19 Aprile 1554, si radunò il popolo per eleggere il Sindaco ed i Procuratori? Io non ho altro argomento per affermarlo, salvo il seguente.

Nei summentovati libri o registri matrimoniali che incominciano dal 5 Settembre 1589, i Sacerdoti celebranti il Sacramento nuziale, si denominano Eddomodarii, Cappellani, Parrochi, Canonici della Chiesa Maggiore di Bronte, senza mica segnare il titolo di essa Chiesa Matrice. Però notarono tutti il titolo della Chiesa, in cui sacramentalmente congiungevano in matrimonio i fidanzati: e dal 5 Settembre 1589 sino al 1 Giugno 1600, ne leggiamo sposati nelle Chiese di S. Rocco, dell'Annunziata, del Soccorso, della Catena, di S. Giovanni Evangelista, di S. Silvestro, dell'Astinenza o Rosario, di S. Blandano, di S. Vito. Similmente nei libri Battesimali, che incominciano dal 5 Settembre 1589, gli amministratori del santo Battesimo, uopo è ridirlo la terza volta, si denominavano Simaneri, Eddomodarii, Cappellani, Parrochi, Sacerdoti della Chiesa Maggiore di Bronte; omettendo sempre il titolo proprio di essa Chiesa Matrice. È nel corso del 1600, che nei volumi delle note dei Battesimi e dei Matrimoni incominciano a notare, e segnano costantemente Matrice Chiesa di Bronte sotto il titolo della SS. Trinità. Or se prima del 1600, si aveva in Bronte una Chiesa Maggiore sotto il titolo di Maria SS., come consta dai diplomi del 18 e 19 Aprile 1554, ed ove è la Chiesa intitolata alla SS. Trinità dal 1600, esisteva molto innanzi al 1554 un altare dedicato a Maria SS. di Minerva, del quale ne godeva il diritto di patronato la famiglia Stancanelli: non può buttarsi nell'inverisimile, che in questo luogo fosse stata la prima Parrocchiale Chiesa di Bronte,

sotto il titolo di Maria SS. cui avessero accennato i diplomi del 18 e 19 aprile 1554.

E quale è oggidì questo altare e l'imagine di Maria SS.? La cappella e statua della Presentazione? Niuno sa pronunziarmene verbo. Niuno sa darmi indicazioni certe e precise di tutte le altre cappelle ed altari di questa Chiesa Matrice: e quindi qui mi fermo.

Chiesa di Maria SS. Annunziata:

Nel prospetto sulla porta maggiore vedesi un affresco significante l'arrivo in Bronte della statua marmorea di Maria Santissima con l'Angelo Gabriele a sinistra, e sotto leggesi segnato l'anno 1631, ch'è certo l'anno, in cui fu compito questo tempio sacro all'Annunciazione della gran Vergine. Sulla porta del campanile sta scolpito 1623; in un trave della tettoia leggesi: *Fatta nel 1651;* dentro la chiesa presso il campanile osservasi questa importante leggenda:

D. O. M.

*Piis civium sumptibus templum hoc magnifice a fundamentis erectum, ac Virgini ab Angelo annunciatæ dicatum; eo ferme tempore fuit plastice exornatum, quo in nemorum plano mons Etna crepuit. Peculiari autem sua protectione Deipara Virgo, sicut anno 1651 a simili ignis incendio civitatem exemit: anno 1693 eam a terremotus flagello stabilem firmamque reddidit, anno 1743, ipsam a peste liberavit: ita hoc præsenti anno 1763 ignem, qui eamdem incendere minabatur, estinxit.*

*Cappellano, ac Thesaurario Regio Abate S. T. D. D.*

*Benedicto Verso, Sacræ Inquisitionis Commissario.*

In fronte a questa iscrizione, leggonsi i seguenti latini distici, composti dal dottissimo Sac. D. Vincenzo Scafiti, ed uno in greca dizione:

Die 10 Nov. A. 1832.

*Cum torrens flueret ruptis fornacibus Etna*
*Ignis, et absumens omnia contegeret;*
*Virginis antistes, cui nuncius aliger astat,*

*Virgineos crines detulit, atque Crucis*
*Relliquias, fuditque preces ; sol occidit, ignis*
*Constitit, et jussu Virginis obriguit.*
*Egredieus templo Regina hominumque Deumque*
*Diram ignis cepit vim cohibere prece*
*Brontensis populi ;* SED NON OMNIS ADEMPTA VIS
*Culpas ut flerent, ac scelera eluerent.*
*Ac plorare dehinc commissa piacula cernens*
*Tunc vim diram ignis funditus eripuit,*
*Cum populi studium luctu jam flentis amaro*
*Antistes sacris juverit officiis.*

Η ΠΑΝΤΩΝ. ΒΑΣΙΛΕΙΑ ΘΕΩΝΤΕ ΑΝΑΣΣΑ ΒΙΑΓΩΣ ΒΡΟΤΗΙΝ ΑΗ ΑΙΤΝΗΣ ΤΗΣΟΔΟ ΓΟΣΟΠΟΤΟΣ ΕΚΝΣΑ ΤΟ.

In fondo alla Chiesa nei primi di questo secolo, fu fabbricata una grande cappella con alta cupola e l'altare, su cui è maestosamente allogata la statua della gran Madre di Dio. In memoria, nell'interno dell'arco, vi fu dipinta questa leggenda :

*Odeum hoc magnificentissimæ Virgini ab Angelo salutatæ funditus excitatum anno reparatæ salutis 1811. Cap. D. Placido Leanza.*

È costante tradizione dei Brontesi, che la statua di Maria Santissima Annunziata, fu da nostri concittadini acquistata nella marina di S. Agata ; e da colà sopra gran carro trascinato da buoi indomati, salendo per quelle erte colline e traversando quelle folte ed orribili foreste, fu trasportata in Bronte. Non par vero senza un miracolo un cotale trasporto.

Alla nuova dell'arrivo, concorse in gran fretta e giubilante tutto il popolo, e chi la voleva collocata nella Chiesa di S. Silvestro, chi in altra. In questo chiacchierare del popolo, i buoi trascinarono il carro, segnando il sito ed i confini di una fabbrica; ciò fatto si giacquero a terra come morti, e non vi fu forza che valesse a farli più muovere. Un grido si alzò dal popolo, che in quel luogo la Madre di Dio voleva fabbricata la sua Chiesa. Uscì dal cuore del devoto popolo questo grido, e non cadde invano.

Quale l'esultanza degli animi di tutti al vederla ritta in piedi! È in maestosa forma, col capo volto all'Arcangelo Gabriele e le mani in atteggiamento di chi ode con sorpresa. L'Arcangelo con le mani sul petto sembra che riverentemente le favelli. Le sta a sinistra un inginocchiatojo con libro. Sulla testa l'imagine dell'Altissimo, di cui la virtù l'adombra. La chiesa è proprio in faccia all'Etna, quasi dir volesse: io proteggerò Bronte dal fuoco distruttore di questo vulcano. Sembrò ai Brontesi che una voce arcana fosse uscita dal labbro di Maria dicente: « *Brons civitas mea dilecta protegam te semper* ». Ne sono stati di solenne prova i fatti prodigiosi, dei quali mi toccherà farne narrazione.

Tutto questo accadde nell'epoca della riunione dei casali; e l'anno 1549, segnato nell'arco della Cappella del Santo Cristo, ci approssima all'anno dell'arrivo della statua di Maria SS., quantunque non si abbia documento chiarissimo e preciso, che di questo ci accerti. Il lodato Sac. D. Vincenzo Scafiti, compose e fece scrivere in cornu Evangeli nel muro i versi seguenti, a ricordo di quanto vengo notando:

*Hæc rerum Domina, hæc Divum Regina potenter*
*Hanc urbem Ætneis ignibus eripuit.*
*Et merito. Hic etenim populus simul extitit ipsum*
*Continuo adscivit virgo benigna sibi.*
*Cum signum hoc ingens bobus confraga silvasque*
*Advectum indomitis, quod posuere boves*
*Istic sponte sua volventes plaustraque in orbem*
*Delubri fines et docuere situm.*

Di tutto il corpo di questa chiesa non saprei notare altro. Rimane a dire della insigne Reliquia dei santi Capelli di Maria Santissima, che si ebbe la sorte di possedere dopo la fabbrica della Chiesa. Nell'autentica di essa santa Reliquia si contiene tutto; e basta trascrivere la medesima:

« Nos D. Hieronymus Baptista De Negron S. Theologiæ Doctor
« Ordinis S. Basilii Magni, ac hujus civitatis Status et Archie-

« piscopatus hujus civitatis Montis Regalis in spiritualibus et « temporalibus Vicarius Generalis S. U. ».

« Rndo Vicario Foraneo Terræ Brontis nostræ Diæcesis, omni- « busque aliis officialibus Curiæ Spiritualis ejusdem Terræ, nec « non Rndo Archipresbytero, Canonicis, Presbyteris ac Prioribus, « vel Superioribus Confraternitatis S. Mariæ Annuntiationis, « ejusdem Confratribus aliisque personis ejusdem Terræ, quovis « titulo, authoritate vel dignitate fulgentibus, cui vel quibus « ipsorum præsentes præsentatæ fuerit, filiis nostris in Christo « dilectis, salutem in Domino sempiternam. Siamo stati supplicati « e per noi provvisto del tenor seguente, videlicet. Illmo Signor « Vicario Generale S. V. della gran Corte Arcivescovale della « Diocesi e Città di Morreale. Il Sac. D. Erasmo Naviga, et li « Procuratori della Ven. Chiesa di S. Maria Annunziata della « terra di Bronti, Diocesi di questa Corte Arcivescovale di « Morreale, dicono a V. S. Illma qualmente fu donata la Re- « liquia del S. Capillo della Beatissima et Intemerata Vergine « per l'atti della terra di Mandanigi al Sac. D. Francesco Lazzaro « Cappellano di detta Chiesa, sotto la giornata alla quale s'abbii « relazione, quale Capello per informazione di V. S. Illma ha « processo del modo infrascritto. L'Illmo Mons. Ruizzi Arcive- « scovo della Città di Messina donò, e fece donazione a Paulo « Talaija della suddetta città di Messina, più reliquie di diversi « Santi, fra quali fu una reliquia del Santissimo Capillo di Maria « Vergine, come chiaramente appare per fede sottoscritta da detto « Mons. Ruizzi, e trasunta con molti testimonii all'Atti di No- « taro Placido Aloisio Messinese sotto la giornata delli 23 luglio « X Indiz. 1612, autenticata con sigillo della suddetta Città di « Messina, et alli 16 di Decembre II Ind. 1633, il suddetto « Paulo Talaija declara con giuramento, e per Atto fatto alli « Atti del suddetto Placido de Aloisio autentico nella città di « Messina, con qual confessa haver dato e consegnato molte « Reliquie, fra quali fu il Capillo della SS. Vergine, al P. Fra An-

« tonio Faranda, olim Fra Leone della città di Milazzo, e detta
« consegna fu ai 28 gennajo XIII Ind. 1642, confessa detto
« P. Antonio Faranda detto Capillo dato al suddetto Sacerdote
« Don Francesco Lazzaro essere identifico, e della propria identità,
« e la terza ed ultima parte restataci dalle due parti del Ca-
« pello, una data alla terra di Limina, e l'altra data alla terra
« di Tripi, nelle quali ci fu concessa l'adorazione dall'Illmo
« D. Giuseppe Stagno Vicario Generale dell'Illmo Monsigr.
« Don Blasio Protho Arcivescovo di Messina, et hoggi si fa
« festa solennissima in tutte due le sopradette prenominate terre
« della Limina e Tripi, appare per atto fatto da Notaro Pietro
« Cominale confirmato dall'Università della terra di Monforte
« per Notaro Michele Anastasio, e sigillata col proprio sigillo,
« come appare. Apparendo anche sotto la giornata delli 24 Agosto
« VI Ind. 1638, farsi festa grandissima in dette due terre per
« la suddetta concessione et adoratione e consegna di Reliquia
« identifica, con l'istessa data al suddetto Sac. Don Francesco
« Lazzaro Cappellano, registrata per Atto fatto da Paolo Bonanno
« Tripigiano, con estratta fatta al 1 di Aprile X Ind. 1642, con
« soliti mani di Giurati, confirmata da Notaro Francesco Li Vi-
« rizzi Mastro Notaro di detta terra. Anzi d'Antonino Paratore
« Governatore della terra di Tripi si dona piena testimonianza,
« e da personi di santa vita, che il suddetto Padre Antonio Fa-
« randa fu et è huomo di tanta virtù e santità, che se li deve
« dare ogni credenza e fede, con molto odore di sua vita fun-
« datóre dell'oratorio di S. Filippo Neri in la terra di Mandanigi
« e Giojusa Etc., conforme si prova dirsi publicamente che la
« parte del Capello della Beatissima Vergine restata al detto
« P. Antonio havercilo donato e consegnato al suddetto D. Fran-
« cesco Cappellano della suddetta Chiesa di S. Maria Annuntia-
« tione a prieghi del Cav. Gerosolimitano Fra Don Benedetto
« Cariddi huomo di tanta autorità. Sono autentiche della suddetta
« terra di Tripi per Francesco Parlavecchio sotto la giornata

« delli 3 aprile X Ind. 1642, onde chiaramente si vede da con-
« cessione di adoratione del suddetto Illmo di Stagno Vicario
« Generale dell'Illmo Monsigr. Protho Archivescovo di Messina
« sotto la giornata delli 2 di gennaro 2 Ind. 1634, sigillata e
« confirmata da D. Mario Cazzaniti Mastro Notaro di detta corte
« Arcivescovale: cossì l'identità del suddetto Capillo conforme
« la chiarezza d'ogni scrittura. E tentandosi la medesima ado-
« ratione con l'Eminenza del Signor Cardinale Torres, felice
« memoria, subitamente passò di questa vita, et restarno le cose
« in pristino stato. A 15 agosto prossimo venturo sta per cele-
« brarsi la festa solennissima di ditto Capillo con la licenza di
« V. S. Illma, che l'assicuriamo esser la maggior contentezza di
« tutta questa Università, et haverà il popolo et Università occa-
« sione di maggiormente pregare Nostro Signore per l'exaltatione
« felicissima del stato di V. S. Illma. Si compiaccia dunque
« V. S. Illma dar ordine alla expeditione di detta licenza con-
« forme detto Monsig. Illmo Protho, e per esso il suddetto
« Illmo Vicario Generale conforme la medesima Reliquia di detto
« Capillo di Maria Vergine è approbata da detto Illmo Monsig.
« Ruizzi Archivescovo fra l'altre Reliquie, come appare per tran-
« sunzione di scrittura fatta a 25 di gennaro 1611 et autenticata
« a 4 luglio dalli medesimi Inditione sottoscritta dalla mano del
« suddetto Archivescovo Ruiz, non apparendo cosa in contrario.
« Pertanto supplicano V. S. Illma compiacersi dell'expeditione,
« essendo opera tanto meritoria, quanto da popoli con tanta
« anxietà si aspetta, e desidera, assecurando a V. S. Illma che
« questa Università resterà perpetuamente obbligatissima e sempre
« resterà la memoria di V. S. Illma intagliata alla memoria eterna
« d'ognuno, et ita quoque omni meliori modo et nomine, quo
« possunt, supplicant ut Altissimum. In civitate Montis Regalis
« die 29 Julii X Ind. 1642, ex parte Rmi Dni Vicarii Generalis
« S. V. De Negron habeant licentiam adorandi, et fiant literæ
« in forma, et incartamentum stet pones Acta. Per exequtione

« della quale nostra præinserta provista, e stante la consulta
« per Noi fatta con il Rev. P. Rettore del Collegio della Com-
« pagnia di Giesu di questa città, et P. Annibale Lombardo di
« detta Compagnia e collegio predetto, come anche il P. Gio.
« Pietro Mustica, P. Giuseppe Cocchiglia ed altri Padri di detta
« Compagnia di Gesu, locali del Collegio e Lettori in Sacra
« Teologia, et il Molto Rndo Don Giuseppe Bongiorno Bene-
« ficiale della Ven. Parrocchiale chiesa di S. Antonio della Città
« di Palermo. Per la qual consulta fu discusso et examinato il
« negotio dell'adoratione della Reliquia del Sacratissimo Capillo
« di Nostra Signora, e fu unanimiter determinato si dovesse
« publicamente adorare dalli fedeli, stanti l'atti e scritturi e te-
« stimonii presentati in detto Incartamento. Pertanto in virtù
« della presente vi damo e concedemo in Domino licenza e fa-
« cultà di poter publicamente adorare detto Santissimo Capillo
« di Maria Vergine, et exponersi in detta Chiesa dell'Annuntia-
« tione di essa terra, e conducerlo processionalmente quante volte
« sarà necessario, acciò sii adorato e venerato dalli fedeli dell'uno
« e dell'altro sesso, tanto in detta Chiesa, quanto in tutte e qual
« meglio altra Chiesa di detta terra; e così exequirete, e farete,
« per cui si deve exequire sotto pena di onze cento d'applicarsi
« alla Camera Arcivescovale S. V. In quorum omnium fidem
« et testimonium promissorum has præsentes fieri fecimus nostra
« subscriptione munitas, sigilloque solito nostro in pede roboratas.
« Data in civitate Montis Regalis Die 29 Julii X Ind. MDCXLII.

*Mag.* D. Hieronymus De Negron *V. G.*

Di seguito fu questa autenticità, riconosciuta ai 4 Maggio 1725, e tutta rinnovata in Settembre 1850 dal nostro Em.mo Card. Antonino Saverio De Luca, allora Vescovo di Aversa, venuto in Bronte a rimpatriarsi. Da questa storia esposta in questo Diploma, appare che massima era la devozione dei Brontesi nel 1642, verso la SS. Vergine nel suo titolo di Annunziata, statua e capelli di Lei. Siamo al 1883, e dopo due secoli e mezzo, quella

devozione non è punto minorata, anzi il sacro affetto, il santo entusiasmo è notabilmente accresciuto, siccome avrò da narrare. La preziosa Reliquia è di due fili di capelli intrecciati a fili di oro, come per decoro e sostegno.

Chiesa di S. Maria della Catena:

Dall'opera del Sac. D. Mario Leo edita nel 1696, apprendiamo che D. Antonino Lombardo Barone della Rivolia, edificò la Chiesa di S. Maria della Catena. Era questi avolo di D. Placido Minissale, cui vivente il Sac. Leo dedicò il suo libro. Perciò la fondazione di questa chiesa è uopo porla innanzi il 1580. Nei Registri matrimoniali è mentovata ai 15 Settembre 1589, all'occasione di un matrimonio celebrato in essa Chiesa. Venne data ai Padri dell'Oratorio per uffiziarla. Per questo motivo il Cappellano di questa chiesa gode il titolo di Padre Proposito; e l'elezione facevasi dai Preti dell'Oratorio. Cessato questo sodalizio, i fedeli dei dintorni della chiesa facevano la postulazione del novello Preposito all'obito del predecessore, e ciò sino a giorni nostri. Mal fatte erano le abitazioni dei Preti, ed il refettorio esisteva quasi intero sino al 1830. Va tutto cambiando. Presso cotale Oratorio tenevansi scuole pubbliche a primaria istruzione dei fanciulli. Il culto v' era ben mantenuto, e per la solenne festa del cinque Agosto vi fu pubblico mercato sino al 1824 o circa. In questa chiesa è anche cospicuo il culto a Maria SS. della Mercè, alle cinque piaghe del Redentore, ed a S. Anna genitrice della Vergine SS.

Chiesa di S. Giovanni Evangelista:

Fu fondata e dotata dalla famiglia Baronale Sottosanti. Nell'Architrave della porta sta scolpito: « *Facta 1580. Refecta 1792* ».

In un vecchio Codice della Chiesa Matrice a foglio 119, trovasi trascritto un Diploma d'istituzione di una congregazione di Preti in questa chiesa, sotto il titolo di Maria SS. degli Agonizzanti. Fu questa istituzione approvata il 2 Maggio 1737, da Mons. Santo Canale Vicario Generale della Diocesi, ed il Diploma

registrato in Bronte ai 23 Agosto 1737. Esiste nella chiesa un altare sacro a Maria SS. degli Agonizzanti, non però una speciale Congregazione di Preti assistenti ai moribondi.

Dalle ordinazioni emanate in S. Visita ai 26 Maggio 1714, risulta che in questa chiesa esistevano altari sacri a S. Giovanni Evangelista, a S. Biagio, a S. Crispino ed a Maria SS. di Monserrato. Furono tolti nel 1792, quando fu rifatta ed abbellita di arabeschi a stucco, come vedesi al presente.

La Cappella sacra a S. Rosalia venne formata con maggiore lusso, e sino al 1822 se ne celebrò la festa con grande pompa e pubblico mercato.

Chiesa di S. Silvestro:

Forse più antica delle già descritte. Nei registri matrimoniali è mentovata ai 12 Maggio 1591.

Venne incorporata al monastero delle Moniali Benedettine, e quindi prese il titolo di Chiesa di S. Scolastica. Sul portone del monastero vi sta scolpito 1616. Nel quadro di S. Benedetto e S. Scolastica stavvi segnato 1663. La prima fondazione del monastero può assegnarsi nel 1660. Il primo piano fu costrutto a spese del Chierico D. Pietro Saitta; il secondo col danaro dell'Arcivescovo di Morreale. Una Monaca del Monastero di S. Lucia di Adernò, ne fu l'abbadessa istitutrice. La chiesa sino al 1828 era ornata a grandiosi festoni di oro zecchino. Annerito questo dal tempo, non si ebbe la felice idea di farlo ripulire e ristaurare in quella nobile e magnifica forma. Fu ristaurata secondo lo stile del tempo con affreschi volgari: e quadro dell'altare maggiore tutto nuovo. La cura principale di questa spesa fu a sollecitudine della Signora Suor Marianna Caruso Nascarussa. In Settembre 1850 la chiesa fu consecrata da Mons. D. Antonino Saverio De Luca, Vescovo di Aversa, oggidì Cardinale della S. R. Chiesa e Vescovo di Palestrina.

Chiesa di S. Blandano:

Nei registri matrimoniali n'è menzione ai 28 Gennaro 1593,

dai medesimi registri e dai battesimali emerge, che molti Brontesi avevano il nome di Blandano: argomento dell'antichità della chiesa, e della devozione dei Brontesi verso S. Blandano. Nel 1693 ceduta ai PP. Basiliani di Maniace, costoro all'altare maggiore collocarono un piccolo quadro rappresentante S. Maria di Maniace. Però non fu mai dato all'oblio il suo primo titolo, e tuttora si appella Chiesa di S. Blandano. Era caduta in misero stato, e nel 1828 il Rev.mo Abate D. Giuseppe Auriti la ristaurò ed abbellì a proprie spese.

Chiesa di Maria SS. del Rosario:

Nel suo frontone e proprio nell'architrave della porta leggesi 1621-1658; non debbono queste date ascriversi, che alla fabbrica del nuovo prospetto e di quella porta maggiore. Nei registri matrimoniali è memorata ai 4 Gennajo 1590, col titolo di S. Maria della Restinenza: ai 27 Febbraio 1596, col titolo di S. Maria dell'Astinenza. Perchè chiesa centrale abbastanza comoda e sufficientemente dotata, fu eretta in succursale della Chiesa Matrice per l'amministrazione dei Sacramenti del SS. Viatico e dell'Estrema unzione. A questo effetto il Sac. D. Luigi Mancani, con suo testamento del 26 Ottobre 1635, aveva legato onze trenta annue a questa chiesa. I Giurati del 1722 e susseguente anno, ne fecero istanza all'Em.mo Card. Del Giudice Arcivescovo di Morreale; questi commesso l'incarico della sacra visita di Bronte, all'Arcivescovo di Messina Mons. D. Giuseppe Migliaccio, gli delegò le necessarie facoltà; e desso con Rescritto del 20 Novembre 1723, elevò la Chiesa di Maria SS. del Rosario, a succursale dell'unica Parrocchia di Bronte.

Nel prefato testamento, esso Sac. Mancani instituì in sue eredi universali due sue sorelle e i figli sino alla quarta generazione; e questa spenta, ordinò che succedesse in sua erede universale, la Cappella da fabbricarsi a sue spese nella lodata Chiesa di S. Maria dell'Astinenza. Intorno poi alla Cappella da fabbricarsi a sue spese, scrisse nel medesimo testamento che possedeva una

considerevole somma di danaro in monete contanti, rivelata al Sac. D. Placido Leo di lui fedecommissario, ed al quale commise la fabbrica della Cappella: « *Ipse de Leo ejus fideicommissarius debeat exequi quidquid et quantum Testator ipse sibi oretenus ordinavit et mandavit; cioè, di fare edificare fabbricare in detta Chiesa di S. Maria dell'Astinenza detta Cappella di esso testatore* ». Basti questo per ora, poichè mi sarà forza ritornare su questo argomento con più grave modo.

Nelle ordinazioni fatte per questa chiesa nella Sacra Visita del 1714 si legge: « *Che l'altare di S. Maria de Assumptione si provveda come quello di S. Benedetto. Che si facci in detta Cappella dal Cappellano D. Vincenzo Cannata una pianeta ecc.* ». Adunque l'altare sacro all'Assunzione di Maria era dentro una Cappella distintissima dalla Chiesa pel Rosario: fatto da ritenersi bene in mente.

Nel principio di questo secolo D.ª Basilia Uccellatore ristaurò dai fondamenti questa Chiesa, e la rifece a sue spese nel modo attuale. Con atto del 19 Settembre 1808, ne conseguì il diritto di patronato da Mons. Garrasi Arcivescovo di Messina, ed ai 20 Febbrajo 1809 nominò per Cappellano della Messa da lei istituita, il Sac. D. Placido Denaro, e ne ottenne dall'Arcivescovo la canonica conferma.

Chiesa di S. Vito:

Può annoverarsi tra le più antiche di questa epoca. Mi rincresce assaissimo non aver potuto averne alcuna notizia precisa. Nei suddetti registri matrimoniali è mentovata il dì 1 Giugno 1600, e non è improbabile che fosse stata eretta poco prima. Poichè fu fondata da D. Rocco Papotto, cui fu figlio il Dr. D. Giuseppe Papotto, che morì ai 16 Luglio 1681. Era del Rev.do clero secolare, e fu ceduta ai RR. PP. Osservanti di S. Francesco di Assisi. Fu da loro ristaurata, e nel prospetto della chiesa in memoria di ciò vi venne scolpito il nome del P. Antonio Guardiano, e l'anno della ristaurazione.

Il Convento ebbe sacerdoti di merito, tra quali in questo secolo l'ex Provinciale P. Vito, il Lettore P. Raffaele egregio Predicatore, il P. Giacinto Conti, il quale secolarizzato ristaurò la Chiesa di Maria SS. del Riparo, e vi mantenne gran culto: ed il P. Tommaso Pittalà di cui avrò da dire gloriosi fatti.

Chiesa di S. Antonio da Padova.

Non è improbabile la sua origine nel 1500; preesisteva all'eruzione vulcanica del 1654 e ne fu salva, siccome ho narrato, per divino prodigio. Era piccola, ed il Sac. D. Gregorio Torcetta a dì nostri ebbe cura d'ingrandirla. Modernamente, fu intonacata di stucco ed accresciuta di comodissima sacrestia a tutte spese del Sac. D. Giuseppe Minissale, e decorata di altari di marmo per opera del Sac. D. Antonino Saitta.

Chiesa e Convento dei Cappuccini:

Sotto il Colle S. Marco avanzano ancora due grossi muri di un antico cenobio, nei tempi posteriori appellato il conventazzo. La chiesa era dedicata a S. Leonardo. È fama che ivi il Vicerè Giovanni Procida avesse tenuto una segreta combriccola per la simultanea strage degli Angioini, quale di fatti avvenne nel trucissimo noto modo ai 30 Marzo 1282. Vuolsi che fosse stato abitato dai PP. Domenicani. Certo è che vi furono i PP. Conventuali Riformati di S. Francesco di Assisi. Aboliti costoro dal Pontefice Sisto V, vi furono chiamati i PP. Cappuccini per uffiziarla. Ottenuta a ciò la necessaria facoltà da Papa Urbano VIII, con Rescritto del 2 Ottobre 1626, i PP. Cappuccini ne presero possesso ai 29 Agosto 1629. Dopo tre anni l'abbandonarono. I Brontesi pel grande affetto che avevano concepito verso questi Religiosi, deliberarono di fabbricarne uno tutto nuovo dai fondamenti a tramontana del paese. Previa facoltà Pontificia fu venduto il conventazzo, ed il prezzo invertito per la spesa della nuova fabbrica. Fu imposta una gabella sul grano per tre anni, e con questi mezzi furono costrutti il Convento e la chiesa, dalla Cappella del Crocifisso in sù. Fa mestieri asserire che Religiosi

distintissimi per ogni riguardo, abitarono il Conventazzo per un triennio, dappoichè abbandonatolo i Brontesi ebbero tale sollecitudine a riaverli, e per loro a spese del comune fabbricarono un convento dalle fondamenta. Nascente era allora l'Ordine dei Cappuccini, ma vi fiorivano in esso personaggi distintissimi per nobiltà di natali, scienze ecclesiastiche, santità di vita, politica e diplomatica cristianissima. Basterebbe nominare S. Lorenzo da Brindisi ed i PP. Giuseppe Le-Clerc in Francia, Valeriano Magno in Germania, Giacinto Natta in Italia, preclarissimi in politica, che ressero le Corti Regie proprie e furono ambasciatori a corti straniere; e similmente i Generali dell'Ordine: Antonio da Modena, Giovanni da Moncalieri, Innocenzo da Caltagirone; tutti di nobilissimi natali e di grande santità ed ecclesiastica sapienza: non che il P. Girolamo Mautin da Narni, Predicatore Apostolico, Confessore del Pontefice, Consigliere dell'istituzione della Congregazione di Propaganda fide: ed il Cardinale Barberini fratello di Papa Urbano, che fu il primo Prefetto di Propaganda, e si servì dei suoi confrati Cappuccini a fondare vicariati Apostolici e prefetture in tutte le regioni degl'infedeli. Tal' era in quei tempi l'Ordine dei PP. Cappuccini, e tal' è in buona parte ai giorni nostri. Da ciò i Brontesi abbandonato un Convento ne fabbricarono un altro per loro, e gli assegnarono un soccorso di onze quarantaquattro l'anno, che ai quei tempi non era poca cosa. Vi risplendettero cospicui religiosi; fu un tempo Noviziato e per lo più ebbe un collegio di studii.

Chiesa di S. Caterina da Siena:

Verso il 1630 fondata dal Signor Domenico Bellina, padre del Sac. D. Bartolomeo Bellina principale benefattore di essa Chiesa, di cui sarà uopo favellare molto.

Chiesa di Maria SS. delle Grazie fuori città:

Preesisteva al 1800, siccome rilevasi da una scrittura di pio legato. Fu dotata nel 1804 dal Dr. D. Giuseppe De Luca, Regio Segreto, uomo ricordato ancora con grande stima.

Chiesa di S. Maria del Riparo fuori città:

Non ho potuto avere rimarchevole indizio della sua fondazione. Nella parte interna dell'arco leggesi 1784. E che significa? La fondazione, o il ristauro? La non è cosa da potersi decidere.

Chiesa di S. Nicolò di Bari fuori città:

Non si hanno scritture, niuno sa dirmene cosa, io non ho che notare. La statua fu fatta in questo secolo dal maestro Vincenzo Modica.

Chiesa di S. Michele in Placa Bajana:

Attorno vi esisteva un popolo che reggevasi da sè. Disciolto, vi continuarono ad abitare i coloni delle terre vicine, i quali per l'amministrazione dei Sacramenti dipendevano dell'Arciprete di Bronte: donde questi s'intitolava e s'intitola, Parroco della Chiesa di S. Michele di Placa Bajana. Dicesi che la statua di S. Michele esistente nella Chiesa Matrice, fosse stata portata da colà, e fuori ordine architettonico collocata ove trovasi allogata.

Chiesa di S. Maria delle vigne:

Era la chiesa parrocchiale di un antico borgo, nel quale sino oggidì esistevano i ruderi di altre due chiese. Da che venne abbandonato il casale, questa chiesa ha appartenuto ed appartiene al popolo e clero di Bronte.

Confraternita del SS. Sacramento:

Pare istituita nel 1600, approvata dal Real Governo con atti del 25 Marzo 1793. Tiene le sue sacre riunioni nell'Oratorio di S. Sebastiano. Incombono alla medesima il mantenimento della Cappella del SS. Sacramento nella Chiesa Matrice, le spese occorrenti per l'amministrazione del SS. Viatico dalla Chiesa Matrice, e dalla succursale di Maria SS. del Rosario: le spese non piccole per la Solennità del SS. Corpo di Gesù Cristo, in tutta l'ottava ed altre festività. Sostiene questi pesi con le rendite legatele da pii benefattori, ed una questua ebdommodale che viene fatta in tutto il paese per cura dei Procuratori della Con-

fraternita. Nell'interno della Chiesa Matrice sopra la porta piccola al sud, la gratitudine ispirò questa iscrizione:

D. O. M.

Εγκωμιον.

*Præclaras inter nostræ civitatis familias optime de Altari, ubi SS. Eucharistiæ Sacramentum perpetuo asservari consuevit, meritas; principem, dubio procul, nostra et patrum memoria, sibi vindicat locum, ea Papottorum, quæ non tam redditibus sacraque supellectili illud ditavit, verum ad similem virtutem et simile factum, maximo hujus Ecclesiæ bono, stirpem jam prope in centesimum quinquagesimum annum propagavit. Quorum nunc gloriosa vestigia Ludovicus Leanza secutus sua opera ac studio templi alam, quæ e regione ad altare tuetur, arcuato opere munientem locavit: quique argentea vasa, alia utensilia vetustis addere in animo est, dum Thesaurarii cura, ac officium, quo fungitur, unanimi Fratrum suffragio in ipso firmetur.*

ANNO MDCCLXXIII.

Dirò di questa illustre famiglia Papotto, che D. Giuseppe Papotto figlio di D. Rocco, fu uomo d' insigne pietà e dottore in legge; ristaurò chiese, adornò cappelle, fondò varii legati di Messe: ed uno dotalizio di onze venti annuali, come appare da una domanda del 1724 fatta da Maria De Luca sua nipote, e questo legato si estinse nel 1780. Dotò la Congregazione del SS. Sacramento e diede alla chiesa vasi di argento. Questo D. Giuseppe morì ai 16 Luglio 1684, e dal fratello di lui D. Filippo, venne in luce D. Antonino Papotto, che addivenne Barone e da lui sorse la casa Baronale Papotto. Ultimo germe di questa famiglia, fu la signora D. Giuseppa Papotto matrona di auguste sembianze, prudente, caritatevole, piissima. Ella sposò il Signor D. Giuseppe Meli, uomo di magnanimi affetti e grandi affari; e così la Baronia Papotto passò nella famiglia Meli.

Compagnia dei Bianchi sotto il titolo di Maria SS. del Rosario:

Ai 6 Febbrajo 1652 fu fondata nella Chiesa di Maria SS. dell'Astinenza; poi, ed oggi denominata del SS. Rosario. Ha per

peculiare istituto il comune a tutte le Compagnie dei Bianchi; cioè, quello di assistere i condannati a morte: e per suo peculiare proponimento quello di promuovere la devozione del SS. Rosario. Si raccolgono i Confrati per le loro sacre funzioni in una Chiesa propria annessa all'Ospedale, della quale dirò, favellando di questo Nosocomio.

Confraternita di Maria SS. della Misericordia:

È volgarmente denominata Confraternita di S. Rocco, perchè fondata in questa chiesa preesistente da più tempo. La sua origine risale al 1616, riconosciuta e regolata da varie ordinazioni degli Arcivescovi di Morreale in S. Visita; si prende vigilante cura della gratuita sepoltura dei poveri, oggidì del solo trasporto dei cadaveri dei miseri dall'ospedale o dalle case private alla chiesa di deposito.

Confraternita di Gesù e Maria:

Si riunisce in un oratorio proprio, attiguo alla Chiesa di Maria SS. dell'Annunziata. Il suo principio ascende al secolo decimo settimo.

Confraternita di S. Carlo Borromeo:

Compie le sue religiose funzioni nell'oratorio proprio, attiguo alla Chiesa di Maria SS. della Catena.

Confraternita del Terzo Ordine di S. Francesco:

Venne istituita l'anno 1863 nella Chiesa dei PP. Cappuccini, e sotto la direzione dei medesimi, com' è di legge per tutte le congreghe del Terzo Ordine di S. Francesco. Previo consenso del Sig. Prefetto di Catania, con nota del 28 Marzo 1863 diretta a Mons. Vicario Capitolare di Catania, questo Prelato ne approvò la fondazione con suo Decreto del 7 Luglio 1863.

Ospedale e Chiesa della Compagnia dei Bianchi:

Il Sac. D. Luigi Mancani, Canonico della Matrice Chiesa di Bronte nel suo testamento del 26 Ottobre 1635, istituì sue eredi universali due sorelle di lui e loro figli e nipoti sino alla quarta generazione: ed estinta questa, ordinò che ne addivenisse sua

erede universale una cappella da fondarsi dentro la Chiesa dell'Astinenza, cioè del Rosario; ed in essa Cappella seppellirsi il suo cadavere: « *Cadaveri vero suo sepulturam elegit in Ven. Ecclesia S. Mariæ Abstinentiæ, et in Cappella facienda et fundanda in eadem Ecclesia, ad nomen et expensas ejusdem testatoris* ». Dichiarati i suoi eredi universali, soggiunge: « *Quibus omnibus mortuis usque ad dictum quartum gradum; in prædictis ejus bonis omnibus et singulis succedat et succedere debeat et intelligatur ex nunc pro tunc, et perpetuo successive infrascriptam Cappellam fundatam ut supra, hæredem universalem institutam et substitutam, ejusque Procuratores et Gubernatores, qui pro tempore erunt* ». In fine poi delle sue disposizioni, ordinò che di tutta la quantità di danaro in moneta contante, che aveva rivelato al suo fedecommissario Sac. D. Placido Leo di trovarsi in casa di lui testatore, avesse dovuto farne: « *Totum quidquid et quantum testator ipse sibi oretenus ordinavit ac mandavit, cioè, di fare edificare, fabbricare in detta Chiesa di S. Maria dell'Astinenza detta Cappella di esso testatore, e pagare tutti li legati pii per esso fatti nello presente testamento: e di quelli danari, che avanzeranno della fabrica et edificatione di detta Cappella, e di detti legati pii fatti ut supra, vole e comanda esso testatore che se ne habbia e debba fare tre parti: una si habbia e debba applicare per accomodamento reparatione dell'ospitale di detta terra: un'altra si habbiano di comprare per l'infrascritti fidecommissarii tanti renditi tuti e sicuri sopra beni e predi sicuri l'infrascritti; delli quali renditi ogni anno in perpetuo si diano e dispensino alli poviri carcerati* ».

Da quanto di questo testamento ho trascritto necessario al nostro scopo, egli è evidente che nel 1635 esisteva in Bronte un Ospedale pubblico, ma guasto e cadente; quindi in necessità di ristaurazione. Perlocchè la sua origine doveva ascendere al secolo anteriore. Guasto non veniva ristaurato. Vuol dire che non aveva rendite sufficenti. Al bisogno temporaneo provvide il Sac. Canonico D. Luigi Mancani.

Con testamento del 25 Aprile 1645, il Sac. D. Giuseppe Pace

ordinò al suo cadavere: « *Dari sepulturam apud Ecclesiam S. Mariæ Abstinentiæ, et in ejus cappella in eadem Ecclesia existente* ». Ed a questa Cappella lasciò un fondaco di sua proprietà, ed un molino esistente in contrada Gollia per più legati di Messe. Nominò suoi eredi universali la sua sorella Agata, ed il figlio di lei D. Lorenzo Castiglione; ed innanzi tutto comandò loro l'esecuzione dei legati di Messe nell'altare della Cappella, che di nuovo afferma esser sua: « *In altari dictæ ejus Cappellæ in prædicta Ecclesia Abstinentiæ* ».

Con testamento del 1 Ottobre 1679, il Barone D. Lorenzo Castiglione ordinò che il suo cadavere fosse sepolto: « *In ejus Ven. Cappella intus Ven. Ecclesiam S. Mariæ Rosarii* ». Negli atti della S. Visita del 1714 è memorata questa cappella, intitolata a Maria SS. nel titolo della sua assunzione al cielo, come esistente nella Chiesa del Rosario. Adunque questa Cappella di Maria SS. assunta in cielo fu fabbricata nella Chiesa del Rosario, col danaro del Sac. Canonico D. Luigi Mancani. Da costui passò per titolo di parentela nel Sac. D. Giuseppe Pace: e da esso pel suo testamento del 1645, passò in proprietà o diritto patronato del Dr. D. Lorenzo Castiglione Barone di Pietra Bianca, nipote di esso Sac. Pace.

Ai 2 Febbrajo 1652 fu fondata in Bronte la Compagnia dei Bianchi, nella Chiesa di Maria SS. del Rosario.

Col suo testamento del 1 Ottobre 1689, il Barone D. Lorenzo Castiglione intorno a questa Cappella dell'Assunta e lodata Compagnia dei Bianchi, ordinò molte cose che riunisco qui sotto, unico punto di vista. Premetto ch' egli nominò sue eredi universali le sue figlie viventi D.ª Rosolia e D.ª Giustina; e per le defunte sue figlie D.ª Agata la di lui figlia sua nipote D.ª Giustina, e per la defunta D.ª Dorotea le figlie di lei sue nipoti D.ª Beatrice e D.ª Girolama. Divise in quattro parti il feudo Pietra Bianca, e ne investì di una parte D.ª Rosolia, di un'altra D.ª Giustina, della terza la nipote D.ª Giustina, della quarta le nipoti

D.ª Beatrice e D.ª Girolama: con legge, che avvenendo l'estinzione totale ed assoluta di una o più generazioni di queste sue eredi universali, cosicchè non vi fosse nè maschio, nè femmina: delle porzioni del feudo di Pietra Bianca appartenenti all'estinte generazioni, ne addivenisse erede universale la sua cappella esistente nella Chiesa di Maria SS. del Rosario; come da lui allora per quel tempo istituita, ed alle spente generazioni sostituita per fedecommesso. E di tutto ciò in esecuzione nominò per suoi fedecommissarii, esecutori testamentarii, e generali amministratori dell'eredità universale da lui lasciata alla sua Cappella, i Governatori e Rettori della V. Congregazione del Rosario, fondata nella medesima Chiesa del Rosario, con assoluta e generale potestà di ingabellare i fondi e fare quel che stimassero più opportuno intorno all'ospedale pubblico, che doveva fondarsi e mantenersi coi beni ereditarii della medesima Cappella, alla stessa da lui legati sul feudo Pietra Bianca.

Dispose altresì che del fondaco e molino di Gollia da suo zio Sac. Pace legati alla stessa Cappella per celebrazione di Messe, fossero amministratori i suoi consanguinei eredi universali; ed in mancanza di loro, i Governatori ed i Rettori della lodata Congregazione di Maria SS. del Rosario. Le parole più importanti della prima disposizione sono queste:

« *Cadaver vero suum in die sui obitus humari et sepeliri jussit* in ejus Ven. Cappella *intus Ven. Ecclesiam S. Mariæ Rosarii* ».

« *Deficiente legitima descendentia cujuslibet ex lineis dictarum hæredum universalium: taliter quod neque masculus neque fœmina reperiatur ex legitima descendentia: in portione pheudi prædicti dictæ lineæ seu discendentiæ deficientis, dictus testator ex nunc pro tunc instituit, et pro fideicommisso similique alio meliori nomine et modo, quo melius potest,* ejus supradictam Ven. Cappellam *pro exequtione ejus infrascriptæ dispositionis... Igitur dictus testator voluit et vult quod dicta Ven. Cappella, per modum ut supra instituta et substituta, habeat, velit et debeat fructus et proventus dictorum bonorum erogare*

*et expendere ad opus et effectum* conservandi erigendi et fundandi *hospitale pauperum pro beneficio hujus universitatis,* in loco ubi ad præsens reperitur factum, et principiatum, si dictæ Cappellæ et successoribus in ea videbitur... *Cui quidem Cappellæ pro exequtione præsentis dispositionis testator ipse dedit et dat, ac nominavit et nominat in administratores generales, fideicommissarios et executores testamentarios, cum libera et ampla potestate ingabellandi et exigendi:* bona et redditus dictæ Cappellæ *Gubernatores et conjunctos, qui pro tempore erunt Ven. Societatis S. Mariæ Rosarii* fundatæ hic Bronte in dicta Ven. Ecclesia. *Qui Gubernator et conjuncti, qui pro tempore erunt dictæ Ven. Societatis sint ut Gubernator Hospitalarius et conjuncti Rectores dicti Hospitalis constituendi et fundandi: qui conjunctim et non divisim sint ut supra legitimi administratores cum libera et ampla facultate* dictorum bonorum dictæ Cappellæ *ut supra perveniendorum* ».

Per difetto di documenti io congetturai sull'origine dell'Ospedale di Bronte nella mia *Memoria Legale* su ciò. Or da documenti certi ne scrivo da storico.

Il Nosocomio dei poveri esisteva in Bronte sin dal secolo XV. Piccolo e sprovvisto di rendite era cadente. Nel 1635 il Sac. Canonico D. Luigi Mancani coi suoi danari fece fondare una Cappella sacra a Maria SS. nella Chiesa del Rosario, e ristaurare il cadente Nosocomio.

Nel 1645 avendo il Sac. D. Giuseppe Pace acquistato la proprietà e diritto patronato della medesima Cappella, trasmise questi suoi diritti al nipote D. Lorenzo Castiglione, e dotò di un legato di messe la cappella.

Nel 1652 fu fondata nella medesima Chiesa del Rosario la compagnia dei Bianchi sotto il titolo di Maria SS. del Rosario.

La proprietà e il diritto patronato della medesima Cappella passò nel Barone D. Lorenzo Castiglione, e questi col suo testamento del 1 Ottobre 1689, costituì sua erede universale la suddetta Cappella, e le assegnò per fedecommissarii ed amministratori

generali con ampia ed assoluta potestà il Governatore ed i Rettori della Compagnia dei Bianchi, esistente nella stessa Chiesa del Rosario. Così per effetto legale di questa disposizione testamentaria, la proprietà ed il diritto patronato che il Barone Castiglione godeva sulla Cappella suddetta; da lui passò nella Compagnia dei Bianchi, e questa in persona dei suoi Governatori e Rettori era la proprietaria e patrona della Cappella Mancani Castiglione, fondata nella Chiesa del Rosario. La Compagnia dei Bianchi con le rendite della sua Cappella Mancani Castiglione, sulle fabbriche del vecchio edificò il novello Nosocomio e la chiesa pubblica annessa all'Ospedale. Non mai l'Ospedale costrusse la chiesa attigua a lui; ma la Compagnia dei Bianchi col danaro della sua Cappella Mancani Castiglione, fabbricò l'Ospedale e la Chiesa dell'Ospedale.

Da documenti del 1791 appare, che la Chiesa dello stesso Nosocomio era riguardata come Chiesa della Compagnia dei Bianchi, trovandosi un censo enfiteutico legato: « *Ven. Societati SS. Rosariis fundata in Ven. Ecclesia Hospitalis pauperum hujus prædictæ civitatis* ».

Essendo di assoluta certezza storica, che la Compagnia dei Bianchi col danaro della sua Cappella Mancani Castiglione fondò l'Ospedale e la Chiesa pubblica annessa, non può dubitarsi che l'origine devesi al Barone D. Lorenzo Castiglione; ma la fondazione prossima ed effettiva si deve alla Cappella Mancani Castiglione, e per essa alla Compagnia dei Bianchi ch'era la proprietaria e patrona della lodata Cappella Mancani Castiglione; e la suddetta Compagnia dei Bianchi coi danari della sua Cappella Mancani Castiglione, fondò l'Ospedale e la Chiesa dell'Ospedale.

Di poi la Compagnia dei Bianchi lasciò la Chiesa di Maria SS. del Rosario, e se ne andò ad abitare nella Chiesa dell'Ospedale, fabbricata col danaro della cappella di sua proprietà e patronato.

Era chiesa pubblica ad un tempo, ed in tutti i giorni festivi vi è stata celebrata una S. Messa per comodità dei devoti circonvicini e del popolo. Non mai generalmente per gli ammalati, perchè non vi sono ricevuti che i soli febbricitanti; i guariti si

mandano via. Nelle Domeniche vi è stata ai vespri la benedizione col SS. Sacramento, ed il popolo vi è devotamente concorso.

Nel corrente anno 1882, all'occasione di aversi dovuto diroccare il campanile per l'ampliamento della via rotabile centrale, furono trasportati gl' infermi nel soppresso Convento dei Cappuccini, e col disegno manifestato di cambiare metà del convento perpetuamente in Ospedale. Scopo di questo disegno si disse, ch' era il fine filosofico di accrescere la rendita, per mantenervi più infermi, gabellando il fabbricato dell' Ospedale.

Adunque ritornando all'Ospedale e sua chiesa, da ogni onesto cittadino si deve convenire, che sono di proprietà patronato e possesso della Compagnia dei Bianchi. Ma istituito il Consiglio degli Ospizi, il Governatore ed i Rettori della lodata Compagnia dei Bianchi, rinunziarono all' amministrazione dell'Ospedale, per non andar soggetti ai fastidii del Rendiconto al Real Governo: ma ritennero il possesso e l'uso sacro della Cappella e sacristia.

L'attuale Bronte ebbe il teatro sin dall'epoca della riunione dei casali, in fondo del paese sopra lo schiccitto, che ancora appellasi il teatro vecchio. Poi l'ebbe in piè del Collegio del Ven. Capizzi, e consta da lettere di lui. In fine fu costrutto, ove trovasi, nel largo del monastero di S. Scolastica.

A compimento dello stato edilizio della nostra città, è mestieri aggiungere qualche notizia sulle case e famiglie nobili di Bronte. È ovvio il pensare, che nei principii del secolo XVI, si riunirono in Bronte tutte le famiglie dei casali circonvicini per decreto regio: là per là vi si recarono le famiglie nobili e distintissime di ciascuno borgo o casale: e siccome ciascuno aveva il suo principe residente nel proprio castello, e ne sono di prova Bolo e Maniace: questi nobili signori seguirono i loro borghigiani, massime che tale era il costume in quei tempi, e per ogni riguardo era più utile e più glorioso ai Baroni abitare presso le loro signorie.

Noi nel corso di questa storia siamo stati nel caso di nominare i Baroni Minissale, Sottosanti, Papotto, Ortale; udiremo i nomi

dei Baroni Cangemi, Artale, Politi. Avremmo molto di più, se ci fosse dato rovistare tra polverosi volumi dei più antichi nostri Notari. Ci basti quanto ne possiamo conoscere con questo e quello scarso mezzo.

D. Giulio Caldarera Rossel, Barone di Menta e Rauliera come appare da un suo ricorso del 1694, stava in Bronte, e possedeva poderi in Rivolia; fondi nella contrada fondaco di Stancanelli, e nelle contrade di Sciarotta, di Schiccitto, di Lucenti e Sciare con opificio di verme da seta; casine, fontane di acqua corrente ed ogni bene di Dio. Morì in Bronte, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Catena. Il feudo Menta e Rauliera sta vicino Spanò. All'epoca della riunione di Spanò e degli altri borghi e casali in Bronte, la famiglia Baronale Caldarera Rossel sarà da Spanò venuta in Bronte: e da dovunque siasi venuta, addivenne nostra famiglia Baronale, e da Bronte passò in Palermo.

Del Barone Cangemi restò in paese quale un proverbio l'incendio, che distrusse il suo palazzo.

Favellerò di alcuni degli Ortale, Artale, Politi nel capitolo in cui tratterò degli uomini illustri di questa nostra patria. Conchiudo con le parole del Sac. D. Mario Leo. Questi nella sua accennata su Maria SS. spirituale operetta, così parlò a D. Placido Minissale, cui la dedicò nel 1696: « Antonino Minissale suo « avolo talmente fu divoto di Maria SS. che a proprie spese « fabbricò tempii. Uno degli antenati della famiglia Lombardo « edificò la Chiesa del Soccorso. Il Barone della Rivolia germano « del suo avolo eresse il tempio della Catena, e dopo lo diede « ai Padri dell'Oratorio. Questi fu Antonino Lombardo, dalle « cui famiglie nacquero i Mangani, i Pagani, i Mendoli, i Ca- « pizzi. Dai Mangani nacque il Barone della Rivolia; dai Pagani « il Principe di Ucria; da Mendoli gentiluomini in Adernò ».

Vi aveva dunque in Bronte una famiglia Baronale Lombardo, un'altra Stancanelli nobile e ricchissima: due Baronali Minissale, delle quali una si estinse a giorni nostri in D. Vincenzo, figlio

del Barone D. Francesco; e l'altro nel Sac. D. Francesco che fu Vicario Foraneo.

È tradizione costantissima che in una delle più funeste eruzioni molte nobili famiglie abbandonarono Bronte, e recaronsi ad abitare in Girgenti ed in altre città.

Esistono in buono stato i palazzi di cotali Baroni. Non hanno un prospetto elegante e nobile, quale lo hanno i palazzi dei Baroni delle primarie città, ma sono sufficientemente grandi, con un bel camerone di compagnia in mezzo. Tutti questi edificii novelli, civili e sacri che sorsero in epoca vicina, ci addimostrano che l'attuale paese è il Bronte dei secoli XIV e XV, ma non è il castello e la città dell'epoca saracenica, il Bronte della prima epoca cristiana, il Bronte dell'epoca dei Sicoli, dei Sicani, dei Ciclopi; ma è un nobile germoglio di quella vetustissima stirpe primitiva.

# CAPITOLO VI.

## STATO CIVILE DEL POPOLO BRONTESE.

Saraceni invadendo la Sicilia distrussero massima parte dei Vescovati, delle Abazie, delle Chiese: uccisero gran parte dei cristiani, ne trascinarono gran parte schiavi nell'Africa; pochi ne lasciarono in Sicilia nelle proprie città e terra, sudditi ad essi Saraceni, che occupavano in maggior numero le città ed i castelli di Sicilia, da dominatori degli uomini e da padroni delle terre. Erano i Saraceni barbari oppressori dei cristiani siciliani; e nulla più di questo.

Venuti in Sicilia i Normanni per liberare dalla schiavitù saracenica i Sicoli, veri padroni delle terre e dei paesi, non avendo potuto compiere questa grande impresa che combattendo, e col

proprio sangue occupando di palmo in palmo il terreno ed i paesi; ne avvenne di necessità che dei Saraceni occupatori di Sicilia, una parte venne uccisa, altra se ne fuggì in Africa, pochi ne restarono in Sicilia prigionieri di guerra, o sudditi per necessaria dedizione. Conservare i Saraceni in Sicilia da padroni dei castelli e delle terre, nol consentivano la giustizia naturale, la ragione politica, la cristiana pietà. Le città ed i castelli ridotti ad estremità di abitatori, sarebbe stato un assurdo assoluto abbandonarli in sì misera condizione, e lasciare incolte le terre prive di coltivatori e di padroni. Ritirarsi i Normanni nelle loro nordiche regioni, ed abbandonare alle proprie forze i cristiani Sicoli, sarebbe stato lo stesso che invitare i Saraceni ed i Turchi a riversarsi in maggior numero sulla Sicilia, a trucidare tutti e saccheggiare ogni cosa. Perciò la conservazione e tutela dei medesimi Siciliani e delle loro sostanze, richiedevano che i Normanni Duci e soldati conquistatori, fermassero loro dimora in Sicilia e addivenissero siciliani: rimanendovi colle loro famiglie ad abitare le deserte città, coltivare le deserte terre. Erano quindi necessarie a questi novelli Siciliani, benefattori degli antichi Sicoli, abitazioni per proprie case e patrie, terreni da coltivare per proprio nutrimento e sostegno. Ve ne avevano un diritto di giustizia sociale, per gli averi proprii consunti, e pel sangue sparso nella liberazione della Sicilia dall'oppressione saracenica. Se tanto doveasi di giustizia ai Duci ed ai Militanti Normanni per quanto avevano fatto, e per la conservazione, tutela e maggior bene degli antichi Siciliani liberati, maggiormente lo si doveva ai Ruggeri ed ai Guglielmi, Duci supremi e Re degli eserciti Normanni liberatori.

Quando adunque i Ruggeri ed i Guglielmi fondarono Vescovati ed Abazie, che dotarono di latifondi e predii grandi, altro non fecero che restituire alla Cattolica Chiesa tutto ciò, che l'era stato tolto dalla barbarie saracenica, e provvidero all'interesse agricolo dei popoli, affidando i terreni alle chiese ed ai Monasteri, ai Vescovi ed agli Abati, ai Chierici ed ai Monaci; uomini intelli-

genti, che seppero moltiplicare il vitto ed il vestito ai popoli, con l'intelligente ed operosa coltura dei campi.

Quando i Re Normanni concessero città, castelli, campi e boschi ai loro grandi commilitoni, capitani di eserciti, compirono un atto di giustizia sociale verso loro, fecero un atto di benefica tutela ai Siciliani antichi, un grande atto di politica beneficenza, popolando i paesi sicoli deserti; e migliorarono le sorti politiche di tutta la Sicilia, accrescendo di metà tutta la popolazione; e di Siciliani antichi e Siciliani Normanni componendo un solo regno fiorente.

Questo insieme di condizioni sociali, creato dallo stato anteriore e posteriore dei Siciliani e dei Normanni addivenuti unico regno di Sicilia: produsse la naturale e spontanea conseguenza, che i commilitoni dei Ruggeri e dei Guglielmi, addivenuti padroni territoriali di città e castelli e dei loro campi e foreste, si riputassero Pari fra loro commilitoni conquistatori; principi, signori e piccoli sovrani delle città, castelli e territorii posseduti; sovrani dei popoli delle medesime regioni. Non potevano intanto non riconoscere come proprii sovrani e Monarchi i Ruggeri ed i Guglielmi, che l'avevano condotto alla liberazione dei Siciliani, e col loro senno e colla loro opera avevano compiuto la conquista della Sicilia. Da questo concorso ultroneo di cause e di effetti, sorse la feudalità in Sicilia. Sistema politico, pel quale i Principi, i Duchi, i Baroni godevano i diritti di sovranità, che dicevansi imperio mero misto, sopra città o castelli di loro rispettiva signoria; ma dessi piccoli sovrani, andavano soggetti al Monarca di tutta la Sicilia per le cause giudiziarie tra loro Pari, ed in prescritti omaggi e servitù. A questi primi Principi e Baroni, furono di poi uguagliati i Vescovi, gli Abati ed i Capitani militari di supremo grado. Da ciò all'epoca Normanna avvenne che i Parlamenti fossero composti di tre parti distintissime denominate bracci, Ecclesiastico, Militare, Demaniale.

Non erano tutte le città e i paesi soggetti, come a proprii

sovrani, ad Arcivescovi, Vescovi, Principi o Baroni. Ve n'erano moltissime libere; terre e città dipendenti soltanto dal Monarca, e queste dicevansi città Regie o Demaniali. L'Abate di Maniace fu da tutto suo principio Prelato Diocesano, e su tutte le chiese, borghi e casali a lui concessi godeva giurisdizione e diritti vescovili, e n' esigeva le decime ecclesiastiche.

Distrutto Maniace città e castello, dai terremoti del 1408 e 1444, e ricoverati i Maniacesi in Bronte, e poi dopo il 1520 riuniti in Bronte tutti gli abitanti dei finitimi casali, sul maggior numero dei quali l'Abate godeva diritti vescovili e n' esigeva le decime ecclesiastiche; e sul casale del Corvo vi aveva diritti feudali: addivenuti tutti unico popolo, e tutte le terre dei casali unico territorio di Bronte, sembrava che l'Abate fosse addivenuto Barone e signore feudale di Bronte; locchè non fu, ne lo pretese questo Prelato. Vi fu qualche pretesa non da Benedettini, ma da qualche Abate Commendatario. Lo storico Amico Statella che pubblicò il suo *Dizionario Topografico della Sicilia nel 1757*, notò che vissero lungo tempo i Brontesi soggetti all'Abate di Maniace dopo la riunione dei casali, e scrisse che: « Ceduta però quel-
« l'Abazia all'Ospedale di Palermo per decreto di Ferdinando II,
« ed approvazione di Papa Innocenzo, se ne sottomisero ai Di-
« rettori i Brontesi. Il diritto di armi appartenevasi però come
« oggi ai Regii Amministratori, cui si sforzavano i cittadini
« assoggettarsi in pieno vassallaggio, e venir la città segnata tra
« le Demaniali ». Che di fatti a questa classe appartenesse Bronte, n' è prova il suo politico governo di quei tempi.

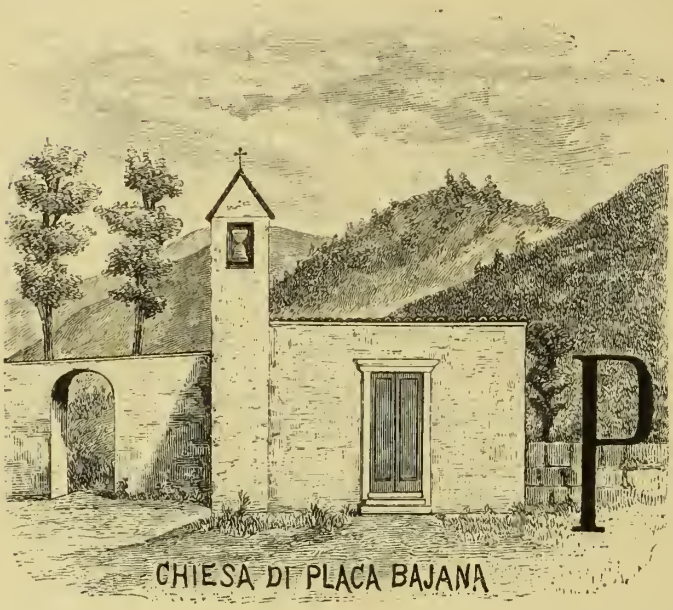
Il Governo Regio della Sicilia era composto a quei dì da sette regii dicasteri, i cui capi appellavansi Gran Contestabile, Grande Ammiraglio, Gran Cancelliere, Gran Giustiziere, Gran Protonotaro, Gran Tesoriere, Gran Siniscalco. Al Grande Giustiziere, come sarebbe oggi il Real Ministro di Giustizia, apparteneva la direzione dei tribunali di giustizia, e subordinato a questo Real Ministro vi aveva in ogni città Regia un Capitano Giustiziere.

Al Gran Tesoriere spettava la direzione e l'amministrazione delle regie entrate, l'esazione dei dazî e delle imposte pubbliche o regie; ed a questo fine nelle città e nei castelli regii stava un uffiziale denominato Segreto o Maestro Segreto, ch'era il riscuotitore dei regii dazî, e godeva di considerevole autorità sopra altre materie amministrative.

Randazzo era città regia e capo di Comarca in quella stagione: e per conseguenza tutti i popoli minori dovevano negli affari criminali adire il tribunale del Capitano Giustiziere di Randazzo: e donde nel 1392 gli abitanti di Maniace e di Bronte, furono obbligati convenire nelle loro cause criminali davanti il Capitano Giustiziere di Randazzo. Questo Regio Editto ed il suo correlativo fatto, sono argomento evidente che Bronte in quel tempo era città demaniale. Conservansi in Cancelleria lettere Viceregie ed altri Diplomi, contestanti che i cittadini di Bronte e di Maniace ricorrevano in ogni bisogno al Real Governo, e da lui impetravano i necessarii provvedimenti. Vi aveva in Bronte un Maestro Segreto, il Sindaco ed i Giurati dipendenti dal Real Governo, ed in tutti gli atti non si vede la menoma dipendenza feudale dall'Abate di Maniace, ma soltanto l'obbligo di pagargli le decime ecclesiastiche. Questa civile condizione fu assai turbata, e soffrì tempeste, dacchè l'Abazia di Maniace fu annessa all'Ospedale grande di Palermo; siccome in appresso esporrò.

# CAPITOLO VII.

## GERARCHIA DEL CLERO BRONTESE.




Per l'amministrazione economica di un popolo alquanto numeroso, non è stato mai sufficiente un solo ufficiale; se n'è diviso il carico a più persone dipendenti da un primo, perchè tutto fosse bene governato. Questo bisogno cresce maggiormente quando da un capo hanno da essere retti più popoli. Per questo motivo, dai primi secoli della Chiesa, nelle Diocesi grandi sopperì al bisogno del loro buon governo la creazione dei Corevescovi, e poi degli Abati e degli Archimandriti: per quella parte di Diocesi, e per quelle chiese che rimanevano all'immediata vigilanza del Prelato Diocesano, era necessario al Vescovo il ministero di subbordinati ufficiali, che gli sollevassero il peso in rami distinti. A questo nobile fine furono creati gli Arcidiaconi e gli Arcipreti urbani, i Parochi ed altrettali ministri. Agli Arcidiaconi fu commessa la cura dei beni temporali delle chiese, la dispensazione del calice consacrato nelle Messe solenni, il foro esterno contenzioso per tutte le cause civili e per le criminali non atroci. Questo per le cause prettamente sacre. Dacchè poi in conformità all'ammonimento dell'Apostolo

S. Paolo, l'imperatore Costantino Magno e Teodosio, e Giustiniano e loro successori concessero ai Vescovi giurisdizione contenziosa in persone e materie laiche relative alle cose e persone ecclesiastiche, e di volontaria soggezione, i Vescovi giudicavano formalmente a guisa di giudici imperiali; quando poi gli Arcivescovi, i Vescovi, alquanti Abati addivennero sovrani civili coi titoli di Principi, Duchi, Baroni, la loro autorità giudiziaria su le persone e materie laiche si estendeva pienamente su tutto, con quella stessa pienezza che ne godevano e ne godono tutti i monarchi laici. In conseguenza di questo sistema, quando ancora l'autorità dell'Arcidiacono non era punto diminuita, egli era, dopo il Vescovo, il supremo giurisdicente ecclesiastico e civile di tutta la Diocesi per tutte le cause ecclesiastiche e laiche, civili e criminali. Tanta era la dignità dell'Arcidiacono residente in città nella Corte Vescovile, che dicevasi Arcidiacono Urbano. Nei comuni della Diocesi s'istituivano Arcidiaconi di limitata autorità dipendenti dall'Arcidiacono Urbano, e si denominavano Arcidiaconi rurali, ovvero Pro-arcidiaconi, Vice-arcidiaconi.

L'Arciprete non amministrava di officio proprio i Sacramenti, ma in questo era ugualissimo ai semplici Sacerdoti; era bensì un altro giudice di foro esterno contenzioso per le sole materie sacramentali e liturgiche. Egli vegliava su i Parrochi di città, se amministravano regolarmente i Sacramenti, e su tutti i Preti e chierici, se incombevano ai rispettivi sacri ufficî in conformità ai canoni. Con questo ordine che i Parrochi, i Sacerdoti e tutti i chierici pei delitti comuni attaccanti la loro condotta morale sottostavano al foro esterno contenzioso dell'Arcidiacono: per tutti i reati concernenti l'amministrazione dei Sacramenti, la celebrazione delle Messe, il persolvimento dei divini ufficî soggiacevano al tribunale esterno contenzioso dell'Arciprete. Nei comuni delle Diocesi s'istituivano Arcipreti della stessa podestà, dipendenti dal maggiore residente nella Curia Vescovile. Questo dicevasi Arciprete Urbano, gli altri si appellavano Arcipreti rurali.

Gli Arcidiaconi e gli Arcipreti godevano di formale corte giudiziaria coi rispettivi assessori, e proprii uscieri; che venivano segnalati coi nomi di cursori, di portieri, o servienti. In tempi posteriori venne alla dignità Archipresbiterale congiunta la cura Parrocchiale in distintissimi luoghi. Col decorso dei tempi gli Arcidiaconi, forti di sì grande dominio, imbaldanzirono su gli Arcipreti. Costoro mal soffrivano di stare sudditi agli Arcidiaconi loro inferiori nel carattere sacramentale; poichè non aveano in sacerdozio che il solo carattere di Diacono gli Arcidiaconi, gli Arcipreti erano tutti consacrati Sacerdoti. Nelle loro rispettive giurisdizioni tentarono gli Arcidiaconi e gli Arcipreti rendersi indipendenti dai proprii Vescovi. A torre via questi disordini, i Vescovi nelle loro assemblee nazionali o provinciali, sancirono che la dignità di Arcidiacono fosse affidata a Sacerdoti; e poscia abbassarono, o mutarono interamente la loro giurisdizione con grandissima varietà da regno a regno, da provincia a provincia, da diocesi a diocesi, che sarebbe cosa incongrua ed assai prolissa il farne un semplice cenno.

Rimanendo con diverso officio gli Arcidiaconi e gli Arcipreti, in surrogazione di loro prisco stato furono istituiti nelle residenze dei Vescovi i Vicarii Generali; per le chiese delle Diocesi i Vicarii Foranei.

I Parrochi furono ab inizio dopo mille anni dell'era cristiana costituiti per l'amministrazione del Battesimo, della sacramentale confessione segreta, ovvero auricolare, la sacramentale celebrazione dei matrimonii, l'amministrazione del SS. Viatico e dell'Estrema Unzione; cui si connettono la celebrazione solenne della santa Messa nelle festività dei Santi, la vigilanza sui concubinarii e pubblici scandalosi, l'esequie dei morti, ed il rifiuto delle esequie e sepoltura ecclesiastica ai scomunicati e somiglianti. Nelle Parrocchie molto popolose ai Parrochi erano e sono dati dei coadjutori, e son loro concessi coi titoli di Vicarii curati, Cappellani sacramentali, e via dicendo. Anche in questo affare molta varietà. Per lo più per le Parrocchie è designato un circo-

scritto territorio, dentro cui il Parroco esercita il suo officio. Nelle Spagne in molte città non hanno i Parrochi circoscritto territorio, ma designate le famiglie, cui amministrare i Sacramenti. Lo era così in alcuni luoghi di Sicilia, tra quali in Naso. In ogni comune, o popolo, o parte di un comune, vi era stabilito un Parroco. In altri stavano più Preti, che a turno compievano l'officio Parrocchiale col titolo di Ebdomodarii o Cappellani, e tutti i Preti di cotale popolo si dicevano comunie: le quali poi furono elevate in Capitoli Collegiati e Parrocchiali. In altri luoghi si ponevano dei Preti esercenti la cura Parrocchiale col titolo di Cappellani Curati dipendenti immediatamente dal Vescovo, quale unico Parroco di tutte tali chiese della Diocesi non aventi proprio Parroco locale: e con cento altre varietà non utili esporsi in questa storia.

I Canonici furono creati per cantare il Divino Ufficio nelle chiese, e con sacra pompa celebrare le feste. Premesse queste spiegazioni, eccoci alla sacra gerarchia del Clero Brontese.

Prima dell'irruzione Saracenica i Brontesi ed i popoli finitimi doveano appartenere alla Diocesi di Taormina, o a quella di Catania. Ma ove i documenti a definirlo? Nel pelago delle memorie perdute. Nella ristaurazione Normandica si trova suddito all'Arcivescovo di Morreale, e non appare il titolo canonico di tale assoggettamento, nè il principio.

Stando al Diploma del 1178, con cui il Vescovo di Messina Mons. Niccolò, concesse all'Abate di Maniace in pieno dominio sacro e civile, molte chiese della sua Diocesi esistenti nelle adjacenze di Messina e di Taormina; dentro e presso Roccella, Militello, Tortorice, S. Marco, S. Fratello ed altrove: nel cedergli le chiese della città di Maniace e dei finitimi borghi di S. Leone, casale di S. Parasceve e dei circonvicini a Bronte: casali di Corvo e di Rotolo, di S. Maria delle vigne, di S. Michele in Placa Bajana; non gli cesse le Chiese di Bolo, di Cattaino, di Carbone, di Cesarò che infallibilmente esistevano; nè quelle di Bronte, del quale l'esistenza in quel tempo è comprovatissima dalla statistica

saracenica del 994, dai Diplomi del 1094, 1105 e posteriori; e da quelli del 1345, 1355, 1392, 1402, 1407, 1460, che addimostrano Bronte aver goduto in quell'epoca un territorio proprio, indipendente da Maniace.

È però da porsi a calcolo, che intorno al 1408 e 1444 la città di Maniace fu interamente distrutta dai terremoti, e gli abitanti di Maniace si rifugiarono a Bronte; quindi i Brontesi addivennero coloni del territorio di Maniace; e che verso il 1520 tutti gli abitanti dei casali e borghi di S. Leone, di S. Parasceve, di Corvo, di Rotolo ed altrettali, già sudditi dell'Abate di Maniace, e perciò dell'Arcivescovo di Morreale, si riunirono a Bronte. Da questi fatti ebbe a conseguirne che Bronte andò soggetto alla giurisdizione di Morreale, e ve lo troviamo suddito in tutti i documenti delle nostre chiese e del nostro comune, che datano dal 1500 in poi, per questo specialissimo affare. Fermo adunque che dal secolo XVI lo stato ecclesiastico di Bronte dipendeva dall'Arcivescovo di Morreale, vediamo qual era la gerarchia subordinata del Clero Brontese.

Non avendo elementi migliori e precisi, è mestieri che la rintracci donde men male si può. Nei libri Battesimali del 1582 e nei Matrimoniali del 1589, veggonsi sempre i medesimi Preti che da Simaneri Ebdomodarii battezzano e congiungono sacramentalmente in matrimonio di propria autorità; e s' incontra qualche semplice Prete ch'esercita le medesime funzioni, qual sacerdote della Chiesa Maggiore. Potrebbe da ciò conchiudersi che sino al 1590 non vi era in Bronte un Parroco propriamente detto, ma una comunia di Preti, cui era commessa l'amministrazione dei Sacramenti subordinatamente all'Arcivescovo di Morreale.

Nel 1590 appare D. Vincenzo Saccullo Parroco della Matrice chiesa, e D. Michele di Palermo Ebdomodario. Nel 1593 il Sac. D. Natale De Pace s'intitola Parroco della Matrice Chiesa, e Sac. D. Sebastiano Longhitano Ebdomodario. Ai 24 Ottobre 1595 D. Filippo Giangreco Arciprete sposò Lucio di Silvestro nella Chiesa dell'Annunziata. Nel 1596 c' incontriamo in D. Bartolomeo

Longhitano, D. Vito Bonina, D. Pietro Spedalieri, D. Michele di Palermo e D. Natale De Pace, che tutti s'intitolano parimenti Parrochi della Matrice Chiesa. Laonde in questo tempo siamo in Bronte con cinque Parrochi, un Archipresbitero e più Ebdomodarii.

Le formole dell'iscrizione dei matrimonii sono tutte uguali e semplicissime: « *Aju desponsatu e subarrato. Ho congiunto in matrimonio e nella Messa benedetto gli sposi* ». Ma dal 1545 celebravasi il Concilio Tridentino, e nel 1563 era conchiuso. Da questo rinomatissimo Ecumenico erano state sancite le forme della celebrazione sacramentale del matrimonio cristiano, per la precedenza di tre proclamazioni, pubbliche congiunzioni matrimoniali per ministero del Parroco, nullità dell'atto per mano estranea, inscio il Parroco. Era stato anche decretato che dal Vescovo fosse stato istituito il Parroco titolare nelle chiese, che ne fossero prive. Questi decreti Tridentini ebbero esecuzione in Bronte, e ne possediamo la prova nei lodati documenti. L'Arciprete di quel tempo ne depose di sua mano la testimonianza. Non sarà inutile trascriverla, qual'è a foglio 52, vol. 1 del registro matrimoniale.

« *Die 29 Novembris XIII Ind. 1600.*

« *Io Don Filippo Giangreco Archiprete di questa Chiesa Matrice sotto titolo della SS. Trinità di questa terra di Bronte, fatte le tre denuntiationi del matrimonio da contrahersi tra maestro Giovanni Antonio, figlio delli quondam Pamfilio e Laura di Lucca della terra di Paternò di Calabria, e Margarita figlia di Cosmo e Vincenzo di Pace di questa terra di Bronte: ed avendo interrogato detto maestro Giovanni di Luca, e Margarita Di Pace, ed havendo receputo lo loro mutuo consenso per verbo de presenti, quelli ho congiunto in matrimonio nella chiesa predetta in presenza di M. Filippo Ortale, ed il Chierico Antonino Grangreco, e quelli ho benedetto nella celebrazione di S. Messa* (1) ».

Tutte le susseguenti registrazioni dei matrimonii si leggono

(1) Qui è da notarsi che il Sig. Filippo era Barone, e gli era dato il titolo di Maestro perchè dottore in legge. Anche i dizionarii moderni danno questo primo significato al vocabolo Maestro.

eseguite con le formole semplicissime dei precedenti. Però dal 1620 fu notato che anche gli Ebdomodarii ed i Cappellani sacramentali, congiungevano in matrimonio e benedicevano i conjugi *de licentia in scriptis;* di D. Giuseppe Saporito Pro Archidiacono. Lo stesso Arciprete D. Giuseppe Giangreco celebra un matrimonio, premesse le denunzie *ad apodixiam R. D. Joseph Saporito Pro Archidiaconi.* Ciò è prova, che il Grangreco era mero Arciprete giurisdicente di foro esterno contenzioso nelle materie sacramentali e liturgiche, ma non era Parroco ad un tempo. Così troviamo nel 1662: D. Erasmo Maviga Arciprete, ma non Parroco nel tempo stesso.

Dopo D. Giuseppe Saporito, c' imbattiamo in D. Vincenzo Sgroi e D. Giacinto Mavica Pro Arcidiaconi. Qual era la loro ecclesiastica giurisdizione? Nella Lettera Patente istituzionale di D. Giuseppe Spedalieri, spedita dall'Arcidiacono di Morreale Mons. D. Francesco Giachetti ai 10 Novembre 1715, se ne trovano espresse le principali parti. Ne trascrivo le parole necessarie: « *Deputamus in nostrum Pro Archidiaconum in civitate Brontis, Maniacis, et Placæ Bajanæ cum omnibus emolumentis honoribus præheminentiis tam in choro, quam extra, maxime vero circa festorum de præcepto observantiam, et super matrimoniis in faciem Ecclesiæ contrahendis invigilando, cætera omnia, quæ ad Archidiaconatus officium spectant diligenter exequenda* ». Qui Maniace e Placa Bajana sono nominati come subordinati alla città di Bronte.

Non uscendo da questa epoca, cioè dentro il secolo XVII, noi rinvenghiamo nella gerarchia del Clero Brontese un Collegio di Canonici, buon numero di Preti insigniti dei titoli onorevolissimi di Protonotarii Apostolici e nel primo Arciprete Parroco; e poi in molti Laureati Dottori in sacra Teologia, Abati Regii Mitrati e semplici. È maggior di ogni dubbio l'esistenza di un collegio di Canonici nella Chiesa Matrice di Bronte.

Nel vol. II dei Battesimi leggiamo al 1593: Sac. Sebastiano Longhitano, Canonico ed Ebdomodario della Matrice Chiesa di Bronte; Sac. Natale De Pace Canonico Parroco; Sac. Francesco Portaro Canonico.

Nel testamento del 26 Ottobre 1635:

Il Sac. D. Luigi Mancani è intitolato Canonico.

Nell'Autentica dei santi Capelli 29 Luglio 1642:

L'attestato è diretto all'Arciprete, ai Canonici ed a tutti i Sacerdoti e fedeli di Bronte.

Nel vol. II dei matrimonii si legge:

Ai 24 Marzo 1667 sottoscritto D. Francesco Verso, Canonico sacerdote di questa Matrice Chiesa.

Ai 23 Maggio e 22 Settembre 1667, D. Giacomo Cimino Canonico in questa Matrice Chiesa di Bronte.

Ai 6 Giugno e 5 Novembre 1667, D. Francesco Abate Canonico Ebdomodario di questa Matrice Chiesa di Bronte.

Ai 25 Agosto 1677, D. Mario Longhitano Sac. Canonico di questa Chiesa.

Ai 17 Agosto 1668, D. Erasmo Naviga Canonico ed Arciprete di questa Matrice Chiesa di Bronte.

Sac. D. Arcangelo Spedalieri, Canonico della Collegiata di Morreale.

Non vi ha dubbio che dal 1600 la Chiesa Matrice fu sempre sotto il titolo della SS. Trinità, ch' è l'attuale: e quindi non può aversi come ambiguo che dessa fosse stata in quel tempo uffiziata da un coro di Canonici. Lo ridico, è tradizione patria che la prebenda di cotali Canonici poggiasse sopra giardini esistenti sotto la contrada Musa, terra in quel tempo irrigata da grandi sorgive di acqua. Coperta questa contrada da sopraggiunta lava vulcanica cessò la prebenda, e si estinse il Canonicato.

Vi fu un tempo che pure a me sembrava inverisimile l'esistenza di grandi sorgive di acqua, da poter muovere molini e nutrire giardini in un campo, ove oggidì non veggonsi che orride lave vulcaniche di alto spessore. Può lo stesso pensiero sorgere in mente altrui. A rimuoverlo segno più cose. Marco Arezio dice che Bronte esisteva tra i boschi di Randazzo e di Adernò presso una fonte, che aveva il nome del Ciclope socio di Vulcano. È noto ai vecchi per detto dei loro padri, e n' esiste memoria in

vecchie carte del Convento dei Cappuccini, che al disopra dell'attuale Chiesa di S. Antonio da Padova, sgorgava una grande sorgiva detta la fontana del Roveto, che l'eruzione del 1654 seppellì. La ricordano, e l'accenna il Sig. Musumeci, come ridirò, che sopra il nostro Monte Lepre esisteva una fonte di limpidissime acque, che l'eruzione del 1832 coprì. Queste incontrastabili sorgive a piè dell'Etna, accreditano la ricordanza delle grandi correnti di acqua da mulini e da giardini qui accennate.

I Protonotari Apostolici furono istituiti in Roma da S. Clemente I e S. Antero I, per notare gli atti dei Martiri; di poi esteso il loro ufficio ad altri atti ecclesiastici, venne in grande autorità e fu decorato il Collegio di nobili prerogative e cospicui diritti. Ne furono creati fuori Roma, e Bronte ebbe i suoi Protonotari Apostolici. D. Tommaso Ponzo Abate e Protonotaro, fu forse il primo che nel 1696 conseguì questi due onorevolissimi titoli; nel 1669 ci si presentano i primi da Protonotari Apostolici: D. Andrea di Luca e D. Pietro Verso; e molti nei susseguenti anni, specialmente gli Arcipreti.

Gli Abati Regii furono di grande onore al Clero Brontese. I Re Normanni mossi da cristiana pietà e da lodevolissima politica fondarono molte Abazie. Per le inevitabili vicende del mondo, caduti o guasti, o deserti i monasteri, rimanevano superstiti le chiese Abaziali, e queste si davano in commenda a Vescovi Diocesani, ed a Sacerdoti di cospicuo merito. Ebbero tanto onore molti Brontesi nel secolo XVII e nei posteriori, e ne andremo riscontrando alquanti. Vi furono di questa dignità insigniti degli Arcipreti Brontesi, donde ne seguirono un migliore servizio alla Chiesa Matrice, ed un decoroso corteggio agli Arcipreti.

Chiudo questo Capitolo notando questi due fatti:

Da una questione sollevata in settembre del 1732, essendo Arciprete il Dottore in sacra Teologia D. Giuseppe Maria Fransone, appare che ventiquattro Preti doveano da Cappellani sacramentali e coadiutori del Parroco amministrare i Sacramenti e servire la matrice a turno, ed assistere all'Arciprete tutti ventiquattro nei

Vespri e nelle Messe cantate nelle feste solenni, nella Settimana Santa, nell'Ottava del Corpus Domini, e nelle Processioni e Rogazioni. Altri cinque insigni Sacerdoti Dottori in sacra Teologia pretendevano lo stesso officio. Ma fu deciso che per l'interim stassero le cose quali erano, senza verun pregiudizio dei pretensori, e che in caso di vacanza il successore si facesse a voti comuni, l'eleggendo fosse di ottimi costumi, perito nel canto ecclesiastico, e fossero preferiti gli educati nel Seminario Arcivescovile di Morreale e laureati in sacra Teologia nell'Accademia Palermitana.

Da un atto dello stesso tempo, si rileva che due maestri di cerimonie, ed un chierico a guisa di caudatario assistevano nelle solenni funzioni all'Arciprete: costume al certo nato d'Arcipreti Abati Regii. Fu mossa questione su questo corteggio, ed i Cappellani sacramentali stettero in difesa del loro capo.

Avanza a dirsi del Vicario Foraneo surrogato al Pro-arcidiacono. Grande era la sua autorità in quest'epoca, anche nelle materie civili. D. Giulio Caldarera Rossel, Barone di Menta e Rauliera, per suoi interessi civili in territorio di Bronte; e D. Vincenzo Cangemi, Barone di Pietra bianca, ricorsero per interessi civili al Vicario Generale di Morreale: e questi ne delegò l'azione al Vicario Foraneo di Bronte, il quale con bandi pubblici, ed altri atti giudiziali provvide a tutto.

Questo quanto a gerarchia e nobili uffici ecclesiastici, tra quali accenno al Tribunale dell'Inquisizione che avea qui un Commissario Generale con otto ministri. È d'aggiungersi che in questa epoca fiorivano in Bronte molti Sacerdoti laureati in sacra Teologia, tanto che nella vertenza eccitata per l'amministrazione dei Sacramenti, Arciprete Parroco D. Giuseppe Maria Fransone, se ne leggono sette, Dottori in Teologia.

Vi fiorivano eccellenti Predicatori popolari ed Oratori quaresimali, che recavansi a predicare la Quaresima in altri Comuni; tra quali ad un tempo distinguevansi nei principii del presente secolo il celebre Mons. Saitta, che fu Vescovo di Patti; il Canonico onorario D. Francesco Cannata, che fu Vicario Foraneo;

D. Onofrio Ponzo, indi Parroco del Comune di Maletto; Canonico onorario D. Emmanuele Palermo Dottore in ambe le leggi; il Sac. D. Pietro Cottone morto con fama di gran virtù; D. Saverio Raimondi, quindi Arciprete di Bronte; il P. Giacinto Conti, Lettore Raffaele e Lettore Luigi Meli dei PP. Osservanti.

Qui eziandio è da notarsi ad onore del Clero e del popolo, che si avea gran cura per l'istruzione religiosa e la santificazione del popolo; donde si dava opera a chiamare Oratori celebri per le Missioni. Ricordavano i vecchi la data dai PP. Cappuccini, tra quali si segnalava il P. Alessandro da S. Mauro morto con fama di gran virtù in Sortino, ed il Prefetto M. R. P. Attanasio da Castroreale morto in sua patria con fama di santità e di miracoli. Esso P. Attanasio, nell'introduzione degli esercizii spirituali agli artieri, ammonì tutti pubblicamente a convertirsi, dicendo che uno di loro sarebbe morto dentro la settimana. Un certo Bonaventura con voce sommessa disse: « Sono io. » Si preparò subito alla morte e sabato fu all'eternità. Domenica, trasportato il cadavere dalla chiesa dei Cappuccini alla Matrice, nella consueta processione di penitenza produsse un effetto stupendo.

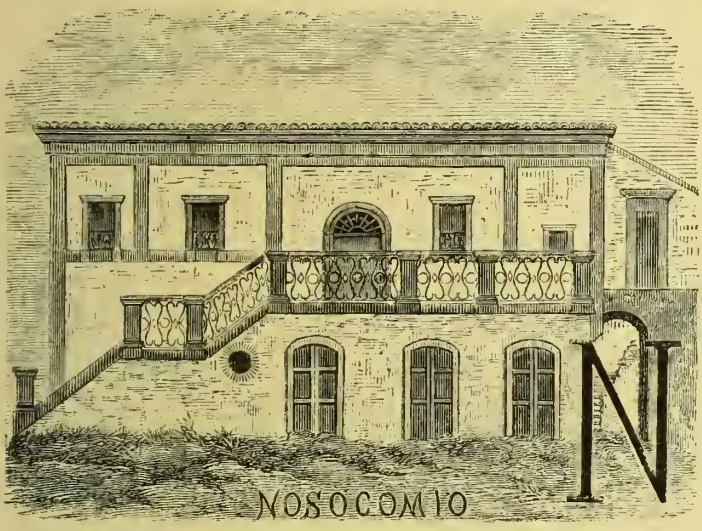
Dopo questa ricordavano i vecchi la Missione data dai Padri Gesuiti con grande profitto spirituale delle anime, ed in cui si distinsero molto il P. Mozzicato, ed il P. Candela. Ricordiamo anche noi le Missioni date dai Padri Gesuiti nel 1829 e 1844, ma quei felici tempi sparirono. Sta però giusto e convenevolissimo a notarsi che mentre in questo periodo di tempo, cotanto ostile al culto della Cattolica Chiesa, in alquanti luoghi di Sicilia è stato tolto dal bilancio comunale l'assegno pel Predicatore quaresimale; in Bronte per la vigilanza del Clero e per la pietà dei civili la predicazione quaresimale ha continuato come prima.

A compimento di questo Capitolo è opportuno il notare che il Parroco di Bronte con buon diritto porta il titolo di Arciprete a norma della prima istituzione di questa dignità, poichè dopo la riunione dei Casali sovraintendeva a più piccole Parrocchie, distintamente ai fedeli di Placa Bajana, e del Casaleno di Maniace:

deve tuttora invigilare su tutte le chiese campestri esistenti in territorio, nelle quali si raccolgono i campagnuoli pel sacro culto.

# CAPITOLO VIII.

## CONDOTTA DEI RETTORI DELL'OSPEDALE PALERMITANO VERSO MANIACE E BRONTE.




Nella città di Palermo vi erano molti piccoli spedali, e piacque a quell'Eccellentissimo Senato erigerne uno nuovo e grande intitolato Santo Spirito, raccogliendovi fondi e rendite da dovunque potessero. Fatte le necessarie pratiche ottennero l'anno 1491 dal Pontefice Innocenzo VIII e dal Re di Sicilia l'Aragonese Ferdinando II, detto il Cattolico, che le Abbazie unite di Maniace e di Fragalà fossero aggregate al novello Ospedale grande di Palermo sotto designate condizioni. L'Abate Amico accenna che nel Manoscritto dei PP. Basiliani di S. Blandano ne stanno registrate notizie più precise.

La città e il castello di Maniace erano distrutti, i due monasteri aveano subito infauste vicende; per queste, ed in vista di un bene il Pontefice ed il Re condiscesero alle suppliche del Senato Palermitano. Però il Pontefice ordinò che fosse l'Ospedale obbligato mantenere in ciascuno dei due Monasteri sei monaci, od almeno quattro, per conservarvi il culto divino; e che fossero governati

da un Priore proprio, eletto da loro medesimi. Non osservandosi questa legge, la concessione si avesse come non fatta; ed i due Monasteri ritornassero alla prima libertà e monastica costituzione.

I PP. Benedettini continuarono a mantenere otto monaci in Maniace, ma i Rettori dell'Ospedale con bugiardo esposto ottennero dal Pontefice nel 1559 facoltà di poter essi assegnare il Priore ed i Sacerdoti regolari o secolari per la chiesa di Maniace. Quindi si fecero ridurre a cinque quei cenobiti, e non dare loro che onze due annue per ogni chierico, onze tre ad ogni Sacerdote, onze quattro annue all'Abate. Che anzi poco stante cacciarono i PP. Benedettini, e vi allogarono i PP. Conventuali di Randazzo.

I Monaci di unita all'Abate di S. Martino di Palermo ricorsero al Pontefice ed al Re, ed ottennero che il monastero di Maniace fosse consegnato al pio e dotto P. Cipriano del monastero di S. Martino, vi fossero mantenuti otto religiosi, consegnata altra somma per necessarie ristaurazioni, ed assegnate pel mantenimento dei religiosi e del culto onze duecento annue, da pagarsi anticipatamente. Prescrizioni ordinate e confermate dal Regio Visitatore Arnedo nel 1579, confermate nel 1583 dal Regio Visitatore D. Francesco Del Pozzo. Non obbedirono a queste leggi i Rettori dell'Ospedale ed i PP. Benedettini abbandonarono Maniace nel 1585.

Vi fecero entrare i PP. Basiliani, ma dessi riflettendo che non era lor conveniente abitare in quel monastero, per volontà dei prefati Rettori l'abbandonarono nel 1586. Di poi nel 1589 fu la Chiesa di Maniace uffiziata dai Conventuali di Randazzo, nel 1592 dai PP. Paolini, nel 1594 dai Basiliani, nel 1600 dai Paolini, nel 1601 da Preti Brontesi, e poi da Preti di Cesarò, e di nuovo da Brontesi, e nel 1609 da Preti di Palermo; finchè nel 1611 i PP. Basiliani di Fragalà rivendicarono a sè il Monastero di Maniace, come di proprio diritto; perchè ambedue i Monasteri sin dal secolo XII erano stati uniti per decreto Pontificio e volontà del Re. Fu allora che i Rettori dell'Ospedale pattuirono coi PP. Basiliani che il Monastero di Maniace fosse posseduto

dai medesimi con un Abate proprio secondo le loro leggi, e nel 1618 ne presero possesso, recandovisi da Priore il P. D. Michele Felici da Troina. Con ciò non cessarono le bizzarrie dei Rettori dell'Ospedale.

L'anno 1691 un terribile terremoto atterrò il Monastero ed il cappellone della Chiesa di Maniace. Rimasti senza tetto ed impauriti dall'aria malsana i PP. Basiliani si rifugiarono a Bronte. Pel bisogno spirituale del popolo si voleva che avessero preso ospizio tra la chiesa di S. Antonio di Padova e l'altra di S. Scolastica, e si fecero delle pratiche a questo fine. Considerato altresì che il maggior bisogno era altrove, fu deciso di fermare loro stanza presso la chiesa di S. Blandano. N'era beneficiale il Sac. D. Filippo Spedalieri, e questi con atto dell'11 febbraio 1693 rinunziò in favore dei Monaci; ed il reverendo Clero secolare vi prestò il suo consenso con atto del 9 giugno 1695. Secondo le leggi e le convenzioni l'Ospedale di Palermo dovea dare ai Monaci l'annua prestazione di onze cento, oltre il godimento delle terre da loro possedute; ma i Rettori continuarono nella pratica dei soprusi e delle angarie. Se tal fu la loro condotta verso il Monastero di Maniace, non fu più equa verso Bronte: della quale qui diamo un brevissimo cenno per trattarne a luogo più opportuno.

Concesse le Abazie di Maniace e di Fragalà nel 1497 all'Ospedale grande di Palermo; i di lui Rettori stesero subito le mani sopra Bronte, e con tante gravezze ed angarie vessarono i nostri cittadini, che si videro obbligati ricorrere al Real Governo, il quale con Lettere Viceregie del 30 Ottobre 1553 dispose, che il popolo congregato nella Chiesa Matrice eleggesse un Sindaco ed i Procuratori, per esporre al Real Governo i disordini e gli abusi dei suddetti Rettori; e questo ordine fu eseguito ai 18 e 19 Aprile 1554. Continuò peggio questa faccenda, ed ai 30 Maggio 1606 venne nella Gran Corte Civile di Palermo inoltrata la seguente istanza: « *Declarari debet dictam terram Brontis cum ejus Vassallis, jurisdictionibus, pheudis, nemoribus, terris tam cultis, quam*

*incultis, terragiis, erbagiis, decimis, gabellis, juribus et pertinentiis suis omnibus cum ejus integro, et indeminuto statu, omnia includendo, et nihil excludendo, sitam et positam in hoc Siciliæ regno in valle, nemorum secus territorium terræ Adernionis, et secus territorium Abatiæ S. Mariæ de Maniacis, terræ Maletti, pheudi della Placa, et aliis confiniis spectare, et pertinere ad Catholicam Majestatem regis Philippi de Austria regis hujus Siciliæ, etc.*

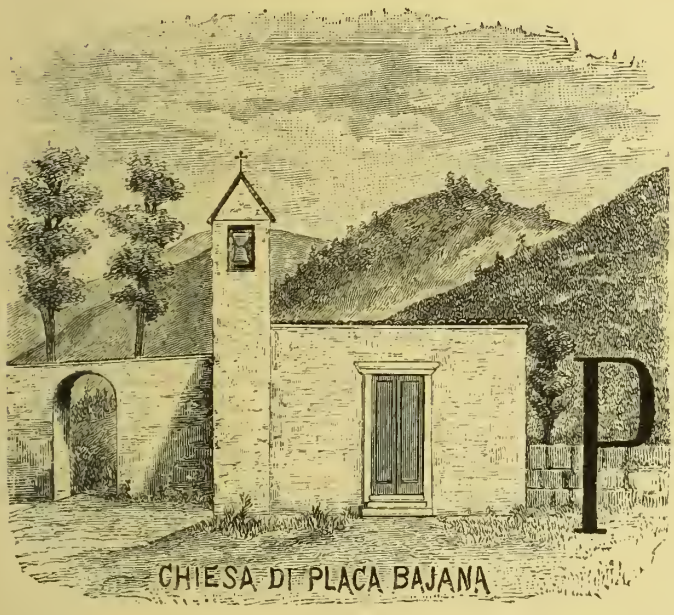
Dopo seguono continue querele dei cittadini avanzate dai privati e dai Sindaci, pei conculcati diritti di pascere, far legna verdi e secche per qualsiasi uso; diritto di seminare nel territorio di Bronte e di Maniace, che ab immemorabili godeva il Comune: e per esazioni di gabelle, censi ed altre esazioni non mai pagate: ed intorno anche al Predicatore Quaresimale, la cui elezione i summentovati Rettori cercavano usurparsi, e che il Comune vendicò sempre a sè, come evidentemente consta da molte scritture conservate nell'Archivio della Matrice e nella Cancelleria Comunale. In sì lungo tempestare di querele e di pretensioni dall'una e dall'altra parte, l'Ospedale ottenne dalla Magna Curia un decreto contro l'Università di Bronte, e contro tutti i di lei beni mobili ed immobili; e con Procura del 18 Giugno 1651, ne prese possesso. Però il Sindaco, i Giurati e i cittadini continuarono ad esercitare atti domenicali ed avanzare continui reclami, finchè ricorsero al Real Trono per la reintegrazione del Comune ai diritti di città demaniale: ed il Re compresa la gravità della causa ordinò che il Tribunale del Real Patrimonio, con l'intervento di due ministri aggiunti esaminasse questa causa: e prima di proferirne giudizio, avesse riferito tutto al Re. Tanto ai 19 Ottobre 1791.

Fu incaricato della giuridica consulta l'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio D. Onofrio Ardizzone, e questa fu stampata in Palermo nel 1792, e se ne ha in Cancelleria un esemplare autentico estratto ai 9 Settembre 1857. Da questa consulta veniamo ad apprendere la funesta causa, per cui nel 1651 l'Ospedale di Palermo colse occasione d' impadronirsi di tutti i beni immobili

e mobili dell'Università di Bronte. Questo fu non piccola parte della storia civile della nostra città, ed è convenevole che me ne occupi distintamente.

# CAPITOLO IX.

## QUESTIONI COLLA CITTÀ DI RANDAZZO E COL DUCA DI CARCACI PER PLACA BAJANA.




Per queste in Cancelleria esistono molte scritture salvate a caso dall'incendio del 1860. Della prima ne è sufficiente parola nella consulta del Sig. Ardizzone, ed in una Memoria Legale stampata nel 1857 in Palermo, per la difesa dei diritti del Comune; ed io mi giovo di tutti quei documenti, per tesserne questo cenno storico.

Ho dianzi accennato ai Regii Dispacci del 17 Aprile e 14 Agosto 1392, mercè i quali venne intimato agli abitanti di Bronte e di tutti i comuni circostanti, dovere nelle loro cause criminali stare al tribunale della città di Randazzo. Era esso a quei dì per la sua antichità e grandezza capo di Comarca: diremo oggidì capo di Distretto. Nè osta a ciò l'essere in questi Reali Dispacci appellato terra Randazzo. Dappoichè sebbene il vocabolo

*terra* era proprio delle piccole borgate in quell'epoca, però anche le primarie città venivano talvolta appellate terre; la terra di Catania, la terra di Messina.

I Brontesi mal soffrivano di sottostare a Randazzo nelle ragioni d'imperio mero misto. I Randazzesi avevano in odio l'esenzione dei rivali dalla loro corte. I Rettori dell'Ospedale di Palermo che sfrenatamente ambivano i diritti baronali su Bronte, anelavano all'acquisto dell'imperio mero misto a loro favore. Quindi i primi si tenzonavano aspramente coi secondi. Costoro assumevano a loro difesa che ab immemorabili godevano di quel diritto, e con ragione sopra Bronte che a memoria dei loro padri era una piccola borgata, soggiornante in piccoli tugurii. I Brontesi rimbeccavano che antichissima e popolosa era la loro città; rinascente piccola dalla vulcanica devastazione, era ritornata grande colla riunione dei casali finitimi. Questi popolani costretti dal Real Decreto a riunirsi frettolosamente, non poterono ripararsi che sotto tugurii, e soggiornarvi per più stagioni. Ormai non esser più tempo di queste cose, competersi alla città di Bronte i diritti dell'impero mero misto. Stando in questo esacerbamento gli animi nel 1638 i Brontesi la ruppero coi Randazzesi, tumultuarono contro gli ufficiali di Randazzo, e da certuni vuolsi che fossero venuti alle mani nel luogo detto della sconfitta. Fatto è che tumultuarono contro la pubblica autorità costituita, e lor premeva assai salvarsi dalle conseguenze di questo delitto, e premunirsi contro nuovi pericoli. Ambivano altresì i Brontesi in mano loro la giurisdizione dell'impero mero misto. L'ambivano altresì i Rettori dell'Ospedale Palermitano. A riparare i danni del tumulto ed ottenere l'ambita giurisdizione occorreva la grave spesa di ventimila scudi. Bronte non era in grado di erogare tutta questa somma, e le fu forza di venire a patti coi lodati Rettori. La principale pretesa fu quella che gli uffiziali dell'impero mero misto fossero Brontesi, e la città si avesse il diritto di proporli ai Rettori, costoro li autorizzassero. Fu fatto. Il comune ebbe a contribuire cinquemila scudi per l'acquisto dell'impero mero misto

e quattro mila scudi per salvarsi dalle conseguenze del tumulto. A questo effetto prese a prestito dall'Ospedale una cospicua somma pagandone gl'interessi al nove per cento, giusta gli usi del tempo. Così ebbe Bronte la giurisdizione dell'impero mero misto; che i cittadini chiesero di poi al re Carlo III Borbone fosse reintegrato al Regio Demanio; quindi cause e sentenze capitali vi furono eseguite. Era costume di quei tempi pei dannati a morte, strangolarli; e se omicidi e ladri, il carnefice tagliar la testa e le mani ai strangolati, bollirli nell'aceto, collocarli dentro gabbie di ferro, ed a terrore dei viventi e dei posteri collocare le gabbie in luoghi pubblici. Ricordiamo tre di queste gabbie sulla finestra centrale della presente carcere, ed una esistente ancora nella casa del delitto vicino la chiesa dell'Annunziata: quattro spiedi di ferro, su cui infilzati quattro teschî nel luogo detto S. Barbara, a tramontana di S. Vito. Luogo converso oggidì in casa. Il luogo consueto delle esecuzioni capitali era allo Scialandro: donde il motto proverbiale dei Brontesi ai malviventi: « *La forca è allo Scialandro.* » L'ultima esecuzione fu fatta alla Primarìa. Ivi era a fior di terra una piccola fonte di acqua, che or giace ivi coperta di terra. Il carnefice dopo aver tagliato la testa e le mani al giustiziato si lavò le mani in quella fonte. Indi fu chiamata la fonte del boia, e tutti abborrivano dal bevervi. Il giudice di questa estrema condanna fu D. Benedetto Radice, del quale il cadavere giace nel cimitero dei Cappuccini. Sulla via da Bronte a S. Nicolò più vicino all'abitato ergevasi il monumento pubblico dell'impero mero misto. Era una colonna triangolare a pietra e calce, con piedistallo, laterali fasce e coronamento di nera pietra vulcanica. Fu atterrato pochi anni addietro per la nuova strada rotabile. Dell'acquisto di tanta giurisdizione ne furono lieti i Brontesi, ma costò ben caro alla città. Nella Memoria Legale stampata dai Brontesi nel 1857, così va descritta questa brutta faccenda. In quell'epoca la città di Randazzo davasi a pretendere come città ducale la sua giurisdizione su diversi Casali, e preci-

samente su quello di Bronte. E poichè i Brontesi opponevano tutta la loro resistenza, nel 1 marzo 1630 la città di Randazzo comprò per lo prezzo di 24000 scudi il mero e misto impero. Investita quella città di tanto potere, ed abusandone crudelmente, spinse i Brontesi a tumultuare, e varii individui furon puniti con la morte, ed altri condannati alle regie galee. L'università di Bronte offeriva al governo 10000 scudi per ottenere il mero e misto impero, 4000 per la grazia del tumulto. L'offerta accettavasi, e nel 13 luglio davasi permissione ai Sindaci di riunire il consiglio, onde trovar modi di aversi i 14000 scudi, pagandone i frutti anche al nove per cento. Ma queste pratiche non potevano giunger gradite all'Ospedale, e però i Rettori da un lato rendeano, con ogni pratica, difficile al Comune il mutuo, dall'altra si dicevano pronti, a farla da mediatori, per ottenere il mutuo di 9000 scudi, purchè l'acquisto del mero e misto impero procedesse nel nome loro, con la condizione però che gli officiali andrebbero scelti tra Brontesi. L'artificio non andò fallito, la convenzione fu fatta. Un tal Marcantonio Paganetto, persona sommessa dell'Ospedale, finse mutuare 10000 scudi; e i Rettori che dovevano contribuire 5000 scudi per conto di quell'opera in prezzo della metà della compera del mero e misto, si limitarono ad offerire solo 8000 scudi, ed il mero e misto fu comprato. Il comune intanto, per pagare gl'interessi sulle somme da lui dovute a Paganetto imponeva due dazi, uno detto del zagato, ed un altro di grana due sopra ogni tumulo di frumento, detto del maldinaro.

L'Ospedale, sia per l'acquisto della lodata podestà, onde riputossi Barone di Bronte; sia pel prestito fattogli del danaro, sia per sentenze frodolentemente riportate discese al memorando atto, con cui per procura del 18 giugno 1651 s'impossessò di tutti i beni del Comune: e rammemoro che la città non si stette inoperosa, ma sempre vigile nelle operazioni giudiziarie e nell'esercizio il più esteso dei suoi diritti signorili, finchè si

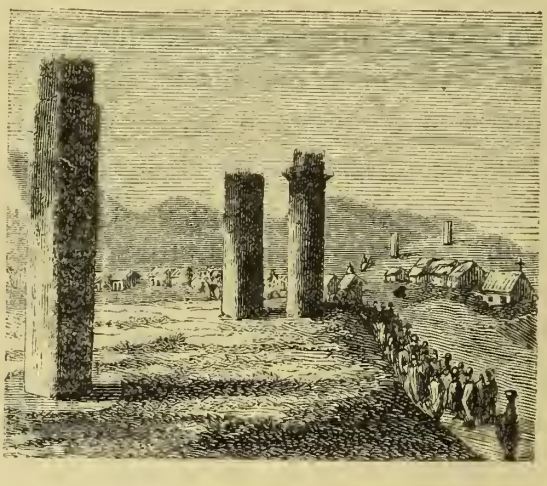
presentò al Real Trono nella guisa accennata. Benchè doloroso al mio cuore è proficuo il notarlo. Da unica occhiata all' insieme di questa lugubre commedia giudiziaria traspare benissimo che le rinascenti ed interminabili liti tra Spedale e Comune aveano loro impulso non solo dall' ambizione ed avidità del primo, dal patrio orgoglio e terreno interesse del secondo, bensì dalla ingordigia generale dei causidici, nota ed uguale ovunque: dallo studio di una classe di cittadini, ovunque usi di vivere ed impinguarsi a spese delle amministrazioni, e dei comuni. Mi ha fatto grave impressione che due nobili Baroni Brontesi rappresentarono l'Ospedale nel 1651 a spogliare lor patria di tutti i beni mobili ed immobili. Ed erano uomini di cospicua pietà cristiana! Non men fa maraviglia. Il santo Davide lordo dell' adulterio e del sangue di Uria continuava ad offerire sacrifici ed incenso a Dio. Ed è sempre così, massimamente ove si tratti di lucri percepibili da fondi amministrati in nome altrui. Chi riesce a poter mangiare, mangia; e quindi le brighe, le rivalità, le inimicizie di partito. In questa assai lunga commedia giudiziale tra Spedale e Comune due illustri persone spalleggiate da un partito proprio si contesero il lavoro di assistenza privata; e per la retribuzione inalzarono lor clamori sino al regio trono. Consueto amor di patria pel vantaggio di propria casa.

Dominando il feudalismo; sistema utilissimo alle città e castelli feudali, addivenuto pernicioso per le prepotenze baronali, il signor Duca di Carcaci in questo secolo medesimo attaccò brighe con Bronte pel feudo Placa Bajana. Il Duca pretendeva tutto per sè. Il Comune affermava sua la giurisdizione forense civile e criminale, e l'ecclesiastica; suoi i diritti finanziari sul molino e sulla contrada. Fu misurata, apprezzata tutta la Placa, prodotte le ragioni civili ed ecclesiastiche del Comune: erogate somme di danaro dall'una e dall'altra parte.

Intanto re Ferdinando I coi suoi reali dispacci del 4 ottobre 1759, 3 gennaio 1776, 1 dicembre 1786 e 1789 facea cambiare aspetto

al feudalismo, e le pretese del Duca di Carcaci scemarono della propria base. Le metaformosi della famiglia ducale ridussero le cose a non potersi più risuscitare questioni. La giurisdizione forense e finanziaria è del Comune e del Real Governo: l'Arciprete s'intitola Parroco della chiesa di Placa Bajana, ed un Prete Brontese n'è Cappellano.

In pari tempo il re Ferdinando I elevò Bronte a Ducato coi suoi Diplomi del 1799 e 1801 e ne insignì il signor Visconte Orazio Nelson. Con queste regie disposizioni rimase chiuso il campo delle giudiziarie battaglie con l'Ospedale di Palermo, e non andò guari che un altro se ne aprì con la Ducea, in cui furono raccolte tutte le armi offensive palermitane. Anche io raccoglierò tutto nei seguenti capitoli appartenenti al secolo susseguente.



# CAPITOLO X.

## ERUZIONI, PESTILENZE E TERREMOTI NEL SECOLO XVIII.

Adesso vengo a narrare dai più accurati scrittori Recupero, Alessi, Gemellaro le quattro vulcaniche eruzioni avvenute in questo secolo, più o meno fatali a Bronte, nel 1727, 1735, 1758, 1763.

Il terzo scrittore, rammentata l'eruzione del 1702, dice: « Uno spazio di anni venticinque di tempo trascorse fra quella eruzione, e quella del 1727 rammentata da Amico. (Note a Fazello). I primi ordinarii fenonemi di fumi, eruzioni d'infocate scorie si manifestarono ai 22 Novembre dalla suprema voragine, ed indi a poco a poco dallo stesso cratere ad occidente sgorgava un torrente di lava, che rapido scorreva verso Bronte, in varie braccia bruciando il bosco dei *Vitulli* (Betula). Minacciava il torrente d'invadere i contorni, ed anche la stessa città di Bronte con grave spavento degli abitanti: ma rallentato il corso, dopo sei mesi, e dopo aver percorso un tratto di otto miglia, si estinse

ai 10 maggio 1728. Il sommo cratere rimase cangiato alquanto di forma, e coperto di efflorescenze di zolfo e sale ammoniaco. »

Dell'altra, lo stesso Gemellaro, seguendo l'Alessi, e premesso il cenno di quella del 1732 perniciosa ai boschi di Adernò, narra: « Non andò guari che l'Etna, nel cui basso focolare immensa quantità di liquida lava cumulavasi, un'altra eruzione ne aprì il fianco nel dì 1° Ottobre 1735. Lo sgorgamento della lava fu preceduto da orribili muggiti nel cratere, da nuvoloni di fumo che si scaricavano, d'immensa quantità di arena, e da eruzioni di scorie, che ad altezza incredibile venivano lanciate. La lava apparve da diversi punti della base settentrionale del cratere, ed accompagnata da forte conquassamento di suolo minacciava ora Bronte, ora Linguaglossa, ora Mascali, recando guasto nei boschi, ed allarme non poco negli abitanti di quei contorni per lo spazio di nove mesi circa; e non si estinse che alla metà di luglio 1736. » Il Canonico Giuseppe Recupero vivente a quei dì attesta che l'Etna scoppiò agli 11 Ottobre 1735 e che giusta la relazione a lui dal coetano D. Emilio Sannucci i cupi boati del monte udivansi alla distanza di cinquanta miglia da Pietra mala in Calabria. Giusta la relazione dello stesso Recupero « Inondate dalla focosa materia le alte fauci del monte, traboccò indi divisa in tre rami, uno dei quali prese corso verso Mascali, l'altro contro di Linguaglossa, ed il terzo nell'opposta plaga di Bronte. » Questa distinzione compie il cenno di cotale etneo avvenimento.

Dall'Ottobre 1758 a tutto Luglio 1759 l'Etna fu in continua orribile agitazione. Per quanto riguarda Bronte, il Recupero, e da lui il Gemellaro, riferiscono: « Nei primi di Novembre fu intesa una grande scossa di terremoto in Bronte circa le ore sei della notte. Intimorata quella gente uscì tutta dalle case, ed alcuni si avvidero che l'Etna avea già cessato di buttar fuoco, ed il monticello che si era innalzato sulla parte occidentale del cratere si era inabissato in quel baratro. Ai 14 Aprile 1759 videsi insolentire oltremodo, saltando in aria alte colonne d'infocati materiali,

tuonare bene spesso, e la notte poi parve l'alto cocuzzolo una massa di vivo fuoco per la gran copia dei materiali roventi che senza alcuna intermissione vi ricadevan sopra. Ai 29 Aprile cacciavasi dal cratere una gran quantità di fumo nero e caliginoso, dalla buca però d'onde usciva il torrente focoso, pullulava un fumo bianchissimo. Al primo Maggio si aumentò il torrente focoso, che diviso in due rami si scarica uno nell'antico letto lasciato dalle acque, e l'altro scorre sopra la lava del Trifoglietto. Si dice che il torrente scorso verso tramontana tra Bronte e Randazzo contro di Maletto, sia totalmente cessato.

Siamo alla spaventosa eruzione del 1763 descritta dal lodato Canonico Giuseppe Recupero in nove pagine del suo libro, accennata con poche parole dal Gemellaro. Omessi i piccoli aneddoti descritti dal Recupero, e le osservazioni scientifiche di lui, narrerò quanto di più importante storico egli ci tramandò raccontato a lui dai Brontesi, o veduto coi proprii occhi. Ai cinque Febbraio circa le due e mezza pomeridiane in Bronte e nel bosco sentissi tal gagliardo tremuoto, che dal bosco ne fuggì spaventata la gente; e le loro bestie, rotti i capestri, fuggirono a tutta corsa. Alle quattro e mezza pomeridiane dello stesso giorno altre scosse più orribili sentironsi in Bronte, e gli atterriti cittadini corsero ai piedi di Maria SS. Annunziata. La sera del sei Febbraio ad ore tre di notte altra scossa più forte fece tremare tutto il paese e dopo poche ore si aprì un'ampia voragine nella parte interiore del bosco nel poggio detto *Femmina morta,* che sorge tra Monte Rosso e Monte Lepre sei in sette miglia sotto la cima dell'Etna per linea obliqua. I primi sbocchi furono accompagnati da sordo rumoreggiare, che sospinse i vicini mandriani ad accorrervi, per vedere che cosa ci fosse. Dal fondo della voragine miravansi come cinque fontane di fuoco, sì deboli e lenti che lungi dall'incutere terrore a quei montanari spettatori recava loro piacere il rimirarle. La materia ardente correva con tanta velocità, che per computo dell'intelligente Abate D. Francesco Margaglio in

un minuto occupava sette canne di terreno. Agli otto del mese crebbe il gorgoglio della voragine, pietre ed arene infocate lanciavansi in aria, udivansi scoppii e forti detonazioni, erasi rallentato il correre della lava; e tanto che se ne faceva poco caso; però nel giorno quindicesimo imperversò a tal grado, che si rese molto formidabile. Vi sopraggiunse alla notizia il lodatissimo Canonico Recupero, ed è molto grato il sentirne i migliori tratti del suo dettato:

« Mi portai sul luogo ai 27 Febbraio, ivi trovai già formato « intorno la nuova voragine, quasi per metà, un nuovo monte, « la cui figura avvicinavasi alla conica, talchè la voragine restava « tutta nascosta entro di esso, e la lava usciva sotto la guancia « del monte che guardava il maestrale. Era il monte vacuo al « di dentro, di là si lanciavano in aria i volumi di arena e pietre « roventi: essi affettavano costantemente la figura piramidale: « uscivano da cinque luoghi, distinti uno dall'altro, e cacciavano « a vicenda la materia, ma senza regola. Ora si vedeano salire « due piramidi separate, ora tre, ora tutte cinque, ora una suc- « cedeva all'altra, ma sempre divise, e sempre nella stessa rispettiva « distanza: spesso inoltre accadeva che, mentre una piramide « alzavasi all'altezza per esempio di trecento passi, un'altra giun- « geva ad un'altezza assai minore. Dacchè si vede che la divisata « materia usciva da diversi canali, e che in quei canali non sempre « regnava l'istesso grado di forza impellente.

« Il dì dunque 28 Febbraio attraversato gran parte del bosco « e giunto al nuovo vulcano lo trovai imperversato oltremodo, « onde appena potei rischiarmi vederlo da un fianco sopra del « *Monte Nespola* che vi era distante duecento passi. Ed oh che « spettacolo! Nella conca del nuovo monte faceasi un orribile « fragore, maggiore assai di quello d'una furiosa tempesta di mare. « Esso veniva superato da molti frequenti scoppii. Frattanto spic- « cavansi in aria le piramidi di materiali infocati, i quali ricadevano « di mano in mano sopra di esso monte, e pian piano lo facevano

« innalzare ed ingrossare. Inoltre spesso accadeva che, alcune « pietre salivano più alto, e di là descrivendo una parabola ben « ampia, ricadevano con tanta veemenza, che immergevansi « entro il duro e tenace terreno. Pochi passi dietro di esso a « levante eravi un'altra voragine, ed intorno vi si alzava ancora « un monticello, la cui estremità era congiunta con quella del « vulcano. Da questa voragine cacciavansi in aria a varie ri- « prese grandi volumi di fumo, che movendosi in ruote solle- « vavansi in alto e dilatavansi d'ogni intorno.

« Dimorai quivi un pezzo quasi immerso più nello stupore, « che in quel fumo, ammirando il vulcano con quell'apparato, « che mi sembrava con tutta ragione, uno dei più imponenti « spettacoli che sappia lavorare la natura. Egli è visibile che « questa seconda buca serve di mantice al gran focolare, dove « per essa s'introduce l'aria vitale che colla sua potente energia « attizza ed alimenta il fuoco. Vedevasi infatti cacciare in alto « dalla predetta buca in gruppi densi il nero fumo, accompagnato « dalle mostruose colubrinate. Or mentre quel fumo sollevavasi « in aria e spandevasi ruotando per tutta quella atmosfera, spesse « volte lo vidi precipitarsi a basso come un veloce torrente, e « rientrare nella medesima buca d'onde era uscito. Tal era la « forza colla quale veniva ingoiata da quella gola, per entrare « nel sotterraneo focolare. Al momento stesso avanzavansi nel « vulcano l'incendio, il getto dell'arena, i tuoni, il fragore; talvolta « la materia liquida si accresceva in maniera, che non essendo in « istato di uscire speditamente dai canali, ne rigurgitava qualche « porzione, e scappava da quelle scorie, che si ammonticchia- « vano intorno.

« Visitato adunque per quanto ci fu permesso il nuovo vulcano, « ritornai a basso per vedere il corso della lava. Essa erasi già « divisa in tre torrenti, la cui estensione computavasi presso a « cinque miglia, ed uno in larghezza. Il primo sbocco, dal quale « si formò il primo torrente, giunse fin sopra il Piano delle Gi-

« nestre. Il secondo si era diretto a lato del primo verso mezzo-
« giorno ed arrivò ai confini del *Monte* e *Cisterna dei tre Frati.*
« Il terzo correva verso ponente, ed era già arrivato dirimpetto
« al *Monte Rovere.* »

Prima della metà di Marzo il torrente vulcanico fermò il suo cammino, dopo aver percorso circa cinque miglia, con una larghezza presa insieme di 5440 palmi. I Brontesi ascrissero alla protezione della SS. Vergine la salvezza della patria da questo pericolo, e lo segnarono nel tempio dell'Annunziata.

Delle pestilenze in Sicilia:

Più volte nei passati secoli vi andò soggetta questa nostra bella e fertilissima Isola, ma fatalissima fu quella del 1743 alla città di Messina e suoi dintorni. Il Fazzello ne fece molto lugubre descrizione, ed eccita lagrime il leggere quanti mali afflissero quella povera gente, aggiungendosi alla peste la carestia, la fame, la rapina. Basti il dire che ventottomila cittadini furono vittima della peste dentro la città di Messina, sedicimila nei dintorni, non seppesi precisare il numero dei morti nei luoghi più remoti. Bronte ne corse gran pericolo, ma ne andò immune; ed i Brontesi ne seppero grazie alla SS. Annunziata loro celeste Patrona, e lo scrissero nel tempio di Lei.

Dei terremoti:

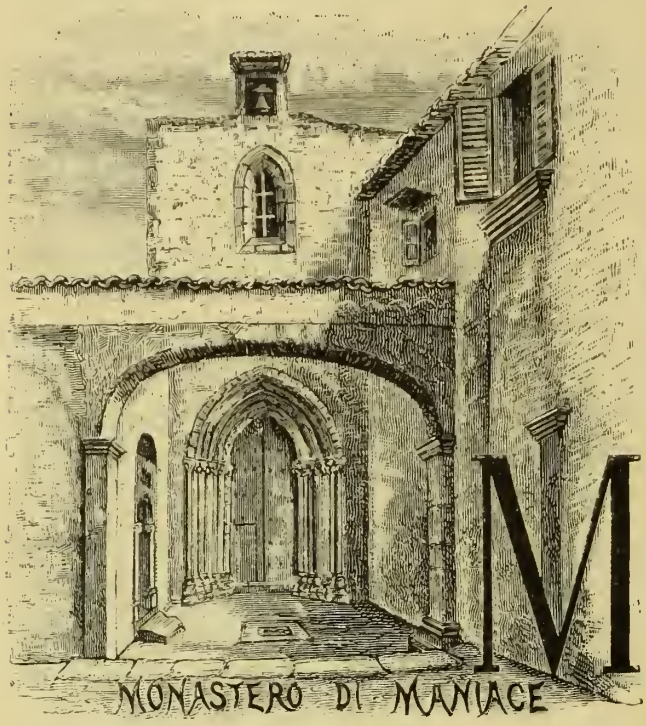
Molte volte in questo secolo le città ed i castelli di Sicilia soffrirono gravi danni a cagione dei terremoti. Palermo, Trapani, ed altri luoghi n'ebbero atterrati molti edificii. I Brontesi nelle loro memorie di gratitudine a Maria SS. sotto il titolo di sua Annunziazione non tennero conto che dell'avvenuto nel 1693, argomento ben chiaro che in questo il patrio suolo fu, se non altro, scosso gagliardamente all'intorno, ed i loro edificii non ne riportarono alcun guasto. Fu in verità spaventoso assai, e funestissimo questo disastro; a quanto ne scrissero i contemporanei, ed il Fazzello.

Ai nove di gennaio verso le cinque di notte tremò orribil-

mente la terra, e le case ne furono sconquassate. La valle di Noto fu il più lagrimevole campo di questa prima orrenda scossa; che lieve fu sentita a grandi distanze. Sul fare dell'alba i devoti corsero supplichevoli e piangenti ai sacri tempii, e moltissimi spaventati si sbandarono nelle aperte campagne: e l'indomani si stettero tutti fuori tetto. Nel giorno undecimo del mese l'apparire del sole con pallido e sanguigno aspetto accrebbe il terrore. Alle sedici sentissi lieve scossa, alle ventuna un cupo ed orribile rombo rintronava negli androni profondi della terra, svolazzavano impauriti gli uccelli, spaventati correano intorno per le scosse campagne gli animali; sembrò che dal suo centro fosse sconquassata la terra. Rovesciaronsi dappertutto le case, in molti luoghi si apri in larghe fenditure il terreno, ai tremanti superstiti parve che tutti gli edificii e gli uomini fossero stati ingoiati dalla terra. L'Etna coperto di fiamme e di fumo; il mare ritiratosi indietro per molti passi, e come spinto da gagliardissimi venti e forza interna scagliarsi al lido per tre volte, e tre volte ritrarsi furiosamente; le città, i castelli sepolti dalla polvere sollevata in aria dagli ondeggianti terreni faceano della misera Sicilia un orribilissimo spettro. Per tutta l'isola si estese il disastro, ed ove il tremare della terra fu minore, avvenne più lungo. Pare impossibile, e fu realissimo disastro. In agosto molta gente erasi riparata presso una polveriera in aperta campagna, prese fuoco la polvere, scoppiò la fortezza, seppellì nelle sue macerie quegli infelicissimi. La grande fontana Aretusa nella Siracusana fortezza sgorgò di acque salse; seccarono molte fonti in quella meridionale regione, ne apparvero delle nuove miste di sangue, o di altri colori; furono ingoiati dalla terra molti edifici; nella valle di Cassaro le acque, perduto loro corso, formarono un lago. Trapani, Palermo, Messina n'ebbero gravi danni. Catania andò sotto sopra, e vi pianse perduti diciotto mila cittadini. Funeste conseguenze ne risentirono tutte le popolazioni. In tutta la Sicilia perirono sotto le rovine sessanta mila uomini. Bronte si prostrò ai piedi della sua Madre Santissima Annunziata, e ne fu salvo.

# CAPITOLO XI.

## REGIA ISTITUZIONE DELLA DUCEA.




Mentre la Francia era governata dal Direttorio, sappiamo che Napoleone I, dopo che da supremo Generale Comandante dell'esercito francese, detto d'Italia, avea sostenuto sessantasette combattimenti, e riportate diciotto vittorie, e reduce in Parigi goduto straordinarie ovazioni; sen partì per l'Egitto con animo d'impadronirsene. Essendo l'Egitto intermedio fra l'Europa e l'India, Napoleone con la signoria di Egitto disegnava far del Mediterraneo un lago francese, ed aprirsi sicuro il varco per l'India. Ciò offendeva gravemente gl'interessi dell'Inghilterra, e questa gli mandò dietro con poderosa flotta il prode Grande Ammiraglio Visconte Orazio Nelson, per attraversarne il disegno, e schiacciarne la potenza. Nol potè raggiungere nel viaggio, e Napoleone entrò in Alessandria con molto stento, sormontando non pochi ostacoli. Nelson, che l'inseguiva, raggiunse la flotta francese nella rada di Aboukir, ov'era ancorata, o quasi arenata. Il prode Ammiraglio Inglese l'attaccò coi suoi vascelli: ne fu ucciso Brues, incendiato l'Oriente, distrutta la flotta francese.

Mosse il vincitore Nelson per Napoli, e vi fu accolto come in vero trionfo. Fermatosi colà prestò grandi servizi a Ferdinando Re di Napoli ed alla Sicilia in quegli anni cotanto fortunosi. Accolse lui e la famiglia sulle proprie navi quando correvano grave pericolo il suo trono e le persone della Reale Famiglia. Quindi volendo Re Ferdinando rimeritare il signor Nelson, la sera del 3 Settembre 1799 in un solenne convegno tenuto nel real palazzo con l'intervento di Ministri di Stato, e di magnati di rango, il Grande ammiraglio si ebbe un diploma, con cui gli venne conferito il titolo di Duca di Bronte con l'appannaggio dei redditi e diritti, che il nuovo e grande Ospedale di Palermo godeva su Maniace e Bronte. Una specie di tempio di gloria fu preparato nella villa del real palagio di Napoli al prefisso scopo. Le bandiere delle quattro potenze contro la Francia collegate sventolavano sopra una colonna. La villa ed il tempio splendevano d'innumerevoli faci. Entrarono nel tempio il Re, Nelson ed altri grandi signori. Nelson si prostrò dinanzi al monarca, e questi lo insignì dell'onorevole titolo di Duca di Bronte; il principe D. Leopoldo pose a lui sul capo una corona di alloro, e tosto i radunati cortigiani proruppero in gridi d'applausi. Botta, Cantù, Marchese D. Vincenzo Mortillaro ne fanno il racconto.

A quanto ne sta notato in un volume manoscritto dei Padri Basiliani, la notizia di questo avvenimento fu accolta in Bronte con gioia; poichè si eran fatte correre voci favorevoli sul conto del Visconte Nelson, qual di un uomo cortese, benefico, giusto; e se ne attendeva con ansia la sua venuta. Si volle sapere il valore della real donazione, e Re Ferdinando ordinò che fosse consegnato al signor Duca Nelson l'inventario di tutti i beni mobili ed immobili appartenenti a questa signoria, che se ne conservava nel suddetto Ospedale. Insorsero nuovi dubbii, ed il Re con diploma del 1801 dichiarò che la sua concessione era quella stessa che il Pontefice Innocenzo VIII avea fatto all'Ospedale, ed era stata esecutoriata da Ferdinando il Cattolico; e ch'egli il Re concedeva al signor Nelson con quello stesso modo, con cui era

goduta dal Palermitano Nosocomio: « *Eodem modo, quo detinebatur a Nosocomio magno et novo Panormi.* » Nella Memoria in difesa di Bronte stampata l'anno 1857 si tenne grande conto di questa dichiarazione del 1801, per quelle civili questioni agitate presso l'Arbitro inappellabile signor Martorana. E poichè reputo utile poter giovare chi sa quando, dalla Memoria qui citata trascrivo il notamento dei diritti pretesi dal Comune di Bronte su tutti i feudi del suo territorio e della Ducea.

Dalle discorse cose segue doversi al Comune il compenso a termini della legge del 1841 dei seguenti diritti nei varii exfeudi:

1.° Nelle salme 200 bosco delle terre vulcaniche detto di Bronte *del diritto di legnare indistintamente, e per qualunque uso,* e di ghiandare, e per quello di pascere.

2.° Negli exfeudi Tartaraci e Casitta del diritto di semina, di pascere, e di legnare, di cui è passibile la coltura delle terre.

3.° Nel exfeudo Fioritta del diritto di semina, di pascolo, e del diritto di legnare, di cui è passibile la coltura delle terre.

4.° In tutti gli exfeudi al di quà del fiume del diritto d'innestare gli alberi selvatici, e appropriarli, e del diritto di semina, non che del diritto di pascere in tutta l'estensione delle terre censite nelle varie contrade.

5.° In tutti gli exfeudi tenute a massarie siti al di là del fiume, e che furono possessioni delle abazie di S. Filippo di Fragalà e S. Maria di Maniace compreso l'exfeudo Mangione, del diritto di legnare sul verde fruttifero anche per uso di mercatura, del diritto di ghiandare, di semine e di pascere.

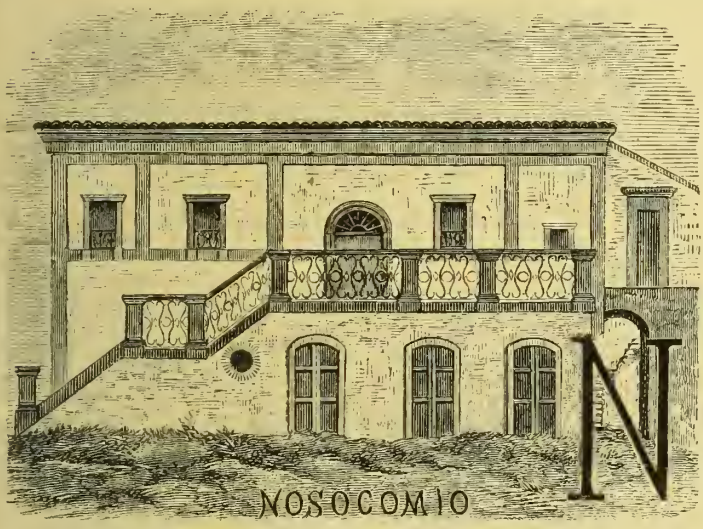
6.° Finalmente nelle terre disboscate e dissodate sia dall'Ospedale, sia da Nelson prima del 1815, del diritto di legnare indistintamente, e di ghiandare e di pascere.

È notabilissimo che in tutte le liti giudiziarie della Comune coll'Ospedale e poi con la Ducea si facea dai Brontesi grande conto del diritto di far legno secco e verde in tutti i boschi, per uso di carbone, di ardere, di mercatura, infruttifero e fruttifero. Come anche del diritto d'innestare gli alberi selvaggi, e l'inne-

statore farli suoi. Ne sono d'incontrastabile prova i proprietarî di ulivi e di altri alberi nelle terre della città. Nella Cancelleria Comunale esistono molti volumi, nei quali principalmente sono raccolti i documenti di ciò. Noto questo, per descriverne importantissime parole a luogo più opportuno.

# CAPITOLO XII.

## QUESTIONI FRA DUCEA E COMUNE.




Nella storia delle avanie dell' Ospedale grande di Palermo contro la città di Bronte è il fondamento delle questioni con la Ducea. Vero è che non gli Abati Benedettini di Maniace, bensì gli Abati Commendatarii, o meglio loro Procuratori e rappresentanti tentarono stendere le mani su i beni ed i diritti del nostro Comune; ma furono i Rettori dell'Ospedale Palermitano, che non omisero sforzi e frodi, per ingoiarsi tutto Bronte, appropriandoselo come feudo. Furono liti interminabili, costosissime. Tengo in mio potere un volume distinto in due parti intitolato: « *Memoria per la Comune di Bronte contro Lady Carlotta Nelson* » Palermo, tipografia Carini 1857; altro col titolo: « *Osservazioni del Comune di Bronte contro Lady Carlotta Nelson*, ecc. » Palermo, stamperia Carini 1858. Copia della Transazione del 1860. Il solo compito di compendiare il contenuto di questi libri esigerebbe lo spazio di una non piccola

scritta, che molto accrescerebbe di volume la presente storia; locchè non è congruo. Per altro non mi tocca farla da giudice, e male il potrei. Storia debbo scrivere, e laonde per sommi capi accennerò ai principali fatti di questa ignobile e fastidiosa fase.

Giova innanzi tutto dalla pagina 11 del citato primo volume per istruzione dei presenti e dei posteri trascrivere quanto appresso: « Vedremo in breve come i Rettori dello Spedale traendo profitto dal prestigio di quell'opera, ora dall'eruzioni che devastarono le possessioni dei Brontesi; *ora dall'ingordigia dei singoli stessi, che sacrificavano al proprio interesse quello della Comune;* ora dalla ignoranza dei tempi, che nel feudalismo e nei soprusi feudali non vedeva che una necessità inevitabile e una sventura universale; *ora in fine dalla debolezza, o dalla infedeltà degli amministratori del municipio;* abbia saputo tanto e così pertinacemente abusare, che se la verità potesse mai occultarsi, dovremmo disperare di metterla in luce. »

Premesso ciò, è a ridirsi, che l'Ospedale fondava sue strane pretese dai supposti diritti, che gli Abati Maniacesi avessero goduto su Bronte, e le questioni con la Ducea fecero capo dai fatti dell'Ospedale. Ne accenno i precipui dalla storia tessutane dai difensori del Comune nei citati volumi.

Il primo caso che citano fu del 1471, quando il Vicerè Monsignor Lopez Ximenes de Ucrea, Arcivescovo di Palermo, nel provvedere di un economo le vacanti Abazie di Maniace e Fragalà, vi nominò Bronte tra i casali soggetti. Questo errore fu corretto nella nomina dell'Abate Commendatario, in cui non si fece cenno di Bronte.

Nel 1553 gli arrendatarii dell'Ospedale tentarono statuire a loro favore una imposizione di tari 12 per una salma di terreno in contrada Musa, a chi volesse piantarvi vigna: imposizione che elevarono a tari 16 annui. Proibirono anche la vendita dei vini, ed il pascolo nei terreni demaniali. Con supplica del 12 Settembre 1553 ricorsero i Brontesi al Real Governo, e fu provvisto

alla medesima colle Lettere Viceregie del 30 Ottobre 1553. In recriminazione i pretensori accusarono di usurpazioni di terreni e di diritti i Brontesi, e per l'esame al 18 Luglio 1355 vi fu destinato D. Antonino Speciale. Questi commise orrende violenze, ed i cittadini l'accusarono: e ne ottennero qualche soddisfazione con Biglietto Viceregio del 31 luglio 1600.

Nel 1604 D. Francesco Pasquale era Rettore dell'Ospedale e Capitano d'armi, ed arrendiere delle Abbazie. È facile l'immaginare quanto abbia potuto presumere questo uomo. Con bando del 15 luglio 1604 dichiarò l'Ospedale padrone e signore della terra e stato di Bronte: e vi bandì ordini da prepotente Barone. Il Comune riclamò, ed ai 20 decembre 1604 ottenne la reiterazione delle lettere Viceregie del 31 agosto 1600; ottenne ai 18 gennaio 1605 la restituzione della masseria di S. Giovanni, che un tal di Grassia Brontese si avea usurpato sotto gli auspicii dell'Ospedale, ed altre favorevoli disposizioni; donde il Nosocomio videsi costretto dichiarare che avversava le usurpazioni, e voleva salvi i beni del Comune, anche a ciò sospinto dalla domanda del Comune inoltrata ai 31 maggio 1606 per la quale coll'assistenza dell'Avvocato Fiscale chiedeasi la dichiarazione, chè la città di Bronte fosse stata sempre città Demaniale, città libera, godente dei proprii diritti, suddita al Re, non mai soggetta ad alcun Barone. In questa istanza domandarono il mantenimento della proprietà e del possesso dei feudi e tenute del Roccaro, S. Vennera, Marcato, Nave, Corvo, Salice, Sciarotto, boschi e terre di Mongibello, S. Pietro Stasi, e Monteminardo, e dei diritti goduti nei feudi e nelle terre di Maniace.

L'avversario temendo dell'esito di questa causa accusò di sedizione i Brontesi, che dal Real Governo furono chiamati in Palermo, per giustificarsi. Colà fu proposta una concordia, per la quale d'ambe le parti si recedesse dalle accuse, e si volessero rispettati e salvi i diritti proprii. Di questa si fece un alberano di transazione ai 31 gennaio 1610, pubblicato ai 20 aprile 1611.

A dispetto di tuttociò l'Ospedale seppe tanto intrigare, che ottenne Lettere Viceregie del 24 luglio 1612 per nuova pubblicazione del Bando di Pasquale del 1604. Di rimbalzo i Brontesi impedirono la rinnovazione di cotal bando, e con altre lettere Viceregie dei 9 giugno 1613 e 21 maggio 1620 venne prescritto, che si conservassero i Comuni in tutto il territorio di Bronte.

Dopo ciò l'avversario non mai infievolito di animo nelle sue pretese feudali, e per progredirvi astutamente fece pubblicare dal Capitano di armi Romano Colonna un bando, con cui ordinava la reintegrazione delle terre comuni concesse dall' Ospedale a Bronte per servigio e comodo di essa Università: e vi fece nominare le contrade Sciarotta, Saragoddio, Zucca, Dragofora, Capo sovrano, Monte inchiuso, Dagala inchiusa, Roccadia, Ricchisia, Barrili di Stasi, Colla di S. Nicola di Salici, Castanito, Rocca, Monaco, Musa ed altre contrade innominate. Così tentava guadagnare terreno, ordinando la conservazione delle terre comuni e dei diritti dei Brontesi, ma come benefiche largizioni di esso Ospedale, signore e Barone di Bronte. Simulazioni che fece, e rinnovò nel 1640 e 1646. In questo corso di tempo e di litigi dal 1630 e seguenti anni avvennero le narrate questioni, e la rottura di Bronte con la città di Randazzo, la conseguente compra dell'imperio mero misto, ed il debito del Comune per gli interessi del mutuo non potuto pagare, stanti i danni patiti per l'accennata eruzione del 1651. L'Ospedale traendo profitto da questa disgrazia s' impossessò di tutti i beni del Comune nello stesso anno 1651, siccome fu eziandio accennato.

Nel 1661 e nel 1716 si addivenne ad una transazione, per la quale l'Università obbligavasi al pagamento del suo debito, e lo Spedale alla restituzione dei beni distratti.

Giunto in Sicilia il Re Carlo III Borbone, i singoli chiesero che il mero e misto impero si reintegrasse al Regio Demanio, e che gli interessi del mutuo si riducessero dal 9 al 5 per cento. Deferita la causa al Tribunale del Real Patrimonio fu chiesto

che fossero dichiarate nulle le transazioni del 1661 e 1716 e ridotti gli interessi dal 4 al 5 per 100 venisse imputata l'eccedenza dei frutti pagati sul capitale, ed il debito si definisse estinto, eziandio perchè l'Ospedale non avea sborsato quattromila scudi, ma solamente ceduto un suo credito di scudi 8000 contro l'Erario. Il Tribunale del Real Patrimonio con sentenza del 9 giugno 1763 dichiarò estinto il debito, ed ordinò la restituzione dei beni distratti, e la restituzione dei frutti percetti dal giorno della contestazione della lite. Il Tribunale della Giunta dei Presidenti e Consultori ai 19 gennaio 1765 confermò cotal sentenza.

Tuttavia l'Ospedale con bando dell'8 settembre 1757 studiossi restringere il diritto di pascere, e vietare il diritto di far legna. Fu impugnato dall'Università, se n'ebbe favorevole atto provvisionale del 3 aprile 1764, ed i cittadini proseguirono nell'esercizio dei loro diritti nei boschi ed in tutti i feudi e in tutte le contrade del Comune. Su di ciò esistono molti volumi di documenti nella Cancelleria Comunale.

Il 1 maggio del 1786 l'Università ottenne lettere osservatoriali, per le quali era comandata l'esecuzione delle sentenze del 1763 e 1765, e perciò di « *lasciare tutti i cittadini di detta Università di Bronte nella libertà di far pascere i loro armenti e le loro gregge di ogni sorta di animali in tutti li feudi di Bronte e Maniace, territorio di detta Università, senza obbligo di pagare verun diritto a detto Venerabile Ospedale grande e nuovo di detta città, e far mantenere e conservare la riferita Università nella possessione non men di detto pascolo, ma ancora del diritto di legnare, e gabella di maldenaro, carne, salame, legname e formaggi, conforme nella preinserta sentenza, si prescrive.* » Tuttavia l' avversario non cessava di osteggiare il Comune pubblicando bandi, per restringere il diritto di legnare e l' illimitato diritto di pascere. Ne seguirono nuove contestazioni, finchè si addivenne all'accennato ricorso del 1791 al Real Trono, e ne seguì la lodata Consulta del signor Onofrio Ardizzone.

Di questo abisso di liti e di usurpazioni, di diritti e di torti, grande babele di moltiplici interessi, addivenuta erede l' eccelsa casa Nelson, intitolata Duca di Bronte, ne seguirono liti e questioni rimarchevolissime.

Siccome è stato narrato, Re Ferdinando I per mostrare la sua gratitudine all'illustre Visconte D. Orazio Nelson lo intitolò Duca di Bronte, concedendogli i diritti e le rendite che ci avea l'Ospedale di Palermo, e nel 1801 dichiarò di avergli concesso quanto Ferdinando il Cattolico avea concesso nel 1491 all' Ospedale di Palermo: e per fare cosa grata al signor Nelson a 27 febbraio di quell'anno stesso domandò all'Ospedale il notamento dei diritti ch' egli vi avea su Bronte, Maniace, e Monastero di Fragalà. Il Nosocomio ai diritti legittimi vi congiunse come diritti il novero di tutte le sue usurpazioni, abbenchè contraddette e condannate.

Il signor Nelson mandò in Bronte da suo procuratore Andrea Grefer. Questi per ben servire il suo signore fece pubblicare un bando pregiudizievole ai diritti del Comune; ed ai riclami di questo rimase inutile il bando Grefer in forza di un dispaccio dei 24 febbraio 1811 emanato dal Tribunale del Real Patrimonio. Lo stesso esito ebbe altro tentativo fatto da Forcella nel 1813 che successe a Grefer.

Nel 1814 furono fatti i riveli delle rispettive proprietà da parte della Ducea e del Comune: e s'intende che furono fatti in contraddizione l'uno dell' altro: donde il seme delle contestazioni e dei litigi. Agli 8 agosto 1825 il Comune sfidò la Ducea per la salvezza di tutti i suoi diritti. Pubblicata la legge dello scioglimento dei diritti promiscui si addivenne necessariamente a gravi liti, attesi gli antecedenti cotanto gravi ed imbrogliati. Nei citati volumi della difesa del Comune e della signora Nelson, e nei preliminari della Transazione fatta nel 1861 sono accennate le numerosissime e complicate questioni agitate in questo tempo con gravissimo dispendio d' ambe le parti, e sarebbe un accrescere di molto il volume di questa storia, se volessi tutte accen-

narle: locchè non produrrebbe utilità. Per altro estinte a quanto pare le liti con l' indicata Transazione, è convenevole che qui io fermi il racconto di queste liti, per dar luogo ad altri avvenimenti; e riannodare il dippiù al tempo dell'indicata concordia.

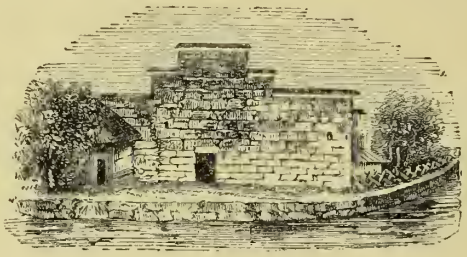
Reputo altresì congruo e proficuo il notare, che in tutti i documenti di queste giudiziarie tele si favella di difese, parapasceri, chiusure; come di gravi interessi: e poichè questi si fecero servire in parte al funestissimo avvenimento del 1860 sarà qualche cosa lo spiegare il significato di questi vocaboli.

Il vocabolo « *Difesa* » in senso agrario così è definito da Oterio *De pascuis* (Cap. I, n. 23). *Defensa est certa pars terræ frequentius prati naturam habens et pascui usui deserviens, quæ ab aliquibus prohibetur, et defenditur; et usus ejus nisi in certis casibus, et certo pecudum genere non permittitur, et suis limitibus clauditur, et circumscribitur, ut cæteris aliis interdicatur* ».

Del vocabolo di « *Parapascere* » si legge in un affitto della masseria del Roccaro stipolato ai 25 settembre 1621: « Col parapasci more solito, cioè, detto parapasci sia e s'intenda incluso e strasattato da mezzo marzo sino a mezzo maggio d'ogni anno degli infrascritti anni, itache li borgesi possano in ditto parapaxi andari sempre a pascire more solito, e la *difesa di detta masseria s'intenda inclusa e trasattata* ». Questo medesimo terreno di « *Parapascere* » si legge negli affitti dei feudi di S. Nicola, Petrosino, Sampieri, Porticelli e degli altri, come delle masserie di qualsiasi denominazione. Nella citata Memoria del 1857, parte seconda a pag. 30, così è definito il Parapascere: « Sotto questo nome veniva una specie di *Difesa* limitata a due mesi, e propriamente dal 15 marzo al 15 maggio, nel quale periodo i singoli doveano astenersi dallo immettere animali. » Perlocchè le *Difese* erano determinate porzioni dei feudi e delle masserie, nelle quali i singoli non aveano mai diritto d'immettervi animali. Nei *Parapasceri* era questo proibito per lo spazio di due soli mesi da 15 marzo a 15 maggio di ciascun anno. Le Difese, i Parapasceri ugualmente

che i *Jazzi* cioè le mandre, o recinti di alberghi per gli animali, non entravano nell'apprezzamento degli affitti per pascolo o seminario. Eranvi quindi in ogni feudo e masseria le Difese, i Parapasceri, i Jazzi, che apportavano utilità ai fittuarii ed ai singoli. Le Difese erano terreni incolti, saldi, inclusi e strasattati. Eranvi altresì terreni coltivati, inclusi e strasattati, che dicevansi *chiusure,* o *chiuse,* circondate da un solo muro di cinta, e donde denominavansi *Dagali inclusi, Monti inclusi.* Anche questi erano di privata e di pubblica utilità.

Su questi distinti terreni elevaronsi lagnanze e questioni sino dal 1842 per la violazione di essi. In conseguenza l'abolizione delle Difese, dei Parapasceri e simili era di vivo dispiacere nei Brontesi, che tramandandosi dai padri nei figli, apprestò fomite di odio e riprovevole vendetta nel 1860, di unità alle concause, che a suo luogo noterò.



# CAPITOLO XIII.

## TERREMOTI, PESTILENZE, ERUZIONI NEL SECOLO XIX.

A quello del 1693, già descritto, si aggiunga il tremuoto che nel 1783 scosse Messina e Calabria; e l'altro del 1810, che costrinse i Messinesi ad innalzare tende e baracche fuori le mura, quali miserissime esistevano sino al 1843 ed oggidì formano il gran quartiere di alti e nobili palazzi denominato S. Leo. Fu anche gravissimo quello del 1818 che gran danno arrecò alla città di Catania, e fu anche pernicioso al Val di Noto. Il nostro Comune si vide in pericolo nel 1818. Il suolo traballò, le travi delle case sembravano uscire e rientrare nei loro buchi, piegarsi i soffitti, spalancarsi le pareti. Caddero le cime dei campanili delle chiese del Rosario e dell' Ospedale, screpolarono poche case; non si ebbero a lamentare altri danni. Bronte riconobbe la sua salvezza dalla protezione della SS. Vergine da questo pericolo, e dall'altro del 1810 ed in ciascun anno se ne canta un inno di ringrazia-

mento a Dio ed alla Madre SS. con festiva commemorazione, a spese comunali, nei giorni commemorativi dei disastri scampati.

Fra le pesti funestissima fu quella bubonica che desolò la città di Messina. Non mancarono imprudenti Brontesi, che nel tempo della desolazione recaronsi in Messina, e ne contrassero il pestilente morbo, e portarono in paese loro corpi e panni infetti: altri se ne inficiarono gravemente in paesi del circondario: niun danno n'ebbe Bronte dall'imprudenza dei suoi; ed a buon diritto se ne attribuisce la grazia alla protezione visibile di Maria SS.

Nel 1837 la Sicilia soggiacque alla peste colera, e Palermo ne fu desolata. Per le insane voci buccinate, assalita dal colera la bella Siracusa, fu sconvolta da ribellione. La fiamma sediziosa si attaccò a Catania, Paternò, Biancavilla ed altri paesi furono invasi dal colera, e con grande lutto Adernò. Non si ebbe difetto di emissarii stranieri, per accendere la fiamma della rivolta in Bronte, nè d'imprudenti che contrassero il micidiale morbo fuori, ed infetti ripararono ai patrii focolari. Ne morì un solo, che notte tempo fu sepolto nella Chiesa di S. Rocco, e questo fatto rimase celato al popolo per la solertissima vigilanza del signor Barone D. Vincenzo Meli; che di notte e di giorno invigilava per tutto il paese, la sera ritirava in suo potere le chiavi delle chiese; ordinava stazioni, guardie e pattuglie dentro e fuori l' abitato. Operava di concerto al Sindaco D. Basilio Morice ed all'Arciprete D. Giuseppe De Luca.

Furono mirabili quei giorni. Era vivissima la fede in Dio e Maria, che saremmo rimasti innocui da tanti mali. Le immagini di Maria SS. Annunziata prospettavano in molte finestre e porte. Il clero ed il popolo ogni dì in chiesa. Istituironsi tridui di quarantore, e fu il primo ai Padri Cappuccini; seguirono nella Matrice e nelle altre chiese principali. Ai tridui successero Messe solenni di supplicazioni nella Chiesa dell' Annunziata da parte dell' uno e dell'altro clero in giorni distinti, e poi dalle confraternite e da singoli devoti. A questi di speranza e di supplicazioni successero giorni di altissima consolazione e di gratitudine:

mentre in molti popoli vicini erano giorni di estremo lutto seguiti da funeste ricordanze. Bronte ne celebrò nell'agosto del 1838 solennissima festa di ringraziamento, ed in ciascun anno ne fa grata commemorazione.

Nel 1855 molti Comuni circonvicini soggiacquero al micidiale colera. In Bronte non brillava la fiducia del 1837, ma si udiva un mesto susurro, un freddo timore: *ne saremo colpiti.* Mi faceva rammarico il confronto del primo fervore con tanta freddezza; e più il crescere delle voci: *ne saremo colpiti;* ed un tal quale designarsi tempo e quartiere. L'ultima Domenica di agosto solenne festa, sacra a Maria SS. Annunziata in Bronte, successe ai vespri il primo caso del ferale morbo, poi un caso quà, un altro là. Durò sino a tutto ottobre. Non poterono contarsi che circa un cinquanta di veri colerosi, colpiti da fulminante o quasi fulminante colera, tra vecchi, infermi cronici, e bambini non si ebbero a piangere che poco più di cento morti. In altre epidemie non pestilenti siamo stati addolorati da numero di morti assai maggiore. Onde è che per Bronte grazie alla SS. Vergine il colera del 1855 fu un paterno avviso, non un desolante flagello.

L' Etna dal 1800 sin' oggi per ben quindici volte ci ha fatto provare le sue devastatrici forze; e con qualche specialità in Randazzo, Linguaglossa, Milo, Zaffarana. Le funeste a noi furono quelle del 1832 e 1843.

Nel giorno 2 aprile 1832 precedutavi in marzo projezione di scorie e di arene, eruttò dal sommo cratere lava verso il nord. Poi l' apice occidentale del cono precipitossi dentro la gola del cratere, e la coprì. Tristissimo foriere alla fatale eruzione che ne seguì. A mezzogiorno di Monte Schiavo nella sottoposta valle appellata *Bocche del fuoco,* perchè ivi sgorgarono le immense lave del 1651-54 e del 1763, fortissimi rumoreggiamenti e gravi scosse diedero l'allarme del disastro. All'una e mezza antimeridiane alla manca del *Sorbo* udissi un fragore insolito come di subitanea piena di furioso torrente, ed ivi di repente apparvero due infuocati rivoli, che ora uniti, ora divisi correvano in quella valle.

La notte del 3 novembre si rese orribilissimo questo tragico spettacolo. Spalancatosi il suolo vulcanico quasi verticalmente alla manca del *Sorbo* nel fondo di orrida fenditura apparvero quindici gole, delle quali dodici eruttavano globi di nero e denso fumo, e tre lanciavano colonne di fuoco dell'altezza di quasi duecento palmi, diametro sessanta. Spaventevole era l'aspetto delle scorie infuocate, che a guisa di gemme luccicanti si ergevano tra quelle fiamme, ricadevano parabolicamente al perimetro delle nuove gole e formavano un nuovo cratere. Continue detonazioni ed al sommo fragorose riempirono l'aere ad un raggio di quasi trenta miglia: tremava il suolo circostante, e mentre le più leggiere projezioni ergevansi a grande altezza, una massa fusa usciva da quelle gole, che bipartita a piè del Monte Egitto, un braccio si diresse a tramontana di Monte Lepre, e quinci a mezzogiorno di Monte Cassano, e verso Dagala Chiusa; portando una larghezza di canne duecento, e l'altezza di palmi trenta, a distanza sei miglia dal paese: l'altro seguì l' opposto lato. Il giorno nove sembrò rallentare il suo furore, fu però un'apparenza: poichè il braccio lavico di tramontana scaricandosi per declive suolo su la *Chiusitta,* sezione del bosco di Maletto, arse parte di questo, ed investì le belle ed ubertosissime contrade della Musa e Zucca circondate dal Piano del Palo: da cui per la declive giacitura del suolo, e suo sovrastare a Serro Lungo e Salice minacciava il fianco boreale di Bronte. Nello spazio di nove giorni avea percorso otto miglia in larghezza di circa cinquecento canne, ed altezza di canne sedici. Nei giorni dodici e tredici occupò i vigneti della Musa, rinnovando sua attività con lo spavento di continue e fragorose esplosioni: ed in tre giorni rese luoghi di orrore i bei vigneti della Musa e della Zucca, ed estendendosi, e via via rigonfiandosi, si ridusse ad un'altezza di palmi cinquanta e ad un'estensione maggiore di un miglio. In tale stato si mantenne dal giorno quattordici sino al diciasette, percorrendo non più di circa settecento palmi in un intero giorno, quando prima ne avea percorso quasi sei mila. Ai diciotto incominciarono a menomarsi le altezze dei

projettili, che non cadevano più parabolici, ma quasi verticali; si attenuarono ai dicianove, cessarono ai venti del mese, non avanzandovi che sole fumigazioni bianche, indici della cessata attività del vulcano. Conchiudo con le parole del signor Mario Musumeci a pag. 9 della sua Memoria su tanto fatto: « Tale fu lo stadio di questa eruzione, che in quindici giorni percorse circa dieci miglia, incusse spavento ad una popolosa Comune; *coprì una fonte di limpidissime acque sopra Monte Lepre, che sollevava la pastorizia di quei luoghi;* distrusse più di quattro miglia quadrate di terreni boschivi, e più di tre altre di vigneti e terre bonificate; fece saltare in aria con fragorosissimo scoppio, che sembrò un nuovo vulcano immediatamente aperto, un serbatojo di neve vicino all'abitato; e fermossi *prodigiosamente* quasi ad un miglio ed un quarto da Bronte. »

In questo spaventoso e desolante caso quale fu l' animo dei Brontesi? Chi non l'immagina? Grande era il dolore per la perdita dei belli e floridi poderi, ma unico il desiderio e la preghiera, uno il voto, la salvezza dei proprii focolari. Quindi ricorsi alla patrona Maria SS. Annunziata, ed al patrono S. Biagio, supplicazioni in tutte le chiese, continue processioni di penitenza. Accorsero da Catania l' Intendente della Provincia Principe di Manganelli ed il Capitano d' armi con soldati e Professori, tra quali il signor Mario Musumeci, che ne scrisse la storia. Davasi da tutti come perduta la città, ed i benestanti si diedero premura procurarsi case in Adernò, Cesarò, Regalbuto ed altri Comuni, e vi mandavano loro mobili. Ai dicianove del mese il popolo in processione di penitenza trasportò la statua marmorea di Maria SS. Annunziata su la strada verso Salice in faccia alla spaventevole corrente del fuoco. Ivi alzossi a sermonare al popolo il piissimo Arciprete D. Saverio Raimondi, e mentre tutti si aspettavano che avesse esortato il popolo ad uniformarsi alla volontà di Dio; e disporsi ad abbandonare le proprie case, egli gridò: « *Hodie scietis, quia veniet Dominus, et mane videbitis gloriam ejus. Fratelli, sappiate che la grazia del Signore è fatta, e dimani ne ve-*

*drete l'effetto con gloria di Dio.* » Su queste idee continuò a confortare l' animo abbattuto del popolo, consolarlo ed esortarlo a benedire e ringraziare Dio e la SS. Vergine pel ricevuto beneficio. Questo sermone spiacque all' Intendente e suoi, che riputavano inevitabile la distruzione della parte boreale del paese. Pieni delle loro idee favellarono all'Arciprete nel proprio senso; ed egli rispose loro che non era uopo riconvocare il popolo per esortarlo a patire di buon animo il temuto infortunio, poichè la grazia era fatta, non ne dubitassero punto, andassero a vedere. Corsero e rinvennero attenuato l' irrompere del fuoco; e con evidente gloria di Dio l'indomani cessò. Ne sia glorificato Iddio. Ne sia benedetta Maria. E certo che quei giorni, giorni furono di benedizione a Dio ed a Maria; e cessato il palpito, terse le lagrime, giorni furono di consolazione e di esultanza.

Il signor Mario Musumeci recatosi in Bronte col signor Intendente, e fu testimonio oculare, e da vulcanologo, diligente osservatore di tutti i fatti, pel profetico annunzio dell'Arciprete e corrispondenza dei fatti, scrisse che l' eruzione « *fermossi prodigiosamente.* » Non fu così lieta, ma spaventevolissima la fine dell'eruzione del 1843.

Un altro insigne vulcanologo, il signor Carlo Gemellaro da Catania fu spettatore oculare di questa ultima eruzione, e la descrisse nel suo libro da me più volte citato. Ne trascrivo le parole da pagina 145: « A 17 novembre 1843 non ancora scorso un anno dall'ultima eruzione: un' altra ne avvenne nel dorso occidentale dell'Etna a due terzi di miglio circa, sopra il cratere dell'eruzione del 1832 a 7000 piedi sopra il livello del mare, e quel sito ha nome Quadarazzi (grandi caldaje) nella regione scoperta, scosse di tremuoto e continuo rumoreggiare precedettero di poche ore l' apertura non meno di quindici bocche. Erano queste così vicine una all'altra da prender l'aspetto di una sola infocata spaccatura della montagna, e le scorie che venivan fuori, vi andavan formando, nel cadere, un elevato margine che tutte le racchiudeva. Al primo aprirsi di quelle bocche, a grande altezza furon

lanciate masse di varia mole, alle quali successero esplosioni di scorie e di lapillo, e quindi immensa quantità di arena venne fuori agglomerata nel fumo, e si sparse per tutta la plaga orientale e meridionale della montagna. Non andò guari che da quella scissura cominciò a sgorgare un fiume di lava infuocata, che corse precipitosamente per la pendice, passando sopra di quella del 1832, non molto alta in quel sito, ed occupavala con una fronte di canne 50 sino a mezzo miglio, restringendosi ed allargandosi a seconda del suolo vario che percorreva. In poche ore era andato due miglia; si divise in tre braccia fra Monte Egitto e Monte Rovere: quello a destra prendeva la direzione del bosco di Maletto, quello di mezzo scendeva diritto verso Bronte, l'altro a sinistra avviavasi al bosco di Adernò; ma queste braccia laterali non ebbero molto vigore e non tardarono ad arrestarsi. Quello di mezzo però ingrossato e minaccevole, precipitoso scorreva sopra Bronte, fiancheggiando in primo le Dagale Chiuse ed occupando poscia interamente quelle antiche lave coltivate: nè ostacolo alcuno incontrava dalla ineguale ed asprissima superficie di quella del 1832, nè di quella di Monte Rovere, di epoca ignota. Il giorno 18 continuava a minacciar Bronte, benchè non molto rapida apparisse nel corso, meno acclive essendo il terreno che percorreva, ed il braccio diretto pel bosco di Adernò cominciava a fermarsi. Straordinarie erano intanto le colonne del fumo, che dalla nuova apertura, non che dal sommo cratere dell'Etna senza intervallo sollevavansi: l'intero corpo della montagna ne restava ingombrato e pareva che enorme mucchio agglomeravasi intorno ad essa. L'indomani il disordine cagionato dall'imminente pericolo regnava nella popolazione di Bronte, che a tre miglia vedeva già la lava infocata venirsene direttamente alle sue mura. Fortunatamente però la corrente venne a dar di fronte ad un alto poggio detto la Vittoria, a due miglia da Bronte, e piegando così a mezzogiorno deviò il suo corso, e scese ad occupare le antiche lave dette di *Paparia*. A 23 novembre dopo di avere ingombrato il fondo detto di Fiteni, in contrada Tripitò, giunse

alla strada consolare da Palermo a Messina, e la traversò in poche ore con una superficie di un quarto di miglio, di orrida lava alta da 30 a 50 palmi, fra le colonne milliarie 156-157. Nel giorno 24 avea già preso il declivio del pendio della gran valle, che vien formata della falda occidentale dell' Etna a sinistra e dalle montagne della Placa a destra, nel mezzo della quale scorre il Simeto a traverso dell' antico terreno secondario e delle lave prismatiche dell'Etna. La parte sinistra, così, della lava, per essere costituita di lave antiche, è alquanto coltivata, benchè non molto rigogliosa ne è la vegetazione: nel basso però ove il terreno è irrigato da acque sorgive, la coltivazione è più inoltrata ed alberi di alto fusto e fruttiferi, e terre da cereali ed ortaggi la rendono amena e profittevole. L' avvicinamento pertanto a questi luoghi da una lava devastatrice era formidabile per quegli abitanti: e quivi erano accorsi tutti i proprietarii de' minacciati fondi. Triste e desolante spettacolo era la vista di tanta gente pallida ne' volti, con ansante sguardo mirare la minaccevole massa della corrente, la quale, scorificata nella superficie, pareva un'antica macerie di asprissime rocce: ma il muoversi di quelle, lo strepito metallico che tal movimento produceva, e lo andare in frana di un colpo tutto il fronte della corrente, e scoprirsi la infocata liquida materia sottoposta, dava a conoscere che viva ed insistente era la forza che innanzi spingevala e che tremendo era il suo progredimento. Gli alberi che incontravano divenivano in poco tempo preda delle fiamme: e tosto gli incarboniti tronchi restavano gomitolati fra le scorie, e dato l'ultimo fumo sparivano dalla vista. Ad evitarne la perdita totale i proprietarii, a via di colpi di scure, ne recidevano, piangendo, quelli cui imminente stava la infocata fiumara, e via trasportavanli ad uso di legna. Altri a salvar quanto potevano affrettavansi, togliendo dalle casucce di campagna le tegole, le porte, il legname; sradicando le viti, abbattendo gli alberi, e tutto trascinando lungi da minacciati luoghi. Inesorabile scendeva la corrente sul pianotto, e verso la contrada di *Dagala* e *Barile,* e minacciava altri terreni irrigui e fertilissimi. Un avve-

nimento ancor più funesto però, sopraggiungeva agli abitanti di Bronte nel giorno 25 poco dopo mezzodì, ove vengono a limitare fra loro il fondo di Fiteni e di Barile, e precisamente in una chiusa dell'aromatario D. Ignazio Zappia. Molta era la gente che presso al pianotto trovavasi, ad osservare il progresso della lava ed a lavorare con ardore, a mettere in salvo quanto potevasi da quei terreni coltivati. La lava lentamente avanzavasi e dava tempo a quei miseri di riuscire nelle opere loro: quando di un colpo inaspettatamente una violentissima esplosione ebbe luogo nel fronte della corrente: la quale con immensurabil forza scoppiando ridusse in frantumi, in lapillo ed in minuta arena la lava rovente: densa ed estesa nebbia di fumo sparse all'intorno, carica di minuta rovente arena, e spinse con tale empito questi materiali, che non solo gli alberi e gli uomini, che vi stavan presso, ne furono colpiti e disfatti, ma a distanza di ben trenta canne quali morti, quali semivivi, quali feriti, sessantanove persone del solo Comune di Bronte, con altri non pochi di altri Comuni ivi tratti dalla curiosità di vedere il corso della lava. Quale si fosse stato lo spavento della popolazione di Bronte a quel lagrimevole avvenimento, è facile più ad immaginarlo, che a descriverlo qui in poche parole. Le relazioni che se ne scrissero, ne conserveranno la triste memoria. L'eruzione intanto nel giorno 16 cominciava a scemar di energia, e la lava lentamente avanzavasi nella contrada di Dagala e Barile. Finalmente a 27 novembre le bocche dell'eruzione cessarono dalla loro attività, e nuova materia fusa non venne più fuori: talchè il movimento progressivo della lava era tardissimo. Le colonne del fumo però si facevano più voluminose, ed a grandi altezze giungendo, spinte dal vento, una lunga striscia formavano, che attraversava tutta l'isola. A 28 novembre l'eruzione si estinse, e la lava avea ingombrato un terreno di sei miglia in lunghezza, e di 24 a 50 palmi di altezza: era orrida la massa di quella. » Sin qui Gemellaro.

Non mi resta d'aggiungere che questo. Com'è proprio di tutti i popoli cattolici, nel tempo di tanto pericolo e tanto danno in-

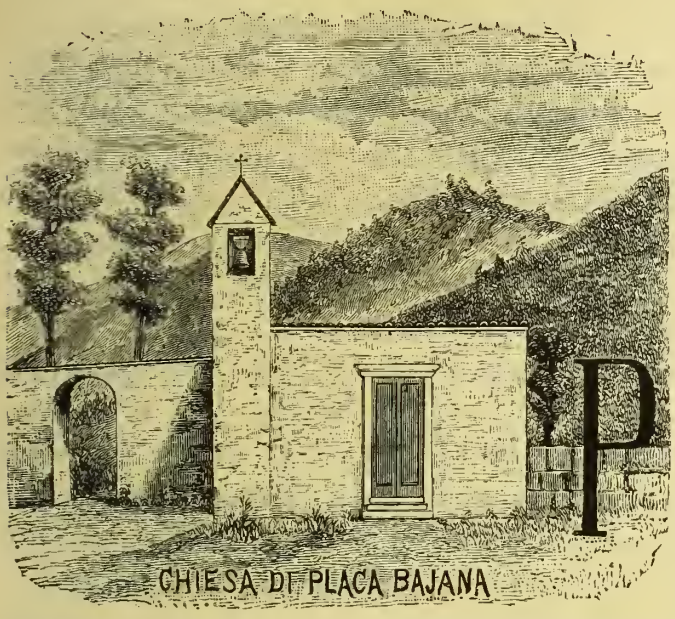
cessanti e fervide preghiere si facevano in tutte le chiese, e massimamente in quella di Maria SS. Annunziata. Ma tostochè avvenne la spaventevole esplosione tanta massa di nero fumo il vento trasportò su Bronte, che parve oscurarsi il cielo, sembrò a tutti che nuova voragine di fuoco fossesi aperta sopra Bronte; ed in un momento gridando pietà, misericordia, tutto il popolo fu all' Annunziata; non pregando, bensì piangendo e singhiozzando: e sulle spalle di accalcati popolani il marmoreo simulacro dell' Annunziata fu allo Scialandro, in faccia all' Etna, sulla via dello spavento. Rizzossi a dare animo al popolo il sacerdote D. Francesco Verso, ed ecco sotto l'ottenebrato cielo, e di quello scuro fumo in mezzo, spettri umani ignudi, abbruciati, neri, verdognoli, sanguigni nelle carni sulle spalle di tremanti e piangenti uomini. Oh Dio! gridarono tutti. Chi sono questi sventurati? Che vengono dall'inferno! Maria SS. Annunziata, salvateci! Le madri non conobbero i figli, tanto n'era trasformata ed orribile la figura.

Il massimo numero di quegli infelici restarono sepolti sotto la lava: pochi furono trasportati alle loro case in miserandissimo stato. Adagiati sul letto le carni si disfacevano, ed a brani si attaccavano alle lenzuole, un orribile brivido li scuoteva da capo a piedi. Si ebbe premura munirli dei sacramenti, spirarono invocando la Divina Misericordia. Ne sopravisse alquanto tempo uno, che in gran distanza colpito da due granelli di arena infocata sul viso, gli gonfiò la faccia enormemente; sì grande è la venefica efficacia del fuoco vulcanico.

La cagione fisica dell'inaspettata e straordinaria esplosione fu una sorgiva di acqua in grande quantità inviluppata nella fiammante lava, che evaporata salì in aria a guisa di colonna sabbiosa, si ruppe, e lanciossi all'intorno addosso a quegli infelici.

# CAPITOLO XIV.

## TURBOLENZE CIVILI NEL SECOLO XIX.




Posta da canto l'avvenuta coi Randazzesi, di quanto possa esservi stato di bufere civili in Bronte, nei secoli antecedenti all'occasione delle rivoluzioni politiche, non rinvengo niuna memoria, niente ne scrivo; e perciò debbo restringermi al presente secolo.

Le agitazioni ed i scompigli del 1812 in Sicilia non produssero conseguenze lagrimevoli nel nostro paese, non così quelli del 1820. Le infernali tregende della Francia nel 1789 e seguenti anni, aveano colmi di religioso spavento gli animi di tutti i veri e ferventi cattolici di tutta l'Europa. Il sorgere, le guerre, le conquiste, il cadere di Napoleone I, la gloriosa morte in esilio del magnanimo Pio VI; la deportazione, il carcere, il glorioso ritorno in Roma del santo e pazientissimo Pio VII; gli sconvolgimenti di Napoli e di Calabria e la fuga del Re Ferdinando I e suo rifugio colla real famiglia in Sicilia, occupavano gli animi ed i cuori di tutti i buoni cattolici, e distintamente del clero e popolo brontese. Per conseguenza si avea orrore per tutto ciò che sapesse dell'Ottantanove Francese. Con ragione riputavasi tale la

Carboneria, setta che celava in sè quanto di crudele, di turpe, di ridicolo e di empio era stato nei reconditi covi dei Club della Francia. Questa peste avea invaso la Sicilia; questa e gli avvenimenti politici aveano scisso Palermo da Messina, ed i popoli si divisero in partitanti per l'una o l'altra città. Erano avvenuti grandi tumulti per l'indiretta abolizione del Parlamento siciliano diviso in tre bracci Militare, Ecclesiastico, Demaniale. Re Ferdinando, rifugiato in Palermo, rifece il Parlamento all' uso spagnuolo. Se ne contentò Palermo, ne arse di sdegno Messina. Indi la scissero. Bronte si stette neutrale, e tenendo pronte lunghe fasce a maglia di colore rosso e di colore giallo, accoglieva i messi or dell'una, or dell'altra città, incontrandoli il popolo ornato il petto delle fasce del rispettivo colore.

Non si stette nella stessa neutralità di fronte alla Carboneria. Apertamente e con pubblici cartelli si bandiva pena di morte a chiunque osasse alzare in Bronte loggia di Carboneria. Se vi giungevano occulti emissari, erano costretti fuggirsene di notte, pria che fossero scoperti. Se compatrioti, caduti nelle panie della setta in paesi stranieri, ritornavano ai patrî focolari con qualche esterno massonico, erano all'istante ammoniti, e forzati a deporlo. In questo modo in Bronte non si videro nè Altaluce, ne' Granmaestri, ne' adepti massonici.

Regnava un amor di patria grandissimo e si stava all'erta, per non essere d' improvviso colti da qualche disgrazia. In questo avvenne, che i soldati della Compagnia di armi incaricata a sorvegliare nelle campagne vennero a parole con campagnuoli brontesi tra Bolo e Maniace, e poco mancò che non venissero a rotta. I soldati riferirono al loro Capitano Barone Zuccaro l'altercazione avvenuta, quasi un atto di ribellione al Real Governo. Corsero delle minacce, ed il popolo si stava in attenzione. Ed eccoti che soldati di fanteria aventi a duce il Barone Aci Catena, la compagnia di armi col signore Zuccaro loro Capitano, gente raccogliticcia col Barone Palermo di Adernò marciarono contro Bronte,

e dopo il mezzodì ai 15 settembre 1820 si postarono sopra il paese tra Colla e S. Marco. Immediatamente i popolani condussero le loro femmine e i figli nelle case e capanne di campagna, ed all' istante ritornarono in paese. I più risoluti si schierarono dietro le mura dei terreni vicini in faccia al nemico. Altri divisi in grosse pattuglie si fermarono di fronte al nemico intorno al paese, vigilando che i nemici cambiando posto, o scendendo in paese l'assalissero di agguato. I soldati al loro arrivo rizzarono un piccolo cannone, e lo scaricavano sovente, facendo piombare le palle sulla piazza centrale della città. Questi rimbombi e le palle incutevano qualche timore nei paesani. Dall'altura del loro posto i soldati miravano tutte le strade del paese vuote di armati, e come deserte. Questa vista invogliava alcuni a precipitarsi sulle case, onde rapinarle. Altri sospettarono d'insidia, e raffrenarono i bramosi di rapina e di preda. Nè mal costoro si addarono. Poichè gli alti campanili delle chiese erano gremiti di coraggiosi armati. Nelle sale superiori delle case le donne, rimaste in paese, tenevano pronte caldaie piene di acque bollenti, per rovesciarle in capo ai nemici dalle finestre. Sopraggiunse la notte. Il cannoniere col suo piccolo cannone era discosto dal campo nemico. Un capraro quatto quatto e carpone vi si accostò, con un maestro colpo di pietra lo freddò. Si tolse in spalla quel piccolo cannone, e portò via. Un altro all'ombra di grosso spinajo caricò ed uccise la guardia vicina ai Capitani. Tremarono da capo ai piedi, si fece giorno, e la campana della Chiesa di Maria SS. Annunziata suonava a Messa. Ciò fece profonda impressione ai Capitani Baroni Zuccaro e Catena. Ne addivennero furibondi i raccogliticci bramosi di rapina, e si misero a disperatamente cantare che dei Brontesi ne avrebbero fatto carne cotta, e tonnina salata; del marmoreo simulacro di Maria SS. Annunziata ne avrebbero fatto pietre focaje dei loro fucili, qual era l' uso di quei tempi, non ancora inventate le capsule fulminanti. A giorno alto dell'indomani il caprajo portò sulla piazza il cannoncino tolto al nemico.

Quella vista inebbriò di coraggio i villani, i quali esclamavano: « *Diavolo ci pareva ch'era! I nostri tromboni son più grandi. Coraggio all'assalto.* » I Preti ed i civili proposero una commissione di ambasceria. Fu fatta, ma per le condizioni di deposito scambievole delle armi, la conseguente riconciliazione non potè conchiudersi. Il Barone Palermo di Adernò venne in paese coi cittadini della commissione. Costoro si dispersero, e ripararono alle proprie case. Rimasto solo percorrendo la strada centrale, viste deserte la piazza, le vie, ebbe l'imprudenza presso alla Chiesa del Rosario far cenno ai soldati col suo fazzoletto bianco, che scendessero. Poco stante si ebbe una fucilata, poi altre. Correva verso la Matrice, salì verso la Chiesa della Catena, si ebbe altre scariche. Raggiunto nella grande scalinata già distrutta, fu barbaramente pugnalato e sepolto. L'indomani udito vivo, quando già l'assalto era stato dato, pochi feroci lo trassero dal sepolcro, gli mozzarono il capo, e lo ripiombarono nella tomba, portando il teschio sulla piazza.

Ma già tutto era stato scaltramente disposto pel memorando assalto. Era scura la notte, e catellon catelloni i soli campagnuoli e gli artisti si appressarono al campo nemico, e si postarono dietro muriccioli a tiro di fucili. L'alba non era fatta, e micidiali rimbombi e la cupa luce della scarica dei fucili destavano l'attenzione ed il timore, proprii del caso. Io era stato dai miei condotto in un palmento del Corvo, e palpitante scappai a mirare. Schiarito il giorno, il fuoco si fece più vivo. Il Capitano Zuccaro coi suoi, pratici di tutte le strade, scapparono subitamente, buttandosi per la discesa della Fontanazza, correndovi dietro quanti il poterono dei raccogliticci. La fanteria, circondata da tre parti, stette ferma al fuoco, incalzata si sbandò. Trovata chiusa d'alto muro l'unica strada, che poteva esser loro di scampo, si sbandarono nelle vulcaniche sciare: infelici non potevano correre, raggiunti dai vittoriosi, correnti come daini, erano trucidati. A grande distanza li lasciarono, e fecero ritorno al paese, portando infilzate ai fucili quattro teste dei nemici, che riunite a quella del Barone Pa-

lermo deposero sulla piazza, e lo stesso dì seppellirono nella Chiesa del Rosario. Poco dopo mezzodì era tutto finito. I ricoverati nelle campagne, ritornando a casa, aveano prurito di vedere le recise teste, finchè non furono sepolte. L' indomani raccolti i cadaveri furono abbruciati. Erano tutti dei nemici! Non si rinvennero tra gli uccisi, che il cadavere di una donna per la sua imprudenza uccisa dai nemici prima dell'assalto, e quello di un certo denominato Spirticchio contadino colpito dalle palle dei Brontesi al ritorno della strage. Trascinava egli legato al suo cavallo un povero dei nemici fatto da lui prigioniero, e facendo correre il cavallo, lo faceva barbaramente stramazzare quà e là. Gli gridarono addosso i Brontesi, non volle udirli, lo traforarono colle loro palle: e sciolsero il prigioniero.

Abbruciati i cadaveri, e non trovato morto alcun Brontese in mezzo ai caduti nella battaglia: tanta straordinaria salvezza non potè non essere ascritta alla protezione di Maria SS. Annunziata, ai cui piedi eransi prostrati gli atterriti Brontesi. Intanto i Capitani Zuccaro e Catena descrissero questo fatto quale un solenne atto di ribellione al Real Governo residente in Messina; e da quella Real Fortezza erano partiti più migliaja di soldati con obizi, mortai e bombe. Una commissione dei Brontesi a gran corsa fu in Messina; e dato ordine d' indietreggiare alla regia truppa, fu imposto ai Capitani Zuccaro e Catena di recarsi in Bronte coi superstiti soldati, per dar soddisfazione, e riconciliarsi col popolo. Vennero, furono accolti con festa, e tra le altre si volle che da tutti si cantasse un solenne *Te Deum* nella Chiesa dell'Annunziata. La truppa prevenne il popolo, e si schierò nella Chiesa. Il gran simulacro della Vergine era scoperto, e signoreggiava dall'altare in mezzo a fiammanti lumi. I Capitani ed i soldati stupefatti, inquieti dicevano a sensibile voce: — *È dessa!* — Che cosa è? domandavano i Brontesi? — *È dessa la donna in veste bianca e con la bandiera in mano sul campo di battaglia, che incoraggiava voi, e coi suoi occhi ed il suo grido fulminava noi, ci*

*spaventava.* — Niente di questo, rispondevano i Brontesi, in mezzo a noi non vi era alcuna donna a cavallo, nè a piedi. — I Baroni ed i militi giuravano di avere avuto quella di Maria SS. per loro spaventevole visione. Il Barone Zuccaro fece voto di digiunare all' uso religioso dei Brontesi per tutta sua vita in ogni giorno della settimana, in cui scade il 25 marzo, e si fece ritrarre l'immagine di Maria SS. in tela, che tenne sempre alla testa del suo letto. I cittadini ebbero cura di alzare una cappelletta vicino al luogo dell'assalto, nel luogo detto oggidì la *Timpa,* ed in essa piccola cappella vi fu collocato un piccolo quadro, che rappresentava il memorando avvenimento. Cioè, in mezzo al quadro la Vergine in veste bianca, assisa sul cavallo e con la bandiera in mano circondata da Brontesi tutti stanti in piedi che caricavano contro i nemici; i soldati in fronte caduti, cadenti e combattenti. Di poi non so perchè venne tolta questa commemorativa tela, e vi fu sostituita un'altra, e poi altra diversa. Nel tempo stesso fu fatto il grande telone che copre tutto il marmoreo simulacro di Maria e dell'Arcangelo Gabriele con gli aggiunti; ed in esso telone vi fu fatta dipingere la Vergine con la bandiera in mano, che sventola in alto, Bronte dentro il suo manto, sotto ai suoi piedi una grossa idra con sette teste e questa leggenda: « *Vi septemgeminæ subigis tu dira venena Hidræ ea Virgo potens Bronte repelle tua.* »

Se da questo e dagli altri portentosi fatti di celeste protezione corra ai Brontesi gran debito di essere devotissimi alla gran Madre Maria SS. sotto il titolo di Annunziata, chi ha cuore ed affetti religiosi lo sentirà. Basta di questo. Andiamo alla Rivoluzione del 1848.

Per fatale sventura della misera umanità queste tremendissime fasi non possono mancare in ogni secolo. Vi ha sempre una classe di gente invasa da un satanico spirito di sovversione dell'attuale stato dei popoli e delle nazioni. E questo tartareo genio soltanto potè creare gli ussiti, i fraticelli e somiglianti legioni

tartaree. Vi ha altresì sempre una gente avidissima del potere e della ricchezza per innalzarsi, e far di sè nobili ed opulenti casati. Non trovandovi mezzo per raggiungere queste loro affogate brame, sospirano potentemente a rovesciare i troni esistenti, per quindi scavalcare i dominanti di ogni specie, insignorirsi di quei seggi essi soli, e crearsi un nuovo regno in mezzo a laghi di sangue, e tra le macerie di ogni genere di utilissime e nobili istituzioni. A questo corrono tutti gli ardenti rivoluzionarii, e vieppiù i cosidetti oggidì radicali e nichilisti. Non mancano mai altresì gravi motivi reali, o apparenti, che apprestano materia all' incendio. Gli abusi degli alti e bassi governanti, più o meno, sotto qualsiasi forma di governo. I dazii, i balzelli, le imposte, che si fan gravare sulla povera gente; le prepotenze, gli aggravii, i soprusi dei civili locali a danno delle meschine plebi, sono come altrettanti fuochi, dei quali giovansi i rivoluzionarii ardenti di onori e ricchezze, a far scoppiare i vulcani delle rivoluzioni.

Dopo il 1820 si erano fatti dei gravi tentativi di rivoluzione nel 1833. Ma la profonda e maravigliosa politica di Papa Gregorio XVI li avea raffrenati. Però il fuoco si raccoglieva ed ingrossava. L'elezione di Pio IX e vieppiù la sua pienissima amnistia ai rei politici, fu la scintilla di quella universale conflagrazione. Il là di questa tempestosissima musica fu la caccia allo straniero. Iddio divise i popoli coi mari, i fiumi, i monti, il linguaggio, i costumi: ogni nazione faccia regno per sè, si abbia un re nazionale, elettivo. Fuori il Napolitano dalla Sicilia, il Tedesco dall' Italia; ma non si disse fuori dalla francese Savoja l' Italiano. Io non debbo scrivere che la storia di Bronte.

Poichè andò sottosopra Palermo e con esso tutta la Sicilia, nei piccoli comuni non tardarono le stragi cittadine, le vendette non piccole delle fazioni rivali. Tragedie orribili avvennero in Castelbuono, Geraci, e tra gli altri nei vicini Regalbuto e Adernò. Nel nostro paese si svegliarono interessi, odii, nemiche fazioni; che armate s'incontravano, si scambiavano irati sguardi, e si aspet-

tavano una provocazione, per rompere a qualche strage. Non mancarono fucilate serotine e ferimenti; bensì non avvenne pubblico eccidio, perchè non si ebbe l'audacia di una sfrontata provocazione. Vi rimase sepolto gran fuoco, che nel 1860 divampò orribilissimo.

Alla rivoluzionaria pretesa che la Sicilia costituisse un regno a sè, avesse il suo Re in Palermo, e non si avesse il fastidio ed il dispendio di dipendere da Napoli, aver da colà i suoi medii ed alti governanti, in ogni grave affare dover valicare per Napoli; successe la foja dell'Italia una, indipendente, forte, e si convenne che la Sicilia, che non volea nel 1848 dipendere da Napoli, fosse la prima ad essere annessa all'Italia una, e dipendere dal lontanissimo Torino. All'alto disegno fu mandato in Sicilia Garibaldi coi famosi mille. Non era Garibaldi ancora arrivato in Palermo, stava ancora in piedi il Governo Borbonico: ed in Petralia Sottana cospirarono dodici audacissimi campagnuoli, fecero disegno d'impadronirsi delle case di dodici primarii signori; ed impazienti uscirono alcuni fuori paese portanti due soli fucili, per disfarsi del sindaco; l'incontrarono, lo distesero a terra. Caricò il nipote, ch'era a fianco dell'interfetto sindaco, e ne rimase vittima uno degli assassini. Corsero in paese, presero le armi civili e villani congiurati, n'ebbero la peggio i più dei plebei inermi. Accorsero i soldati da Cefalù, fecero degli arresti, tacque il tumulto in Petralia inferiore.

Il Comunismo avea appiccato dapertutto le sue fiammelle, gli emissarii della rivoluzione aveano accumulato grande esca all'odio delle plebi contro l'aristocrazia. Giunto Garibaldi in Palermo, ed evasi dalle carceri i più grandi facinorosi, si appiccò un incendio generale contro i ricchi ed i nobili in ogni mediocre e piccolo popolo. La nobiltà di Cefalù fu ad un pelo di simultaneo e totale eccidio nella sala di conversazione. Avvertita si armò, stette vigile notte e giorno, non risparmiò danaro, salvossi. Similmente i civili di Castelbuono, memori del 1848. Nella stessa guisa furon

salvi la massima parte dei civili di tutta la Sicilia. Non così, ove questa guardia non si ebbe. Presso alle due Petralia, in Resuttana, ed in Polizzi, e vieppiù in Mistretta le prime crudeli scene di stragi cittadine. Orribile fu il massacro dei civili ed anche dei loro fanciulli fatto in Alcara li fusi dentro la sala di loro unione. Non meno orribile la strage fattane in Biancavilla ed in Nissoria. Tusa in parte, maggiormente Montemaggiore e Capace ebbero a versare lagrime. Molti altri Comuni deplorarono incendii e stragi. Emissarii di Biancavilla e di Alcara stendevano le fila di una simultanea ribellione per cittadini eccidii in Castiglione, Maletto, Bronte, Cesarò, Adernò, Centorbi, Regalbuto ed altri luoghi. Civili sagaci in Cesarò si stettero sull' avviso; memori del 1848 quei di Adernò e di Regalbuto non vi dormirono sopra. Un fatale torpore ingombrava Bronte. Scappati dall' ergastolo o dai ferri accendevano gli animi, dando sicura l'immunità da ogni pena sulla parola di Garibaldi. Gli animi dei plebei erano esacerbatissimi contro due infelici Vincenzo Lo Turco e Giovannino Spedalieri; chè dati di guide al Regio Controllore, per ordinare il nuovo catasto fondiario, caddero in mille errori, nell' indicare i possessori e la quantità dei fondi. Da ciò odio implacabile contro questi due infelici. Odio vecchio e profondo rancore contro un notajo di asprissimi modi. Profondo rancore avverso gli ufficiali della Ducea e del Comune, per la perdita fatta soffrire ai campagnuoli ed agli armentarii e mandriani, con la privazione dei privilegii e diritti antichi del popolo negli usi di far legno liberamente, verde e secco per qualsiasi uso; e liberamente seminare, innestare alberi selvaggi, e per la violazione delle Difese e dei Parapasceri e simili. Erano queste materie attissime a divampare in vasto incendio, postavi sopra appena una scintilla di fuoco. Si riaccesero gli odii, i rancori, i partiti e le scissure dei civili non sfogati nel 1848. Gli emissarii da paesi stranieri andavano e venivano. Gli scappati dagli ergastoli e dai ferri percorrevano su e giù le aperte campagne, le masserie, i boschi; accendendo

e preparando gli animi per la festa dei cinque agosto, che cadeva in giorno di Domenica. Era un vocio pubblico, solenne, che in quel dì avea da farsi la *scanna* dei gentiluomini, e provvedevansi di armi e munizioni. Abbenchè vi fossero più corpi di guardie cittadine capitanati da buoni civili, non si venne ad una determinazione atta ad impedire sì grande tempesta, che addiveniva sempre più minacciosa. Si venne all'arresto di cinque caporioni; si fecero evadere dal carcere, e fu peggio. Se ne rovesciò la colpa su quattro fratelli falegnami di cognome Lupo; e la tempesta ingrossò. Si facevano crocchi tra i minacciati, e si conchiudeva a nulla. Dai congiurati si fecero precedere dimostrazioni serotine dei futuri incendii e di morte sotto i finestroni delle case designate a vittime. L'ultima fu ai 29 luglio da una torma di fanciulli e pochi adulti, con fiaccole accese e spente sotto le case minacciate, ed anche col cataletto e canto del Miserere in vista alla casa del sindaco signor Antonino Leanza. Questi il posdomani, in pieno giorno, alla vista di tutti sen partì con un suo fratello, e si rifugiarono in Randazzo. Ai trentuno di luglio partirono pubblicamente per Catania alquanti civili e persone della Ducea. I congiurati avvedendosi che le loro vittime scappavano, deliberarono di anticipare l' ordita strage. Era notissimo che la prima loro operazione dovea essere quella di circondare di armati il paese sul far della notte, acciò niuna scappasse delle vittime: e questo avea da farsi in tutti i prenominati Comuni la notte dei quattro agosto. Fu anticipata questa operazione, ed in Maletto tumultuarono ed uccisero un civile. Tumultuarono in Castiglione e fecero sangue. La sera del primo di agosto alle tre di notte si udirono fucilate nella via rotabile, centrale, accanto al Convento dei Cappuccini: e tosto udivansi rumori e voci di uomini, che svegliavano pacifici dormienti, e li costringevano a prendere le armi ed andare ai posti. In breve furono collocate pattuglie al primo serro di Salice, a S. Antonio di Padova, allo Zottofondo, allo Scialandro, ai Fumizzari o Cona della Catena. Verso mezza-

notte suonò a stormo la campana della Chiesa di S. Antonio, e poi quella di Maria SS. del Riparo. Tosto quanti dei civili vollero fuggire, fuggirono; e molti se la svignarono scortati da buoni e pietosi villani; dei quali non tenevano sospetto i congiurati. I caporioni stessi scortarono alquanti raccomandatisi loro con danaro, preghiere e lagrime. Fatto giorno, ci trovammo assediati, moltissimi non credevano ai proprii occhi, riputavano ancora un frullo, un'apparenza l'orribile minaccia pubblica. Di mattina alquanti giovanetti civili, imprudentissimi, si accostarono alla guardia di Salice, e se n' ebbero un salve di fucilate. Niuno fu ferito, fuggirono, e Nunzio Battaglia ne menò grande rumore sulla piazza. Che non l'avesse fatto! Poco stante di mattina fu ucciso Carmelo De Luca Curchiarella, Guardia rurale, per essersi millantato, con tre guardie del posto dei Fumirazzi, di averne ad uccidere cinque. Erano amici dei cinque minacciati le tre guardie. Giovani Preti, buoni artisti, civili si univano qua e là, per prendere una risoluzione amichevole, e armata; non si conchiuse nulla. Il Sacerdote D. Giuseppe Minissale con altri Preti recaronsi al posto dei Fumirazzi: con buone ed alte parole furono fatti tornare indietro. Giunsero dai boschi i carbonari con le loro grandi accette. Alle ventitre del giorno si unirono armati sul largo di S. Vito i masnadieri ed i costretti da quelli. Suonarono quella campana a stormo, e tosto divisi in due falangi scesero nel paese. La più grossa scese a sinistra per la via dei Santi, fermossi più volte, tremando verga a verga, pel sospetto di aversi scariche di fucilate dalle case dei ricchi. Ma quando tra palpiti e furore percorse libere le strade giunsero al casino di compagnia dei civili, e lo trovarono sgombro; un delirio febbrile l'invase, guastarono ogni cosa di quel luogo, e corsero agli incendii ed ai saccheggi. Ad un tempo costrinsero a seguirli armati un centinajo di onesti e buoni artisti e campagnuoli. Eravamo presso alla notte, ed innanzi le altre assaltarono la casa dell'avvocato D. Ferdinando Margaglio sotto il Collegio nella strada centrale. Procedevano un

trombettiere ed armati da fucile. Giunti alla casa da sacrificare, squillava l'orribile tromba, facevasi una scarica di fucilate: niuno ostacolo provato, si accostavano i carbonari con le grandi accette, manovali con grandi pali di ferro. In un attimo erano atterrate le imposte dei portoni, delle porte intermedie, delle grandi e piccole finestre. I caporioni fermavansi dinanzi gli usci coi fucili in mano, i loro fidi entravano e davansi da fare sulle casse e canterami, ove erano deposti oggetti di valore, che portavan via a case determinate. Poi vi entrava un fiume di arrabbiati e di ladri. Tutto guastavano e buttavano dalle finestre, imposte, tavole di letto, casse, sedie, altri mobili, ed anche vesti di poco conto e materassi. Il meglio ed il buono, frumento, cacio, olio e quanto potevasi era portato via da fanciulli, da femmine, da malvagia gente, che dal vicinato accorreva. I buoni trascinati per forza servirono, a fare risparmiare le case di tutti i Preti e di molti civili degni di pietà e di compassione, pei quali valse la loro intercessione. Fu orribilissima quella notte, e per molto tempo mi risuonava all'orecchio l'orribilissima tromba, pareva di vedere le alte fiamme degli incendii. Dopo la casa del signor Margaglio fu dato fuoco alle case del signor Vincenzo Saitta suo odiatissimo esattore delle regie imposte, della locanda Lupo, di D. Antonino Cannata e del legname di Lupo e Cannata formato grande rogo: ed alle case di D. Giuseppe Liuzzo avvocato della Ducea, di D. Pietro Sanfilippo buono e ricco signore, di D. Antonino Leanza più volte sindaco, di D. Francesco Aidala cassiere del Comune, di D. Ignazio Cannata odiatissimo notajo, e di maestro Gaetano Lupo e di molti altri, in tutto nella notte del giorno del venerdì ventidue case, stanti in tutti i quartieri del Comune. La notte era serenissima, splendeva la luna. Il paese sembrava tutto un incendio, quanto parve lunga quella notte! La prima a salvarsi da tanto male fu la casa della signora Vincenza Saitta Pace. Aperta la porta, fece trovare illuminate le stanze, invitò, diede pane, cacio, soppressate, vino in abbondanza. Un grido: *Viva la*

*signora Pace,* e via. Questo esempio fu imitato, e salvaronsi molti. L'indomani sul far del giorno, eranvi moltissimi ubbriachi sino alla fronte, ed in massa fecero gran passeggiata, gridando: « *Viva l'Italia.* » Incominciarono gli eccidii. Tra primi andarono uccisi il notajo Cannata, l'infelice Vincenzo Lo Turco, e semivivi buttati su roghi ardenti. Nunzio Battaglia capitò fuori paese, colpito da palle, buttato in un grande veprajo fu arso. Il cassiere signor Francesco Aidala barbaramente fu ucciso. In odio dei parenti e del ceto vennero assassinati i giovani buonissimi Giacomo Battaglia, Giacomo Zappia, Mariano Mauro, ed in campagna nel fuggire Vito Margaglio. Fecero scempio di Nunzio Lupo caduto nelle loro mani sotto il Collegio Capizzi. Il fratello Antonino trafitto in campagna. In tutto il venerdì vi furono sacrificate dieci persone.

La mattina del sabbato giunse una squadra di armati spedita dal Governatore di Catania, l'incontrarono gli assassini, lo circondarono di loro persone e scortarono in Collegio con ordine di non ardire cosa contro loro. Fu arrestato, travestito da pecoraro, e tradotto in Collegio, l' infelice Giovannino Spedalieri. Eransi colà rifugiati altri civili. Tumulto per ucciderli, grido dei buoni per salvarli. Infine fu chiesto al Capitano della squadra catanese il solo Giovannino, per farne scempio sulla piazza: ma per impegno dei buoni non fu consegnato. Fu detto al Capitano di temporeggiare, finchè si radunasse in Collegio una buona mano di cittadini armati, ad oggetto di salvare tutti. Non fu dato tempo. Dopo mezzodì, suonate a stormo le campane, una folla di arrabbiati in Collegio entrarono, trassero fuori l' infelice Giovannino, D. Illuminato Lo Turco padre all'ucciso Vincenzo, D. Giuseppe Martinez catanese usciere, D. Rosario Leotta catanese contabile della Ducea, con ai fianchi il figlio Guglielmo ed i nipoti Giuseppe e Vincenzo Saitta Mò. Apparsi sul portone alle sue lagrime il vecchio Lo Turco, alle preghiere del signor Sebastiano De Luca, il giovane Giuseppe Saitta furono lasciati liberi,

e si volle tratto a morte il bravissimo Vincenzo in odio al padre Vincenzo Saitta Mò, di cui portava il nome. Per via fu salvato l'allor fanciullo D. Guglielmo Leotta. Allo Scialandro furono sacrificati l'infelice Giovannino, Leotta, Martinez ed il giovanetto Vincenzo, che trafitto dalle palle due volte cadde, e si rialzò, chiedendo pietà ed invocando l' ajuto di Maria SS. Trascinati vicino la Croce erasi dato fuoco ai cadaveri per abbruciarli. Sopraggiunse il Sacerdote D. Giuseppe Di Bella, pregò di permettere che avessero sepoltura in Chiesa come corpi battezzati, e fu accolta la sua parola. Nel massacro dei quattro fu da un contadino, amico del Leotta, trafitto da palla un giovane villano arrabbiatissimo, che avea attizzato odio contro il buon Leotta; e fu colpito da un amico del Leotta.

Dopo tanto massacro la squadra catanese col suo imbecille Capitano, se ne andò via: e molto paurosa sopraggiunse la notte del sabbato sopra l' atterrito popolo. In quei giorni, inutilissimi campagnuoli assumevano il titolo di Capitani, ed a rullo di tamburri bandivano al popolo i loro ordini. Sorgeva l'alba della Domenica, e fu dato ordine che suonassero le campane delle chiese, ed a porte aperte si celebrassero le Messe. Nella Chiesa del Rosario fu celebrata la prima Messa, e vi entrò un massaro col fucile sulla spalla. Dopo la Messa fu interrogato sulla piazza del fatto suo, e rispose che tutti i massari erano venuti in paese armati, per farsi i conti con gli assassini e gli incendiatori delle case. Era presente a queste parole l'evaso dall'ergastolo e scampaforca Francesco Gorgone: e borbottò sotto voce *è finito al mio coltello di tagliare.* Due disegni aveano essi malfattori architettati. Uno era che in quel dì, segnato ai loro pari dei menzionati comuni, doveano assaltare tutte le case dei ricchi, e farvi man bassa: infine assalire il monastero delle Moniali ed i conventi. L'altro, che nel caso di sopraggiungere soldati da Catania, li assalissero in più schiere di fronte sulla strada rotabile, e dall' altura di S. Marco. Aveano anco disposto, che sul far dell'alba si

recassero alquanti sulla vetta della Colla, e vedendo approssimarsi truppa armata veniente d'Adernò, ne dassero il segno sparando colpi di fucile uno, due, tre: nei campanili stassero vigili uomini, che alle fucilate di convenzione battessero a stormo le campane. Disposizioni queste ignote agli ecclesiastici ed ai più del popolo.

Fatto giorno, l' universale del popolo buono raccoglievansi a capanelle discorrendo dei mezzi a far cessare tanta disgrazia. I malvagi tenevan consulta, per vedere modo di spedire una commissione in Catania, che rendesse ragione dei fatti, ed impetrasse amnistia. Un dieci avean preso le corde, per legare ai piedi l'avvocato D. Luigi Spedalieri, trascinarlo sulla piazza ed ucciderlo. L' odiavano a morte, perchè avea immesso Nelson in comproprietà e possesso dei boschi. Buoni amici lo salvarono la notte, il signor Sebastiano De Luca lo campò il giorno. Fecero capo dal Sacerdote D. Vincenzo Learza e suo fratello D. Nicola per la spedizione a Catania, e ne videro sì brutte, che sen ritrassero. L' anziano Sacerdote D. Gaetano Rizzo esortò sulla piazza alla pace, ne prese parola l' avvocato D. Nicola Lombardo infaustamente proclamato Capo politico del paese, per voce della sbrigliata bruzzaglia. È deliberato, che in sacra processione si andasse ai posti delle guardie di assedio, per esortare e pregare, che si sciogliessero e ritornassero in paese a porre pace con tutti. Precedevano pochi Preti e pochi chierici col Crocifisso inalberato, si cantavano le litanie, ed arrivati al posto di Salice distinguevansi i Sacerdoti D. Vincenzo Leanza, D. Giuseppe Minissale, D. Giuseppe Di Bella, D. Luigi Radice ed il venerando vecchio D. Giuseppe Politi. L' infelice D. Nicola Lombardo, D. Luigi Saitta ed altri civili seguivano il clero. Gridossi: *I Cappuccini alla processione* e vi furono presti. Tramezzo alle litanie lauretane si andava cantando *Viva la Divina Misericordia. Viva la pace.* Percorrendo le strade interne del paese, chi scrive si avvide che da tutte le finestre delle case sventolava l'immagine di Maria SS. Annunziata, e disse: — *Mirate! tutto il popolo confida nella Patrona Maria SS. Annunziata, gridiamo: Viva la santa pace, viva la Mise-*

*ricordia di Dio, viva Maria SS. Annunziata.* — Da quel momento fu questo il popolare grido della salute. Giunti al largo di S. Vito furono chiamati alla processione i PP. Osservanti. Si perdè un po' di tempo, si udirono fucilate sulla Colla, scoccarono le campane delle Chiese del suono alle armi, sbucarono d'ogni vico rabbiosi armati, che correvano alla Colla: altri intorno ai Preti gridavano: *Tradimento, tradimento.* Che confusione! Che terrore! Sorse il pensiero di rifugiarsi in una casa. — No, disse uno, fate come faccio io; ed abbracciando questo rabbioso e quello diceva: *Paesano chi vi fa il tradimento? Io? No. Dunque andiamo avanti.* Giunti al dorso della Chiesa della Catena in capo a quella salita sopravenne altro momento di terrore. In due cataletti i cadaveri dei quattro uccisi il giorno innanzi, altra truppa di armati gridando: — *Tradimento all'armi.* — Tutto fu vinto all'unanime grido: — *Viva la santa pace, viva la Misericordia di Dio, viva Maria SS. Annunziata.* — Erano i cinque di agosto, il sole vibrava dardi di fuoco, i campanili scampanavano a terribilio. Dio, quanto era terribile quel suono! Il clero con invitto coraggio si avviò fuori l'abitato incontro alla truppa, che si accostava. Alla Croce dello Scialandro gli armati fecero resistenza, si spinsero innanzi un Sacerdote Cappuccino, il funzionante da sindaco signor Sebastiano De Luca, il giudice D. Nunzio Cesare, l'infelice D. Nicola Lombardo, ed alle loro parole fu vinta la resistenza: ed il clero col popolo continuò il suo cammino.

In questo una piccola armata di novantaquattro persone, tra quali sei giovanetti di quattordici a sedici anni, un buon numero di civili emigrati ignari delle armi, e pochi militari capitanati dal Generale D. Giuseppe Poulet e dal bravo Tenente D. Girolamo Castelli di Napoli erano sulla strada rotabile presso al ponte di Lombardo, di fronte al dorso della Colla; ove stavano schierati più di quattrocento campagnuoli Brontesi armati, aventi a Capitano il murifabro mastro Rosario Aidala, uno dei più bravi del 1820. I Brontesi veggendo quel piccolo branco dissero: — *Risparmiamoci la polvere ed il piombo. Uccidiamoli coi sassi* — e

compostisi in brigate postarono dinanzi a sè mucchi di pietre. Altri in moltitudine corsero dal monte alla strada, per prenderli alle spalle. A tal vista il signor Poulet disse ai suoi: — *Signori sidmo in faccia al nemico. Di noi non può restare vivo un solo. Non importa. Facciamo il nostro dovere. Però attendiamo di essere provocati.* — Ed i Brontesi si avean dato la parola di non essere i primi ad attaccare.

Il clero col popolo si avanzava lungo la via consolare. Un Sacerdote Cappuccino si spinse innanzi seguito dal Prete D. Nunzio Stizzera e da pochi altri. Quegli disse a Poulet: — *Signore, io vengo, in nome del popolo e del clero, a pregarvi di entrare nel paese per rimettervi la pace. E perchè so che a questo fine venite, vi prego a far presto per venire in paese.* — Poulet rispose: — *Io vi accetto come l'Angelo della pace. Ma se la pace si vuole, discendano dal monte gli armati.* — *Ove sono?* — *Eccoli là?* — *Andrò io a farli discendere.* — Guardati in giro i Preti, ed invitati a seguirlo si guardavano sbigottiti. Lo seguirono il buon vecchio D. Giuseppe Politi, che dall'erta fu fatto ritornare; il Sacerdote D. Giuseppe Di Bella, il Sacerdote D. Giuseppe De Luca e Padre Francesco Benvegna Minore Osservante. Là sopra un ardente perorare dei Sacerdoti per la pace, un rabbioso grido dei facinorosi ch'era tradimento, un vociare più alto e fragoroso di tutti i buoni e dei giovani. — *I nostri Sacerdoti non c'ingannano, vogliamo la pace.* — I tristi vinti dalle voci dei buoni dissero: — *Sentiamo che dice il nostro Capitano.* — Questi, scambiate poche parole col suo consanguineo Cappuccino, disse: — *Picciotti mio cugino ed i Sacerdoti dicono bene: La pace deve farsi, andiamo al paese,* — e come un fiume corsero al paese. Il clero ed i civili incoraggiarono Poulet a marciare; e spedirono per suonare a festa le campane. Certi popolani astuti guardavano bieco un mediocre cannone tirato da un cavallo, e gridavano a Poulet: — *Indietro il cannone.* — Il prudente Capitano ordinò che ne fosse rivolta indietro la bocca. Gli astuti non si acquietarono, lo seguirono;

e come viddero Poulet andarsene al convento di S. Vito, che sovrasta a tutto il paese, ed il cannone circondato da cinque armati, coi fucili in mano gridarono: — *Indietro col cannone.* — I cinque sudavan sangue. Le femmine piangevano. Il pallore sul volto di tutti. Chiamatovi accorse il Sacerdote Cappuccino, pregò fermassero, corse a S. Vito, ritornò con Poulet e soldati, tutti al convento dei Cappuccini. Un grido: — *Viva il Generale, viva l' Italia.* — Poulet non credeva ai suoi occhi, vedendo che ad una parola del Sacerdote Cappuccino i popolani s' inchinavano dinanzi a lui vestito da borghese, abbassavano le armi, correvano ove erano mandati. Alla Croce dello Scialandro lo circondarono, narrando i soprusi, i maltratti sofferti, la privazione del diritto di far legno, dei parapasceri, delle difese, de' jazzi, del libero pascolare. E Poulet disse al Sacerdote: — *Sono questi i villani di Bronte popolo feroce e barbaro! Sono uomini dabbene, docilissimi e maneggevoli. Ma spinti sono terribili. Covava una profonda cancrena, che dovea crepare. Poverelli ne furono spinti. Ma un esempio di castigo è necessario.* — Poulet rimase più soddisfatto, al mirare che alla parola del Sacerdote suo amico la famiglia Pace Saitta del defunto Vincenzo mandò ai soldati catanesi, fatti fermare alla lava del 1843, un carretto carico di pane, caciocavallo, presciutti e vino: un' altro carretto in un attimo ne mandarono l' infelice D. Nicola Lombardo ed il Dottor Medico Chirurgo D. Luigi Saitta, e vettovaglie mandarono i fratelli Sacerdoti D. Antonino e D. Luigi Schilirò. Fu susurrato all'orecchio di Poulet, che congiuravasi per una reazione nella notte: egli ferito da una palla in Catania, lasso dalla marcia forzata da Catania a Bronte, lasso dalla terribile giornata, digiuno non poteva reggersi in piedi. Ordinò pattuglia e cannone alla porta della Chiesa dei Cappuccini, raccomandò la vigilanza e pubblica tranquillità al Sacerdote suo amico, e buttossi sul letto. Questi incaricò di tutto D. Nicolò Lombardo e D. Luigi Saitta, a due ore di notte insieme snidarono due emissarii Alcaresi dal fondaco di Cesare, e scortati li mandarono via. Saitta e Lombardo vegliarono tutta la notte,

e non vi fu nulla di sinistro. L' indomani di buon' ora Poulet ordinò il disarmamento, e tosto era alacremente ubbidito.

Mentre eseguivasi il disarmo, sopraggiunse in carrozza con altri due il terribile Bixio; cui avea Poulet spedito due uomini a cavallo, per certificarlo del suo pacifico ingresso; e Bixio giunto diede ordine a Poulet di partire da Bronte con la sua brigata. Il buon Generale ricevè con dispiacere questa intima, ed ubbidendo indirizzò a Bixio un suo biglietto, di cui diede copia al Sacerdote suo amico per farlo noto ai Preti ed ai civili. Il contenuto del biglietto era questo: — *Signor Generale. Quando io arrivai nelle vicinanze di Bronte, trovai postato il popolo in tal terribile sito e strategico modo, che potea trucidarci tutti, senza che noi avessimo potuto ferirli. Ma al risapere, che noi eravamo forza pubblica del Governo, abbassarono le armi, e ci accolsero come in festa. Io raccomando all'Eccellenza Vostra un popolo sì docile e sì buono.* — Poulet se ne andò.

L'indomani, ai suoi soldati giunti dopo lui, Bixio diede ordine di arrestare gli individui, dei quali avea ricevuto nota. Fu avvertito D. Nicola Lombardo di salvarsi colla fuga, nol volle fare. Ben presto fu in prigione nel Collegio Capizzi custodito rigorosissimamente. Furono agli arresti e tradotti nel pubblico carcere D. Luigi Saitta, D. Carmelo Minissale e moltissimi plebei ed artisti.

Per un tratto di Provvidenza Divina uno dei principali della Corte Marziale si trovò legato da occulto sentimento di gratitudine col Sacerdote amico di Poulet. Contro costui tra i molti fu pôrta orrenda calunnia politica. Il calunniato perdonò il calunniatore, sebbene il Giudice voleva ammannettare il calunniatore, e farlo tradurre in Catania. Questo calunniato si giovò del riconoscente Giudice in favore di D. Luigi Saitta, contro cui per altro pochi parlarono. Non fu possibile salvare D. Nicola Lombardo. Questi con altri quattro condannati a morte dalla Corte Marziale, furono passati per le armi nel largo di S. Vito.

I più malvagi e facinorosi non erano stati arrestati, il massimo numero dei complici erano nelle proprie case, non atterriti,

ma inferociti per la fucilazione dei cinque e l' arresto di molti, tra quali alquanti innocenti; ed ai vespri di quel dì un terribile brivido corse nelle vene di tutti i pacifici cittadini. Con ragione temettero tutti nuova strage in quella notte per mano degli inferociti liberi. L'amico di Poulet pregò il suo riconoscente occulto beneficato, che impetrasse da Bixio di rimanere in Bronte cento soldati dei suoi per sole ventiquattro ore; e l' ottenne a patto che il Comune pagasse onze dieci all'ora, duecentoquaranta onze in tutto. Preti e civili sborsarono il danaro, ed i soldati di Bixio rimasero per ventiquattro ore.

L' indomani al partire dei soldati di Bixio i Preti, i frati, i civili, artisti ed ottimi massari furono sotto le armi, vegliarono tutta la notte, e più giorni con le armi in mano. Ne allibirono i facinorosi. Ritornarono i soldati di Poulet, e presero posto ai Cappuccini. Ritornarono i catanesi e furono allogati ai Basiliani. Gli offesi ed i danneggiati procurarono che fossero arrestati molti delinquenti; e molti si lagnavano che non pochi dei più malvagi restarono liberi; e vi furono involti disgraziati tratti per forza tra la folla, e non di altro rei, che dall'essersi lasciati trascinare. Niuno del clero ebbe mano in cotali arresti. Era desiderio dei più, che fossero stati condannati a morte i grandi caporioni, e rimessi in libertà tutti gli altri. Il fatto fu, che molti furono condannati ai lavori forzati in vita, moltissimi a pene inferiori, niuno alla testa.

In questo modo ebbe fine questa lagrimevolissima tragedia, della quale stranieri scrissero in modo assai difforme ed esagerato, ed io ho voluto narrarlo per filo e per segno; a collocare l'infaustissimo avvenimento nel suo posto di realità; sicuro che testimone dei fatti tutto Bronte, niuno potrà seriamente contraddirmi. Faccio voti sì, che questo tristissimo episodio fosse di scuola seria e gravissima ai civili ed ai plebei, ai patrii prepotenti e despoti, ed ai popolani insofferenti e vendicativi. Ma il difficilissimo è che rinsaviscano i primi, e sappian meglio farsi i loro conti i secondi. Che vi provveda Iddio.

# CAPITOLO XV.

## TRANSAZIONE DEL 1861.

A porre un fine alle secolari liti civili agitate dal Comune di Bronte in prima contro l'Ospedale, poi contro la Ducea, con gravissimo dispendio del Comune e progressiva perdita dei suoi diritti, si venne all'elezione, con autorità del Re, di un arbitro inappellabile in persona di D. Carmelo Martorana, Vice Presidente della Suprema Corte di Giustizia, Presidente della Gran Corte Civile di Palermo. Lo stato però dei litigi non mutò pelo. Gli Avvocati del Comune con gravi spese radunarono grande copia di documenti, stamparono storiche difese, consumarono gran danaro: ma di assistenza presso l'Arbitro ne fu poca. Uno ben pagato se ne stava altrove, gli altri davano poco segno di vita. I rivali, gli astuti, i malevoli sono usi dire che gli aventi interesse contro i Comuni, e massime i Baroni sanno guadagnarsi coi mezzi di parentele, di amicizie e di oro l'animo dei *Comunisti* a chiuder gli occhi, sonnacchiare in difesa degli interessi delle Università, o sbraitare in pubblico, e farne nulla. Non così i difensori dei privati e dei Baroni contro i

Comuni. San giuocare di tutto, per guadagnarsi il pane di lor famiglia; la lor casa è la patria ed il Comune. Così andarono male gli affari di Bronte presso l'Arbitro inappellabile Sig. Martorana. Da ciò gli astuti, i rivali, gli zelanti bucinarono male dei Sindaci e degli Avvocati di Bronte, peggio del Difensore della Ducea. Laonde l'ira orribile della plebe contro cotali, e l'incendio di loro case, non avendoli potuto avere in mano, per farli in pezzi. Caduto il popolare furore, e forti gli abbruciati alla presenza della forza pubblica e del dominio del Comune in lor potere, si diedero pensiero a rifarsi dei danneggiamenti sofferti, ed a torre dalla radice il fomite ad altra catastrofe del Sessanta; rimasto famoso tra noi il fatalissimo agosto 1860 col semplice nome del *Sessanta.* Quindi si addivenne al progetto di una Transazione tra Bronte e Ducea, che desse fine ad ogni ulteriore litigio. Fu conchiusa il 1° di Giugno 1861, intervenendovi da parte del Duca il di lui Procuratore D. Guglielmo Thovez; da parte di Bronte il Sindaco e gli Assessori. Furon di poi modificati gli articoli della Transazione, e deve tenersi conto di essi nella sua prostrema forma. Sen dolsero gli antichi avvocati, ne sparlarono non pochi, e trinciarono le vesti addosso agli innominati promotori. Tuttora se ne susurra con dente amaro. Io ne dirò il mio libero sentimento in luogo più acconcio. Intanto trascrivo quì i soli articoli di questa Transazione, dei quali la cognizione può tornar proficua a molti.

« Art. 1°. In compenso soddisfo, indennizzo ad estinzione di qualunque siasi diritto commutativo, uso civico, e servitù di qualunque siasi natura, che per qual si voglia titolo, o causa potesse spettare e competere al Comune di Bronte e suoi cittadini sull'intiera continenza vulcanica, e sopra tutti e singoli ex feudi, tenute e masserie del Ducato di Bronte che si compone del territorio di Bronte propriamente detto, e delle due Abazie di Santa Maria di Maniace e S. Filippo di Fragalà, *sia per legnare sopra qualunque specie di legno indistintamente tanto verde che secco, fruttifero ed infruttifero, ed a qualunque caso, non esclusa la più larga mercatura,*

come pure per ghiandare, pascere, seminare, *innestare alberi selvaggi,* raccorre fieno ed altro nella più generale forma, il tutto includendo, e niente escludendo: come pure in compenso indennizzo, soddisfo, ad estinzione d'ogni altro credito, azione, e ragione che al Comune potesse spettare e competere tanto per li danni ed interessi, pel dissodamento e disboccamento dei boschi, taglio di alberi, fatti ed innovazioni che si pretendono fatti dalla Signora Nelson e suoi aventi causa negli ex feudi, tenute, e masserie dello intiero Ducato di Bronte, quanto per il mancato uso dello esercizio del dritto di legnare, pascere, seminare, ghiandare ed altro, che sì pure per la restituzione dei frutti percetti, e che percepir si potevano per danni ed interessi, spese e per qualunque altra ragione, e causale; e generalmente in compenso soddisfo per l'indennizzo ad estinzione di tutti li diritti, usi, servitù, crediti, azioni e ragioni, per i quali ha il Comune di Bronte in diversi tempi libellate le corrispondenti domande, e che trovansi spiegati e specificati nella contumacia del 30 Maggio 1606, nella sentenza del Tribunale del Real Patrimonio del 26 Marzo 1763, e decisione della giunta dei Presidenti e Consultori col voto del Tribunale del Real Patrimonio del 19 Gennajo 1765 e lettere conservatoriali del 1° Maggio 1786, nella citazione fatta dal Comune nel giorno 8 Agosto 1825 sulla domanda del 19 Decembre 1831, nelle ordinanze dell'Intendente della Provincia di Catania del 17 Settembre 1842 e 28 Aprile 1843, nella decisione della Gran Corte dei Conti di Palermo del 28 Gennajo e 4 Febbrajo 1846, nelle domande spiegate dal Comune in Catania innanzi all'arbitro Signor Martorana, cogli atti del 17 e 21 Febbrajo; 15, 20 e 21 Marzo 1855 nelle domande del Comune stesso spiegate innanzi allo stesso arbitro in Palermo cogli atti del 9 Dicembre 1856, 6 Luglio, 28 Novembre e 15 Dicembre 1857, 22 Febbrajo, 10 e 20 Agosto, 11 Ottobre 1858, 16 e 18 Aprile 1819; nelle decisioni proferite dal Sig. Arbitro nel 30 Ottobre e 29 Dicembre 1857, 15 Maggio e 25 Ottobre 1858, 25 Febbrajo e 14 Maggio 1859,

e generalmente in compenso soddisfo, indennizzo ed estinzione di qualunque siasi diritto, uso, servitù, credito, azione, ragione, che al Comune possa spettare e competere, sia dedotto, sia che possa dedursi o domandarsi, il suddetto Signor Thovez nella espressa qualità per esso, suoi eredi successori ed aventi causa col nome, mediante questo atto pubblico ed in linea di transazione dichiara che restino per conto esclusivo in piena proprietà, possesso e godimento dei Signori Meli, Zappia, Caudullo e Carastro, nell'espressa qualità che per essi loro eredi successori ed aventi causa coi nomi anzidetti in linea di transazione per le causali anzidette in assoluta proprietà, possesso e godimento accettano i seguenti cespiti » :

« 1°. La metà della intiera estensione degli ex feudi di S. Maria di Maniace e S. Filippo di Fragalà, prevalendosi a favore del Signor Thovez, nel nome e per suo conto esclusivo le salme 1003 terre, quelle stesse escluse dalla decisione della Gran Corte dei Conti del 4 Febbrajo 1846; nonchè l'intiero ex feudo Floritta, perlocchè gli ex feudi dei quali deve farsi la divisione in due parti uguali in valore sono: S. Nicolò, Semantili, Pezzo, S. Andrea, Petrosino, Boschetto, Grappidà, Porticelli e Mangione, dai quali devono prelevarsi in natura le dette salme 1003, in quei siti che sono indicati dalla relazione del 16 Novembre 1843 ».

« 2°. La quarta parte dei Demani al Roccaro, quella stessa di cui il convenuto se ne trova in possesso come per verbale del 2 Aprile 1844 in esecuzione dell'ordinanza dell'Intendente di Catania del 17 Settembre 1846. Beninteso però che le difese che il Comune dovrebbe restituire alla Signora Nelson per decisione della Gran Corte dei Conti del 28 Gennajo 1846, restar devono per conto esclusivo del Comune stesso nel modo come attualmente le possiede. Gli ex feudi Tartaraci e Casitta, e le altre tre quarte parti dei demanii al Roccaro restano, come attualmente si possedono, per conto esclusivo e di assoluta proprietà del Sig. Thovez

nel nome; come puramente restano di conto esclusivo e di assoluta proprietà della Signora Nelson i canoni enfiteutici, che la stessa ha diritto di riscuotere sui Demani siti al di quà del fiume, con decisione della Gran Corte dei Conti e del Signor Arbitro del dì 25 Ottobre 1858, dichiarati di assoluto dominio ad essa Signora Duchessa.

« 3°. L'intera continenza delle lave vulcaniche inclusa la sezione boschiva; esclusi i canoni enfiteutici ai termini della decisione della Gran Corte dei Conti del 20 Gennajo 1846, e dei quali ne sarà tenuto conto negli articoli susseguenti.

« Per effetto della presente assegnazione il Sig. Thovez nel nome renunzia a qualunque siasi diritto che possa competergli, per le due terze parti delle accennate lave, attribuite alla Signora Nelson colla accennata decisione del 28 Gennajo 1846, e quindi trasferisce ai Signori Meli, Zappia, Caudullo e Carastro nella espressa qualità tutti i diritti, che ad esso assegnato si possano competere nella più generale forma sull'intiero demanio delle terre vulcaniche.

« 4°. L'intiero exfeudo Nave tanto per la parte pascolabile e seminativa, quanto per la sezione boschiva; perlochè il signor Thovez nel nome rinuncia a qualunque siasi diritto che alla signora Nelson si compete per le tre quarte parti delle terre a pascolo e da seminerio, e per la metà del bosco del cennato exfeudo alla signora Duchessa attribuito colla cennata decisione del 28 gennajo 1846. »

« 5°. Le case ad uso di carcere e le erranterie, delle quali ne ha avuto il Comune il godimento a titolo di locazione, e che di ora in poi incomincerà a possedere come proprietario assoluto.

« Art. 2°. Il signor Thovez nel nome cede anco e rilascia ai detti signori Meli, Zappia, Caudullo e Carastro nell'espressa qualità e per tutte le causali spiegate all'Art. 1° tutti i frutti, che il Comune dovrebbe pagare e corrispondere alla signora Nelson tanto per la quarta parte delle difese del Roccaro, quanto per le

tre quarte parti delle terre pascolabili e seminative; e per la metà del bosco dell'ex feudo Nave, come pure per le due terze parti delle lave vulcaniche, nonchè i fitti del carcere, ed erranterie a tutto oggi.

« Art. 3°. Per la divisione, valutazione ed accantonamento degli ex feudi delle due Abazie di S. Maria di Maniace e S. Filippo di Fragalà le parti omologano, rettificano ed approvano in tutte le sue parti la relazione dei Signori Architetti Maddem e Bancheri del 16 Novembre 1843, ed omologato l'assegno e distacco con ordinanza dell'Intendente di Catania del 13 Febbrajo 1844. In conseguenza restando prelevato a favore della Signora Nelson le salme 1003, descritte e relazionate colla perizia anzidetta ai termini di quanto si è stabilito all'Art. 1°. Le parti passano alla divisione del resto dei demanii nel modo seguente: I Signori Meli, Caudullo, Zappia e Carastro nelle loro rispettive qualità nell'interesse del Comune adottano la sezione e quota che incomincia dall'ex feudo Mangione; ed il Sig. Thovez nel nome e nell'interesse della Signora Nelson adotta la sezione e quota che incomincia dall'ex feudo S. Nicola.

« Art. 4°. Nel caso che tra le due quote come sopra adottate vi sia differenza di valore, le parti si obbligano indennizzarsi reciprocamente coll' assegno e distacco di tante terre boschive e seminatorie da valutarsi coi prezzi ritenuti nella cennata relazione, da accantonarsi in contiguità alla quota della parte, che deve essere indennizzata.

« Art. 5°. Si è convenuto tra le parti che nelle salme mille tre terre, che devono prelevarsi, per conto ed esclusiva proprietà della signora Nelson, deve includersi quell' estensione di terre, nelle quali trovansi costruite le casine dell'exfeudo Porticelli, ad attaccare sino al limite del bosco dell'exfeudo, in modo che quella estensione faccia parte integrante della quantità delle salme mille tre, giusta quanto si è convenuto all'articolo primo.

« Art. 11°. I detti signori Meli, Zappia, Caudullo e Carastro

nel nome si obbligano corrispondere l'annuo contributo fondiario che gravita sulla intiera continenza delle lave vulcaniche, sull'intiero exfeudo Nave, e nella quarta parte dei demanj al Roccaro posseduta dal Comune, a contare dal 15 aprile 1861 in poi: a qual uopo si obbligano far intestare le dette partite nei ruoli del catasto fondiario, sotto il nome del Comune di Bronte.

« Art. 12°. In quanto al contributo fondiario, che gravitar deve nella quota adottata dal Comune, i signori Meli, Zappia, Caudullo e Carastro nei nomi si obbligano incominciarne il pagamento e fare intestare le partite nei ruoli del contributo fondiario sotto il nome del Comune dal primo settembre 1861. »

Trascrivo questi soli articoli, dei quali reputo utile a tutti la conoscenza. Che cosa poi e quante campagne si comprendevano sotto i nomi di continenza vulcanica si legge nello stesso volume della Transazione dichiarato in un atto del 17 dicembre 1842 dall'Intendenza di Catania con queste parole: « Dichiara che l'exfeudo e le terre così dette vulcaniche del territorio di Bronte confinanti coll'estremità dell'Etna a levante, col territorio di Adernò a mezzogiorno, col Simeto a ponente e da settentrione coi feudi Rivolia e Corvo costituiscono, giusta lo stato possessorio, un demanio universale del Comune suddetto. »

In esecuzione dell'Art. 11° di questa Transazione, per domanda del 19 aprile 1869 n. 5 fatta d'ambo le parti, dall'Art. 1428 Ducea e Comune di Bronte, Monte inchiuso ed Etna come unico podere dell'estensione di salme 100 colla qualifica di pascolo cattivo fu inscritto nel catasto fondiario del Comune di Bronte all'Art. 1427, Sez. E, n. 3941.

# CAPITOLO XVI.

## ISTITUTI DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

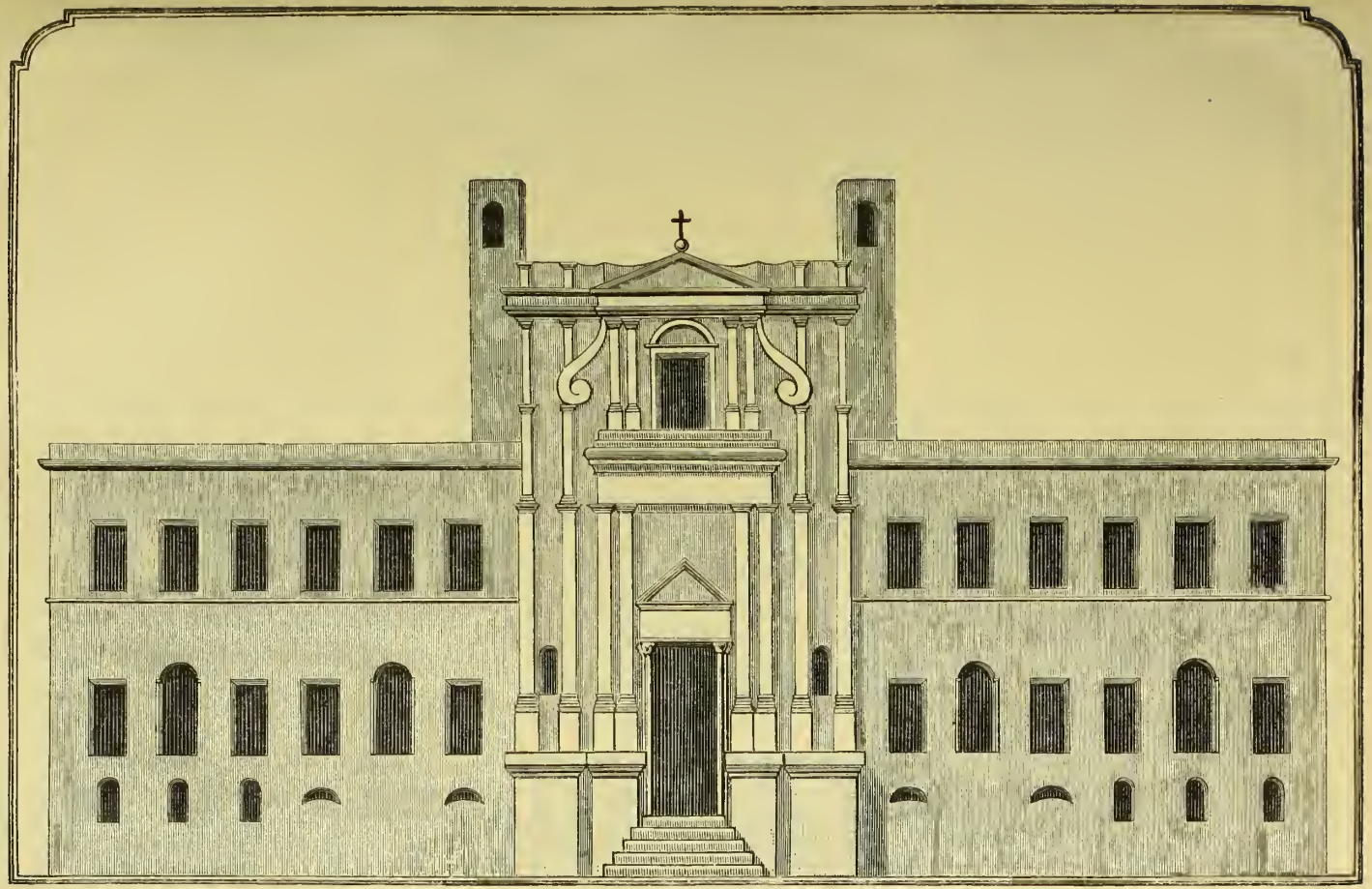
Credo giovi rimemorare che fabbricata nei principii del secolo XVI la Chiesa di Maria SS. della Catena nel risorgente Bronte, vi fu edificato a lato l'Oratorio di S. Filippo Neri, e quei Preti oratoriani tenevano scuola di lingua latina ed italiana; e consta che il venerando Sacerdote Ignazio Capizzi da loro ne apprese i rudimenti nell'inizio del secolo XVIII. Nei conventi dei PP. Osservanti e dei PP. Cappuccini insegnavansi pure tali rudimenti, e ne son prova i Decreti Regi, che l' inculcavano. Nelle cognizioni classiche e nelle scienze si addottrivano altrove i Brontesi. Stava però in cuore ai più abili del clero il fondare in patria istituti di pubblica istruzione letteraria.

Il Canonico di questa Chiesa Matrice Sac. D. Luigi Mancani nel suo testamento del 26 ottobre 1635 nominò sue eredi universali le sue sorelle ed i loro figli sino al quarto grado inclusivamente, lasciò erede particolare di alquanti suoi beni il suo

fratello Sacerdote D. Placido Mancani; e com'è stato notato, dichiarò di possedere una grossa somma di danaro rilevata al suo fedecommissario D. Placido Leo, per impiegarla in vantaggio dell' ospedale pubblico degli infermi, in pro dei miseri carcerati e di altre opere pie. Ordinò ad un tempo che dai suoi beni e dai suoi danari fosse fabbricata da fondamenti, nella Chiesa di S. Maria dell' Astinenza, una Cappella sacra a Maria SS. sotto titolo del Rosario; e che morto suo fratello D. Placido, e spenta la quarta generazione delle sue sorelle, tutti i beni di lui Canonico D. Luigi passassero in eredità e pieno dominio della suddetta Cappella edificata coi suoi beni, ed i Procuratori della medesima ne fossero gli amministratori e dispositori: e simultaneamente ordinò che dei suoi beni se ne dovesse fare quell'uso che in segreto avea ordinato al suo fedecommissario Sacerdote D. Placido Leo doversi fare. « Item dictus Testator voluit et mandavit, quod omnes illi redditus, fructus, proventus perveniendi et acquirendi tempore quo dicta Cappella stet et stare debeat, et ad electionem et voluntatem ipsius D. Placidi Leo eos applicare et convertere, tam pro celebratione Missarum, *quam aliorum pietatis operum* pro anima ipsius Testatoris, suorumque peccatorum venia ejusque parentum, et aliorum ut supra. Qui de Leo similiter habeat et debeat, ac possit et valeat declarare et expressare omne id totum quidquid et *quantum testator ipse oretenus et secrete sibi jussit et ordinavit circa applicationem et conversionem dictorum ejus redditnum hæreditariorum,* et quoniam sic voluit. »

Era stata già fondata la Chiesa di S. Caterina per opera di D. Domenico Bellina ed il figlio di lui D. Bartolomeo Bellina, Patrono e Cappellano di questa chiesa, volendo stabilirne lo stato, con suo testamento del 18 novembre 1679 la fece erede di tutti i suoi beni con prefisse da lui utilissime condizioni, che dettò nel medesimo suo testamento col titolo di istruzioni: tra le quali in primo luogo si legge: — E perchè si dovrà fondare qui in Bronte la casa dei Padri della Religione delle Scuole Pie con le

rendite dell' eredità del quondam Sacerdote D. Aloisio Mancani dichiarata doversi applicare a questo effetto dal quondam Sacerdote D. Placido Leo fedecommissario ed esecutore testamentario di detta eredità per sua testamentaria disposizione in Notajo D. Giuseppe La Meli di questa città nel 1667. Pertanto voglio, ordino e dispongo che detta Chiesa di S. Caterina sia addicativa, retta e governata, e tutti i suoi effetti amministrati dai Reverendi Padri di detta casa; ed in fine di questo suo testamento scrisse: « Disposuit et disponit quod si Venerabilis Domus Religionis Scholarum Piarum fundabitur hic Bronte in domibus D. Bartholomei in ejus Ecclesia succedat et succedere debeat dicta Ven. Domus Scholarum Piarum. Casu quo fundaretur in Ecclesia S. Mariæ Rosarii seu Abstinentiæ cum assignatione redditiuum, usufructibus hæreditariis quondam Aloysii Mancani, quod intentio et voluntas dicti Rev. de Bellina fuit et est, ut de eis bona omnia et singula applicentur pro fundatione et manutentione Domus Scholarum Piarum, etsi fundabitur in quocumque alio loco hic Bronte, et non in dicta Ecclesia S. Mariæ Rosarii. » Da un altro autentico instrumento, che ho in mia mano, risulta che ai 24 giugno 1681 lo stesso Sacerdote D. Bartolomeo Bellina diede opera di farsi una Relazione Officiale dal Vicario Foraneo alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari intorno a tutti i redditi assegnabili sul capitale di milletrecentosedici onze e tari dieci, e delle rendite lasciate dal Canonico D. Luigi Mancani e di lui fratello Sac. D. Placido per la fondazione di una casa dei Padri delle Scuole Pie presso la Chiesa di S. Maria dell'Astinenza, cioè del Rosario. Io non conosco le cause, per le quali non si venne all'atto di questa fondazione, però sono in diritto di conchiudere che dall' epoca, in cui il novello Bronte attuale incominciò a farsi grande, il clero adoperavasi alla pubblica istruzione non per guadagnarvi danaro, nè mostrava sollecitudine di parole; bensì impiegava sue cure personali, suoi beni immobili e danaro per la gratuita istruzione e virtuosissima educazione dei suoi



Real Collegio del Venerabile Capizzi, ovvero Seminario Diocesano Capizzi.

compatrioti civili e campagnuoli: lavorava e spendeva pel vantaggio dei proprii simili. Il Sacerdote D. Bartolomeo Bellina dispose nel suo testamento che tutte le rendite sue fossero adoperate al culto spirituale della Chiesa di S. Caterina pel mantenimento di tre Sacerdoti Beneficiali, cui incombesse il dovere di confessare, predicare e celebrar Messa in esso luogo sacro; finchè non fosse stato eretto il Collegio delle Scuole Pie. Questo non fu eretto, e le scuole elementari continuarono nell' Oratorio di S. Filippo presso la Chiesa di S. Maria della Catena; coi redditi del Bellina sono stati e sono mantenuti i tre Beneficiali da lui istituiti nella Chiesa di S. Caterina.

Il grande Servo di Dio Venerabile Sacerdote D. Ignazio Capizzi, fermata sua dimora in Palermo, ivi fece opere grandi per lo spirituale bene dei fedeli, ma col pensiero rivolto sempre a Bronte sua patria, cui più volte predicò la quaresima, e fece tridui, novenarii, esercizii spirituali assai volte dopo la sua predicazione quaresimale in altri luoghi. Concepì il disegno di erigere nella patria un vasto edifizio sacro, che ad un tempo servisse di convivenza a Preti operarii addetti, ad assistere i moribondi pel loro felice transito cristiano, e per l'istruzione cristiana dei poveri campagnuoli; contenesse scuole primarie e secondarie di letteratura italiana e latina, filosofia, teologia, diritto canonico e matematiche; i discenti fossero divisi in due classi distinte, scolaresca esterna, e convitto interno con grandi cameroni: vi fosse un luogo dedito ad accogliervi i popolani racchiusi in dato tempo agli esercizii spirituali: vi avesse infine un appartamento per degna abitazione del Vescovo in sua Visita: vi torreggiasse in mezzo una Chiesa a dire: — *Questa è casa di Dio.* — Ne comunicò l'idea ad un architetto e ad un perito falegname, perchè ne disegnasse il primo, n' eseguisse il secondo un modello in legno con tutte le sue grandi e minime parti. Fu questo eseguito, e si conserva.

Recandosi in Bronte, ne parlò più volte. Il sentirsi favellare

di sì grandiosa opera da un Prete povero, rassembrava un vaniloquio, e venne preso a beffe la prima volta. Però recatosi di nuovo in patria, e raccolto a capitolo il clero, parlò a tutti in nome di Dio e si disse mandato dal Signore a questo effetto. Tutti gli ottimi chinarono la fronte al Nome Augusto di Dio e si proferirono pronti all' opera. I profani incominciarono ad elevare difficoltà, che il gran Capizzi rimuoveva con due parole. Ritornavano all'assalto le difficoltà, ed il servo di Dio le sfumava. Esordì la grande opera, comprando alquanti casaleni da una donna, sorella del Sacerdote D. Rosario Stancanelli, che l' architetto D. Salvatore Marvaglia apprezzò onze ottanta, ed il Prete Capizzi volle per alto fine pagare di più.

Divulgatasi la fama di cotanto nobile impresa, i compatrioti lieti contribuirono quanto poterono, i Palermitani di lui amantissimi gli diedero vistose somme, i Rettori del Nosocomio di Palermo gli assegnarono onze sessanta l'anno. Preparati in cotal modo i più necessarii mezzi, l'anno 1774 il gran Sacerdote Capizzi recossi in Bronte accompagnato da più Preti Palermitani, ed in giugno di quell'anno recatosi in sacra processione sul luogo, fattavi solenne concione, fu benedetta la prima pietra, e posto il fondamento della grande opera, ed al 26 giugno 1774 fece il primo mandato di pagamento per la fabbrica. Ritornato in Palermo presentò il 22 luglio supplica al Vicerè Marchese Fogliani, per avere su la mensa Arcivescovile di Monreale una rendita pel mantenimento delle scuole nella Casa di Dio che era in costruzione in Bronte, ne ottenne favorevole Rescritto dal Reggente del Regno Marchese Tanucci, e poi Real Decreto ai 18 aprile 1778. L'Arcivescovo e molti signori di Palermo, i facoltosi di Bronte e di vicini paesi contribuirono tutti generosamente alla fabbrica. Duce il Venerando Ignazio, i Preti, i Nobili, tutto il popolo trasportava, essendone convocato, pietre ed ogni altro materiale sulle proprie spalle. Al 4 ottobre 1778 il Venerando Ignazio fece la solenne inaugurazione del convitto e delle scuole, conducendovi

in processione tutti i giovanetti da collocarvi, cui genuflesso lavò e baciò i piedi alla presenza di tutti. Dopo tuttociò fece scrivere in fronte all'edificio: « *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris* » (Psal. 117, v. 22).

Con atto del 6 febbraio 1781 ottenne dai Rettori del Nosocomio di Palermo l'assegnamento di onze sessanta l'anno pei Preti operarii della Convivenza da stabilirsi in Collegio. Allo stesso scopo egli, il Capizzi, nel susseguente anno 1782 comprò varie rendite del valore complessivo di onze trentotto annuali da ripartirsi dal Rettore del suo Collegio di Bronte.

Con Dispaccio vicereale del 7 febbraio 1781 fu il Venerabile fondatore autorizzato a comporre dei regolamenti per l'amministrazione e disciplina di questa sua grande opera, e ne ottenne la regia approvazione con Real Dispaccio del 23 aprile 1781. Questa sovrana approvazione informa della qualità giuridica di legge, i Regolamenti di questo Collegio, fatti dal Ven. Ignazio, costituiscono un diritto acquisito gli articoli in tali Regolamenti contenuti; diritto che arbitrariamente non può essere violato, e di cui la violazione di fatto sarebbe una rea violazione; che non menoma il diritto da parte di chi dovrebbe e saprebbe rivendicarlo e mantenerlo. In virtù di cotali Regolamenti il Direttore di tutta l'opera dev' essere un Sacerdote, non qualunque siasi, bensì educato in Seminario Vescovile, o altro Collegio Ecclesiastico, o Chiostro Regolare: i Professori delle scuole, stabilite in essi Regolamenti, debbono Sacerdoti del Clero Secolare e Regolare.

Il primo Rettore di questo insigne Collegio fu il Sacerdote D. Francesco Minissale, ch' ebbe cura di continuare la fabbrica iniziata dal Capizzi. Egli il Venerando Ignazio fu autore del primo cortile dell'edifizio, e pel mantenimento del Rettore, dei Professori e dei servi non potè disporre che della rendita annua di sole onze duecento, dividendone una misera rata a ciascuno. I Preti Brontesi, contenti di questa miseria, davano secondo i Regolamenti del Ven. Capizzi quattro ore di studio in ciascun giorno.

In questo modo il Collegio del Capizzi ebbe in tutto la rendita di onze quattrocento l'anno; delle quali detratte cento per varii titoli, i trecento rimanenti sono stati divisi a quattro superiori, due maestri elementari, cinque maestri di letteratura latina ed italiana, tre professori di filosofia, teologia e matematica ed a più servitori. Sino anni addietro la maggiore pensione di quattro professori fu di trecentosei lire italiane per ciascuno, e chi ne avea duecentoquattro, chi duecentocinquantacinque. L'amministrazione economica in mano del Direttore Prete e di quattro Deputati laici diretta, con abbondanza di vitto ai convittori, provvisioni grandi ed anticipate di viveri, risparmio di dazio consumo sulla carne; produceva sempre un avanzo d'introito, abbenchè i convittori non pagassero pel cibo che duecentotrenta lire l' anno. Avanzo costante, perchè i Sacerdoti Direttori e maestri del Collegio furon sempre contenti di sì miserissimi stipendii vegliando dì e notte sulla disciplina letteraria e morale dei giovani i primi, facendo scuola per quattro ore il giorno pel corso di dieci mesi e mezzo l'anno i secondi. Con questo sacrificio dei Sacerdoti e coi risparmi dell' ingegnoso ed abbondante approvigionamento dei viveri è stata di tempo in tempo continuata la fabbrica del vasto edifizio; cui precipuamente vegliarono i Sacerdoti Direttori D. Francesco Sanfilippo, D. Filippo Lanza, D. Luigi De Luca, D. Gaetano Rizzo, Monsignor D. Giacomo Biuso, D. Giuseppe Di Bella.

Con bolla del 14 maggio 1844 Papa Gregorio XVI restituì la prerogativa di Arcivescovato alla Chiesa di Siracusa, e diede nuova circoscrizione all'esistente Diocesi. In cotale Bolla leggonsi queste parole: — *Cum dein futurum sit ut juxta præfatam circumscriptionem a Diœcesi Nicosiensi Herbitansi dismembretur oppidum Bronte, ubi diœcesanum extat seminarium, illudque Diœcesi Cataniensi adjungatur, id declaramus itidem ex ejusdem serenissimi Regis condicto, quod nihilo secius in eo oppido servetur, sicuti antea in omnibus extiturum seminarium.* — Nel Regio Exequatur di questa Bolla

sono insieme enunciati i Seminarii di Caltagirone, Bronte e Girgenti. Perlocchè il titolo di Seminario Diocesano essendo stato dato al Collegio del Capizzi dalle due sovrane potestà, la Papale e la Regia, sarebbe onore dei Brontesi e di Bronte, che cotale glorioso titolo gli fosse gelosamente custodito ed ampliato. È stato denominato Real Collegio Capizzi, perchè dotato dal Re ed i suoi Regolamenti muniti di Regia approvazione; ma dopochè dal Sommo Pontefice e dal Re fu decorato del titolo di Seminario Vescovile, deve questo gelosamente guarentirsi per tutti gli eventi possibili; e lo merita. Dapoichè giusta le regole del santo fondatore, è retto con severe norme di cristiana pietà e fede cattolica apostolica romana. Vegliano alla disciplina morale e letteraria cinque Sacerdoti, cioè Rettore, Vicerettore, Prefetto di spirito, Prefetto di studio e Prefetto di cortile, cioè della scolaresca esterna. In ciascun camerone vi sovrintende un Prefetto e Vice Prefetto. L'annona, o amministrazione economica, è governata dal Prete Rettore, da un Deputato Patrono, un Deputato Civile, un Deputato Avvocato, un Deputato Massaro. Al pratico servizio sovraintende su bassi servi un Ministro per lo più Sacerdote. Tutto va soggetto all'Ecclesiastica Visita composta dall'Arciprete, dal Vicario Foraneo e dal Cappellano delle Moniali.

Nel 1876 si volle pareggiato ai Ginnasii Regii, ciò, e qualsiasi altra novità possibile non può derogare ai diritti acquisiti dal Clero su tutta l'opera materiale e morale di esso Collegio Capizzi. Poichè fu da tutto bel principio fondato dal Venerabile Sacerdote Ignazio Capizzi coi danari a lui per questo effetto dati dai suoi devoti e benefattori di Palermo e di altre città e comuni di Sicilia; e se in buona parte vi contribuirono alla prima fabbrica i Brontesi con danaro, materiali e lavoro, lo fecero per farne un pio edifizio e casa dei Preti operarii, padroni e reggitori di tutta l'opera; ai Preti il fondatore Sacerdote Capizzi affidò tutta l'opera fatta e da farsi; due terze parti della fabbrica sono state edificate dai Sacerdoti Rettori coi risparmi fatti su le miserissime

pensioni dei Sacerdoti maestri e Superiori. Laonde è vera eredità e proprietà del Clero.

La chiesa di S. Maria dell'Astinenza, poi detta del Rosario, subì grande mutazione sullo scorcio del secolo XVIII e principio del susseguente per opera dell'antica, nobile e doviziosa famiglia

Uccellatore, principalmente col danaro della Bizzocca dell'Ordine di S. Basilio Suora Rosa Maria Rosalia, coadjuvàta dai suoi fratelli Arciprete D. Vincenzo e teologo D. Giuseppe; e già diroccata la Cappella sacra a Maria SS. del Rosario fondata e dotata col danaro e coi beni dei Sacerdoti D. Luigi Mancani e D. Giuseppe Pace; la Chiesa di S. Maria dell'Astinenza fu ridotta dalla famiglia Uccellatore allo stato attuale di sua interna struttura.

Altra piissima e ricca famiglia fioriva nel medesimo tempo

composta da tre Sacerdoti D. Vincenzo, D. Mariano e D. Raffaele Scafiti e da due bizzocche piissime. Una di queste, Suora D. Maria, impetrò dal Re Ferdinando I con Decreto del 9 maggio 1780 il permesso di costruire un Collegio di Maria attiguo alla Chiesa del Rosario per lo scopo di ricoverare, mantenere ed educare donzelle povere ed orfane; ed a questo oggetto la Suora D. Maria Scafiti legò la rendita annua di onze dieci di danaro e di salme dieci di frumento; il fratello di lei Sacerdote D. Raffaele n'eseguì la volontà con atto dell'8 febbraio 1811. L'Arciprete D. Vincenzo Uccellatore vi aggiunse la rendita di onze cinquanta annue. L'Abate D. Giovanni Piccino con testamento dell'11 aprile 1794 presso gli atti di D. Francesco Saverio Stasuzzi, legò grosse rendite allo stesso effetto di fondarsi un Collegio di Maria per ricoverare, mantenere ed educare povere donzelle orfane, destinandone metà pel Collegio, e metà per legati dotali, dandone la preferenza alle povere di sua consanguinea posterità. Il disegno della fabbrica fu fatto dall'Architetto Ingegnere D. Basilio Gullo, Abate Basiliano, e uopo è dirlo eccellente. L'edifizio del primo piano fu eseguito allora stesso, e cessò. Venne ripristinata la fabbrica a giorni nostri per opera del Dottore D. Nicola Leanza e compita per la solerzia dei successori Presidenti e Deputati della civile Congregazione di carità. Di questa Congregazione ne fu compilato lo Statuto Organico approvato con Regio Decreto del 1° agosto 1875.

Furono nel 1879 chiamate a reggere questo Collegio di Maria le Sorelle Salesiane istituite in Torino dal piissimo Sacerdote D. Giovanni Bosco. L'opera di queste benemerite Suore ha corrisposto al desiderio del popolo; e la moltitudine dei Brontesi, che con grande amore accompagnò al Camposanto il cadavere della piissima giovanetta Suora Rita Cevennini di Bologna, fu una nobile testimonianza data alla virtù della defunta, ed argomento di amore all'Istituzione Salesiana.

## Scuole femminili del Sacerdote D. Pietro Calanna.

In Bronte non eravi difetto di scuole private per l'educazione delle ragazze, e ricordiamo che Suore bizzocchere, ed oneste donne innutte, o vedove onestissime di grave età se ne occupavano. Loro compito era quello di educare le figliuolette nel timore di Dio ed ai primi lavori di ago e di maglia. I civili faceano in propria casa da qualche uomo perito istruire le proprie figlie nel disegno, ricamo, leggere e scrivere. Non si aveano però pubbliche scuole gratuite per le ragazze. Si aspettava il compimento e l' apertura del Collegio di Maria.

A questo difetto supplì il Venerando Sacerdote D. Pietro Calanna, e come si dirà, volle farlo con maggiore utilità del popolo, da goderne anche dopo l'apertura del femminile Collegio di Maria. A questo scopo dispose che quattro pubbliche scuole fossero erette nei quattro principali quartieri del paese, una per luogo. Ottenute onze quattrocento dal Re Francesco II e costituitane una rendita, ottenuti altri redditi da compatrioti, lui vivente, fondò tre scuole. Vi dettò i regolamenti, con cui essere governate, un compendio di dottrina cristiana ed un galateo da fare imparare alle ragazze. In cima dei suoi pensieri fu l' educazione religiosa delle figliuole, e per cui prescrisse gli esercizii religiosi da eseguirsi nelle scuole e nelle chiese. Vi ordinò l' insegnamento dei principii letterarii e dei lavori di ago, di maglia, di ricamo e disegno. Il Sacerdote D. Giovanni Artale assegnò qualche tempo dopo a queste scuole un suo fondo, che dà il reddito annuo di onze trenta, ed il Sacerdote D. Giuseppe Di Bella, Direttore di questo istituto, fondò la quarta scuola.

# CAPITOLO XVII.

## ATTI DELLA SANTA SEDE E DEL REALE GOVERNO PER AFFARI ECCLESIASTICI.

Giacendo a morte in Agosto 1753 l'Arciprete D. Giuseppe Mario Fransone, restò vacante la Parrocchia di Bronte, e per le Regole della Cancelleria Apostolica essendo riservata alla Sede Apostolica la collazione dei benefici, che in sede vacante vescovile debbono conferirsi nella Diocesi, il Sommo Pontefice Benedetto XIV ne fece intimare il canonico concorso, e da legittimi Esaminatori approvato per Parroco il Sacerdote D. Placido Danaro, fu questi nominato ed istituito Arciprete Parroco della Parrocchia di Bronte con Lettere Apostoliche del 12 Settembre 1753 dal medesimo Sommo Pontefice Benedetto XIV, e con altre Lettere del 13 Settembre 1753 ne fu commessa l'esecuzione a Mons. Andrea Fugneri Referendario dell'una e dell'altra segnatura, Canonico Seniore della Cattedrale Chiesa di Monreale, e al Vicario della stessa Diocesi. Il Regio Exequatur fu concesso ai 17 Ottobre dello stesso anno 1758. Il tenore delle Lettere Apostoliche isti-

tuzionali è di parola in parola quello di rito, e perciò niente utile a trascriverlo in questo luogo. In un libro della Matrice Chiesa se ne trova esemplato il testo delle qui citate Lettere Apostoliche, e del Regio Exequatur.

Per la morte dell'Arciprete D. Giuseppe De Luca avvenuta al 31 Dicembre 1847 vacò la Parrocchia, e si volle capricciosamente elevare dubbio sul diritto del Clero e Città di Bronte ad aversi un Arciprete Parroco *veri nominis* da essere istituito per canonico concorso. La rivoluzione politica del 1848 allontanò il pensiero da questa ecclesiastica faccenda: però se ne borbottava, ed al 10 Novembre 1850 in pieno Consiglio Civico, allor detto Decurionato, si venne alla deliberazione di ricorrere contro tanto arbitrio a Mons. Giudice del tribunale dell'Apostolica Legazione e Regia Monarchia di Palermo. Simile deliberazione fu fatta al 2 Luglio 1851 e si ebbe ricorso al Re per tanto ritardo, a provvedere di titolare Arciprete la Parrocchia, affacciandosi pretesa di diritto patronato per la congrua assegnata dal Comune nel 1843. In conseguenza di questi ricorsi fu emanata dalla Regia Corte questa sovrana decisione partecipata al Luogotenente Generale di Sicilia, e da questo a chi di diritto.

« Il Principe di Satriano Luogotenente Generale in Sicilia.

« Nel Real Nome al Vescovo di Catania. — Palermo, Luglio 1853. — Da S. E. il Signor Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia mi è stato comunicato il seguente Real Rescritto: — Eccellenza. Sui dubbii elevati intorno alla natura ed al patronato dell'Arcipretura di Bronte ho rassegnato a S. M. (D. G.) gli avvisi emessi da cotesta Commissione Consultiva di Giustizia, e tutto ciò che V. E. ha rassegnato nel pregevole suo rapporto del 21 dello scorso mese.

« In quanto all'indole di cotale fondazione ha la M. S. considerato, che trattandosi nella specie di un'Arcipretura con cura di anime, cioè, di Parrocato, e non essendo quistione della sua legale esistenza, non può non riconoscersene la natura essenzial-

mente ecclesiastica, tuttochè non siensi presentati i documenti autentici della sua fondazione ed erezione in titolo: essendo questo caso, in cui non riguardano le Reali Istruzioni del 1794 siccome venne recentemente dichiarato con la sovrana risoluzione del 27 Giugno ultimo, in occasione del dubbio insorto sulla natura del preteso beneficio semplice di S. Nicolò di Bari nel Comune di Monte S. Giuliano.

« Epperò la Maestà Sua si è degnata nel Consiglio Ordinario di Stato del 4 volgente mese, dichiarare conformemente al parere di V. E. essere l'Arcipretura, di cui è parola, un Beneficio Ecclesiastico.

« Quanto poi alla questione del patronato, che il Comune pretende avere acquistato sulla stessa Arcipretura per l'assegnazione della congrua fatta nel 1843 la M. S. si è degnata ordinare che cotesta consulta discuta, e dia il suo avviso.

« Nel Real Nome lo partecipo a V. S. perchè si serva farne l'uso conveniente. Napoli, 8 Luglio 1853. Firmato Giovanni Cassisi.

« Ed io lo comunico a Lei pel dippiù di risulta. »

Fu questo Real Rescritto comunicato eziandio all'Intendente di Catania, ed egli con foglio del 12 Agosto 1853 N. 20994 Car. 3 lo trascrisse al Sindaco di Bronte; e questi al 31 Agosto medesimo lo fece conoscere ai Decurioni, i quali deliberarono di rinunziare alla pretensione di diritto patronato, e d'insistere per la elezione dell'Arciprete. Malgrado queste premure e questi atti la Parrocchia non fu provvista.

Finalmente con atto del 30 Marzo 1869 fu intimato il concorso canonico al Parrocato, e fu eseguito in modo irregolarissimo. Cotal notizia recò stupore, e suscitò un susurro incredibile nel popolo; fu adunato straordinariamente il Decurionato, e si fece deliberazione di farne reclami a chi di diritto. Il Clero videsi costretto dai clamori del popolo ad iniziarne formale lite. Da ciò atti imprudentissimi e violenti, discordie, scissure; da coprirsi di un denso velo.

Costituito Parroco in forza del sostenuto concorso il Sacerdote

Salvatore Politi, venne agitata la questione di nullità del concorso parrocchiale presso la Sacra Congregazione del Concilio in Roma, ne fu fatto un solenne giudizio a spese delle Chiese e del Clero, ed a suo tempo ne fu pronunziata decisiva sentenza. Contro questa l'interessato reclamò al Sommo Pontefice, querelandosi che non era stato debitamente citato ed inteso, nè assistito e difeso dai suoi Procuratore e Avvocato; e conchiuse con tal modo irriverente e reo, che il Pontefice ammise la supplica con la clausola, che quell'insultante Memoriale stesse in capo al processo « *Stet in capite processus* » qual titolo d'indegnità del ricorrente. Si rifece il giudizio, fu dall'interessato costituito il suo Procuratore e costituito l'Avvocato. Venne chiesto un differimento capzioso per mancanza di un documento non ancora potuto avere dalla Curia Arcivescovile di Monreale. Il Clero fu sollecito di averlo, e farlo presentare alla Sacra Congregazione dal suo Procuratore. L'interessato ordinò ai suoi Procuratore ed Avvocato di ritrarsi dal nuovo giudizio; e fu pronunziata la seconda sentenza in questi termini: « *standum esse in decisis, et amplius non audiatur* ».

Si venne quindi ad un intreccio di ricorsi presso il Real Governo, e da questo furono date successive disposizioni, che rimossero il pretendente da ogni menoma ingerenza nella cura parrocchiale. In tutto questo lungo corso di questioni esercitarono l'ufficio parrocchiale da economi Curati i Sacerdoti D. Giuseppe Politi, D. Francesco Verso, D. Domenico Artale, e D. Giosuè Calaciura, ed avvenuta la morte di costui, il Sacerdote D. Antonino Saitta. Nell'ufficio del Sacerdote Calaciura, e non ancora interdetta dal Real Governo l'ingerenza al pretensore, per qualche tempo le funzioni parrocchiali furono eseguite nella Chiesa di Maria SS. del Rosario, quale secondaria Parrocchiale. Ho notato tutto questo a norma dei posteri per qualche altro simile caso, che fò sinceri voti non avvenga mai. A tutto quanto di sopra è narrato per semplice cenno storico, tralascio di addurre la for-

male allegazione dei documenti a carico del preteso Parroco, e rapporto soltanto la sentenza di nullità del suddetto concorso parrocchiale, ed il testo della istituzione canonica del novello Arciprete.

« *Proponuntur itaque resolvenda. Dubia I. An constet de nullitate* « *concursus in casu* etc.?.. Et quatenus. *Negative II. An et quomodo* « *sustineatur collatio Paræciæ favore Salvatoris Politi in casu* etc.?.. « Die 25 Junii 1864. S. Congregatio E.morum S. R. E. Car- « dinalium Concili Tridentini interpretum respondit. Ad. I et II. « *Collationem non sustineri, et provisionem spectare ad Sanctam* « *Sedem.* « P. Cardinalis Caterini, *Prefectus.*

(L. ✝ S.) « Petrus Archiep. Sardianus, *Pro-Secr.*

« Nos D. Joseph Benedictus ex Marchionibus Dusmet De « Smours Ordinis S. Benedicti Congregationis Casinensis Dei et « Apostolicæ Sedis Gratia Archiepiscopus Catanensis, Pontificio « Solio adsistens etc. etc.

« Dilecto Nobis in Christo filio Presbytero Josepho Minissale « Comunis Brontis salutem etc.

« Vacante jamdudum Archipresbyteratu Ecclesiæ Comunis « istius, quam Æconomus Curatus usque hodie, annuente etiam « Civili Gubernio, est moderatus; Nos votis faventes Cleri, et « plurimorum, qui ut te ad prædictum Archipresbyteratum pro- « movereris efflagitabant; Te dotibus a jure requisitis perabunde « præditum noscentes, facultatem a S. Sede postulavimus, Tibi « Archipresbyteratum de quo supra, derogata lege concursus, « conferendi. Cumque S. C. Concilii per rescriptum, quod perinde « ac si Literæ Apostolicæ in forma Brevis desuper expeditæ fuis- « sent, Sanctitas Sua suffragari voluit, attentis peculiaribus et « extraordinariis circumstantiis indulserit ut peracto examine in « scriptis coram tribus Examinatoribus Pro-Synodalibus et Nobis, « constitoque Nobis prius de tua idoneitate quoad scientiam et « cætera requisita, quæ Sacri Canones postulant in Rectoribus

« animarum, legi concursus pro hac vice gratis derogetur, et « Tibi predictus Archipresbyteratus conferatur: Nos ejusdem « Sacræ Congregationis mandatis obtemperare studuimus. Sub « die namque 15 hujus mensis factum est periculum, de quo « supra coram Nobis et tribus examinatoribus Pro-Sinodalibus « a Nobis expresse vocatis, et ab iis idoneus repertus fuisti, uti « constat ex relatione in actis hujus M. Curiæ Archiepiscopalis « redacta. Ideo per præsentes literas Te præfatum Presbyterum « Josephum Minissale vigore prædicti Apostolici Indulti in Ar- « chipresbyterum Parochum Ecclesiæ dicti Comunis Brontis eli- « gimus, instituimus, nominamus, creamus et facimus cum « omnibus potestatibus, facultatibus, prærogativis, præeminentiis, « lucris, honoribus quoque et oneribus, et prout antecessores « dictæ Ecclesiæ prædictum Archipresbyteratum habuerunt, et « administraverunt. Investientes Te de Archipresbyteratu prædicto « per solitorum insignium impositionem. Amoto inde quocumque « alio illegitimo detentore et possessore, ac decernentes irritum « et inane, si secus super his contingerit attentari. Quo circa « omnibus et singulis Ecclesiasticis nostris subditis mandamus, « quatenus Te in possessionem ponant et effectualiter inducant, « positumque et inductum manuteneant et defendant. Contra- « dictores et rebelles censuris Ecclesiasticis et aliis juris remediis « sententialiter compescendo.

« Injugentes Tibi virtute sancte obedientiæ quatenus Tu tuæ « obligationis vaces. Reservata tamen Nobis et successoribus « nostris portione canonica debite spectante.

« In quorum omnium fidem etc. — Dat. Catanæ die 16 No- « vembris 1880.

« Joseph Benedictus Dusmet, *Archiepiscopus.*

« P. Aloysius Thaddeus Della Marra, *Cancellarius.* »

« Il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Catania, — Vista l'istanza del Sacerdote Giuseppe Minissale, —

Visto il Decreto di Monsignor Arcivescovo della Diocesi di Catania, col quale il predetto Sacerdote nel 16 spirante mese è stato nominato Arciprete Parroco del Comune di Bronte in surroga al defunto Sacerdote Salvatore Politi, — In virtù di R. Delegazione, concede il Regio Placet, salvi gli usi, i privilegi del Regno e le ragioni dei terzi. — Catania li 27 Novembre 1880 — Pel Procuratore Generale Luigi Basile. »

Poichè all' occasione delle chiese di Bronte ne provenne un bene spirituale a tutto l' orbe cattolico, par congruo che qui se ne faccia un cenno storico.

Il pio esercizio della Via Crucis, cioè, della contemplazione delle acerbissime pene e morte del Redentore in tante stazioni, quante le chiese erette in Gerusalemme a questo fine, con la recita di sacre preci in ciascuna; per lucrarvi le sante indulgenze, che si lucrano da chi visita le stazioni di Gerusalemme; fu pia invenzione dei Religiosi di S. Francesco d' Assisi denominati Frati Minori Osservanti e Riformati. Quindi, e come a custodi di quei santi luoghi ed autori della pia pratica fu a buon diritto, e diciam così con tutta giustizia, dalla Santa Sede concesso ai Padri Osservanti ed ai Padri Riformati, che questo potesse farsi nelle sole loro chiese, e da loro, e non benedirsi le sacre immagini e le croci che dai medesimi. Di seguito fu concesso di potersi erigere tali sacre stazioni in altre chiese, ove fosse difficile ed incomodo l'accesso alle chiese dei lodati Padri Francescani. Per cotal motivo trovandosi in Roma pel Concilio Vaticano un Sacerdote dell'Ordine dei Cappuccini, col consenso di Mons. Arcivescovo di Catania, ottenne dal Reverendissimo Padre Generale dell'Ordine dei Frati Minori Osservanti e Riformati la facoltà di erigerle nelle chiese dell'Annunziata, del Rosario e dei Cappuccini di Bronte. Per maneggio di persone, cui non apparteneva, fu rivocata la concessa facoltà mercè un telegramma di un Delegato Generale degente in Roma. Il Prete Cappuccino sen dolse col Ministro Generale Reverendissimo Padre Bernardino da Por-

togruaro, e questi gentilmente gli rispose non potersi rimediare all'errore, che ricorrendo alla Sacra Congregazione delle Indulgenze; il suo voto sarebbe stato favorevole. Così fu fatto. Ma già il grande e santo Pontefice Pio IX da più anni avea dato disposizioni tendenti ad estendere cotale esercizio di pietà e devozione. Avvenuto questo caso di Bronte, a proposta dell'Eminentissimo Cardinale Prefetto di questa Congregazione comandò che le stazioni della Via Crucis potessero erigersi in qualunque chiesa e qualsiasi Oratorio, ma la benedizione e l'erezione farsi da un Sacerdote dei Frati Minori Osservanti, o Riformati, approvato alla Predicazione, o alle Confessioni sacramentali. Di poi concesse il privilegio di erigerle e benedirle nelle proprie chiese ai Padri Provinciali dei Cappuccini, con facoltà di suddelegare; e lo concesse ad altri Prelati. Le parole del Decreto generale le più interessanti sono queste:

« Urbis et Orbis Decretum.

« Salutare Viæ Crucis seu Calvarii exercitium summopere con-
« ducit ad recolendam memoriam passionis D. N. Jesu Christi,
« qui ob nimiam charitatem, qua nos dilexit, opprobria passus,
« et vulneribus affectus, ut a servitute peccati, humanum genus
« redimeret, pretiosum suum sanguinem effudit, et ligno Crucis
« affixus se obtulit holocaustum pro peccatis. Qua propter Summi
« Pontifices ut fideles Christo in carne passo cogitatione passionis
« sæpe sæpius unirentur, pium Viæ Crucis, seu, Calvarii exer-
« citium non modo commendarunt, sed etiam reserato Ecclesiæ
« thesauro Indulgentiarum auxerunt.

« Verum stationes Viæ Crucis juxta primævas concessiones
« erigi tantum poterant in Ecclesiis piisque locis Ordini Minorum
« Observantium subjectis, atque Indulgentiis fruebantur personæ,
« quæ eidem Ordini erant addictæ. Tractu tamen temporis ad
« omnes Christifideles, qui in Ecclesiis, piisque locis prædicti
« Ordinis, tam sanctæ devotioni vacarent, Indulgentiarum con-
« cessio extensa fuit; et dein præsertim Benedictus XIV sanct.

« mem. Apostolicis Literis in forma Brevis incipien. *Cum tanta*
« die 30 Augusti 1741 evulgatis concessit; ut etiam in aliis Ec-
« clesiis memorato Ordini non subjectis stationum erectio fieri
« posset cum aliqua tamen restrictione, quam per rescriptum
« S. Congregationi Indulgentiis sacrisque Reliquiis præpositæ die
« 10 Maji 1742 clarius declaravit. Idem nempe Pontifex inter
« monita ad rite peragendum pium exercitium Viæ Crucis jussu
« Clementis XII exarata, et ab ipso confirmata, inseri voluit
« hanc declarationem sub Num. X hisce verbis; si eccettuano
« però quei luoghi, ove si trovano i Conventi dei Frati Minori
« suddetti (Osservanti, o Riformati, o Recolletti) non dovendosi
« in tal caso erigere la Via Crucis in altre chiese non soggette
« al medesimo Ordine. Se pure detti Conventi non fossero si-
« tuati in tanta lontananza dalla terra, o città, ovvero fosse la
« strada sì malagevole, che senza grave incomodo, da giudicarsi
« dall'Ordinario, non potesse frequentarsi il santo esercizio. »

« Nuper SS.mo D. N. Pio PP. IX humillimis precibus expo-
« situm fuit valde optandam esse, ut tristissimis hisce temporibus,
« quibus inimici Crucis Christi divina, humanaque omnia pes-
« sumdare conantur; pia Viæ Crucis exercitatio magis magisque
« promoveatur, ac illius stationum erectio, sublata limitatione
« enunciata, ubique in Ecclesiis piisque locis fieri possit. Sanctitas
« sua animadvertens summam esse vim meditationis et mortis
« Redemptoris nostri ad confirmandam in animis fidem, ad cu-
« randa conscientiæ vulnera, ad purgandam mentis aciem, divino-
« que amore inflammandam, in Audientia habita die 14 maji 1871
« ab infrascripto Card. Præfecto S. Congregationis Indulgentiis,
« Sacrisque Reliquiis præpositæ memoratas preces benigne exci-
« piens Apostolica auctoritate indulsit, ut stationes Viæ Crucis,
« etiam in locis, ubi Conventus præfati Ordinis sive Observan-
« tium, sive Reformatorum, sive Recollectorum existunt, quamvis
« in ejusdem Ordinis Ecclesiis, sacris Hediculis piisque locis erectæ
« reperiantur, nulla habita superius expressæ limitationis ac di-

« stantiæ ratione, servatis tamen aliis de jure servandis, erigi
« possint, et valeant. Ceterum Sanctitas sua per præsens decretum
« minime intendit derogare privativæ facultati, quam idem Ordo
« in peragenda erectione stationum Viæ Crucis habet, nec spe-
« cialibus indultis, hac super re aliis personis ob peculiaria rerum
« ac locorum adjuncta ab Apostolica Sede concessis, quarum
« tenor ac forma in omnibus servanda erit. Non obstantibus
« contrariis quibusque, etc.

« Datum Romæ e Sac. Congreg. Indulgentiarum et SS. Re-
« liquiarum die 14 maji 1871.

« A Card. Bizzari *Præfectus.*

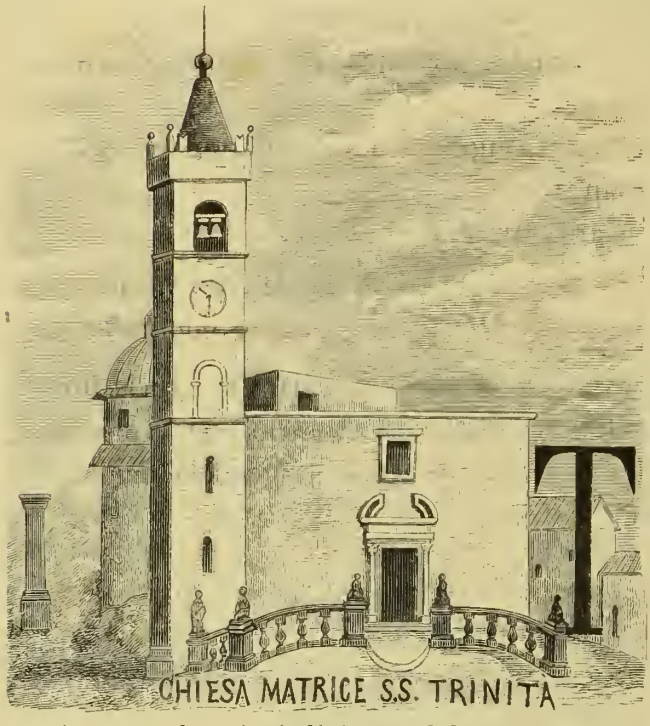
« Pro R. P. D. *Secretario*

« Dominicus Sarca, *substitutus.* »

In conseguenza di tutto ciò le stazioni della Via Crucis furono erette nelle Chiese dell'Annunziata, del Rosario, dei Cappuccini, ed anche della Matrice di Bronte e vanno erigendosi nei luoghi sacri di tutto il mondo cattolico.

# CAPITOLO XVIII.

## IL CLERO E LE CHIESE NEL SECOLO XIX.




Essendo l' istoria di Bronte dal secolo decimoquinto a noi, ho notato che Bronte nello spirituale andava soggetto all'Arcivescovo di Monreale. Or aggiungo che per l'erezione di novelli Vescovati e nuova circoscrizione delle Diocesi, nel 1800 passò sotto la giurisdizione del Metropolitano di Messina: nel 1817 fu aggregato alla nuova Diocesi di Nicosia: e dismembrato da questa nel 1844 fu addetto all'Arcivescovato di Catania.

Descrissi lo stato gerarchico del Clero Brontese, e ricongiungendo l'esposto al susseguente, accenno la successione degli Arcipreti, e lo stato attuale del Clero, secondo mi è dato farlo da documenti certi, che ho in mano.

1°. D. Giacomo Uccellatore nel 1484 se ne ha notizia da un atto di enfiteusi del 20 Marzo di quell'anno pel Monastero di Maniace, in cui è detto: « *Emphiteucavit, et emphiteucat Ven. Sacerdoti D. Jacobo Auchellatori Archipresbytero Terræ Brontis* ».

2°. D. Filippo Grangreco. Si legge il nome di lui in molti atti di nascita, e di matrimonio; cioè attestati di battesimo e di sposalizii celebrati da lui. Sembra vissuto sulla fine del secolo XVI e parte del XVII.

3°. D. Giuseppe Papotto Arciprete Parroco e Vicario Foraneo.

4°. D. Francesco Cannata Arciprete e Parroco. Di questi due è menzione in alquante scritture della Matrice Chiesa.

5°. D. Giuseppe Mario Fransone Dottore in ambedue le leggi. Godeva egli molta stima nella Curia Arcivescovile di Monreale. Amava molta pompa nelle funzioni ecclesiastiche d'Arciprete Parroco, stava anche assai in sul tirato per l'esazione dei suoi dritti di stola bianca e nera. N'ebbe rotta aspra guerra dal Clero, fu sospeso dall'ufficio di Parroco, e vi fu istituito Economo Curato il Sac. D. Diego Spedalieri. Composto tutto in pace, fu reintegrato nel suo ufficio. Questo fatto serva per istruzione ai posteri.

6°. D. Placido Denaro successo al Fransone per le lodate Lettere Apostoliche di Benedetto XIV.

7°. D. Vincenzo Uccellatore. Dell'uno e dell'altro si avrà memoria tra gli uomini illustri della città.

8°. D. Saverio Raimondi. È notabile che concorsero con lui il celebre Mons. Saitta, ed il piissimo D. Francesco Gatto. È assicurato che il prestantissimo Arcivescovo Mons. Garrasi li disse pubblicamente degni tutti tre di Mitra Vescovile: e poichè l'esame fu nel giorno di S. Francesco Saverio, in onore di questo Santo preferì il Raimondi.

9°. D. Giuseppe De Luca. Alla morte di lui il Parrocato vacò lungo tempo pei motivi esposti nei documenti.

10°. D. Giuseppe Minissale già Vicario Foraneo.

Lo stato del Clero nel presente tempo è questo:

A capo di tutti unico Parroco, che a buon diritto s' intitola Arciprete Parroco, Rettore di tutte le Chiese di Bronte, Parroco della Chiesa di Placa Bajana, e primo Beneficiale di S. Caterina; un Vicario Foraneo, dodici Cappellani Sacramentali, quattro assistenti ai moribondi.

Non è stata edificata in paese altra nuova Chiesa, ma nella porzione della Placa proprietà del signor Barone di Serravalle una Chiesa rurale. Sono state riabellite le antiche.

Nella Chiesa Matrice fu fatta la vôlta della nave centrale in modo semplice dal Sac. D. Gaetano Rizzo Stancanelli, essendone Procuratore. Per cura della Confraternita del SS. Sacramento la Cappella del Signore. Cooperandovi principalmente il Sagrista maggiore P. Vincenzo dei PP. Cappuccini, vennero rinnovate di stucchi e dorature le Cappelle di Maria SS. Addolorata e di S. Biagio, l'altare di S. Michele, e promossa meglio la nettezza di ogni cosa e del culto. Per sollecitudine in prima del Sacerdote D. Francesco Fallico, e poi per tutta cura dell'Economo Curato Sac. D. Antonino Saitta rifatta di nobili stucchi e dorature la nave maggiore, la cupola, il sancta sanctorum. Vi è stato costrutto un nuovo organo. A tutte spese del signor Arciprete D. Giuseppe Minissale rifatto nobilmente l'interno della nave piccola a destra della porta maggiore. L'altra è stata fatta a spese del lodato Sac. D. Antonino Saitta. Sarà tra non molto nobilitata tutta quanta, e lastricata di marmo.

Nella Chiesa dell'Annunziata, servendola da Procuratore il giovane P. Ignazio Meli dell'Ordine dei PP. Agostiniani, fu rinnovata e ripulita la tettoja, lastricato di marmo il pavimento.

Direm così quasi in silenzio, e con esemplare modestia, cheto, cheto il Sac. D. Antonino Catania da Cappellano ha arricchito la Chiesa di Maria SS. del Soccorso di preziosi arredi, di un eccellente organo, di quattro altari di marmo, della statua di S. Francesco di Paola, e solenne festa con pubblico mercato.

La Chiesa di Maria SS. della Catena addivenuta gretta, oscura e minacciante rovina, mediante un soccorso di Mons. Dusmet, Arcivescovo di Catania, altri soccorsi del Comune e di devoti, danaro proprio e grandi sollecitudini del Preposto D. Nunzio Lanza risorse allo splendore di stuchi, dorature, fregi e Cappella nuova, Cappella sacra a Maria SS. della Mercede, che ne hanno formato un bello ed elegante edificio sacro.

Nella Chiesa sacra a Maria SS. del Rosario vi fu collocato il nuovo organo per cura del Sac. D. Giuseppe Lombardo, e per cura e sollecitudine del Sac. D. Giuseppe Prestiani il pavimento è stato coperto di lastroni di marmo, il prospetto dalla parte della porta maggiore ornato tutto di pietra bianca siracusana con buoni intagli, la vôlta ornata di buoni stucchi, molto promosso il sacro culto.

La Chiesa di S. Antonio da Padova ingrandita per opera del Sac. D. Gregorio Torcetta, ebbe grande sacrestia, e ristaurazione interna a cura del Sac. D. Nunzio De Luca col danaro dell'Arciprete D. Giuseppe Minissale. Due nuovi altari di marmo per opera del Sac. D. Antonino Saitta vi sono stati contemporaneamente eretti.

La Sacra a Maria SS. del Riparo in qualche parte decaduta, previo soccorso di Mons. Dusmet, ebbe ristaurate la vôlta, la sacrestia, le stanze attigue e l'esterno atrio per opera ed economia del Cappellano P. Agostino Rubino dell'Ordine dei PP. Cappuccini.

Il Convento e la Chiesa di S. Vito, promotore da tutto principio l'Arciprete D. Giuseppe De Luca, risorsero a nuova vita; cooperandovi successivi Procuratori Brontesi; i Padri Osservanti di Bronte ed il P. Angelico da Castelbuono, con loro manuali lavori, parsimonia e risparmii.

Il Convento e la Chiesa dei PP. Cappuccini ricevettero ingrandimento di fabbrica e miglioramenti interni per opera di chi scrive e degli altri Religiosi.

Il culto sacro rifiorì bellamente in tutto il paese. Noi ricordiamo che sempre è stata grande, sincera, sentimentale la devozione al SS. Sacramento dell'Eucaristia, solenni le sacre funzioni della Settimana Santa, e dell'ottava del Corpus Domini; solenne la festa di Maria SS. Annunziata. È osservabile intanto che nei più remoti tempi dai viventi ricordati questa festa dell'Annunziata si celebrava con grande pompa in ogni decennio, e le forme

esteriori d'illuminazioni e di simili cose sapeano di grossolana semplicità. Poi fu fatta ad ogni quinquennio con la sacra processione del marmoreo simulacro, e forme più nobili ed eleganti. In ultimo, con frequenza maggiore, con entusiasmo più vivo, con opere molteplici di religiosa pietà e devozione. Rianimata è stata ed accresciuta la devozione verso la Concezione Immacolata di Maria, ed il Divino Cuore di Gesù Signore Nostro.

Qui mi sia permessa una digressione. La Frammassoneria resasi dominante in Francia, Prussia, ed Italia auguravasi, che con lo spogliamento del Papato, dei Vescovati, delle Chiese e dei Conventi avrebbe sepolto il cattolico culto, e resa agonizzante la fede. Ma Iddio che si fa scherno degli sforzi di cotali uomini, permise all'inferno il suo apparente trionfo, per fare meglio trionfare la sua onnipotente virtù. Nuove Chiese, più ricchi altari, Oratorii più nobili sono stati ovunque edificati: ripuliti sontuamente gli antichi. Le feste, le opere del culto dapertutto sostenute ed ingrandite. Gli ecclesiastici, e sopra tutti i Regolari giudicati ignoranti ed inutili, ed intanto per opera di Preti e di Frati illustrate vieppiù le scienze, le arti, le belle lettere. Uomini di grandi opere i Benedettini sui troni Arcivescovili di Vienna, di Napoli, di Palermo e di Catania. Autore di benefiche istituzioni e stupendi edificii, Chiese, Oratorii, Nosocomio, e Collegio di studii di stupenda mole, Accademie, Asceterii, argini fluviali, costose strade, cemeterii, il Cappuccino P. Teodosio da Munster, Parroco e Vicario Generale di Coira. Autore di Asceterii ed educandati di Moretti e Morette, di sordo-muti, di trovatelli, e di altre molte benefiche istituzioni il servo di Dio P. Ludovico da Casoria Francescano Riformato. L'Inghilterra e L'America sono scosse a sensi di grande miglioramento morale per la società della Temperanza; opera non ordinaria istituita dal Provinciale dei Cappuccini d'Irlanda P. Teobaldo Matteu, che n'è denominato l'Apostolo; accolto ovunque con sacri e civili onori incredibili; è opera che va dilatandosi nella Germania per cura di zelantissimi

Vescovi. Difesa dottamente la memoria e scoperte le ceneri del gran Cristoforo Colombo da Mons. Rocco Cocchia dell'Ordine dei Cappuccini, Arcivescovo di Sirace, Delegato Apostolico di S. Domingo, Haiti e Venezuela, Vicario Apostolico di S. Domingo. Le sorelle della carità, ed altre somiglianti istituzioni di sorelle Vergini, sono un prodigio di cristiana carità e di sacro eroismo in ogni opera umanitaria nell'Europa, nell'Asia, in America, in ogni luogo; in pace, in guerra, nelle pestilenze. L'America centrale aperta all'Italia ed a tutta l'Europa per un avvenire fecondo di salutarissimi effetti, mercè l'opera del Cappuccino Mons. Guglielmo Massaja, che evangelizza i Galla, scopre e disegna le origini del Nilo da secoli indarno cercate, tramanda ai posteri la letteratura Amarica ed Oromonica dell'Africa centrale, pubblicandone le grammatiche. Sforzi grandi a cacciare dalla pubblica istruzione i Preti di ogni istituzione e colore, e dapertutto i popoli cattolici e gli stessi Protestanti combattono per l'istruzione cristiana; si moltiplicano le scuole in mano dei Preti e dei Frati, costoro seggono nelle università letterarie, nei Ginnasii, nei Licei da professori di scienze e di lettere; si ergono da fondamenti col danaro di ricchissimi Principi civili e di Vescovi Università Cattoliche, sono in profondo odio e maledizione gli atei apparenti posti sulle cattedre. Il piissimo D. Giovanni Bosco fonda Collegi e scuole d'istruzione maschile e femminile mantenuta dai suoi Preti e dalle sue Sorelle, cento novelle istituzioni religiose per la pubblica istruzione sorgono dapertutto. Che han prodotto le derisioni e gli sforzi dell'inferno contro il culto di Maria, contro il Papato, contro la Cattolica Chiesa? Stupende Basiliche novelle ai luoghi delle celesti apparizioni della Vergine, stupendi pellegrinaggi, stupende feste, fiumi di oro, dimostrazioni d'eroica fede al Vaticano, sovrumani fatti. Sembreranno un divino sogno ai posteri.

# CAPITOLO XIX.

## DEGLI UOMINI ILLUSTRI DI BRONTE.

Avrei voluto in questo catalogo dar luogo, e lo si dovrebbe, a tutti quei Brontesi, che si distinsero nelle cristiane virtù, nella vera sapienza cristiana, o umana letteratura cristiana, nelle opere di evangelica beneficenza. Ma ove i documenti, donde porli in luce? Feci quanto potei, per disotterrarne i nomi e le opere, e come meglio mi venne dato fare, ne descrissi, o accennai gli atti nella prefazione storica premessa alla vita del Ven. Sac. Ignazio Capizzi. Ne trapianto da quel libro in questo le principali notizie, modificandole, ed accrescendole a norma delle migliori cognizioni ricevute. Come è giusto e convenevolissimo dò il primo luogo ai preclarissimi nelle cristiane virtù; il secondo agli eminenti in ecclesiastiche dignità; il terzo ai distintissimi per sapere od altre egregie opere; l'ultimo a chiunque abbia fatto cosa, ad onore della patria, in senso lodevolissimo cristiano.

## Biografia del Ven. Sac. Ignazio Capizzi.

Gli onori dell'altare lo attendono, perciò il primo luogo a lui. Io ne descrissi la vita, altri ne avevano fatto delle biografie, ne

scriveranno molti, ne favellerà tutto il mondo cattolico. Qui saranno sufficienti alquanti cenni.

Nacque ai 20 Settembre 1708 da Placido Capizzi e Vincenza Cusmano, poveri di censo, ricchi di cristiane virtù. Fu educato alla pietà cristiana ed alle lettere primamente in Bronte dai Sa-

cerdoti D. Giuseppe Mario Fansone, e da D. Pietro Politi nell'Oratorio di S. Filippo Neri alla Chiesa della Catena; e poi in Caltagirone, dal Preposito D. Marco Strasuzzo in quell'Oratorio dei PP. Filippini. Fu da chierico paggio del Vescovo in Lipari. Nell'ardore del suo affetto per lo stato sacerdotale recossi in Roma dall'Ecc.mo Cardinale Arcivescovo di Monreale, per essere provvisto di ecclesiastico beneficio e promosso agli Ordini sacri come diocesano di lui. Non fu accolto, ma licenziato, per presentarsi in Monreale a Mons. Vicario Generale. Fu in Palermo e Monreale per due anni correndo dall'una all'altra città a piedi, sprovvisto di ogni comodità, in aspettazione di quanto desiderava. Per lucrarsi scarsissimo pane, studiò medicina, si diede al servizio dell'Ospedale grande di Palermo. In punto di poter vivere coi lucri della professione di medico, l'abbandonò, sacrossi alla teologia, provvisto di scarso patrimonio dai suoi, fu Sacerdote, scopo supremo dei suoi affogati desiderii.

Primo campo delle sue apostoliche fatiche furono la città di Palermo e suoi dintorni. Abitando nella casa della Parrocchia dell'Albergheria promosse la fondazione di un nuovo Collegio di Maria, a ricovero e santa educazione di donzelle povere. Costretto ad uscire da questo luogo entrò nella convivenza dei Preti di S. Eulalia. Quell'edificio n'ebbe da lui ampliamento materiale, maggior numero di Preti operarii, luce di spirituale disciplina. La Chiesa venne ristaurata ed abbellita, il culto molto accresciuto, grande la frequenza del popolo, grande il cambiamento dei costumi. Il bene spirituale era fatto, poteva essere mantenuto florido per opera dei nuovi arrivati pieni dello zelo del Sac. Capizzi: vada egli fuori, a coltivare altro campo: e Iddio ve lo spinge fuori, permettendo contro lui in S. Eulalia domestici dissapori, e forti lagnanze. Con animo imperturbabile tutto soffre; alberga prima in una, poi in altra casa di esemplarissimi sacerdoti: non si cura mai di comprarsene una per sua proprietà: egli che guadagnava molto denaro con le sue fatiche, ne aveva moltissimo

pei bisogni altrui, grandi ristauri di chiese, di monasteri, di opere pie di ogni genere. Volle vivere da pellegrino. Sacratosi alle confessioni sacramentali dei fedeli, alla visita e miglioramento degli ospedali, delle carceri e di ogni altro albergo di miseri, sacrificava tutta la sua vita a queste grandi opere di pietà. Dedito all'evangelica predicazione non fu in Palermo Chiesa, Monastero, Oratorio, piazza che non risuonò della sua evangelica voce, che a sè traeva le moltitudini, e le forzava alla contrizione, alle lagrime, alla conversione dei costumi. Percorse città, borghi, casali per la predicazione quaresimale, esercizii spirituali, novenarii ed ogni altro genere di predicazione. Mosso d'ardentissima carità verso Dio e verso il prossimo istituì la Congregazione della sacra lega contro il peccato; riformò e fece rifiorire l'ecclesiastica Congregazione dei Ricordanti, la pia Confraternita di Gesù, Maria e Giuseppe, spinse a maggiore perfezione la sacerdotale Congregazione di Maria SS. del Fervore; infuse nuova vita al Collegio di Maria della Divina Sapienza. Estendeva il fuoco del suo divino zelo alle indigenze materiali e spirituali di qualsiasi luogo sacro. Spendeva le ore della notte in ferventi preghiere e sante meditazioni; e sebbene vivesse di scarsissimo cibo, si flagellava a sangue in ogni notte, dormiva pochissimo su nude tavole, per tempissimo celebrava di notte la S. Messa. Il tempo della celebrazione della S. Messa era un tempo di paradiso per lui, e per chi vi assisteva, sia che celebrasse di notte a porte chiuse, sia che celebrasse di giorno in qualsiasi Chiesa. Appariva raggiante di luce celeste, era sorpreso da deliqui divini. Devotissimo della SS. Trinità, della Passione di Gesù Cristo, del SS. Sacramento dell'Eucaristia e di Maria SS. ne promosse il culto con ogni mezzo di predicazione, di libri spirituali da lui composti e pubblicati, di sacre imagini da lui disegnate, fatte incidere, e diffuse in migliaja e migliaja di copie. Ingegnosissime e di celeste ispirazione sono le incisioni rappresentanti il perenne frutto divino del sacrificio della S. Maria, il cuore pio degnamente albergante

Gesù Bambino, il cuore iniquo del sacrilego comunicante. Ultimo teatro del suo apostolico zelo fu la Chiesa dell'Olivella in Palermo e quella grande casa dell'Oratorio, in cui fu accolto quale ospite. Ultima sua grande opera di cristiana carità e divino zelo fu la fondazione del Collegio in Bronte. Il suo cuore era una fornace ardente dell'amore divino, che gli traspariva dal volto; e talora lo feriva di sensibili dardi, talvolta l'infiammava tanto dopo la S. Messa, da obbligarlo a tuffarsi in acque gelidissime: talvolta da scuoterlo da capo a piedi e fargli perdere la voce, cadere in dolcissimi svenimenti. A grandi prove pareva posseduto abitualmente dallo Spirito Santo. Un bel fiore, un bel frutto lo rapiva dai sensi a Dio. Per vivere sempre in santo raccoglimento sfuggiva di albergare in case secolari; in Troina ed in Bronte, non mai nelle case dei proprii parenti, ma nei conventi dei Cappuccini abitava.

Ebbe i sovrannaturali doni di estasi, di profezia, di miracoli. Appartiene alla S. Sede il proferire giudizio sui veri portenti sovrannaturali. Come semplice storico accenno che negli atti processuali della futura Beatificazione di lui si parla di più dementi restituiti all'uso della ragione; di due bambini fatti parlare prodigiosamente, per indicare distintamente il proprio padre; di sordi e di paralitici risanati; di una farfalla convertita in preziosissima gemma, e dopo qualche tempo ridivenuta farfalla. Distintissimo è questo: Impedito a predicare nel consueto luogo per la presenza di un cadavere, ordinò il Capizzi alle Moniali del Monastero dello Schiavuzzo che si recassero in altra stanza presso alla Cappella maggiore. Furono là dentro con le sedie circa trenta Moniali. Udirono la predica, ed uscite si guardarono in faccia, ripensando alla strettezza del luogo ove erano state. Non vi potevano stare che sette persone, e ve ne sedettero trenta. La Sacra Congregazione dei Riti ne volle un distintissimo rapporto.

Avvicinandosi alla dipartita da questa valle di esilio al Cielo, Sacerdoti dell'uno e dell'altro Clero, nobili, devoti gareggiarono

per assisterlo, servirlo, goderne gli estremi momenti. Con l'animo tutto rapito in Dio alle cinque e mezza antimeridiane del 27 Settembre 1783 abbandonò questa terra. Immenso fu il concorso del popolo all'Olivella, sparsasi la notizia del suo beato transito. Le costole della parte destra del suo petto furono riconosciute prodigiosamente sollevate dalla forza del fuoco del divino amore che gli avvampava in petto; alla guisa ch'era avvenuto al coetano S. Paolo della Croce ed a S. Filippo Neri. Nel cuore furono trovate tre pallottine dure, ciascuna della stessa figura e peso, e tutte tre del peso di una sola: cosa che fu appresa come sovrumano segno del mistero della SS. Trinità, di cui fu devotissimo cultore. Visse in terra settantacinque anni, e sette giorni.

Compose dei libri spirituali e li pubblicò. Sono opere certe di lui le seguenti:

*Relazione di una pittura rappresentante il frutto del SS. Eucaristico Sacrificio.* Palermo 1773; ristampato nel 1840.

*Lavoro della divina grazia iu convertire il peccatore,* espresso in varie figure rappresentanti Gesù Bambino nel cuore umano. Palermo 1775.

*Sacre cerimonie da praticarsi nell'adornare una vergine prima di ricevere l'abito monastico.* Palermo 1776.

*Esercizio pratico di varii atti divoti da farsi ogni mattina,* ristampato più volte in Palermo.

*Spiegazione e descrizione del SS. Nome di Gesù composto dagli strumenti della Passione.* Opera postuma, Palermo 1784.

Poste in dubbio che siano di lui:

*Meditazioni per la Novena precedente alla Natività di N. S. Gesù Cristo.* Palermo 1777 in 24.

*Novena dello Spirito Santo.* Palermo 1845 in 12.

Viva e grande qual'era la stima della santità di lui in Palermo, ben presto ne fu iniziata la causa di Beatificazione per autorità ordinaria dell'Arcivescovo Diocesano nel 1793 sino al 1800. Quindi ai 22 Aprile 1817 si ottenne il Decreto dell'introduzione della causa presso la S. Sede. Fatti i necessarii esami con molto

rigore, ai 26 Maggio 1858 fu dal sommo Pio IX dato il Decreto di constare delle virtù del Ven. Ignazio Capizzi in grado eroico, all'effetto della di Lui Beatificazione. In esso Decreto si contiene un magnifico elogio delle opere evangeliche da Lui sostenute con l'esercizio di tutte le virtù, quasi in tutte le città, borghi e castelli di Sicilia; quasi in tutti i Collegi, Spedali, Sodalizii, Asceterii di Palermo; e verso ogni genere di persone, e con tutti i mezzi cristiani potuti adoprare. È pregio dell'opera il conchiudere con le stesse parole del Pontificio Decreto:

« Sacerdotio deinde ordinatus, cum nollet gratiam negligere, « quæ sibi data erat per impositionem manuum, illico cœpit in « omnibus exhibere semetipsum sicut Dei ministrum in multa « patientia, in tribulationibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis, « in castitate, in scientia, in longanimitate, in suavitate, in Spi- « ritu Sancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in virtute « Dei per arma justitiæ a dextris et a sinistris. Urgente namque « Christi charitate, omnibus omnia factus, ut omnes faceret salvos, « apostolicam vitam inter siculos tam impigre, et eo felice suc- « cessu per septem et quadraginta annos exercuit; ut nulla pene « fuerit Trinacriæ, urbs, pagus, castellum, ubi ipse uberrimam « segetem, evangelizando, non messuerit: nullum fere Colle- « gium, Asceterium, Nosocomium, Sodalitium; quod maternam « illius sollecitudinem pluries non senserit: nullum denique sa- « cerdotalis officii genus quantum vis molestum, et mundi oculis « abjectum, quod pro Dei gloria et proximorum salute subire « ipse renuerit. Inter hæc autem spiritu fervens, spe gaudens, « orationi instans, etsi nihil haberet, et tamquam omnia possi- « deret, novis excogitatis, et quandoque etiam a solo erectis « Gineceis, Sodalitiis, Academiis, Collegiis, pudori consuluit vir- « ginum periclitantium, operariorum et artificum religioni pro- « spexit, sacrarum disciplinarum studia promovit, rectamque « juvenum maxime clericorum educationem curavit. »

Poichè da me ne fu pubblicata la vita, e le copie vanno in mano di tutti, non è mestiere notarne qui altro.

## Biografia del Servo di Dio P. Antonino Uccellatore denominato P. Purgatorio.

La nascita di questo insigne Sacerdote è così descritta nel registro dei battesimi conservato nella Chiesa Parrocchiale.

Die 18 Julii 1681.

« Io Abbate D. Giuseppe Mauro con licenza di questo R. Ar-
« ciprete di questa Matrice Chiesa di Bronte, sotto il titolo della
« SS. Trinità, ho battezzato un bambino nato dal nobile Giam-
« battista Uccellatore e Emerenziana moglie, al quale fu imposto

« nome Carmelo Nicolao. Li patrini foro il magnifico D. Anto-
« nino e Maria Papotto jugali. Nacque jeri ad ore tre di notte. »

Appare d'altri atti, che il cognome della signora Emerenziana era Guarnera di nobile casato. Per cui questo bambino nacque dai nobili D. Giambattista Uccellatore e D. Emerenziana Guarnera imparentati alle più cospicue famiglie. Ne fu patrino nel battesimo il Barone D. Antonino Papotto di unita alla moglie sua dei più distinti aristocratici del paese. Fanciullino fu colto da grave infermità, e fatto voto dai genitori a S. Francesco d'Assisi, risanò mirabilmente. A cinque anni vestito del sacro abito dei PP. Cappuccini non volle più deporlo, e conosciutone il costume di mantenerlo a letto, imitò in tutto i loro usi. Crescendo lontano dai puerili trastulli, dedito agli atti di pietà e di devozione, ben presto chiese di essere ammesso tra Novizii Chierici dell'Ordine dei Cappuccini, e prese il nome di Frate Antonino. Finito il noviziato, e destinato agli studii di filosofia e di teologia, vi attese con quel profitto che fecero palese le sue opere. Allo studio congiunse maggiore impegno di arricchirsi dell'evangeliche virtù.

Il biografo dei Cappuccini illustri della Provincia di Messina lo notò, e nel 1830 provetti in età, che lo conobbero, narrarono a chi scrive, che il P. Antonino Uccellatore aveva sortito dalla natura un'indole focosissima, e ch'egli diede opera ad ogni sorta di cristiane mortificazioni, per far morire in sè cotal temperamento maligno, ed acquistare l'evangelica mansuetudine. Tra questi mezzi usò quello di porsi in bocca un sassolino, e tenervelo costantemente per dodici anni, acciò gli servisse di potente freno a tacere, e soffrire in qualsiasi gravissima causa d'ira. Vi riuscì a tal segno, che non vi fu cosa al mondo, da poterne scuotere l'animo. Prese l'abitudine di camminare colle mani dentro le maniche della tonaca e gli occhi dimessi. Così lo vide un Palermitano Pittore; ne restò sì tocco, che ne dipinse il volto in quella compostezza; e ne regalò il dipinto al Convento di Gibilmanna.

Nelle consuete a tutti moderatissime flagellazioni egli si disciplinava a sangue, ed oltre alle comuni nella settimana, due volte al giorno si flagellava a sangue per suo personale costume ad onore della Passione di Gesù Cristo, e per refrigerio alle anime del Purgatorio. Si astenne dal bere vino sino alla più grave età. Ad esempio del Patriarca S. Francesco digiunava per quattro quadragesime l'anno, e passava in solo pane ed acqua tutte le vigilie delle festività del Signore, di Maria SS., dei Santi Apostoli, e dei Santi dell'Ordine Minoritano; come pure tutti i mercoledì ed i sabbati dell'anno in onore di Maria Santissima.

Vivendo così santamente dimorò nel convento di Bronte per alquanti anni, e da un registro delle vestizioni dei novizii appare che negli anni 1711 e 1712 era Vicario in questo convento; e convivevano in esso cenobio il P. Bernardo Saitta, il P. Michelangelo di cospicua santità, ed il P. Francesco Meli in riputazione di probo e dotto religioso. Eletto questi Ministro Provinciale tolse a suo segretario il P. Antonino Uccellatore. Messosi in giro per la sacra Visita, il Provinciale morì in Cefalù l'anno 1722 nell'infermeria del Santuario di Gibilmanna, ed il P. Antonino fermò sua dimora in quell'augusto cenobio sacro alla Vergine Santissima. Dai registri delle Messe e della contabilità del convento, appare che ivi dimorò venticinque anni or da semplice Sacerdote, or da Vicario.

Splendevano allora per santità non ordinaria nel medesimo Santuario il P. Mariano da Isnello illustre nella comune opinione per miracoli e profezie, per estasi mirabilissime e sollevamento di tutto il suo corpo a vista di tutto il popolo, nella santa Messa, nel ringraziamento, standosi genuflesso ad orare: passò all'eterna vita nel 1745. Era colà in conto di perfetto religioso dedito alla contemplazione delle celesti ricchezze ed amantissimo di Maria, l'Ex Provinciale P. Illuminato da Capizzi, che fu quasi di continuo Guardiano del Santuario, ed accettissimo ai devoti dei circonvicini popoli: morto nel 1760 fu onorato quanto meritava.

Stava in mezzo a costoro ed altri di specchiate virtù il nostro P. Antonino, ma gli occhi di tutta la città di Cefalù non furono che sopra lui; e sì che tanto adoperaronsi presso i Superiori della Provincia Monastica e del Convento, finchè ottennero di averlo stabilmente presso loro: e lo ebbero pel corso continuo di quindici anni. Lo aveano sperimentato adorno della virtù dello Spirito Santo, che dicesi dono sovrannaturale del consiglio. Consultato per affari gravissimi e difficili, il colore del suo volto dava indizio di essere rapito dai sensi il suo animo, ed assorto in Dio. Scosso dava risposte mirabili, che gli effetti mostravano ispirate da Dio. Quanti raccomandavansi alle orazioni di lui ottenevano da Dio le grazie desiderate. Diede prove d'inesaurabile carità nel visitare gli infermi, consolare gli afflitti, assistere i moribondi nel passaggio all'eterna vita. Riputavasi morire nelle mani di Dio chiunque avesse potuto avere il bene dell'assistenza di lui nella sua agonia. Per questi santi motivi era cerco ogni dì in tutte le case da chiunque lo desiderava. Ciò tornava grave all'umiltà del servo di Dio; e per evitare questo continuo ricercamento di lui, passò egli voce tra suoi più confidenti, che invece di ricercarlo di casa in casa, ove ne occorresse il bisogno, recitassero in ginocchio un *Pater noster* ed un'*Ave,* raccomandandosi all'Angelo suo Custode, ed egli senza altro sarebbe stato in casa loro. Questa voce passò all'orecchio di tutti. Avvenne sempre secondo l'avviso di lui, e più volte al rialzarsi da ginocchio se lo videro alle spalle. Quando non appariva in quel dì nelle case degli oranti, rivelava poi ai medesimi il bisogno, la preghiera, il modo, con cui Iddio aveva provveduto ai loro bisogni. Da questi fatti si apprendeva che il suo spirito era in continua comunicazione con gli Angeli e con Dio.

Era devotissimo della Passione di Gesù Cristo, di Maria SS. e delle anime del Purgatorio. Per procurare refrigerio e liberazione alle anime sante dalle pene espiatrici non sapea che farsi. Esortazioni, prediche, novenarii, coroncine stampate di preghiere

che metteva in mano di tutti. Si teneva opinione che egli si addossava le pene purgatorie dei defunti colla sua assistenza: poichè d'alcuni aneddoti apparve che il suo corpo scottava talora dell'ardore di vivo fuoco, e da qualche parola scappata per volere di Dio dalla sua bocca si raccolse che pativa le pene del fuoco per le anime da lui amate: e che Iddio gli concedeva la grazia di vederle come tolte per le sue mani dalle fiamme espiatrici volarsene al cielo. Di questi sovrannaturali doni di Dio risplendenti nel P. Antonino raccolse dopo la sua morte numerose attestazioni autografe il cronista della Provincia e biografo M. R. P. Andrea da Paternò ed il suo segretario. Per testimonianza del M. R. P. Gesualdo da Castelbuono stettero tali autografi custoditi gelosamente dentro l'Archivio provinciale nel convento di Messina sino alla rivoluzione del 1848, quando il cenobio invaso dalle squadre rivoluzionarie fu tutto messo a sacco e disperso. Pochi mesi prima avea io da Guardiano di Gibilmanna iniziate le pratiche per averle officialmente consegnate, e deporli nella Cancelleria Vescovile di Cefalù; ma iniziata la rivoluzione in Settembre 1847 non fui a tempo di averli. Però ebbi la consolazione di sentirmi raccontare tali sovrumani fatti da ecclesiastici e da civili figliuoli dei coetani del servo di Dio P. Antonino.

Egli pel suo immenso amore alle anime sante del Purgatorio in ogni dì a sera andava in giro nella città di Cefalù con un campanello in mano gridando ad alta voce; « *Oggi in figura domani in sepoltura; beato chi per l'anima si procura. Un Padre nostro ed un' Ave Maria ed un Requiem æternam per le anime del S. Purgatorio* ». Non mai la pioggia lo bagnò nell'eseguire ogni sera questo santo esercizio. Fu imitato nella Diocesi, perpetuato in Cefalù con qualche segno celeste: e la divozione verso le anime del Purgatorio addivenne solenne in Cefalù, e crebbe in tutto una Chiesa sacra a questo titolo. A questo sacro scopo egli il P. Antonino compose un libro intitolato: « *Tesoro im-*

*menso delle più certe indulgenze facili a conseguirsi* », ed altri due volumi intitolati: « *Traffico Evangelico* » adorni di grande dottrina teologica e di erudizione; tendenti tutti a promuovere la divozione verso le anime sante del Purgatorio. Come si seppe che volea recarsi in Palermo, per pubblicarli colà, un grido di opposizione si alzò da tutta la città, e fu inutile il suo promettere che avrebbe mancato pochi mesi. Il popolo volle, il Senato decise che a spese della città fosse trasportata da Palermo in Cefalù una stamperia, e si pubblicassero colà. Venne in tal modo eseguito. Splendidissima testimonianza dell'immenso affetto dei Cefalutani al P. Antonino, che denominarono il P. Purgatorio, e così tuttora l'appellano.

Era attestato nei cennati autografi, ed il biografo P. Andrea lo notò che il P. Purgatorio splendeva pel dono della profezia, e dono dei miracoli. Assai furono le guarigioni da infermità ottenute colle sue benedizioni e preci; quasi restituzioni a vita da parti laboriosissimi, o stravolti; e distintissimo questo. Il cielo minacciava pioggia, la manna pendeva dagli alberi, l'acqua l'avrebbe sciolta e fatta perdere. D. Giuseppe d'Anna ricorse alle orazioni del P. Purgatorio. Egli pregò, la pioggia discese, ma si fermò visibilmente in aria a guisa di un tetto sul fondo di D. Giuseppe, finchè fu raccolta la manna, e posta questa in sicuro, l'acqua sen discese gentilmente.

Stando con tanto credito in Cefalù il P. Antonino accrebbe di un corridojo l'infermeria, e, benedetta la fabbrica, disse che le stanze degli ammalati non sarebbero state infestate dai cimici che in grande copia brulicavano nelle sottoposte casucce dei poveri. Il P. Giuseppe da Grattieri che per venticinque anni penò di gotta in quelle stanze attestava a chi scrive e a tutti nel 1847 e 1859 che vedeva formicolare quegli insetti sino all'orlo della sua finestra, non mai però farsi dentro. Era questo un fatto sperimentato da tutti.

Più volte l'anno saliva in Gibilmanna, per dedicarsi in perfetto

ritiro a spirituali esercizî. Ivi guarì da maligna risipola nella gamba la signora D. Margarita Spinola al tocco del suo bastone da viaggio, che diede alla medesima, perchè a questo appoggiata sen ritornasse a piedi in Cefalù. Guarì all'istante, ed ilare rifece il suo viaggio a piedi.

Giunto intanto il tempo della sua dipartita dalla terra al cielo, che chiaramente predisse in piena salute pochi giorni prima, s'infermò gravemente. Furono attorno al suo letto il Vescovo, i Canonici, i nobili, i suoi devoti. Li ringraziò e pregolli di non visitarlo più, e permettergli che si occupasse soltanto del suo transito all'eterna vita.

Alla notizia da Gibilmanna discesero in Cefalù il P. Guardiano coi più notabili del Convento. Le primarie dignità del Capitolo Cattedrale a nome del Vescovo, il Senato a nome del popolo, fecero istanza al P. Guardiano che la benedetta salma del P. Purgatorio fosse sepolta nella Cattedrale. Il P. Guardiano vi acconsentì, e se ne rogò un pubblico contratto. Col crocifisso in mano morì come assorto in Dio. Per ordine del Senato vigilava attorno all'infermeria la Guardia Urbana. Questa s'impadronì del benedetto cadavere, lo trasportò nell'attigua Chiesa di S. Giovanni, lo custodì tutta la notte; e dal volto del defunto emanava una luce che riempiva di stupore e di santo gaudio il cuore degli astanti. Trasportato il cadavere nella Chiesa Cattedrale fu essa ripiena di soavissima fragranza sinchè stette sopra terra il cadavere di lui.

Le solenni esequie che gli furono fatte sono descritte nel pubblico contratto stipulato per la di lui sepoltura. Poichè il testo di cotale contratto non è stato tutto trascritto nel libro del P. Andrea, non è abbastanza noto, può servire alla gloria di Dio e del suo servo, lo trascrivo qui in fine di questa biografia. Il P. Andrea notò che la morte di questo servo di Dio fu segnalata da miracoli; tra quali il più distinto la risanazione di D.ª Francesca Spinola nell'atto che riputata morta, i chirurgi stavano per

farle il parto cesareo: e l'altro di abbondante pescagione ottenuta colle reti aventi un ritaglio dell'abito di P. Antonino in tempo di tanta penuria che si facevano pubbliche processioni, per ottenerne la grazia per l'intercessione dei Santi.

Resta a dire che per cura di chi scrive l'anno 1847 con tutte le convenienti ecclesiastiche formalità le ossa e reliquie di questo servo di Dio, tolte dal sepolcro dal Reverendissimo Clero, furono deposte in ispeciale tomba dentro la stessa Cattedrale, e dell'autenticità delle reliquie, della fama di santità e di miracoli ne fu compilato un piccolo processo ecclesiastico da Mons. Vescovo di Cefalù nel modo migliore, che si seppe fare.

Più ritratti del servo di Dio furono fatti alla sua morte. Tre in Bronte conservati, uno nel Convento dei Cappuccini, altro nella casa Dinaro, il terzo nella casa Boscia. In Cefalù uno nell'infermeria, ove visse e morì. Altro nella casa del Barone D. Emmanuele Piraino. Il figlio di lui nel 1847 ne mostrò a me la dipinta tela sprovvista di telajo e cornice, e come lambita dalle fiamme, dicendomi che quella stanza avea preso fuoco, e tutto n'era stato incenerito. Il telajo e la cornice del ritratto del servo di Dio erano stati divorati dalle fiamme, ma l' immagine nella tela rimasta illesa.

Nella casa dei signori Spinola si conservava sino al 1847 un cordone del servo di Dio. Nel Convento di Gangi in mano del P. Bernardino Castrogiovanni, Predicatore Cappuccino, si conserva la grande disciplina di ferro, con cui si flagellava sino al sangue. Altre piccole reliquie sono in mano altrui. Nel 1847 con l'applicazione di queste si ottennero alquante guarigioni, tra cui quella di una cancrena nella gamba apparsa e nella stessa notte sparita in persona di F. Carmelo da Montemaggiore in Gibilmanna: di cronaca infermità ad una giovinetta di Lascari; di un'artritide ostinata, per cui da sei mesi giaceva in letto D. Ignazio Stasuzzo in Bronte, e ne fu presto guarito.

*Testo del pubblico contratto per la sepoltura e le esequie solenni del P. Purgatorio:*

« Die quinta Aprilis Decimæ Indictionis.

« Millesimo septingentesimo sexagesimo secundo 1762.

« Spectabiles D. Dominicus de Bianca, D. Marius Marsala, « D. Petrus Manzi et D. Franciscus Martini et Calce interve- « nientes ad hæc, uti Jurati sedis anni præsentis, et ad nomen « totius populi hujus civitatis Cephaludii, ut dicunt: nec non « etiam Rev. Sacerdos insignitus D. Epiphanius Innocentius « Neglia, et Rev. Sacerdos D. Salvator Fertitta uti Communerii « R.dæ Communiæ et Cleri hujus Cathedralis Ecclesiæ mihi « Notario cogniti, præsentes, coram nobis existentes in præsenti, « cum interventu, consensu et expressa voluntate et auctoritate « ordinaria Ill.mi et R.mi Domini D. Ioachim Castelli Dei gratia « Episcopi Cephaludensis existentis in ejus Episcopali Palatio, « mihi etiam cogniti, intervenientis, acquirentis, et ita volentis « sponte, dictis nominibus, et cum auctoritate prædicta dicunt « et fatentur habuisse et recepisse a spectabili Barone U. I. D. « D. Emmanuele Piraino, uti Syndaco Apostolico Venerabilis « Conventus Rev. PP. Capucinorum Jubilæi Magni existentis in « nemoribus hujus Mensæ Episcopalis mihi etiam cognito præ- « sente, et dicto nomine consignante cadaver admodum R. Patris « Fratris Antonini de Bronte Prædicatoris ejusdem Ordinis Ca- « pucinorum positum in arca lignaminis foderata dentro di tela « bianca, e di fuori di saja imperiale color ceruleo, trinata di « fuori di bianco con due chiavi, una delle quali si ha tratte- « nuto il suddetto sindaco, da cui fu consegnata al Rev. P. Fran- « cesco da S. Mauro Guardiano e Definitore per conservarla nelle « scritture del suddetto convento, ut dicunt: e l' altra restò in « potere dei sopradetti spettabili Giurati præsentes et confitentes; « quale cassa chiusa e firmata con averci prima posto dentro di « essa una iscrizione posta in un cannolo di canna suggellata « con cera di Venezia prout omnia præasserta ipsa vera fuisse et

« esse dicunt. La continenza della quale iscrizione è la seguente:
« D. O. M. Reverendus P. Frater Antoninus a Bronte Ordinis
« Capucinorum, Sacerdos e familia insignis Cœnobii S. Mariæ
« Jubilæi Magni; carnis maceratione, animi corporisque puritate
« eximius: singulari obedientia, et paupertate conspicuus: ora-
« tionis, in qua defixus, noctes pene insomnes ducebat, studio-
« sissimus: plenæ sui abnegationis, perfectæ humilitatis, invictæque
« patientiæ exemplo admirabilis, charitate in Deum atque in pro-
« ximos, quorum æternæ procurandæ saluti indesinenter adnixus
« est: fidelium defunctorum animabus purgatorio igni mancipatis,
« amandis, solandisque precibus, opere scriptis ad extremum usque
« vitæ incomparabili ardore addictissimus, ideoque Patris de Pur-
« gatorio cognomento vulgo adpellatus. In amplexu Christi Jesu,
« quem semper in corde et in ore habuit, spiritum Deo placi-
« dissime reddidit tertio Nonas Aprilis 1762. Religiosissimo de-
« functo, cujus exuviæ hic conditæ jacent bene de se merenti,
« hoc monumentum posuere; denoto nomini, virtuti, pietatique
« ejus, Clerus, Magistratus, populusque Cephalutanus ad quem. »

« Quale cassa è stata posta nella sepoltura dei Reverendi Sa-
« cerdoti di questa santa cattedrale sopra le due passamani della
« scala, che si scende in detta sepoltura sopra l'arco che fa l'en-
« trata in detta scala, per entrare in detta sepoltura: et hæc in
« agendo pro consignato ut dixerunt, renunciantes. *Et hoc ad ef-*
« *fectum semper et quandocumque idem desumendi, extrahendi, et*
« *ponendi totum integrum corpus in alium locum digniorem: ita ut*
« *numquam ex quacumque* causa possit amoveri et distrahi ab
« ipsamet Cathedrali Ecclesia, et non aliter.

« Insuper dicti Rev. Communerii dictis nominibus dixerunt,
« et retulerunt se annotasse et scripsisse in libris Communiæ
« Rev. Cleri diem obitus prædicti defuncti, omnesque functiones
« peractas in associatione cadaveris, ejusque translatione et humi-
« liatione in sepultura ejusdem Rev. Cleri existente in dicta Ec-
« clesia Cathedrali hoc modo videlicet. »

« Rev. Pater Frater Antoninus de Bronte Ordinis Capucinorum
« Sacerdos, e familia insignis Conventus S. Mariæ Jubilæi Magni
« ejusdem Ordinis: carnis macerationis, pœnitentiæ, ac puritatis
« eximius cultor: singulari obedientia, et paupertate conspicuus;
« orationis quam noctu præsertim longissime, addita corporis
« flagellatione protrahebat, studiosissimus: charitate in Deum
« atque in proximos, quorum æternæ saluti procurandæ, potis-
« simum in eorum confessionibus excipiendis, et in extremo agone
« laborantibus, ope indefesso ferendo, fragantissimus: fidelium
« defunctorum animabus piacularibus flammis addictis subsidium,
« lavamen, solatium suppeditando, sacrificiis, orationibus, aliisque
« piis operibus, libris etiam a se compositis et in lucem editis,
« incomparabili zelo ad extremum usque anhelitum succensus,
« adeoque Patris Purgatorii cognomento vulgo indigitatus: sacro-
« sanctis Ecclesiæ sacramentis devotissime sumptis communitus;
« in osculo Christi Crucifixi, oculis, corde, manibus ejus imagini
« hærentibus, hilari serenoque vultu, magna virtutis et sancti-
« moniæ fama, in domo hospitali Fratrum Capucinorum Cepha-
« ludensi, migravit ad Dominum die 3 aprilis 10 Indictionis 1762,
« ætatis annorum octuaginta duorum.

« Cadaver religiosissimi defuncti, Ill.mo et Rev.mo Episcopo
« D. Joachimo Castelli, Capitulo, Clero, Magistratu spectabilium
« Juratorum pro universo populo enixe flagitantibus et obtinen-
« tibus ab Admodum Rev. P. Francisco a S. Mauro ejusdem
« Ordinis Definitore, et Guardiano prædicti Conventus Sanctæ
« Mariæ Jubilæi Magni, ut ab hac civitate ad sepeliendum non
« transferretur in ejusdem Conventus Ecclesiam, sed sarcophago
« inclusum tumularetur in sepulchro Rev. Cleri hujusce civitatis
« existente in hac regia Cathedrali Ecclesia: fuit primum publice
« expositum eadem obitus die in Ecclesia S. Joannis prope idem
« hospitium Capuccinorum, quo magna populi frequentia defuncti
« nomini ac pietati satis devota confluxit, civicæ cohortis mili-
« tibus ad valvas excubantibus.

« Cum vero ab Ill.mo et Rev.mo Domino Episcopo, Capitulo
« et Clero decretum esset, ut in celebrandis exequiis prefato de-
« functo idem honos ei haberetur, cunctaque explerentur pro
« ipsius funere, quæ fieri consuevere in obitu singulorum Præ-
« sbyterorum communitatis hujusque Rev.di Cleri; ea omnia tum
« quoad sonitum campanarum, tum quoad celebrationem officii
« et Missæ per triduum: immo et plura alia pro honorificentia
« ejusdem defuncti fuere peracta. Idcirco sequenti die quarta
« Aprilis hora circiter vigesima secunda fuit illinc sublatum ca-
« daver, et in feretro Rev. Cleri serico villoso purpureo obtecto
« impositum; atque inde amplissima funebri pompa, piis sodali-
« tatibus, et confraternitatibus universis, Civitatis omnium con-
« ventuum familiis, Capitulo et Clero universo convenientibus
« cum cereis accensis, ac Parochiale officium explente Rev.mo
« Cantore tertia Dignitate pluviali nigro induto, omnibusque
« consueto processionis ordine incedentibus, Spectabilium Jura-
« torum Magistratu in publica forma post cadaver funus comi-
« tante, Urbanæ cohortis militibus, armis erectis, cum feretri
« lateribus concursantibus, magno populi conflussu per compita
« et vias publicas civitatis, dispertiti, fuit per integrum civitatis
« girum circumductum, et ad hanc nostram Ecclesiam Cathedralem
« translatum cum lugubri sonitu omnium campanarum Cathe-
« dralis ejusdem, aliarumque urbis Ecclesiarum. Locato super
« pegmate funebri in medio navis erecto defuncti corpore; so-
« lemnia persolvi ceperunt, facto initio ab officio defunctorum
« solemniter decantato, cui adsistere Ill.mus et R.mus Præsul in
« Episcopali Throno, R.mum Capitulum, Rev. Clerus, et spe-
« ctabiles Jurati in forma publica. Peracto officio, fuit iterum
« ex eo loco deductum cadaver, et præcedente Clero in aulam
« capitularem privatim traslatum, ibidemque relictum, *ubi noctu*
« *aperta cadaveris vena sanguis vividus et rubicundus, post horas*
« *circiter quadraginta ab obitu cum impetu erupit:* qui collectus
« in ampulla vitrea traditus fuit Ill.mo et R.mo Domino Epi-

« scopo. Die sequenti quinta Aprilis iterum exposito cadavere « super eodem pegmate in medio Ecclesiæ fuerunt persolutæ « publicæ exequiæ, adsistentibus ut supra Ill.mo et R.mo Epi- « scopo in solio Episcopali, Reverendo Capitulo in præsbyterio, « Reverendo Clero in choro, et Magistratu spectabilium Jura- « torum in forma publica in sede Juratoria; et post decantatum « Nocturnum officii defunctorum, solemniter Missam celebravit « R.mus Cantor tertia Dignitas. Qua peracta, orationem fune- « brem in defuncti laudem e suggestu recitavit admodum Reve- « rendos Pater Frater Dominicus Francia Ordinis Prædicatorum « generalis prædicator.

« Qua expleta omnibus ut supra adstantibus, decantatis con- « suetis precibus circa corpus defuncti, fuit a celebrante peracta « absolutio: subinde iterum sublato defuncto ex eodem pegmate « fuit processionis ordine perductum, omnibus ut supra interve- « nientibus, ad præfatum Rev. Cleri sepulcrum: ubi tandem po- « pulo catervatim confluente ad osculum manus piissimi defuncti, « et ad reliquias ex ejus vestibus, barba, et capillis excerpendas: « fuit conditum in arca lignea foris laneo panno ceruleo, fasciolis « albis lineis exornato, et intus linea tela cooperta, duabus « clavibus clausa, quarum altera remansit penes spectabilem « Magistratum Juratorum, altera penes Syndacum Conventus « Capuccinorum Sanctæ Mariæ Jubilæi Magni. Deinde fuit a « præfato Guardiano et Syndaco ejusdem conventus facta traditio « ejusdem arcæ et cadaveris in ea conditi, ad sepeliendum in « eodem sepulchro, nobis Sac. D. Epiphanio Neglia hujusce « Cathedralis Beneficiato insignito, et Sac. D. Salvatori Fertitta « tamquam Communeriis ejusdem Rev. Cleri, ut constat per « actum consignationis et conventionis per acta Notarii D. Mau- « ritii Giardina sub die 5 Aprilis 1762. Postremo eadem arca « cum præfati defuncti cadavere intus clauso recondita in sepul- « tura ejusdem Rev. Cleri in eodem Cathedrali effossa; in loco « distincto et erecto pro majori piissimi defuncti decore et hono- « rificentia. Et erit in pace locus ejus. Amen.

« Juraverunt nempe quoad dictus Ill.mus et R.mus Dominus « Episcopus more Prælatorum, dicti Rev. Sacerdotales tactis « pectoribus unde etc.

« Testes Sacræ Theologiæ et J. U. D. D. Antonius Giordane, « et Clericus D. Salvatore Magliolo. »

Nel ritratto conservato nell'infermeria di Cefalù si legge questa iscrizione: « Imago Servi Dei R. P. Fr. Antonini a Bronte, unde « clari a Patris familia Uccellatore, et matris latere Guarnera nati; « Vixit corpore animoque purus sensibus severum certamen in- « dicens: charitate proximum dissidentem pervigil acquievit. « Animas Purgatorii orans, prædicans, scribensque sublevavit a « flammis. Sic agens P. Purgatorii nuncupatus fuit. Miraculis « clarus, interque oscula Christi recumbens, 3 nonas Aprilis 1762 « in hoc Cappuccinorum Cephaludensi hospitio suaviter afflavit « animam: cujus corpus ex templo S. Joannis, in quo tunc erat « tractum, post actum per urbem girum, sociantibus accensa face « Juratis; Capitulo et Clero, sodalitatibus, Nobilibusque; sequente « ordinata Urbana Militia, ac populo universo, ad Cathedralem « inde ductum et expositum, vividum sanguinem aperta vena « reddidit, hora 40 a puntu transitus: et R. Cleri sepulchro in « singulari clausa ab humo elevata arca detinetur: ubi miracula « recurrentibus impartitur. »

Il fatto del sangue è stato sempre riferito in questo modo dai cittadini di Cefalù, e dai Religiosi di Gibilmanna. Devoti lo salassarono di loro volontà, e non diede sangue. Si fecero a pensare che l'avesse proibito il P. Guardiano per dispetto che non glielo lasciarono portare in Gibilmanna, come egli con gran calore pretendeva: ed allegando questo motivo sen dolsero con lui. Il P. Guardiano rispose loro: « Se fosse vero ciò che dite, Iddio non l'avrebbe glorificato coi miracoli in questa mattina. Che un morto dia sangue non è sempre un miracolo. Iddio vuole farvelo dare con un vero miracolo. Andate, e dite a P. Antonino, che per ubbidienza alla parola del P. Guardiano vi dia il sangue. »

Corsero e fecero quanto fu detto ai devoti. Il suo cadavere era rimasto molle e pieghevole, ed esalava una fragranza di paradiso. Intimatogli il comando del P. Guardiano, gli snudarono il braccio e gli trovarono la vena sollevata e calda. Incisa la vena sgorgò sangue vivido e rubicondo, di cui inzupparono molti fazzoletti e ne riempirono un'ampolla di vetro. Lo presentarono al piissimo Mons. Castelli, ed egli ordinò che fosse riposto nella cassa sepolcrale del Servo di Dio. Nella ricognizione delle reliquie fu trovata rotta questa ampolla, ed intrisa di sangue.

L'anno 1847 per supplica e cura di chi scrive le reliquie di questo servo di Dio furono con tutto rito ecclesiastico tolte dal sepolcro del Clero, e sepolte nella parte superiore della Cattedrale. Tutti mostravano desiderio che questa traslazione fosse fatta di giorno e con tutta pompa; suono di campane, cantori e musici. Mons. Vescovo temendo che ne fosse avvenuto qualche disordine, volle farla di notte con la sua presenza e di alquanti notabili Canonici, del Sindaco e di distinti Signori, di due Chirurgi e necessarii ufficiali, e pochi divoti. Non permise che si aprissero le porte a chi bussava. Fece rinchiudere nella nuova cassa sepolcrale l'iscrizione indicante le virtù del defunto e l'eseguita traslazione: e sul nuovo sepolcro vi fu imposta una lapide marmorea con questa leggenda:

« Servus Dei P. Antoninus a Bronte Ordinis Capuccinorum
« insignis conventus S. M. Jubilei Magni, sanctitatis et miracu-
« lorum gloria clarus obiit die 3 Aprilis 1762 et hic in sepulchro
« R. Cleri tumulatus totius civitatis voto. Anno vero MDCCCLVII
« die XXV mensis Junii Sacræ ejus exuviæ huc plaudentibus
« omnibus translatæ. »

## Cenni biografici del Cardinale Antonino Saverio De Luca.

Nacque il 28 ottobre 1805 da Vincenzo e Francesca Saitta. Compiuti con somma lode gli elementari studi nel R. Collegio del Ven. Capizzi, fu trasferito nel Seminario arcivescovile di Mon-

reale in Sicilia, ove studiò eloquenza, metafisica, fisica, matematica, teologia dommatica e morale, e diritto canonico, e le lingue greca, latina, inglese, francese e tedesca. Nel 1826 apertosi il concorso (che fu il primo) in Palermo del legato lasciato da Mons. Paolo di Giovanni a colui che distinguevasi nello studio

delle lingue greca, latina ed italiana, e nella storia patria e nella storia sacra, il De Luca risultò a preferenza di altri 13 concorrenti.

Nell'anno 1829 si trasferì in Roma per perfezionarsi nei suoi prediletti studî, e nel 1830 diede per le stampe un primo saggio del di lui sapere. Nel 1835 sino al 1845, compilò e diresse il non mai abbastanza lodato periodico degli *Annali delle scienze religiose.*

Nel 1833 fu elevato all' onorevole officio di segretario presso il Cardinale Tommaso Weld inglese sino al 1837, epoca in cui mancò ai viventi detto porporato. Fu in gennaio 1840 compagno a Monsignor Bartolomeo Pacca, incaricato col titolo di Ablegato apostolico di portare e consegnare in Parigi le insegne cardinalizie a Mons. De la Tour d'Auvergne, vescovo di Arras; nella quale congiuntura il De Luca ricevette da quella corte, e segnatamente dal monarca Luigi Filippo, contrassegni di speciale considerazione.

In Parigi si legò in amicizia coi più illustri personaggi per dottrina, ed il celebre Cousin ministro di pubblica istruzione, con suo diploma lo dichiarò membro dell' Istituto di corrispondenza storica. Fu in Roma aggregato alla Accademia Tiberina, Arcadica ed Archeologica. Fu censore di quella di Religione cattolica, ed uno dei ripristinatori dell'Accademia liturgica già fondata da Benedetto XIV e poscia intermessa per le luttuose vicende dei tempi.

L' Università cattolica di Lovanio nel Belgio nell' anno 1840 gli conferì la laurea in sacra teologia *ad honorem,* accordata quasi contemporaneamente al celebre P. Lacordaire.

Il Papa Gregorio XVI elevò il De Luca a Consultore delle SS. Congregazioni di Propaganda e dell'Indice, lo nominò ancora a professore onorario nell' Università di Roma, a direttore della tipografia poliglottà della sacra Congregazione di *Propaganda Fide,* e vice-presidente della nobile accademia ecclesiastica, destinata al perfezionamento di coloro che intraprendono la carriera ecclesiastica, e lo fregiò col titolo e grado di cameriere segreto sopranumerario della pontificia corte.

Nell'anno 1845 nel Concistoro del 24 novembre fu dallo stesso Pontefice promosso a Vescovo di Aversa e addì 8 dicembre fu consacrato dal Cardinale Fransoni.

Seduto in quella sede vescovile il De Luca rivolse i suoi pensieri all' educazione morale e letteraria del giovine clero, ed ivi aprì un distinto Seminario diocesano, per accogliervi i chierici meno agiati. Introdusse le Conferenze ecclesiastiche per la discussione dei casi morali. Fondò una nuova comunità religiosa dei Padri Passionisti per catechizzare la classe inferiore del popolo. Chiamò dalla Francia un buon numero delle figlie della carità istituite da S. Vincenzo di Paoli, affidandole la direzione dell'orfanotrofio delle fanciulle povere e delle scuole gratuite esterne per l'istruzione delle ragazze. Annesse in detto stabilimento una farmacia all'oggetto di distribuire i farmaci ai poveri ammalati, che all'uopo erano visitati da quelle amorevoli suore, somministrando loro i sussidî, che il Vescovo fondatore ad esse apprestava.

Il De Luca qual vescovo d'Aversa prese parte attiva alle adunanze dell'Episcopato napolitano tenuto nell'anno 1849, e fu eletto membro di una Commissione speciale deputata dal Re Ferdinando II, acciò rivedesse con due Ministri di Stato le petizioni rassegnate al real trono da' Vescovi riuniti in conferenza. I frutti non corrisposero alle speranze degli ottimi prelati, nè alle fatiche che vi spese Mons. De Luca coadiuvato da Mons. Cosenza, già vescovo di Andria, e poscia Cardinale, Arcivescovo di Capua e da Mons. Javarone, vescovo di S. Agata dei Goti.

Dal medesimo Sovrano ebbe due volte Mons. De Luca incarico segreto per comporre le vertenze insorte in Sicilia tra l'Episcopato e la regia monarchia, oggi abolita dal sommo Pontefice Pio IX.

Il sullodato Pontefice nel 1853 esonerò il De Luca della sede vescovile di Aversa e lo promosse all'arcivescovato di Tarso in *p. i.* nominandolo suo Nunzio apostolico presso la Corte di Baviera, ed occupò tale onorevole e grave officio dal maggio 1854

a quasi tutto ottobre 1856. Coadiuvò l'Episcopato bavarese riunito in Augusta, ed ottenne dal Re Massimiliano II la modificazione di talune leggi contrarie ai diritti della Chiesa, garantiti dal concordato conchiuso nel 1817 tra quella Real Corte e la Santa Sede. Nell'atto di lasciare la capitale della Baviera il monarca in pubblico attestato di stima e considerazione gli conferì la *Gran Croce del merito e della corona,* e pei suoi rari meriti gli ecclesiastici ne restarono presi da riverente affetto.

Dalla Nunziatura bavarese fu trasferito all'altra più importante presso S. M. Imperiale R. Apostolica in Vienna, ove ebbe l'onore di presentare a quello augusto Imperatore in una solenne udienza le lettere credenziali del 1° novembre 1856. Ivi grandissime cure ed incessanti fatiche l'attendevano. Trattavasi principalmente del celebre concordato conchiuso nell'agosto del precedente anno 1855 tra quella corte e la S. Sede. In forza delle nuove leggi dell'Imperatore Giuseppe II erano stati manomessi la giurisdizione, i beni e i privilegi della Chiesa cattolica. Doveva quindi mano mano rimettersi ogni cosa nello stato normale a tenore dell'anzidetto concordato. Oggetto di speciale cura fu il riordinamento dei Tribunali ecclesiastici presso le Curie Arcivescovili e Vescovili di quel vasto Impero, con regolare la procedura degli appelli a norma delle leggi canoniche. Furono ai medesimi rimesse le cause reali e personali ecclesiastiche e segnatamente le matrimoniali, per l'innanzi usurpate dalla civile potestà arrogandosene la esclusiva competenza.

Nell'autunno dell'anno 1858 eseguì una speciale delegazione della S. Sede presso i governi Rumeni-Uniti di Ungheria e di Transilvania. Sotto la sua presidenza in Alba-Giulia, ove risiede il Metropolitano Greco-Rumeno, si tennero conferenze coi Vescovi e Teologi di quel rito a fine di determinare molti punti di disciplina e di rimediare agli abusi.

Nel Concistoro del 16 marzo 1863 S. S. lo promosse alla Sacra porpora, ed il giorno 13 del susseguente maggio S. M.

l'Imperatore con solennissima cerimonia gli pose nella cappella Palatina il beretto cardinalizio, e gli conferì la Gran Croce di S. Stefano di Ungheria, ordine equestre distintissimo, che concedesi ai principi sovrani ed ai primi ministri delle varie Corti.

Esercitò il Card. De-Luca la rappresentanza pontificia di Pronunzio Apostolico sino al 10 settembre 1863.

Sulla fine di detto mese restituitosi in Roma ricevè dalle mani di Sua Santità in pubblico Concistoro il Cappello Cardinalizio. Ebbe il titolo presbiterale della chiesa dei Santi Quattro Coronati, gli furono successivamente conferite le cariche di membro delle Sacre Congregazioni della universale Inquisizione di Propaganda e della speciale pei Riti ed Affari straordinari ecclesiastici, degli studii e del censo. Oltre a ciò gli fu conferita la Prefettura della S. Congregazione dell' Indice. Come altresì fu nominato Protettore della Congregazione italiana dei PP. Basiliani, dell'Ordine dei PP. Conventuali di S. Francesco, della Congregazione delle Figlie di Nazaret e delle Figlie del Sacro Cuore di Maria; le cui case generalizie sono in Francia.

Lo stesso ufficio di protettore gli fu conferito in rapporto all'Ordine Sovrano dei Cavalieri di Malta, e alla Pontificia Accademia dei Nobili ecclesiastici, alla Congregazione delle povere Suore, assai diffuse in Baviera, ed in ultimo al Pio Istituto Teutonico detto dell'Anima in Roma.

Nel Concilio Vaticano il Card. De-Luca fu il secondo per ordine di anzianità dei cinque Presidenti del medesimo, pella quale occasione ebbe continue visite degli Arcivescovi e Vescovi di Baviera, di Austria, di Francia e di altre nazioni.

Nel 1878 il Pontefice Leone XIII volle dare al Card. De-Luca un nuovo contrassegno di sua sovrana benevolenza nominandolo Vice-Cancelliere di S. R. C. e Vescovo della Sede suburbicaria di Palestrina.

Vive in Roma, e gli auguriamo maggiore prosperità e lunghi anni pel bene della Chiesa e ad onore della Sicilia.

In questi momenti ci giunge la dolorosissima notizia che la preziosa salute del Card. De-Luca è agli estremi.

Opere pubblicate dallo stesso :

*Sulla pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano a incivilire i popoli.* Risposta alla *Enciclopedia di Parigi,* in-8. Roma, presso Salviucci, 1830.

*Versione italiana dell'Elogio funebre del re Francesco I,* recitato nella Cappella Sistina da Mons. (poscia Cardinale) Gaspare Grassellini, in-8°. Palermo, presso la Reale Tipografia del giornale letterario, 1831.

*Sulla necessità di un corso completo di studii per gli ecclesiastici.* Discorso di Nicola Wisemann, tradotto dal latino per A. De-Luca, in-8. Palermo, presso la Reale Stamperia, 1831.

*Confutazione di Lady Morgan,* intorno la Cattedra di S. Pietro in Roma, scritta in inglese dal card. Wisemann, e volta in italiano da A. De-Luca, in-8°. Roma, presso Ant. Boulzaler, 1832.

*Quattro lettere di Isacco Newton a Ricciardo Bentley,* contenenti alcune prove della esistenza di Dio, voltate dall'inglese in italiano e annotate da A. De-Luca, in-8°. Roma, presso la Tipografia delle Belle Arti, 1834.

*Sopra una celebre controversia dibattuta in Inghilterra negli anni 1831-32, intorno alla liquefazione del sangue di S. Gennaro V. e M.* Dissertazione storico-critica, in-4°. Napoli, presso la Stamperia Tramater, 1836.

*Annali delle scienze religiose,* vol. 20 in-8°. Roma, presso Salviucci ; presso Boulzaler e la Tipografia delle Belle arti, 1835 al 1845.

Questo giornale offre articoli, originali estratti di opere altrui, notizie di ogni nazione, memorie di varie accademie, disposizioni pontificie, decreti di Sacre Congregazioni, elogi di defunti ed annunzi bibliografici.

Collaboravano col De-Luca in questo periodico i primi letterati di Roma, ed il tutto veniva ordinato con raro giudizio,

squisito gusto e con civili convenienze sociali. Di mano in mano vi inseriva il De-Luca suoi articoli originali, ed in ciascun fascicolo si osserva un grande e giudizioso lavoro nell'ordinamento di tutte le materie. Questo celebre periodico interessò tutti i giornalisti delle più colte nazioni dell'Europa per avere prestato gran servizio alle scienze sacre, ed il De-Luca si attirò l'ammirazione e l'amore dei dotti.

*Sui principii del discorso accomodati al linguaggio italiano,* del prof. E. Giamboni. Analisi critica. Sta nel n. 53 del *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa,* anno 1830.

*Sulla eccessiva diffusione e lettura delle Gazzette francesi in Italia.* Considerazioni di A. De-Luca. Si leggono nella *Voce della Verità,* giornale di Pesaro N. 1, 31 maggio 1832.

*Sull'opera di Tommaso Moore : Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione.* Si trova inserito in un Giornale di Roma, luglio 1833.

*Su gli elementi di filosofia,* del prof. Vincenzo Tedeschi da Catania. Saggio critico di A. De-Luca. Si legge nel vol. 58 del *Giornale Arcadico* di Roma, anno 1834.

## Biografia di Mons. D. Giuseppe Saitta Vescovo di Patti.

Molti scrittori siciliani trattano o accennano a questo grande uomo, qual uno distintissimo per onnigena letteratura. Il Canonico Nicolo Di Carlo, discepolo affettuosissimo di lui, ne scrisse un elogio a pag. 37 nel volume primo di sue opere di letteratura greca e latina. Tolgasi quanto si voglia di grato affetto e di estraneo al merito dell' elogiato, ne avanza sempre un colosso di preclarissimo personaggio. Io qui ne vengo a fare un breve, ma convenientissimo cenno.

Nacque in Bronte ai 14 gennaio 1768 e quivi fu educato nei primi rudimenti di letteratura nel Collegio di recente fondato dal

Venerabile Capizzi. Circa il 1780 fu condotto nel Seminario Arcivescovile di Monreale, e per concorso ottenne l' alunnato. Colà informò la sua grande mente della letteratura italiana, francese, latina e greca, e della filosofia e teologia rivelata. Ad un

tempo sotto la direzione dell'abilissimo casinese P. D. Bernardo Platamone studiò e prese grande affetto alla musica. Fiorivano allora grandi uomini nel Seminario di Monreale, ed il grande ingegno del Saitta ne trasse grandissimo vantaggio istruendosi nel Diritto canonico e Diritto civile e nella Storia Ecclesiastica. Recatosi in Catania, ivi si perfezionò nella Giurisprudenza civile

e nella musica. Ritiratosi in Bronte sacrossi allo studio delle opere di S. Agostino e di S. Tommaso. Frequentando casa Nelson apprese la favella inglese e gustò del fiore della letteratura inglese. Formò una società filarmonica di Preti e Civili, che duce lui, rendevano gratissime le festività ecclesiastiche.

In questo corso di tempo predicò la quaresima in Catania, in Messina e due volte in Palermo all'Olivella. Alzò di sè meritamente un grido di sommo e dottissimo Oratore. Tutti i dotti correvano con grande affetto ad ascoltarlo, e ne restavano stupefatti. Il suo augusto sembiante, la grave e sonora parola, la ricchezza della dottrina, che del suo labbro fluiva, incantavano i cuori e li traevano ad ascoltarlo. Il Di Carlo scrisse che in lui si ammiravano il potente e fecondo pensiero del Bossuet e l'inconcusso ragionare del Bourdaloue. Quanti l' udirono, ne favellarono sempre con entusiasmo. In Palermo all' Olivella è stato uso di chiamarvi a predicare celebri oratori stranieri. Pochi siciliani hanno avuto l' onore di declamare in essa chiesa le loro concioni. Il Venerabile Capizzi per la sua santità vi predicò per tre quaresime susseguenti con immenso concorso, due volte il Billingeri da Corleone per la soavità del suo dire quale del Massillon, una volta il Cappuccino P. Gaetano da Castelbuono per la vibrata e veemente sua parola, due volte il Saitta con ammirazione di tutti per le grandi qualità, che adornavano la sua dottissima facondia. Vi sono stati sempre e vi erano in quel tempo dei valenti oratori per una o altra qualità abilissimi a trascinarsi dietro alla sua parola immensa folla ed incantarla. Tal era a quei dì il Cappuccino P. Raffaele da Osimo. In Catania, in Messina, in Acireale ne rimanevano stipate di popolo le più grandi chiese per ascoltarlo. Ne rimanevano estatici nell'ascoltarlo; n'erano fuori di sè. Ma decorso poco tempo quell'impressione svaniva. Lo è di cotali in ogni giorno. Non così del Saitta. Uditolo predicare, se ne rammentavano sempre la maestà della parola, la maestria dell'eloquenza, la pienezza della facondia, la dovizia della dottrina.

Simile al suo contemporaneo il Cardinale Micara, cui ascoltare con comodità e piacere si riempivano di dotti e di letterati tre ore prima le chiese. Giuntovi, gli occhi di tutti eran su lui. Colla bellezza degli occhi, il roseo labbro, il bello aspetto, la sonora voce, l'incantesimo dello stile l'innamorava, li rapiva dai sensi: li stordiva con la dovizia della sua dottrina e della sua immensa erudizione: ed era impossibile dimenticare l'eloquenza del Cardinale Micara.

Il Saitta era ad un tempo un grande poeta. Da Professore di letteratura nel Collegio di Bronte scrisse molto in metro latino ed italiano. Nel 1818 in una tornata accademica in onore di Mons. Belviso, primo Vescovo di Nicosia, compose molti versi di varie forme su Mosè, tra quali un coronale, un madrigale, un canto sul passaggio del mar rosso. Recitò egli stesso il canto con la sua magnifica voce, inebbriò gli animi, ne riscosse immensi applausi. Questo canto andò nelle mani di molti giovani sformato da questo e da quello. Tuttavia vi si leggono versi incomparabili. Ebbi io giovanetto nel 1827, il Madrigale che ho conservato gelosamente, e qui lo trascrivo tal quale a mostra della valentia poetica del Saitta.

Trema indegno mortal, non va la colpa
Impunita per sempre: arresta il corso
L'ira del ciel sovente
A superbi disegni in mezzo all'opra.
E quando men si aspetta
Piomba sopra dei rei alta vendetta.
Mira l'Egizio fasto: armi, e guerrieri
Cavalli, e cavalieri.
Mira quel re possente
Che spreggiator del cielo ovunque passa
Sparge, abbatte, sconvolge, urta, fracassa.
Mira .. ma in un momento
Al fulminar del Nume
Tutto cambia di aspetto; e se ricerchi
L'apparato superbo
Di cui la fama alto così rimbomba
Guarda nell'Eritreo. Ecco la tomba.

Mi auguro non esservi uomo che voglia contendermi sin dal primo verso campeggiare la grandezza del pensiero del poeta, estendervisi nei cinque susseguenti: e che la congerie dei verbi dell' undecimo verso faccia vedere ed udire le devastazioni dell'empio conquistatore. È grande quel che segue, ma la sua conclusione è per me un incanto: *Guarda nell'Eritreo. Ecco la tomba.*

Il Saitta fu valentissimo suonatore di gravicembalo e di organo. Si narrano dei meravigliosi aneddoti in fronte a rivali. Compose non poco in musica. Il suo panegirista Di Carlo nota i seguenti componimenti, che io riferisco con le parole di lui in compendio.

Il *Credo* della Messa del Crocifisso. Domina in questo componimento musico una tale passione ed una celeste sublimità, che riunita intera nell' *Et Incarnatus* si diffonde e artisticamente si propaga in ciascuna delle strofette, nelle quali ogni nota egregiamente esprime un' idea, e tutte insieme nella loro armonia t' inebbriano, ti commuovono e ti rendono cara ed ammirevole quella produzione.

Il *Credo* di S. Paolina. L'illustre autore vi si mostrò più grave, più dotto, ma non più sublime.

Quello di S. Onorato più piccolo di mole, ma di un brio e di una venusta più gradita. L'*Et Incarnatus* a due voci, o a concerto, è di un sentire così bello e soave, che riconcentra e sublima in Dio.

Al *Credo Pastorale* componimento del Benedettino Augusta, il Saitta aggiunse un concerto a cinque voci che ti trasporta a Betlemme; poichè si canta pel S. Natale.

Mons. D. Benedetto Balsamo, Arcivescovo di Monreale, udito che l'ebbe predicar in Palermo lo chiamò a sè in quel Seminario ricco di grandi e dottissimi uomini, quali erano il Zerbo, il Guardi, il Caruso. In prima lo fece Professore di letteratura, poi di teologia rivelata, e gli affidò la carica di Direttore degli studii. Il Di Carlo prolissamente narra con quanta saviezza il Saitta alle lezioni di teologia innestava questioni di filosofia e di altre scienze:

ed in qual guisa da Direttore degli studii, ne promoveva la coltura; e come per invogliare l'animo dei giovani non mai s'intratteneva a spiegare le regole della cosa (qualità dei mediocri dice il Di Carlo) ma toglieva a commentare un testo classico di qualche sommo e lo faceva ammirare. Ed io conosco in questo Collegio di Bronte giovani riusciti grandi letterati, cui lo studio delle grammatiche era di grande ribrezzo e di torpore a loro ali. Il Saitta mirava a questi grandi ingegni.

Il Di Carlo nota che in quei tempi lo studio delle lettere latine e greche formava la principale occupazione di quei grandi, e che tuttavia si aveano dei critici e dei rivali censori: che due grandi Brontesi, Caruso e Saitta, illustravano il Seminario di Monreale; e che i Scafiti, Politi, Gatto, istruiti in Monreale, erano lo splendore del Collegio di Bronte. Cui è mestieri aggiungere il Galvagno, viventi ancora Saitta e Caruso; e che tra i latinisti brontesi di Monreale, e questi del Collegio di Bronte non mancavano delle censure riferite dagli illustri Brontesi educati in Monreale; cioè, il Saitta ed il Caruso vedevano delle macchie nei componimenti di Gatto e di Galvagno, professori in Bronte; e costoro trovavano da censurare nelle grandi scritte del Caruso e del Saitta.

Al Saitta fu intanto conferita una prebenda canonicale della collegiata del SS. Crocifisso di Monreale, ed una ricca Abbazia di Mistretta, e venne poi promosso al Vescovato di Patti. Soggetto a fiero ed ostinato reumatismo non potè compiere opere grandi nel breve tempo del suo governo di quella Diocesi. Tuttavia accrebbe la fabbrica del Seminario, accrebbe e nobilitò gli studii; rifece a sue spese la Cappella del Seminario, lasciò non lieve somma per fondarvi un monte di pietà. Eletto Vescovo di Patti ai 25 febbraio 1834, morì ai 20 giugno 1838. I fratelli di lui gli eressero un monumento nella Chiesa Matrice di Bronte.

Rimasero di lui molti autografi oratorii e poetici; ed è falso che non avesse scritto. Scrisse molto, ma per sue viste non volle pubblicare nulla, menochè in gioventù alquanti sonetti. Forse per

non sentirne le lodi o le censure. Il qui lodato biografo Can. Di Carlo pubblicò due canzoni di tanto uomo in lingua italiana e greca sul trionfo di Davide. Aspettiamo che altri si occupi a ricercare e porre in luce i migliori lavori di sì grande dotto.

## Ricordi storici del Canonico D. Vincenzo Ortale e dei Sacerdoti D. Bartolomeo Vellina e D. Mario Leo.

Tra gli illustri Brontesi, il più antico di cui si ha memoria, è il Sacerdote D. Vincenzo Ortale, uomo di santissimi costumi. Fu Canonico della cattedrale di Palermo, ed in questo ufficio rifulse nello splendore di ogni virtù. Vago di attendere con maggior quiete alla perfezione cristiana, e preso di amore per la solitudine, ricoverossi nel convento dei PP. Teresiani fuori le mura di Palermo. Ivi attese a sè medesimo con maggior impegno, e non omise di procurare l'altrui bene spirituale con opere, che molto bene rivelano la santità della sua vita. Orando in Chiesa con gran fervore, è fama, che più volte sia stato consolato della presenza e parole di Maria SS. In quel cenobio chiuse santamente la sua carriera mortale nel 1073. Di lui il Benedettino D. Vito Amico nel suo lessico topografico di Sicilia lasciò scritto: « Vincentius Ortalis « sacerdos omnium virtutum genere excultissimus, Panormitanæ « Ecclesiæ canonicus, solitudinis amore, nonnullis ante obitum « annis, ut quietius perfectionis christianæ institutis vacaret in « Carmelitarum S. Teresiæ cœnobium extra mœnia secessit, ac « clericali veste retenta, vitæ inculpatæ legibus majori contentione « inhœsit. Ibi pluries B. Virginis alloquio in Ecclesia, dum ora- « tioni impensius vacaret, dignatus, uti tradunt. » Le opere da esso D. Vincenzo Ortale pubblicate sono le seguenti:

*Breve notizia pratica per formare un uomo spirituale*, la quale contiene le parti più essenziali di tutta la vita dello spirito. Palermo 1663, in 12.°

*Cristo appassionato, proposto alle anime cristiane per oggetto dei loro santi pensieri.* Palermo 1669, in 12.°

*Teologia mistica.* Volume inedito rimasto in potere dei Padri Teresiani.

Appresso a costui è d'annoverarsi tra i patrii insigni per virtù sacerdotali e beneficenza il Sacerdote D. Bartolomeo Vellina fondatore delle Cappellanie beneficiarie di S. Caterina, di cui ho detto a sufficienza. Questi non è a confondersi col posteriore D. Bartolomeo Vellina, del quale basta notare la seguente leggenda posta in piedi del suo ritratto in S. Caterina.

« S. T. D. D. Bartholomæi Vellina, Calabri, sacra doctrina, « non minus quam pietate insignis, hujus, Ven. Eccl. S. Catha- « rinæ Senensis, quam maxime dilexit, benefactoris effigiem in « grati animi signum pingendam curarunt S. T. Professor D. Xa- « verius Raimondi Archipresbyter, Franciscus Sanfilippo et D. Pla- « cidus Denaro Beneficiales anno 1818. »

Sac. D. Mario Leo. Il suo nome è tuttora noto per la sua pietà e valentia nella cognizione dei sacri canoni. Per la sua esimia devozione a Maria SS. nel 1696 pubblicò un libretto in lode di essa gran Madre di Dio. Nella dedica di questa sua opera a D. Placido Minissale accenna ai Baroni di Rivolia, ai Principi di Ucria; e ad altre nobili progenie discendenti da illustri casati Brontesi, che or non più esistono in Bronte. Di questa opera di D. Mario Leo è fatta menzione dal Ragusa nella sua inedita Biblioteca Siciliana.

## Biografia del Servo di Dio P. Tommaso Pittalà
### DELL'ORDINE DEI MINORI OSSERVANTI.

Era convenevolissimo che questa biografia fosse stata collocata dopo quella del servo di Dio P. Antonino Uccellatore, e tale è

stato il mio impegno da un anno e più. Già sin dal 1863, quando nel prologo storico della vita del Ven. Sac. Capizzi pubblicai i cenni biografici degli uomini illustri di Bronte, mi provai avere piene cognizioni delle virtù del P. Tommaso Pittalà, però non mi fu dato averne. Ora, intrapreso il lavoro di questa storia, non

ho omesso indagini per raggiungere lo stesso scopo; e dopo tante sollecitudini son debitore al R.mo P. Andrea Lupori Procuratore e Delegato Generale pel ritratto, ed al M. R. P. Michele da Massafra Ministro Provinciale per la biografia di questo servo di Dio. Pervenutimi tardi, son costretto porli qui. Così per la infermità del bravo incisore signor Angelo Colombo, non eseguite a tempo le incisioni, mi è stato forza adoprare le fatte, come meglio mi è stato dato, non con quella migliore convenevolezza artistica che avrei voluto. I disegni sono stati tutti fatti dal pittore Brontese signor Agostino Attinà per mero patrio amore, ed è a convenirsi che hanno un merito; e se in qualche cosa pare qualcuna un po' discorde dal vero, n'è stata cagione il luogo donde è stato preso il disegno.

Adunque io vengo ad esporre del P. Pittalà tutto quello che ne ha scritto nel suo opuscolo il lodato Rev.do P. Michele. Nei libri battesimali della Chiesa Matrice di Bronte n'è così descritto questo sacro atto:

« Die 29 Septembris 1729.

« Ego Dr. D. Vincentius Dinaro Syndacus Apostolicus Terræ « Sanctæ, Capellanus hujus S. Majoris Ecclesiæ Brontis civitatis « sub titulo SS. Trinitatis ex licentia Parochi baptizavi infantem « natum ex aromatario D. Modesto Pittalà et D. Rosa Raimondo « jugalibus, cui nomen imposui Antoninum, Vincentium, Ora- « tium. Patrini fuere Notarius D. Nuntius Mancani, et D. Fran- « cisca uxor Pace. Ortum habuit hodie. »

Nulla è stato scritto dal Rev.do P. Provinciale intorno alla puerizia, gioventù ed età virile di questo gran servo di Dio. Nulla se ne conosce in Bronte, nulla posso narrarne io. Le notizie incominciano dalla sua residenza nel Convento del Comune di S. Vito di Lecce, parecchi lustri innanzi la sua morte. I viventi, istruiti dai loro antenati contemporanei al servo di Dio, attestano che appena apparve in S. Vito, quanti trattarono con lui vi riconobbero un virtuosissimo e santo religioso. Argomento evidente

che già era pervenuto ad un grado eccelso di religiosa e sacerdotale perfezione. Dai Superiori Generali dell'Ordine fu mandato in Provincia di Lecce coll'officio di professore di Teologia. Era già Lettore Giubilato, che equivale a Laureato in sacra Teologia: locchè addimostra che grandi erano i suoi meriti nella scienza e nella santità.

Le prove del suo sapere gli conciliarono numerosa scuola, e le ammirazioni dei dotti. Colà in S. Vito i PP. Domenicani vi aveano grande Convento con eccellente Collegio di studii: donde di tempo in tempo assembravano i dotti a pubbliche dispute teologiche. Il P. Tommaso da Bronte veniva distintamente invitato da disputante. Vi risplendette ogni volta per dottrina e modestia. Nel tempo medesimo distinguevasi nell'evangelica predicazione; ed in S. Vito e nei vicini Comuni si fece ammirare in questo sacro ministero.

Godeva tal fama di virtù e sapere che il Sommo Pontefice Pio VI suo moto proprio lo nominò Definitore Generale dell'Ordine: al quale officio egli immediatamente rinunziò. I Superiori Generali dell'Ordine lo destinarono ad altra Monastica Provincia; ed egli era in punto di eseguirne i comandi. Ma tostochè se n'ebbe sentore, tutti i ceti civili ed ecclesiastici di S. Vito e dei vicini popoli ricorsero al Monarca, supplicandolo di provvedere che non fosse rimosso dalla Provincia di Lecce. Il Re accolse la domanda, e vi provvide. I Superiori Generali dell'Ordine lo nominarono Ministro Provinciale della Provincia di Lecce.

Le virtù cristiane ammirate distintamente in lui furono la purità dell'anima e del corpo, a cui vigilissima guardia teneva la modestia e compostezza di tutti i sensi. Verecondo e grave non fu mai visto ridere. Questa costante serietà di animo indusse alcuni a provarsi di muoverlo a riso, e perciò fattiglisi intorno, diedero opera con molte facezie a commuoverlo al riso. E già eran sul punto di brillargli gli occhi, e spuntargli sulle guancie

e sul labbro il colore del gaudio, quando egli premendo fortemente con la mano il cilizio che cingeva ai lombi, gli s'impallidì il viso; e disse: — *Cessate per carità da questi scherzi, perchè il ridere mi fa male alla vita.*

Poche volte usciva da Convento, e non uscì neppure dalla cella nei due anni ultimi di sua vita. Era temperantissimo nel tenore del vivere, e con santa industria dava o faceva dare ai poveri i migliori cibi che gli venivano apprestati dalla parca mensa dei Frati, o dai devoti in tempo della sua predicazione quaresimale. In questo avvenne che non potendo un giorno scendere in refettorio, per reficiarsi; il cuoco consapevole, che tutto dava ai poveri, scelse i più piccoli pesci e glieli mandò. I pesciolini nella cella del P. Tommaso addivennero due grossi pesci; e recatosi il cuoco da lui per rilevare i piatti, il servo di Dio gli disse: — *Date ai poveri il meglio delle mie pietanze,* indicandogli i pesci. Da questo fatto ammonito il cuoco, non più ardì simile cosa.

Alla temperanza nei cibi e sobrietà nelle bevande, aggiungeva i rigorosi digiuni, il cilizio ai lombi, le flagellazioni sino al sangue. Non dormiva in letto, ma sopra una sedia, o sopra un fascio di sarmenti, o sulla nuda terra; il più della notte la passava genuflesso in orazione.

Ubbidiente ed umile, da superiore usava coi sacerdoti non parole d'impero, ma preghiere; affabili modi coi frati laici; il contegno severo e l'alta parola nelle necessità.

Fervente di celeste amore verso Dio, era il suo spirito elevato sempre al Signore; donde sovente rimaneva estatico, siccome lo fu ammonendo un peccatore, che si ricordasse dell' eternità, ed in tante altre simili occasioni. Vedeva il remoto, prevedeva l'avvenire. Un dì vi fu visto piangere nell'orto della famiglia Grego sua confidente. Interrogato, rispose che in quella ora appunto era morta sua sorella in Bronte. Lo disse in Convento, pregò pei funerali, e fu esaudito per la grande stima che si avea della sua santità. Tosto lettere da Bronte affermarono l'avvenuto.

Ardeva di cristiana carità verso i prossimi; e soccorreva i poveri nei modi concessigli dal suo istituto, e dispensando loro le congrue quaresimali; del che in Liverano fu esemplare commozione. Correggeva i traviati con dolci e gravi modi secondo il bisogno. Con lo splendore di tante virtù attirossi la stima di tutti in S. Vito e nei vicini Comuni, e venne universalmente in riputazione di santo.

Approssimandosi il fine della sua vita, adagiato su povero letto diede ai Frati, che lo circondavano, salutari e santi ammonimenti. Ricevuti i santi Sacramenti, si prese il Crocifisso nelle sue mani, e rimase estatico con gli occhi rivolti al cielo. Il suo volto veniva illustrato da bello splendore: ed ecco si scuote, e rende l'anima a Dio il 14 Febbraio 1797. L'annunzio del suo beato transito trasse al Convento gran folla di popolo di S. Vito, e dei vicini Comuni. Esposto in Chiesa il benedetto cadavere fu duopo ricambiarlo di abito tre volte, per soddisfare alla pietà dei devoti, che ne richiedevano le reliquie. Con permesso della Rev.ma Curia di Ostuni a domanda del popolo restò il sacro cadavere tre giorni sopra terra, e funerali amplissimi gli furono celebrati dal Reverendissimo Capitolo di S. Vito, dai PP. Domenicani e dai Sacerdoti dei vicini paesani. Il corpo del servo di Dio in questo tempo rimase molle, flessibile, bello del suo nativo colore, e vi fu visto sudare. Dopo il triduo funerale chiuso dentro cassa nobile serrata dai suggelli del Convento, dell' Università di S. Vito, e della Provincia monastica fu sepolto nella Chiesa dell'Ordine a man destra sotto del pulpito, ornandone l'esteriore con lapide che contiene questa leggenda:

« A. R. P. F. Thomas Pittalà de Bronte Siciliæ Regni Lector
« Jubilatus in sacra Theologia, S. R. Sedis gratia Totius Ordinis
« de observantia S. P. Francisci de Assisio Definitor Generalis et
« Minister Provincialis Hydruntinæ Provinciæ S. Antonii Pata-
« vini: secundo anno currente reddidit animam sua Deo die XLV
« mensis Februarii MDCCXCVII. Clarus doctrina, morum probitate,

« et sanctitate. Movens hanc regionem S. Viti in magna vene-
« ratione, olim desideratus in hac Provincia ubi fuit aggregatus
« supplicatione M. S. Regi Ferdinando IV facta a Magna Uni-
« versitate hujus prædictæ Regionis: et præcedentibus lacrymis
« omnium fidelium, qui pro devotione primam, secundam, ac
« tertiam tunicam diviserunt, alia supplicatione prædictæ univer-
« sitatis R.mæ Curiæ Ostun. adhuc, in hoc loco, quem videtis
« sepultus est ætatis suæ annorum LXIX. » Cioè nato ai 29 Settembre 1729, morto ai 14 Febbraio 1797, visse anni 68, mesi 4, giorni 16, sessantanove incoati. Il suo sepolcro non fu scavato sulla terra, ma in alto nel muro; e sopra vi fu apposto il ritratto.

Il lodato Padre Provinciale P. Michele da Massafra in una sua lettera del 17 Settembre 1882 attesta che nel 1838 recatosi in S. Vito Mons. Consiglio Arcivescovo di Brindisi fu aperto il sepolcro del P. Tommaso Pittalà, e fu trovato il suo corpo intatto coi capelli, le unghie, tutte le membra è l'abito così fresco da sembrare lì lì tagliato e cucito: per contrario si trovò incenerito il lenzuolo di lino che lo ricopriva. Il confronto del lino disfatto col panno di lana fresco appresta argomento che dall'immediato contatto di quella lana col corpo del servo di Dio proveniva l'interezza e freschezza dell'abito. In simil modo fu rinvenuto il cadavere di questo servo di Dio da Mons. Planeta siciliano, Arcivescovo di Brindisi in tempo a noi vicino.

Iddio glorificò questo suo servo con altri prodigiosi fatti, dei quali è diritto alla S. Chiesa Romana il portarne autorevole giudizio.

Il lodato R. P. Michele da Massafra, nel suo opuscolo testè edito in Lecce su questo nostro eroe di evangelica perfezione, ne riferisce undici, dei quali fu fatto ed esiste rogito pubblico per mano del Maestro Notaro signor Vincenzo Leo di S. Vito, registrati li 26, 29, 30 Marzo e 4, 5, 9 Aprile 1797, anno della morte del servo di Dio. Di questi undici avvenimenti prodigiosi i più insigni sono la guarigione istantanea di Francesca Prete da

una idropisia generale, e di Vito Donato Affarana da una febbre putrida maligna; al contatto di un pezzetto di tonaca del P. Pittalà. Lo stesso Provinciale P. Michele da Massafra attesta che sono stati raccontati a lui da molti testimoni oculari venticinque fatti prodigiosi avvenuti in tempi più vicini, e nel 1838, 1844, 1867. Ve ne hanno di distintissimi, come la grazia concessa nel 1847 a D. Ernesto Antelmi fu Giacinto da malattia epilettica giudicata mortale da sei medici, e della quale la guarigione fu riputata un vero miracolo dal Dottor Carbotti: e l'altra impetrata da Filomena Mogavero nel 1867 per la salvezza dal choléra, che l'aveva tratta all'orlo di morte: e l'altra che ottenne Marianna Mastro Vito alias Sghea dall'ernia incancrenita, che l'aveva ridotta in agonia. Compilato un regolare processo di queste tre prodigiose guarigioni, se non fallo, io credo che si avrebbe abbastanza a promuoverne la causa di Beatificazione. Sulla quale cosa giova notare quanto a pag. 15 scrisse il lodato Rev.do Padre da Massafra.

In Carovigno nel 1882 alle 4 antimeridiane dell' 8 Dicembre la signora Maria Francesca Vacca di circa 56 anni dormiva placidamente in sua casa, e sentissi scossa da gagliarda luce che irradiò tutta la sua stanza da letto. In mezzo a sorprendente splendore vide dinanzi a sè ritto in piedi un personaggio in abito da monaco; e sebbene presa da spavento l'interrogò: — *Chi' sei tu?* — *Non temere, io sono P. Tommaso da Bronte*, le fu risposto. — *E chi è questo P. Tommaso?* soggiunse la Maria Francesca, che nulla ne sapea, e non mai ne avea inteso favellare. Il servo di Dio l'istruì della sua tomba, le disse ch'erale comparso per farle delle grazie, — *che altri trenta anni aveano da passare per essere santificato: ma che se pregasse e facesse pregare il Signore con un Pater, Ave e Gloria alla Santissima Augustissima Trinità, forse questo tempo sarebbe abbreviato.*

L'assoluta ignoranza della Maria Francesca dell'esistenza e vita del P. Tommaso e la età sua di anni 56 rimuovono il sospetto dell'illusione e del fanatismo: ed i susseguenti fatti prodigiosi

attestano sovranaturale l'apparizione. Poichè dopo questa la signora Vacca pregò il servo di Dio per la guarigione del suo zio Sacerdote D. Francesco Vacca da un malore insanabile nella gamba, che l'inchiodava a letto; e l'ottenne. La fanciulla Maria Immacolata, nipotina della medesima signora Vacca, diffidata da medici era agli estremi; la zia prega genuflessa a pie' di una imagine del P. Pittalà, si vede un movimento dell'imagine, si odono tre colpi, una lagrima dall'occhio scende sulla guancia dell'immagine di P. Tommaso, e la fanciullina Maria Immacolata è salva. Ne sia benedetto Iddio.

Il ritratto di questo servo di Dio esposto in alto luogo della Chiesa, circondato da stromenti e segni delle grazie ottenute, e da cerei e lumi che si ardono in onore di lui, e questo con tutta scienza e tolleranza dei Vescovi Diocesani; il cadavere asperso di sudore nel tempo dell'esequie, rinvenuto intero e come fresco dopo 54 anni dalla sua preziosa morte, e similmente la seconda volta dopo quasi altri dieci anni; il suo sepolcro elevato da terra, ed il corpo visitato da due Arcivescovi di Brindisi e da loro stessi collocato di nuovo in sepolcro sollevato da terra, segno di culto sacro prestatogli da essi Arcivescovi; i popoli di S. Vito, di Carovigno e vicini luoghi, che l'appellano il Beato Bronte; i ritratti che si tengono in varie case, e si portano in giro per l'impetrazione di guarigioni prodigiose, sono fatti che addimostrano facilissima la causa di Beatificazione di questo servo di Dio. Io la ritengo certa, e non lontana; e spero che il Beato Brontese P. Tommaso si ricordi di me peccatore.

## Ricordi storici dei Baroni D. Paolo e D. Placido Ortale, D. Vincenzo e D. Filadelfo Artale.

Paolo Ortale è altamente lodato da Mongitore e D'Amico qual uomo insigne per scienza legale e per amena letteratura, e donde fu ascritto alle principali Accademie di Sicilia. Divulgò la geneologia dell' insigne famiglia Dente. Da lui nacque D. Carlo Ortale, egregio filologo e dottissimo giureconsulto. Gli è data gran lode per l'eletta biblioteca, che si formò col lavoro di molti anni. Frutto di tante sue onorevoli fatiche si fu l'avere egli pubblicato in unica opera tutte le legali dissertazioni, che intorno ai feudi ed altre controversie legali erano state divulgate in varii tempi dai difensori delle cause.

Qui è bene che io faccia memoria di D. Rocco Papotto, il quale a sue spese fabbricò la Chiesa di S. Vito, dalla quale poi sorse la più ampla costrutta dai Padri Osservanti. Da D. Rocco nacque D. Giuseppe Papotto esimio benefattore di varie Chiese, cui ristaurò e adornò le cappelle, dotò la Congregazione del SS. Sacramento, fondò varii legati di Messe, ed un legato di maritaggi, che durò sino al 1780. Dr. D. Giuseppe morì ai 10 luglio 1684, e del fratello di lui D. Filippo venne in luce D. Antonino Papotto, che addivenne Barone, e da cui sorse la casa Baronale dei signori Meli.

D. Placido Ortale barone. Il cadavere di questo insigne uomo è deposto nel cimitero dei PP. Cappuccini di Bronte, e sulla fronte dell'avello si legge la seguente iscrizione, che ci rende consapevoli delle sue virtù:

« Hac in arca curavit filialis amor servari cineres quondam
« D. Placidi illustrissimi Baronis Ortale splendoris patriæ, ac
« ejusdem patriæ amantissimi patris. Hic enim annum quartum
« circiter supra sexagesimum attingens decimo Kalendas junias
« 1757; infausto apoplesiæ morbo correptus, inopinanter occubuit.
« Quapropter tota civitas ob grandem, qua erga eum intentius

« tenebatur benevolentiam, undique commota est, undique doluit, « gemuit et flevit: unde nec domus, nec locus erant, in quibus « tristitia, ac mestitiæ imagines non apparebant; et quod mirum « videbatur, infantes etiam per vicos et plateas teneris lacrymis « deflebant jacturam. Verum nobis interim est suadendum, quam- « quam ingrata mors tam inopinato casu ausa sit vitam ab illo « eripere temporalem, ejus tamen virtutum ornamenta humilitatis, « scilicet, mansuetudinis, continentiæ, prudentiæ, charitatis, libe- « ralitatis, ac aliarum, quibus mirabiliter decorabatur, gloriam et « vitam sibimet in cœlis siquidem compararunt æternam. »

A questa prosaica iscrizione stanno dall' altro lato dei versi esametri latini, che altamente commendano le virtù del Barone Ortale. Che che possa dirsi intorno a questa iscrizione, suo stile e storica verità, non è a tacciarsi di assoluta falsità, abbenchè si voglia avere in sospetto di esagerata, come parto di amor filiale, o di adulazione. È quindi a riguardarsi in conto di uomo altamente virtuoso, e per tale ce lo dà la patria tradizione attestata da probissimi uomini nonagenarii.

D. Vincenzo Artale egregio governatore di Bronte, nato Barone. All'alta nobiltà di sua progenie ed ottima indole del suo animo accoppiava somma carità verso tutti gli indigenti, non solo Brontesi, ma di qualsiasi luogo della Sicilia. Da ciò crebbe in grande nominanza presso tutta l'isola, e da perfetto cristiano abbandonò questa misera terra ai 24 giugno 1759. Il suo cadavere riposa nel cimitero dei Cappuccini di Bronte. Da lui discende la nobile famiglia dei Marchesi Artale di Palermo.

D. Filadelfo Marchese Artale, uomo di grande sapere, pubblicò un volume di sentenze emanate su questioni feudali, continuando così l'opera di D. Carlo Ortale. Questa opera è intitolata: *Feudales decisiones regni*. Panormi 1752 in folio, ed in quell'anno istesso fu ristampata in Napoli.

Per dar conto più esatto di questo grande uomo, e sua illustre progenie, inserisco in questo luogo la seguente scritta datami da ragguardevole personaggio ben istruito di quanto afferma.

*Memorie storiche sulla Famiglia Artale o Ortale di Sicilia, tratte da un'opera intitolata il Blasone in Sicilia, per Vincenzo Palizzolo Gravina, ed ampliata sopra un albero Genealogico, che si conserva nell'archivio della detta famiglia:*

La famiglia Artale Spagnuola, e propriamente di Catalogna, venne in Sicilia con Tristano Artale nel 1394 ai servizî di Re Martino. Fu Castellano del Regio Palazzo, Signore della Cuba e suo Territorio in Palermo come si ha dal Padre Ansalone, e Luca Barberia. Sposò una figlia del Vicerè Ruggiero Paruta, e morì nel 1434, come per testamento del 14 luglio di detto anno, di cui si fa menzione in un atto del 10 giugno 1440 in notaro Giovanni Traversa di Palermo.

Simone di lui figlio fu del pari Castellano del Regio Palazzo, non che Capitano Giustiziere in Palermo nel 1439. Sposò Giovanna D' Isfar, figlia di Gisberto D' Isfar, Signore di Siculiana, come da un testamento del detto Gisberto del 24 ottobre 1453 in notaro Nicolò Grasso di Palermo.

Gisberto figlio del precedente, rimasto pupillo perdette la successione alla carica di Alcade del Regio Palazzo e la proprietà della Cuba, che l'una e l'altra gli furon tolti dalla prepotenza di allora Vicerè Guglielmo Raimondo Moncada, che tacendo la perpetuità di quella donazione la ottenne per sè dal Sovrano regnante, come leggesi in un' allegazione fatta da Luca Berberio contro il Moncada, e pubblicata nella sua opera al 1517. Decadde allora questa famiglia dal suo splendore e quindi passò in Marsala, Mazzara e Bronte allora Città Demaniale, ove si suddivise: locchè provasi da un atto giuridico ad istanza del Dottor D. Paolo Artale, e ricevuto dalla Regia G. Corte di Palermo del 1691. Da un Filippo Artale che nel 1597 viveva in Bronte, discende la linea diretta dimorante oggi in Palermo.

Fu nipote a questo un Giuseppe Artale, valoroso nelle armi, che viaggiò in Italia e in Germania, ove fu caro a molti Principi, talchè da Ernesto di Brunsvik Elettore ebbe concesso per

supposto alle sue armi l'aquila imperiale. L'Imperatore Leopoldo l'onorò di sua amicizia e protezione. Fu Cavaliere dell'ordine Costantiniano, e per le opere pubblicate fu reputato insigne Poeta, morì in Napoli senza prole al 1679, e fu sepolto nella Chiesa di S. Diego nello Spedaletto, come fanno di lui menzione Vito Cesare Cabalone, autore della di lui biografia, il Toppi nella Biblioteca Napolitana, il Signorelli ed il Mongitore.

Da Filippo Artale, nacque Giovan Battista, che sposò Maria Castiglione, come per capitoli matrimoniali in notaro Giovanni Piccino di Bronte del 16 settembre 1619. Fra i suoi figli, si annovera un D. Paolo, la cui linea si estinse in D.ª Caterina Artale che in seconde nozze sposò nel 1661 il Dr. D. Paolo Artale di lui zio, ed un Vincenzo Artale Canonico della Cattedrale di Palermo come per diploma di Re Filippo dato in Madrid a 17 luglio 1648 e che originalmente si conserva nell'archivio della detta Biblioteca, di cui l'inventario si conserva nell'archivio di famiglia, e come attesta il D'Amico nel suo dizionario topografico della Sicilia all'articolo Bronte.

Dal Dottor D. Lorenzo Barone di Poggio Ferrato nacque primogenito in Bronte al 19 ottobre 1694 un Barone D. Placido, che sposò Anna Cardile come per capitoli matrimoniali del 26 luglio 1735 in notaro Giuseppe Spedalieri di Bronte con diritto di patronato in persona del di lui primogenito.

Fratello a quest'ultimo è anche un D. Vincenzo, Fondatore di un'altro beneficio di Messe come per atto del 14 luglio 1759 in notaro D. Francesco Raimondi di Bronte, la cui linea si estinse nel Sacerdote D. Filadelfo Abbate Basiliano.

Al Barone D. Placido successe primogenito il Barone D. Filadelfo nato in Bronte ai 28 aprile 1722, venuto in Palermo al 1738 presso lo zio D. Carlo, che poi lo fece suo erede, sposò Antonia Pocobelli nata nel 1741 in Napoli da Antonio Pocobelli Segretario del Governo in Sicilia, fu ascritto al Libro d'oro della nobiltà della città di Catania ai 9 luglio 1775, fu magistrato dal

1754 al 1774, ebbe il titolo di Marchese per il Diploma dato in Napoli ai 2 febbraio 1779, investito ancora di titolo di Marchese nella Baronia di Collalto e Cannato con diritti feudali per diploma del 14 Giugno 1780, fu promosso ai 15 marzo 1780 a Reggente in Napoli, ove morì ai 22 agosto 1783. Acquistò oltre la suddetta Baronia di Collalto e Cannato un fondo e casina in Boccadifalco divenuto in seguito sito reale, i feudi di Turdiepi e Rebuttone, il palazzo in Palermo nel sito, ove attualmente esiste, ed i feudi di Pietra, Cartafalsa e Lattuchella, come, oltre alle scritture di famiglia, ne fa menzione il Villabianca nei suoi opuscoli palermitani a fog. 25; fu, oltre Magistrato, insigne Giureconsulto, e lasciò raccolte ed annotate in un grosso volume in quarto una raccolta di decisioni feudali di Sicilia stampato in Palermo al 1752. Delle sue vicende politiche e della parte presa nei tumulti del 1773, perchè amico del Vicerè Marchese Fogliani, parla a lungo il Di Blasi nella sua storia dei Vicerè di Sicilia. Lib. 4 capitolo ventesimoprimo, pag. 644 e seguenti e Catalogo 6° fog. 39. Ebbe figlio primogenito:

Il Marchese Giuseppe Artale, Marchese di Collalto nato nel 1760 in Palermo, fu Giudice di Gran Corte dal 1782 al 1797, insignito dalla Croce di Cavaliere di Malta ai 28 ottobre 1795. Avvocato Fiscale al 1799 sposò nel 1806 in Palermo Vittoria Alliata e Stagno, nata in Messina nel 1782 da Vincenzo Alliata Duca di Saponara dei Principi di Villafranca e da Paola Stagno dei Principi di Alcontres. Nominato Vicario Generale del Re in Messina con alterego per diploma del 29 ottobre 1808 percorse le supreme magistrature del regno, e fu nominato Presidente della suprema Corte di Giustizia all'istallazione di essa ai 17 luglio 1819. Nominato Gentiluomo di Camera di S. M. pel Rescritto del 24 luglio 1833 morì al 1° luglio 1837 in Palermo. Fu egli che nel 1801 permutò coi feudi di Turdiepi e Rebuttone il feudo di S. Onofrio presso Trabia, quale oggi si possiede dal di lui figlio maggiore. Fu Magistrato insigne e lasciò nome illustre a tutti conosciutissimo.

Ebbe a fratello un D. Carlo che morì in Napoli Magistrato ritirato.

Attuale capo della famiglia è Filadelfo Artale ed Alliata Marchese di Collalto che occupò la carica di Intendente, o Prefetto nelle Provincie di Trapani e Messina, che fu Maggiordomo di Settimana dei Re Ferdinando II e Francesco II, insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine Costantiniano, sposò la nobile Lucia Grifeo e Gravina, da cui ebbe a figli Vittoria, oggi Marchesa di Francoforte, Giuseppe Marchese di Collalto sposato a Maria La Grua dei Principi di Carini, Vincenzo, ed Agata ora Duchessa di Carcaci.

## Ricordi storici di alcuni Frati Cappuccini.

Padre Francesco Meli Cappuccino. Nelle cronache della sua Provincia religiosa è lodato qual uomo illustre per profane e sacre scienze. I contemporanei curarono farne il ritratto, a' cui piè leggesi. « Adm. Rev. Pater Frater Franciscus « Meli Brontensis concionator eximius, Phisicas, Morales. Theo- « logicasque facultates optime callens in sua Messamensi Capu- « cinorum Provincia munia Guardiani, Lectoris, Definitoris, « Provincialis obivit, zelo regularis disciplinæ summopere enituit; « tandem in suo Provincialatus munere, nostro in Valetudinario « Cephaludensi ex hac vita migravit anno Reparatæ salutis 1722. « Ætatis suæ 60. »

P. Michelangelo Sacerdote Cappuccino, di cui non ho potuto conoscere con certezza il cognome. È questi lodato per claustrali virtù dal cronista P. Andrea da Paternò nelle sue *Notizie storiche dei Cappuccini di Valdemone illustri per santità e per dottrina.* Fu esso P. Michelangelo, discepolo del P. Francesco Meli dianzi lodato. Alla scuola di tanto maestro il P. Michelangelo addimostrava eccellente riuscita nelle sacre scienze; ma egli preferì di avanzarsi nella scienza dei santi. Fu più volte Guardiano e

maestro dei novizii. Occupavasi in ogni umile lavoro manuale, e la sua principale delizia era nella continua meditazione e preghiera. L'anno 1732 passò in Bronte agli eterni riposi, ed il suo cadavere rimase tutto molle e pieghevole per più giorni. Ebbe solenni esequie con grande concorso di popolo, ed il suo abito fu diviso in minutissimi ritagli, tolti dai divoti come sacra reliquia. Il cordone diviso in più parti andò in potere delle più nobili famiglie, e sino al 1780 con giuramento attestavasi dai devoti possessori, ch'esso era valso a prodigiose liberazioni da parti fatali, e per altre mirabili grazie.

P. Bernardo Saitta sacerdote Cappuccino. Era in punto di essere incardinato al clero secolare, ed avea pronto il patrimonio, per venire iniziato negli ordini sacri a titolo patrimoniale; quando fu ispirato da Dio a rendersi figlio di S. Francesco tra i Padri Cappuccini. Risplendette per grande amore alla solitudine ed al silenzio, alla penitenza ed all'orazione. Adempì con grande solerzia gli uffici di maestro dei novizî e di Definitore Provinciale. Fu in reputazione di religioso perfetto, e per claustrali virtù, e per grande zelo in promuovere la gloria di Dio e la salute spirituale dei prossimi. Narra il sudetto P. Andrea da Paternò, dopo di averne commendate le virtù, che mentre il P. Bernardo moriva da santo in Catania nell'abolito cenobio di Maria Santissima della Speranza, una donna energumena ne annunziava in Bronte la dipartita, nel momento stesso che avveniva. Il Sacerdote esorcista consapevole della santità del defunto Padre, immantinente in nome di lui impose all'ossessore demone di lasciar libera quella creatura; e tosto quel maligno spirito al nome del P. Bernardo fuggì da quella donna, mandato fuori un orrendo grido, che rintuonò per tutta la chiesa. Si ebbe cura di ritrarre in tela l'immagine di esso P. Saitta, che si conserva nel convento di Bronte. Leggesi a piè del ritratto questa iscrizione: « Admodum Re-
« verendus Pater Bernardus Saitta a Bronte Definitor, cujus vita
« præsertim in solitudine, patientia, oratione, et in Dei proximo-

« rumque dilectione admirabilis extitit. Multum in vinea Domini « verbo et exemplo pro animarum salute laboravit. In educandis « novitiis vigilantissimus, in suæ regulæ observantia nulli nostri « œvi secundus, subditis charitate et zelo amori æque ac timori « fuit. Tandem privatim vitam degens, in senectute decrepita, « plenus meritis quievit in pace. Catanæ nostro in cœnobio « S. Spei anno Domini 1749, 16 februarii; ætatis suæ 88. » Il suo cadavere fu trasportato nel cimitero del nuovo convento di Catania, si conserva così intero in tutte le parti e nella faccia, che si riconosce a prima vista tuttora da chiunque ha veduto in Bronte il ritratto.

Sebbene nulla abbia rinvenuto notato del Cappuccino P. Basilio da Bronte, coetano dei PP. Saitta, Uccellatore e Meli, però debbo dire, ch'esso P. Basilio arricchì la libreria del convento di molti libri sceltissimi, lo chè ci fa supporre di essere stato uomo di buon gusto letterario e di studio.

Dopo costoro vissero tra Cappuccini nel medesimo secolo il P. Fedele Caruso, mediocre botanico e farmacista, che per cristiana carità dispensava ai poveri i farmaci da lui procurati o composti: e Fr. Felice, nel secolo Pietro Paolo Costanzo, bravo architetto e migliore intagliatore, e scultore in legno: quale l'addimostrano le colonnette spirali, i capitelli, gl'intagli e le statuette in legno di S. Antonio, di S. Fedele e della Concezione da lui lavorate, per l'antica custodia del SS. Sacramento dell'Eucaristia all'altare maggiore.

## Cenni biografici del P. Tommaso Schiros.

Merita distintissima ricordanza tra i nostri più grandi uomini P. Tommaso Schiros Chierico Regolare Minorita. Di lui il lodato Amico nel suo Lessico topografico ci dice: « Oratur disertis-

« simus, ac theologus sanæ, et profundæ doctrinæ: quoad mores « nemini nostra ætate secundus, adeo ut velut oraculum ab « omnibus consuleretur: viris principibus acceptus, quorum ut « favorem declinaret, diu in Acis civitate vixit, ubi sacram « S. Joannis Nepomuceni domum instituit. » Resosi claustrale

visse lungo tempo in Roma, Palermo, Messina; reggendo con molta lode i Conventi del suo Ordine. Della grande dottrina e rara eloquenza di questo illustre uomo durano tuttora in Bronte delle tradizionali idee, che sembrano toccare il favoloso, massime del soggiorno di lui in Roma.

Morì in Acireale con fama di santità nel 1759, e sin oggi è viva ed onoratissima la memoria di lui presso quel popolo. Colà eziandio si narrano aneddoti stupendi della sua memoria e dottrina. A piè del suo ritratto leggesi questa magnifica iscrizione: « Reverendissimus Pater Thomas Ischiros Brontensis vir « omniscius, pro incomparabilibus meritis iterato Provincialis. « Romam profectus ob præclara ejus facinora, ac pro inaudita « morum probitate Clementi XI Summo Pontifici charus oppido « factus, de more illum meritis prosecutus est honoribus. Obiit « die XX februarii 1759, ætatis suæ 80. » Le opere dal medesimo scritte lo manifestano per un religioso dottissimo e santo in verità. Esse sono:

*Propugnaculum perpetuum messanensis traditionis et pietatis erga B. M. V. a sacris Literis.* Volumi tre in foglio citati dal Serio nell'aggiunte al Mongitore.

*Duplex theologia militaris pro omnibus et singulis catholicæ Religionis veritatibus adversus anticatholicos omnium sæculorum,* dodici volumi in foglio citati dallo stesso Serio.

*Novene in onore della B. V. Maria.* Roma 1730, in-12.

*Notizie profittevoli, e preparatorie all'arte di farci santi e salvarci.* Roma 1732, in-12.

*Apparecchio alla santa confessione e comunione.* Roma 1732, in-12.

*L'arte di farci santi e salvarci, per l'intercessione di S. Giovanni Nepomuceno,* esposta in nove mercoledì a lui consacrati. Roma 1732 in-12.

## Ricordi storici di altri insigni ecclesiastici.

Nella Chiesa di S. Caterina giace un sepolcro con lapide marmorea e questa leggenda: « Hic jacet corpus Abatis « Regii S. T. D. D. Marii Philippi Fallico Consultoris « et Qualificatoris S. O. in hoc Siciliæ regno, Beneficialis ac « Benefactoris Hujus Ecclesiæ S. Catharinæ Senensis. Obiit die « primo Aprilis 1768. »

Sacerdote D. Benedetto Verso. Nacque ai 13 ottobre del 1702 da D. Mario, e da D.ª Dorotea delle Baronesse Sottosanti, da quella Baronale famiglia Sottosanti appunto, da cui fu fondata la Chiesa di S. Giovanni, e convenientemente dotata. Da genitori sì buoni e nobili ebbe D. Benedetto un'egregia educazione, meritossi la laurea di dottore in sacra Teologia, che a quei tempi era testimonianza di reale merito, ed addivenne grande letterato, ed eccellente ministro di Dio. Crebbe valoroso oratore, cui l'augusto sembiante e la sonora voce accresceva grazia e forza. Concorse col piissimo Dinaro all'ufficio dell'Arcipretato, e rispettò virtuosamente l'elezione fatta dall'Ordinario in favore del degnissimo Dinaro; e con lui vivendo in lodevole concordia ed amicizia esercitò con molta lode l'ufficio di Vicario Foraneo. Pei suoi grandi meriti fu insignito dell'onorevole titolo di Consultore del S. Officio, e gli fu conferita la dignità di Abbate Commendatario di S. Mercurio di Troina. Era un uomo veramente benefico e generoso. Addivenuto Cappellano della Chiesa della Santissima Annunziata versò grosse somme a fornirla di sacri arredi. Alla sua generosità si debbono i più ricchi e solenni parati di Messa, che tuttora esistono; l'organo, e tutto l'interiore abbellimento della Chiesa ad arabeschi e stucco. Visse ottantanove anni e dieci giorni, e godendosi buona vecchiaia vide il suo estremo dì ai 23 ottobre del 1791.

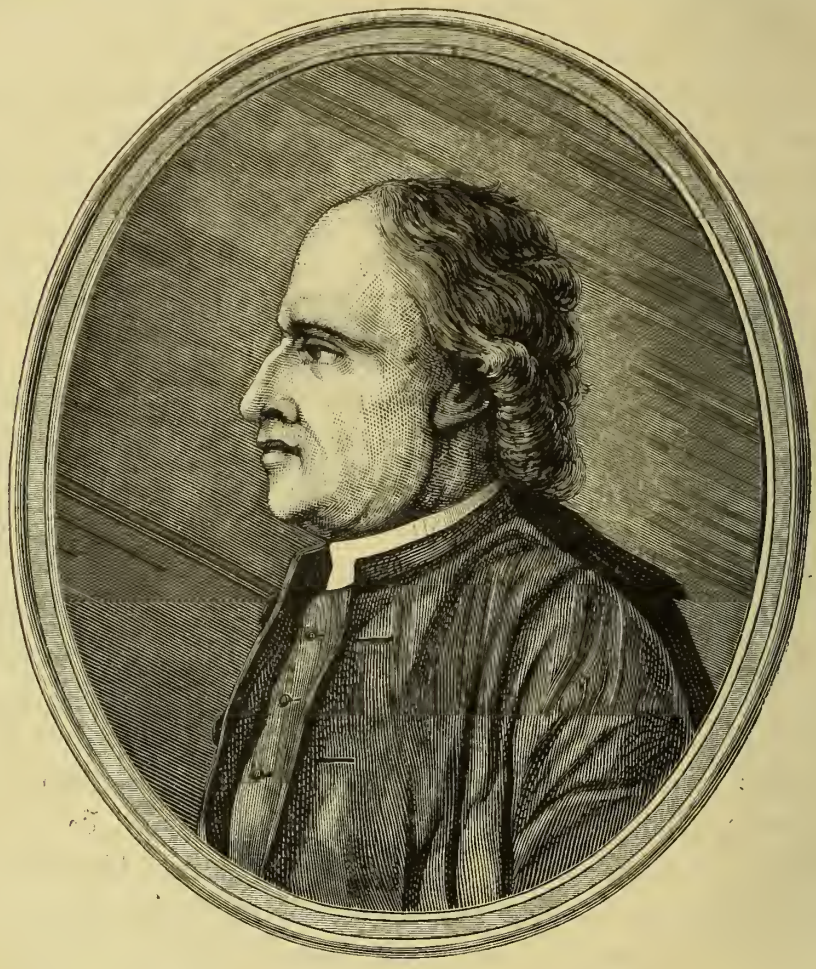
D. Placido Dinaro, virtuosissimo sacerdote e vigilante Arciprete, fu in conto di uomo dotto e santo. Lo stesso Venerabile

Capizzi lo appellava santo nascosto. Il suo favellare da sacro oratore era efficace e soavissimo. « Eloquio pene divinus » in lode di lui è scritto sulla lapide sepolcrale che esiste nel monumento marmoreo eretto per lui nella Chiesa Matrice. La viva tradizione popolare ce lo commenda altamente. Fu devotissimo del Sacro Cuore di Gesù, e ne celebrava la festa con grande decoro e devozione. Zelò grandemente la salute dei suoi parrocchiani, fu specchio di ecclesiastica disciplina; abbandonata la terra di anni 91, incominciò a vivere in cielo ai 26 agosto 1795.

Qui mi par congruo aggiungere un anedotto per istruzione storica e morale dei posteri. Nelle scritture del Monastero dei Padri Basiliani ritrovasi prolisso racconto di un ricorso al Re contro tutti i Padri Basiliani, che si volevano allontanati da Bronte, e ricondotti nella solitudine di Maniace. Questo ricorso era stato promosso da un prepotente Magistrato dei primi aristocratici del paese, sottoscritto dall' Arciprete Dinaro e dal Vicario Foraneo Abbate D. Benedetto Verso e da non pochi altri. L'Abbate Stancanelli con nobiltà di stile difese il Monastero ed i suoi; dalle opere di S. Basilio Magno Arcivescovo, del fratello di lui Vescovo di Nissa S. Gregorio, del Monaco suo Patriarca ed Arcivescovo S. Gregorio Nazianzeno addimostrando che l'istituzione monastica di S. Basilio avea di mira dare alla S. Chiesa Cattolica Sacerdoti operarii e Parrochi per le cristiane plebi, Arcivescovi e Vescovi alle Diocesi; e che perciò non doveasi dare ascolto ad un prepotente adizzato da una personale offesa fattagli da un solo Monaco. È notabile molto che lo Stancanelli non biasimò l'Arciprete Dinaro e l' Abbate Verso sottoscrittori del ricorso; che anzi li lodò e disse che sottoscrissero per umano rispetto, cui li fece inclinare la vecchiaia. Molti Preti e signori si unirono allo Stancanelli nella difesa del Monastero, e finì in pace cotal vertenza. Le lodi dello Stancanelli comprovano la bontà morale dell'Arciprete Dinaro e dell'Abbate Verso.

## Cenno biografico del Sac. D. Nicola Spedalieri.

Con ragione dev' essere annoverato tra i più insigni uomini del paese D. Nicola Spedalieri, Prete secolare, e poi Beneficiale dell'insigne Basilica Vaticana in Roma. Quale la dottrina di questo



grande uomo, quale lo zelo di lui per la santa fede e per la Chiesa Cattolica, lo è evidente dalle sue opere apologetiche, degne di cedro e d' oro, addivenute celebri in tutto il mondo cattolico. Valeva moltissimo in poesia, in musica ed in pittura. Tuttora esiste in una casa privata la sua imagine ritratta da lui mede-

simo rimirandosi nello specchio. Fu in prima professore di metafisica, di matematica e di rivelata teologia nel Seminario Arcivescovile di Monreale. Ebbe dei valorosi discepoli. Quivi sostenne delle forti controversie teologiche con emuli di Palermo, principalmente per l'eterna sorte dei bambini morti senza battesimo. Le sue tesi furono stampate in Roma con l'approvazione del Reverendissimo P. Ricchini Domenicano, Maestro del sacro Palazzo; e quindi in Monreale ne fece pubblica disputa, in cui coi suoi allievi ebbe l'onore della vittoria sopra i rivali. Ma questa contesa fu cagione, che abbandonata la Sicilia si recasse in Roma.

In questa dominante di tutto il cattolico mondo egli venne in grande riputazione presso tutti i Cardinali e tutti i Prelati, presso tutta la repubblica letteraria. Era accettissimo al gran Principe e Sommo Pontefice Pio VI, e da lui si ebbe l' incarico di scrivere la sua famosa opera sui diritti dell'uomo e la Storia del prosciugamento delle paludi Pontine. È voce che sarebbe stato rimeritato con la sacra porpora, di cui certamente era degnissimo, se i tumulti rivoluzionari non avessero disturbato il sommo Pontefice Pio VI, e la Santa Sede, ed abbreviato i giorni a lui. Visse 54 anni, 11 mesi e giorni 20. Morì nel 1796. Le opere di sì grande uomo sono le seguenti:

*Stanze in laude del Principe di Trabia Vicario Generale del Regno.* Palermo 1767, in-4.

*Idillio italiano per le nozze del Re Ferdinando e Maria Carolina.* Monreale 1768.

*Analisi dell'esame critico del signor Nicola Freret su gli apologisti della Religione Cattolica.* Roma 1778: un volume in-4, che poi bellamente accrebbe e riprodusse in due nel 1791. È questo il capolavoro di tanto uomo, che gli dà diritto a sedere tra i più insigni apologisti della Religione Cristiana, e che perciò ha meritato di essere riprodotto in Monza nel 1821, in Palermo nel 1831, e forse altrove.

*Ragionamento sopra l'arte di governare,* recitato nell'Accademia dei Quirini. Roma 1779, in-4.

*Confutazione dell' esame del cristianesimo* del signor Edoardo Gibbon, nella sua *Storia della decadenza del Romano impero.* Roma, volumi due in-4. È questa un'opera classica del nostro Spedalieri. Un estratto di questa confutazione fu inserito nella storia del medesimo Gibbon ristampata in Palermo nel 1839.

*Sul fanatismo teologico.* Lucca 1785; in lingua francese nel tom. XI della *Storia teologica* del P. Bonaventura d'Argonna, e poi in italiano nel tom. XIII del *Giornale di scienze lettere arti per la Sicilia.*

*Dei Diritti dell'uomo* libri VI, nei quali si dimostra, che la più sicura custode è la religione cristiana, e che però l'unico progetto utile alle presenti circostanze si è di farla rifiorire. Assisi 1791, in-4. Opera che fu riprodotta in Venezia nel 1797 ed in Genova nel 1805 e quindi in Palermo nel 1848, ed in Milano nello stesso 1848. Contro questa famigerata opera del nostro Spedalieri si avventarono in un triennio venticinque scrittori, siccome affermava egli stesso in una lettera dei 19 agosto 1794 al Canonico Saverio Guardi di Monreale, pubblicata dallo Scinà. Io posseggo opere dei dotti contemporanei, che confutano questo libro del nostro Spedalieri, ma con grande rispetto, e non omettono di appellarlo dottissimo e religiosissimo uomo. Nel 1811 sorse un terribile nemico dello Spedalieri, in persona di Vincenzo Palmieri professore di teologia dommatica e di storia ecclesiastica nell'Università di Pavia e di Pisa, il quale Palmieri fa strazio acerbissimo di questa opera dei diritti dell'uomo, e dello stesso autore, in più volumi della sua *Analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell' incredulità.* Cento altri scrittori dottissimi hanno confutato le teorie contenute nella suddetta opera dei diritti dell'uomo, intorno all'origine e qualità proprie dei diritti naturali e della legge, su l'origine della civile società e del pubblico potere e questioni affini. Basta leggere Haller,

Malizia, Malipiero, Olivieri, Tardiani, Scotti, Rosmini, Stahl. La *Civiltà Cattolica,* celebre periodico novissimo, il Taparelli, Audisio, hanno a' dì nostri preso di particolar mira il nostro Spedalieri, confutandone le false teorie, e segnandone le contradizioni; e di più il signor Audisio si è permesso dileggiarlo acerbamente, non meno di Palmieri e di altri antagonisti coetanei. Questa grande opera del nostro compatriota è distinta in sei libri. Tralasciamo il primo con tutti i suoi venti capi, di cui consta, e con le sue teorie sventuratamente tolte di peso dalle opere di Rousseau e di scrittori della stessa pasta. Chi può negare che lo Spedalieri in tutti gli altri cinque libri di questa grande opera ragiona da grande filosofo e da sommo apologista della santa Chiesa Cattolica? Da quanti dottissimi scrittori non sono citati con lode il quinto e sesto libro di questo grande lavoro? In qual modo e per quali cagioni sia egli caduto in quelle assurde teorie sostenute nel primo libro, è stato un problema insolubile alla mente dei dotti, ce lo assicura l'Abbate Scinà. Ma ciò non toglie che Nicola Spedalieri anche per questa sua eccellente opera non abbia dritto alla riconoscenza ed all'ammirazione dei posteri.

Opera del suo grande ingegno è altresì l'istoria del prosciugamento delle Paludi Pontine, che per la sua immatura morte fu pubblicata dal suo amico Mons. Nicola Nicolai. Per cura di questo prelato lo Spedalieri ebbe sepoltura e modesto monumento con magnifica iscrizione nell'oratorio di S. Michele Arcangelo appartenente al Capitolo Vaticano.

Lo Scinà nella sua *Storia letteraria di Sicilia del secolo decimo ottavo* celebra giustamente le lodi di D. Nicola Spedalieri, e ci assicura che le prediche quaresimali di lui rimasero inedite in potere dell'esimio sacerdote D. Carmelo Politi. Se ne ha il ritratto nel collegio del Venerabile Capizzi.

Tutto questo era stato da me pubblicato a debita lode di questo preclarissimo Apologista della Religione Cristiana e Chiesa Cattolica. Or sento un dovere in onore e difesa di lui e della comune

patria Bronte aggiungere quanto appresso. Alquanti spasimanti per ciondoli e per oro, o per cervello balzano rivoluzionarii di professione, credono gran fatto di mettersi all'ombra di questo preclarissimo dotto, magnificando la sua opera sui *Diritti dell'uomo;* e non mai, non mai pei cinque posteri libri, che tanto gli fanno onore; ma pel solo primo, ove sragiona dei diritti e dei doveri dell'uomo e del contratto sociale, che forma la grande sventura di questa opera di lui. Un morto alla storia europea del secolo XVIII può ignorare l'inferno spalancatosi nella Francia alla proclamazione dei così detti *Diritti dell'uomo* per opera di uomini forsennati ed atei, ubbriachi dei delirii di Rousseau, di Diderot, di Voltaire. In vista di tanto inferno Pio VI incaricò il nostro sacerdote D. Nicola Spedalieri, a comporre un'opera che fosse di argine a sì spaventevole inferno. Lo Spedalieri riputò cosa ben fatta di combattere il nemico con le proprie armi, e sarebbe stato opportunissimo il suo pensiero, se le armi nemiche fossero state buone in sè, e cattive per l'uso pessimo fattone. Un confronto superficialissimo del primo libro dei *Diritti dell'uomo* dello Spedalieri con le opere di Rousseau e simili deliranti ci convince, che in questo il grande sacerdote Nicola Spedalieri fu un miserabilissimo copista delle più empie teorie, che quei forsennati aveano scritto intorno all'origine e qualità dei diritti e doveri naturali degli uomini, origine dell'umana società, origine e qualità della suprema potestà civile. Chi per poco oggidì medesimo, con animo spoglio di satanico spirito, si facesse a confrontare come e quanto sulle stesse materie scrisse nella sua opera di *Diritto naturale* il protestante Burlamaqui, non può non restare sorpreso dello sventurato errore del nostro grande Apologista cattolico lo Spedalieri, nel copiare grettamente quell'empie massime. Fatto è che le copiò; ed alzando il suo capo in difesa della Religione, in cui tanto valeva, si trovò fuori terreno, e si avvolse in tante contraddizioni e miserie, che produssero la sventura di vederlo bersaglio delle più amare derisioni e censure di

scrittori cattolici *magni nominis,* e divenuto ombra nefasta di chi per forte spasimo di ciondoli e di oro nega Dio, e s'incurva alla *natura* vocabolo scemo di buon senso. Mi si darà dell'imprudente. Mi si dia dell'*imprudentissimo.* Ho sempre curato un frullo somiglianti voci. In difesa dello stesso Spedalieri, e di Bronte, cui taluni dotti insultano per questo capo, credo mio dovere notare quanto qui noto. Il Sommo Pontefice Leone XIII con la sua dottissima Enciclica del 29 giugno 1881 riprovò di parte in parte tutte cotali empie teorie di Rousseau e compagni deliranti; e la sua Enciclica fu accolta con sommi applausi da quanti godono di umano senso Cattolici non solo, sì eziandio Protestanti e Scismatici, e ben anco ragionanti Mussulmani. Bronte è popolo Cattolico Apostolico Romano, è stato, e sarà sempre col Papa. E se il gran Sacerdote Nicola Spedalieri sarebbe stato tra vivi, io ne sono certissimo, avrebbe con tutto sincero affetto abbruciato il primo libro della sua opera sui *Diritti dell'uomo,* e corretto gli altri; inchinandosi da prestantissimo Cattolico ai piedi del gran Pontefice Leone XIII.

A tutto onore della verità trascrivo qui le principali sentenze del gran Pontefice Leone lodatissime toto orbe terrarum, e le copio dalla traduzione fattane nella *Scienza e la Fede* di Napoli, perchè non si dica, che io menomamente ne alteri il senso.

« § III. Abbenchè l'uomo spinto da una tal quale superbia e
« contumacia cerchi spesso di spezzare i freni del comando,
« tuttavia non mai arrivò, a potere non obbedire a nessuno.
« Imperocchè in qualunque società e comunità umana è neces-
« sario vi siano alcuni che comandano: affinchè la società priva
« del principio, o del capo, da cui sia retta, non si sfasci, e non
« sia impedita di conseguire quel fine, per cui si formò, e si
« costituì. Però se non si potè arrivare a togliere dal seno della
« società civile la potestà reggitrice, furono certo adoperate tutte
« le arti, per togliere ad essa le forze, e sminuirne la maestà, e
« ciò massimamente nel secolo XVI, quando una funesta novità

« di opinioni infatuò moltissimi. Da quel tempo la moltitudine « non solo volle dare a sè stessa una libertà più larga del con- « venevole, ma sembrò eziandio *voler foggiare a suo talento la « origine e costituzione della civile società,* che anzi moltissimi « dei tempi nostri camminando sulle orme di coloro che nel « secolo passato si dettero il nome di filosofi, dicono, che ogni « potere viene dal popolo, e altresì colla condizione, che dalla « volontà dello stesso popolo, da cui il potere fu dato, possa « venire revocato. *Da costoro però dissentono i Cattolici,* i quali « il diritto di comandare derivano da Dio, come dal suo naturale « e necessario principio.

« § VII. Coloro i quali pretendono *che la civile società sia nata « dal libero consenso degli uomini,* derivando dallo stesso fonte « l'origine della stessa potestà, dicono, *che ciascun uomo cedette « una parte del suo diritto, e volontariamente tutti si dettero in potere « di colui, nel quale fosse accumulata la somma de' loro diritti.* Ma « è grande errore non vedere ciò ch'è manifesto, che cioè gli « uomini non essendo una razza solivaga, fuori della loro stessa « libera volontà sono portati dalla natura alla socievole comu- « nanza: *inoltre il patto di cui si parla, è manifestamente fantastico « e fittizio,* e non vale a dare alla politica potestà tanta forza, « dignità, stabilità quanta ne richieggono la tutela della pubblica « cosa, e i comuni vantaggi dei cittadini. »

Queste sono letterali sentenze del grande Pontefice, il quale innanzi a queste insegna, che non mai un atto della libera volontà degli uomini, ma l'essenziali facoltà di loro essere, e le indeclinabili loro necessità fisiche e spirituali li fanno nascere, e costringono a vivere in civile società. Insegna altresì dipoi, che *dalla fallace opinione* di cotali panegiristi del *fantastico e fittizio contratto sociale* nacquero tutte le orrende guerre civili che dal secolo XVI contristarono l'Europa, i massacri del 1779: il comunismo, il socialismo, il nichilismo, che oggidì minacciano divorare la terra, *essere la morte ed il funerale della civile società.*

Dopo questo mi gode l'animo di aggiungere che più volte sono stato eccitato da buoni amici, a raddrizzare questa grande opera del sacerdote Spedalieri. La miglior cosa sarebbe di lasciar gracidare quelle rane, che si stimano grandi per gli sforzi che fanno, di mettere i loro delirii all'ombra di questo dottissimo e religiosissimo Prete: ma perchè questo di cotali è morbo contagioso pei giovani di poca mente e cervello balzano, spero di farlo, pubblicati altri lavori, e così rendere un gran servizio a questo valoroso Prete Brontese ed alla patria comune; se Iddio mi accorderà la vita longeva di mio padre con le presenti forze intellettuali e fisiche, siccome io mi auguro fondato nelle sue divine promesse fatte ai figli amanti dei loro padri.

Intanto credo ben fatto indicare, che chiunque a colpo d'occhio vuol conoscere quanto la mente del sacerdote Nicola Spedalieri sia stata lontanissima dai delirii di chi vuol farsene scudo, non ha da fare altro che leggere attentamente la prefazione di questa sua opera, in cui tra le tante dice: « *Mi scorderò quasi di essere cristiano, metterò in disparte la persuasione che ho della divinità della Rivelazione, e mi limiterò a considerarla dalla parte della politica, per vedere se essa giovi agli affari anche temporali degli uomini* ». Con ciò egli volle dire: « Io da principio scriverò da deista, ed anche d'ateo, per dimostrare ai deisti ed agli atei che le loro dottrine politiche da me esposte, quali dottrine cavate dalla ragione e natura dell'uomo, non giovano agli stessi deisti ed agli atei a promuovere e vantaggiare i loro interessi terreni ». Che questo sia stato l'intendimento del gran sacerdote Spedalieri si fa chiaro a qualsiasi uomo di mediocre intelletto, guardando il complesso ed il procedimento di tutta questa sua famigerata opera. Poichè esposte nel libro I tutte quelle teorie tolte di peso dai libri degli empî, e come ragionate da lui, nel secondo libro ne fa immediatamente la critica, e critica profonda; e censura più profonda e cruentissima ne prosegue nel libro II e libro III. E per fermo quando egli nel libro II vi addimostra che cosa sia

una società affidata a puri mezzi naturali; egli fa altro che addimostrarvi la impotenza assoluta a reggersi bene in gambe i popoli e le nazioni fondate sul contratto sociale di Rousseau da esso Spedalieri esposto? E con ciò addimostrare l'incoerenza e la futilità dello stesso fittizio contratto sociale, e l'enormità dei pretesi diritti ed obbligazioni naturali siccome furono esposti da Rousseau e simili deliranti? Ove poi nel libro II e libro III espone gli orrori dell'irreligione e del deismo, non ribadisce la confutazione del contratto sociale e dei delirii conseguenti? Guardate sotto questo profilo, ch'è proprio l'intendimento del sacerdote Spedalieri, e vi vedrete il vero spirito dell'opera. Il gravissimo danno di quest'opera, in sè dottissima e di profonde vedute, sta tutto nel modo improprio del primo libro: improprio modo che lo mostra involto in cento contraddizioni: improprio modo, che raddrizzato rialza l'opera nel suo grande splendore di lavoro di valoroso apologista e di grande filosofo.

Tanto ho voluto qui notare, perchè i sinceri Cattolici dal favellare e dal fare di qualche nostro cervello balzano, di qualche mogio, di qualche grullo, non si diano a pensare che tutti i veri letterati Brontesi la pensino a quel modo. Io posso assicurare che i dotti Preti di Bronte coetani dello Spedalieri erano dolentissimi di questo sbaglio di lui, e che quasi tutti i viventi applaudirono alla pubblica confutazione del *fittizio contratto sociale* fatta in Collegio nel 1852. Ridico in fine ad onore del grande sacerdote Nicola Spedalieri che la dottrina propria di lui non è quella che da miserissimo copista trascrisse dalle opere degli empii quasi in tutti i capi del primo libro e distintamente nel capo XII in aperta contraddizione del capo X e capo XI, e più nei capi III, IV, V, VI, ma la dottrina vera propria del grande sacerdote Nicola Spedalieri, è quella che sta esposta nei libri II, III, IV, V, VI della stessa opera sui diritti dell'uomo; dottrine che arrecano dolori mortali ai frenetici del fittizio Contratto Sociale.

## Cenni di altri insigni Brontesi.

Dopo i citati uomini illustri mi è caro fare onorata menzione di P. Gregorio Cariola Sacerdote dell'Ordine dei PP. Osservanti. La memoria delle sue virtù è tuttora fresca nell' animo di chi lo avvicinava, poichè egli amò vivere sempre solitario. Era uomo di orazione e di carità. Amò i poveri, e per quanto potè, adoperossi a sollevare le miserie, specialmente dei tapini abitanti intorno a S. Vito. Predicò la quaresima in varii luoghi con vantaggio dei popoli da lui evangelizzati. Fratello al M. R. P. Vito Modesto che fu più volte Ministro Provinciale, e valse molto tra' suoi, il P. Gregorio non trasse profitto dall'influenza di lui ad ottenere alcuna dignità, ma santamente abborrì dagli onori. È fama che Iddio per intercessione di lui siasi degnato fare qualche miracolo. Sen volò al cielo nel 1791.

Don Carmelo Politi, Prete secolare, nato dal Barone D. Giambattista. Fu uomo di gran merito, lodato dall'Abate Scinà per amena letteratura, e quale lodevole promotore dei buoni studî in Bronte. Ebbe, e con molto decoro sostenne, gli ecclesiastici uffici di Vicario foraneo, di Cappellano dell'insigne Chiesa dell'Annunziata, di Vicario Generale del Vescovo Diocesano. Cessò di vivere nel 1795.

È degno di onorevole ricordanza per dottrina, specchiatissimi costumi, e grandi spirituali fatiche nell'evangelico campo della Chiesa, il Sacerdote Don Erasmo Spedalieri fratello al celebre apologista D. Nicolò. Chiari suonano tuttora fra noi i nomi del Sacerdote D. Giuseppe Uccellatore pel suo teologico sapere, del fratello di lui Arciprete D. Vincenzo Uccellatore per la grandezza e generosità del suo animo, pei suoi grandi disegni a favore della patria.

Ad onorevole memoria dell'Arciprete Uccellatore fu eretto nella Chiesa Matrice un elegante mausoleo marmoreo; e del fratello di lui vedesi il ritratto nella Sacrestia della Chiesa del SS. Rosario

con questa iscrizione: « J. U. D. Sac. D. Joseph Uccellatore « S. Catharinæ Senensis Beneficialis, ingenii acumine, vitæ san- « ctitate, doctrinæ copia nulli secundus, pietate, prudentia, aliisque « virtutibus egregius; ætatis sue 64. XV Kalendas Junii diem « supremum obiit anno 1808. »

Nella stessa Sacrestia sta il ritratto della sorella di lui con questo elogio: « Soror Maria Rosalia Uccellatore Sancti Basilii « Monialis hujus venerabilis Ecclesiæ Filialis restauratrix æque « ac fundatrix: animi simplicitate, nimia ergo pauperes charitate, « patientia insignis; moribus integerrimis annum fere 76 agens « septimo idus junii omnium mærore decessit anno 1808. » È lodata quasi fondatrice della chiesa, perchè esisteva formata da rozze e deboli mura, ed ella fecela inalzare all'attuale stato.

Dopo questa vergine non è incongruo che in mezzo a questi degnissimi ecclesiastici io qui faccia menzione di una singolare donna morta nei principî di questo secolo, contemporanea ai lodati uomini di Chiesa per virtù e dottrina chiarissimi. È questa Suor Colomba Mauro Papotto, Religiosa Domenicana del terzo Ordine. Dai costumi e dalla bellezza è celebrata tuttora tra noi, ma più da una singolarità della sua vita. In età assai giovane venne invasa dai demoni, e per tutto il corso degli anni suoi fu provatissima energumena. Sapeva appena leggere, e pure, quante volte le occorreva, parlava bene e speditamente in greco, latino, ebreo, ed in qualunque altra lingua venisse interpellata. Favellava di filosofia, di teologia e di altre scienze, cui fosse provocata di parlarne o dettare. L'Arciprete Dinaro, i fratelli Uccellatore, dotti forastieri e compatrioti furono spesso alle prese con lei; e non mai vi rimase vinta. Talora trasportata dai genii invasori s'incideva le guancie coi vetri, e l'indomani riappariva sana. Annunziò la caduta dei celebri ponti di Aragona in territorio di Carcaci, nell'atto stesso di loro rovinamento. Scomparve improvvisamente in tempo di neve, senza potersi vedere vestigio del suo fuggire, e poi lieta, ridente e floridissima fu trovata in una vicina cam-

pagna. Fu sempre di purissimi costumi, e nel 1804 spiccò verso il cielo candido il suo volo questa sacra colomba.

È ancor degno di onorevole memoria il Sacerdote D. Francesco Gatto. Preposito della Chiesa di S. Maria della Catena, e per la dolcezza e nativa mansuetudine del suo carattere, e pei studî di amena letteratura, che in questo Collegio coltivò e promosse con amore; e donde ne fu lodato dal suddetto Abate Scinà. Questo amabile e veneratissimo Sacerdote morì nel 1821.

Corsero un tempo nelle mani componimenti in metro latino e greco da lui fatti pei suoi discepoli di rettorica.

## Cenno biografico di D. Arcangelo Spedalieri.

Per molti titoli Bronte conta tra i suoi primi illustri uomini D. Arcangelo Spedalieri, celebre in medicina e chirurgia. Nacque in Bronte nel 1779, e studiò lettere latine ed italiane nel nascente Collegio del Venerabile Capizzi. Giovinetto recossi in Palermo a studiarvi la medicina e chirurgia, e vi fece maravigliosi progressi assistendo alle lezioni di varî professori ed alla clinica del Dottore Berna. Senza nulla scrivere, nè consultare libri, richiesto ripeteva quanto avea ascoltato da professori. Pei suoi talenti e per la sua condotta salì in grande stima dai più grandi uomini di quel tempo, quali certamente erano Mons. Balsamo, l'Abate Scinà, il Canonico Di-Gregorio, l'Abbagino, il Calì, il Cannella. Da Palermo recossi in Napoli ad erudirsi alla scuola di quei sommi; ed i teatri anatomici e gli ospedali furono le sue predilette scuole. Tanto amore e tanta stima di sè guadagnossi in Napoli, che nel partire da quella città fu per lungo tratto di via accompagnato da giovani e da professori.

Nel 1808 andatosene in Bologna, contando anni 29 fu eletto Assistente e Pubblico Ripetitore di Clinica Medica in quella celebre Università; e vi dettò lezioni di Zoologia e Mineralogia. Riformò e meglio ordinò lo stabilimento di Clinica, ed il celebre Tomasini ricorda nelle sue opere il merito di Spedalieri su ciò.

Da Bologna passò in Pavia, ed ivi con maggiore impegno rinnovò i suoi studî. Gli mancò il danaro per vivere, vendè i suoi abiti e libri. Un ricco amico conscio dei suoi bisogni, per provvederlo, gli diede un suo libro a leggere, e dentro vi pose molte monete d'oro. D. Arcangelo giovossene pel momento, ma

volle tutto restituire. Dopo ciò fu eletto a Segretario del Conte Pietro Moscato Ministro Regio in Milano, e con lui andò in Parigi. Ritornato in Pavia, e morto il Dottor Jacopi professore di Notomia comparata, concorse a quella cattedra con altri insigni uomini lo Spedalieri, e ne ottenne egli la palma. Cambiato in Lombardia il Governo nel 1815 tutti i professori ebbero a subire

nuovo esame, ma ne fu eccettuato lo Spedalieri. Riorganizzò il celebre Gabinetto di Storia naturale, di Anatomia e di Patologia, arricchendoli di nuovi pezzi e di nuovi strumenti.

Son lieto di poter annunziare che nella casa natalizia di questo preclarissimo personaggio i degni nipoti conservano i Diplomi che lo riguardano, e dai medesimi risulta che nella proposta fatta dal Consigliere di Stato, Consultore e Direttore Generale della Pubblica Istruzione al signor Ministro dell'Interno, per eleggerlo Assistente e Pubblico Ripetitore di clinica medica fu detto, che « *la sua dottrina, i suoi talenti, il suo amore per gli studî e le altre pregevoli qualità che l'adornano mi hanno posto in grado di fare a S. E. il signor Ministro dell'Interno le più vantaggiose informazioni sulla sua persona, e di proporla pel vacante impiego di Assistente* ». Così nel Diploma del 23 Giugno 1814 nel dispensarlo degli esami in fisolofia, fisiologia, medicina ed anatomia comparata, è fatto l'elogio della sua dottrina e dell'*estese di lui cognizioni in queste scienze:* quindi siccome lo era, fu con Diploma del 26 Giugno 1814 riconosciuto Dottore in Medicina e Chirurgia, Professore di Anatomia comparata e Fisiologia nella Regia Cesarea Università di Pavia. Con Diploma del 7 Novembre 1817 venne altresì confermato nella cattedra di Professore di Fisiologia ed Anatomia sublime da Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica, cioè dall'Imperatore di Vienna. Di poi con Diploma del 2 Ottobre 1819, dietro proposta del Governo, fu il Prof. D. Arcangelo Spedalieri nominato dall'Imperatore a Rettore Magnifico della Regia Cesarea Università di Pavia per il 1820, e per la malattia del successore fu incaricato a far le veci di Rettore nell'anno 1821.

In questo corso di tempo si fecero un pregio di annoverarlo fra i loro socî corrispondenti le Accademie Pantoniana e Sebezia di Napoli, e quelle di altre città italiane.

Nel 1820 sposò la signora Giuseppina Lesperon, e fu festeggiato il suo sposalizio da tutti i dotti. Ebbe da questo matrimonio un figlio per nome Giuseppe; non indegno del genitore nell'arte salutare. Del sapere e della perizia di D. Arcangelo si

raccontano aneddoti stupendi. A colpo d'occhio conosceva tutto lo stato patologico degli ammalati che affissava. Ovunque giungeva era accolto con sommo rispetto, e quale un oracolo consultato da tutti. Ma egli intanto venne invaso da una coma vigile che lo trasse al sepolcro. In questo stato venne in Sicilia, fu in Bronte, stava per ottenere la cattedra di Clinica in Palermo, recatosi in Alcamo ivi si ammalò, e morì di anni 44. *Il Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia* N. 2, pag. 195 ne annunziò la morte come una pubblica sciagura per la Sicilia.

Sulla tomba di questo grande uomo gli Alcamesi scrissero:

HIC JACET
ARCHANGELUS SPEDALIERI BRONTENSIS
VIRTUTE INGENIO FACUNDIA
PRÆSTANTISSIMUS
PRIMUM BONONIÆ
IN MAXIMO NOSOCOMIO
MODERATOR AC RECTOR
DEINDE TICINI
IN R. C. ARCHIGYMNASIO
SEMEL ATQUE ITERUM PRÆSES
HISTORIÆQUE NATURALIS
PHISIOLOGIÆ ANATOMIÆQUE COMPARATÆ
COMPLURES PER ANNOS
PUBLICE DOCTOR
DENIQUE IN SICILIAM REVERSUS
ALCAMI
QUO, UT ALIENÆ CONSULERET SALUTI,
RECENS PANORMO VENERAT
ANNOS CIRCITER XLIV NATUS
INOPINO ABREPTUS FATO
SUMMO SICILIÆ ITALIÆQUE MŒRORE
HEU PRÆMATURE DECESSIT
NONIS MAJI
ANNO MDCCCXXIII.

Commendevole è questa iscrizione per la proprietà e bellezza dello stile che devesi usare negli epitaffii, e per la verità delle lodi, di che dev'esser geloso chi in tali epigrafi vuol tramandare ai posteri storia, non vile adulazione. È scritto: *Ticini,* perchè anticamente Pavia era denominata *Ticinum, Ticinum Regium Papia,* perchè il fiume Ticino gli scorre presso.

Di questo genio in medicina e chirurgia ci avanzano questi soli monumenti:

*Memorie su l'analogia che passa tra la vita dei vegetabili, e quella degli animali.* Milano 1802, in-8.

*Memorie due di fisiologia e patologia vegetabile.* Milano 1806.

*Riflessioni patologiche sulla rottura dello stomaco.* Milano 1815, in-8.

*Medicinæ praxeos compendium*, Ticini 1815, vol. 2, in-8.

*Elementa medicinæ praticæ.* Ticini 1815, vol. 2, in-8.

Queste due opere furono con grande applauso dettate da lui in Pavia. Uscì in luce postumo il seguente:

*Consulto medico per metroperotonide nel N. 1 del giornale di scienze mediche.* Palermo 1835.

Presso i suoi aveasi di D. Arcangelo l'imagine in grande tela, ma questa fu trasportata in Catania ed esposta nella grande aula di quella Regia Università in mezzo ai ritratti di altri uomini sommi.

## Cenni di altri illustri Brontesi.

ell'epoca in cui i due grandi Spedalieri onoravano cotanto la patria, altri l'erano di ornamento con la dottrina, o con le virtù. D. Benedetto e D. Giacomo fratelli germani al Barone D. Vincenzo Meli, erano uomini versatissimi nella giurisprudenza e conoscevano varî idiomi. Il primo meritò di sedere tra' giudici del tribunale del Concistoro, e l'altro fu giudice di Gran Corte. Amendue fiorirono in Palermo, e colà deposero la loro mortal salma.

Il Sacerdote D. Ignazio Rizzo fu uomo di angelici costumi e grande operaio; morì in Palermo della beata morte dei giusti. Di questi tre esistono nelle rispettive famiglie i ritratti; in quello del Sacerdote Rizzo vi ha questa leggenda: « Rev. Sacerdos « Ignatius Rizzo Brontensis summa vitæ innocentia, et integri- « tate a pueritia conspicuus, in Brontensi Collegio, ac deinde « in Seminario Montis regalis literis apprime excultus, et Eccle- « siasticis disciplinis eruditus, Sacerdotio inaguratus, omni alia « Cura posthabita, Sacris ministeriis obeundis, et animarum saluti « procurandæ perpetuo studuit: animi candore, et morum sua- « vitate carus universis, officio autem in amicos, largitate in « pauperes, beneficentia, qua poterat, in omnes fuit admirabilis. « Panormi ubi plurimam ætatis partem egit ea de Ignatio ha- « bebatur opinio, ut quacumque incederet veluti eximiæ pietatis « exemplar monstraretur. Morbo tandem diuturno cum acerbis- « simis doloribus ad patientiæ miraculum tolerato, absumptus « est, magnum sui desiderium relinquens, obiit Panormi IV idus « Septembri MDCCCXXX.

« Vixit A. LXIX. M. VIII. D. H. V.

« Humatus in Ecclesia Sacræ Familiæ Cappucinorum Vir- « ginum. »

Fra Tommaso Spedalieri, e Fra Girolamo Pace Liodaro, frati laici professi Cappuccini, morti a distanza di trenta giorni nel 1817, amendue uomini di esemplarissimi costumi. Il primo era d'indole assai focosa, e questo suo trasporto allo sdegno eragli di perpetua croce, e di continua occasione alla virtù. Ad ogni primo moto d'ira si prostrava ai piedi dei presenti, e lor chiedeva perdono dello scandalo dato colla sua propria parola. L'altro era di animo mansuetissimo, e rassembrava la stessa dolcezza e mansuetudine. L'uno trascinato dal fuoco di sua indole dette talvolta nello strano, comechè sempre vissuto casto e giusto. L'altro fu sempre di un fare grave e savio, sempre pudico e giusto. Ilare e tutto popolare lo Spedalieri versavasi spesso nel

mondo; e con la sua virtù edificava i suoi prossimi, era di gioia ai confrati. Solingo Liodaro amava vivere a sè, attendere alle domestiche faccende, e servir di esempio a tutti con la sua virtù. Caritatevoli amendue verso i loro simili, il secondo distinguevasi dal primo per la rara dote di evangelica semplicità; non vi era cosa al mondo che potesse indurlo al sospetto di male in qualche uomo. Amendue amanti del vivere austero e dell'orare; Tommaso vegliava assai più nell'orazioni in tempo di notte, Girolamo distinguevasi nel mortificare la gola. Questi, il buon Liodaro, era altissimo esempio di pazienza. Travagliato d'acerbissimi dolori neufritici, se ne usciva dal Convento per non essere di noia ai religiosi, e ritiratosi in un angolo dell'orto cantava le lodi di Maria, accompagnando il canto col suono dei flauti, che dolcissimamente modulava. Quanto erano più acuti i suoi dolori, tanto più alte cantava le sue lodi alla gran Madre di Dio. Quegli, Spedalieri, segnalò la sua vita, e venne in rinomanza con la pubblica e perpetua predizione di sua morte. Diceva sempre e poi sempre ad ogni ceto di persone che in giorno di sabato a ventun'ora se ne sarebbe andato in paradiso. Tanto che in ogni dì sulle strade i fanciulli e gli uomini di bel tempo l'interrogavano: — *Fra Tommaso, quando ce ne anderemo in paradiso?* — Ed egli stendendo le braccia ed alzando gli occhi al cielo rispondeva: — *Sabato a ventun'ora, se vuole Dio;* — e Fra Mansueto, religioso di molta probità, attestava che un dì Tommaso disse a lui che se ne sarebbe andato in paradiso senza dare incomodo ad alcuno, nè aver bisogno di assistenza nè dai religiosi, nè dai medici, nè dai sacerdoti. E poichè Mansueto gli replicò con sicola frase: — *Dunque senza che vi prenda una febbre, un dolor di capo, teso teso ve ne anderete in paradiso?* — Tommaso alzato il dito al cielo gli soggiunse: — *Teso teso sabato a ventun'ora in paradiso, se vuole Iddio.* — Tanto di fatti addivenne. Agli 11 Gennaio 1817 giorno di sabato, premesso un indizio non lieve di sua prossima dipartita dal mondo, si diede a scopare

la scala, e come scoccò l'ora ventuna del dì, prostratosi a venerare una sacra imagine della Madre di Dio, a piè di lei spirò. Sì grande era l'amore che a lei aveva, tanta la protezione di Maria verso lui. Dopo pochi minuti fu trovato esanime colà, genuflesso, e colle spalle appoggiate al muro. Si corse a medici e salassatori, riputandolo tramortito, non mai spento. Ma egli era morto. La solennissima predizione di sua morte, ed il perfetto adempimento di essa trassero gran calca di popolo al Convento, e gli furono celebrati solennissimi i funerali. Corre voce di grazie concesse da Dio all'invocazione del nome di lui. Dopo un mese Girolamo lo seguì all'eterna vita, lasciando di sè dolcissima memoria. I loro cadaveri giaciono insieme nella medesima arca; compagni nell'urna sepolcrale, come lo furono in vita. Di amendue furono ritratte le imagini, che si custodiscono in Convento.

D. Saverio Raimondi, Arciprete e professore di metafisica nel patrio collegio, visse d'integerrimi costumi. Dal pulpito ed al cospetto d'immenso popolo, e quando i dotti vulcanologi riputavano più grande pericolo, egli vaticinò la susseguente cessazione dell'eruzione etnea nel 1832, che di fatti avvenne, come egli costantemente e più volte aveva predetto. Passò agli eterni riposi nel 1835. Di lui abbiamo:

*Institutiones philosophicæ ad usum Regalis Collegii Brontensis auctore Archipresbytero D. Vincentio Xaverio Raimondi et Mancani in eodem collegio philosophiæ ac matheseos jam professore.* Catanæ 1817.

Nel corso di questo medesimo secolo si distinsero molti Brontesi nell'inclito Ordine dell'eccelso Dottore di S. Chiesa S. Basilio Magno, sì che dodici di essi cinsero mitra abaziale, e quattro di questi medesimi rifulsero come stelle per virtù e sapere. Ne favello consecutivamente giusta le scarse o sufficienti notizie avutene da buone e pure fonti.

D. Guglielmo Stancanelli fu uomo dotto e zelantissimo della regolare osservanza. Mentre era Abate del monastero di Maniace, non potendo più vivere coi suoi Monaci in quell'aere insalubre,

si diede premura di fondare in Bronte il monastero di S. Blandano. Gli riuscì di stabilirlo nella stessa casa dei suoi genitori, erogandovi grosse somme del suo monastico peculio che aveva a questo fine accumulato coi risparmi di suo vitalizio, e dalle elemosine di sue messe. Egli morì in Febbraio 1720, ed a lui successe il suo fratello germano Abate D. Vittorino Stancanelli, uomo di pari virtù e dottrina, che molto si affaticò per lo stabilimento di questo medesimo monastero di S. Blandano.

L'Abate D. Nicolò Uccellatore morì nel Collegio di Roma ai 22 Agosto 1768, ed è comendato dai suoi per dottrina, religioso zelo e rara prudenza nel governo dei monasteri. Dopo lo Spedalieri molto egli contribuì all'erezione del monastero di Randazzo.

Qual preclarissimo soggetto è da riputarsi l'Abate D. Filippo Spedalieri. L'autore dell'elogio del Venerabile Capizzi lo appella uomo dotto e santo. Era un prete contemporaneo, che sotto gli occhi di tutti i savî di quel tempo, gli dava questi due onorevolissimi titoli, nell'atto di tessere l'elogio del suo e nostro eroe Capizzi. Era dunque in verità un Abate dotto e santo. Meritò sì bene dai Monaci, che fu eletto Visitatore Provinciale e Definitore Generale. Ristaurò ed accrebbe il monastero di Bronte, e fu il primo autore di quello di Randazzo. Era egli Abate del monastero della Placa di Francavilla, cenobio mezzo diruto e cadente in tutte le superstiti sue fabbriche, sito in luogo infelice per l'aere insalubre, e la scoscesa rupe, su cui stava. Egli tanto seppe fare e tanto si adoprò, che ottenute le debite facoltà lo trasferì in Randazzo, e gettò le fondamenta di quel grandioso monastero intitolato al SS. Salvatore. Di questo insigne Brontese si conserva ivi l'imagine con la seguente leggenda: « R.mus Pater D. Phi-
« lippus Spitaleri, Abbas Ordinis S. Basilii, ex Visitatore Pro-
« vinciali Definitor Generalis. Vir pietate, prudentia, charitate
« eximius; principibus ac populis charus; in theologia cordis
« maxime Monialibus explananda versatissimus. Monasterium
« Brontense pene collabens restauravit, auxit ampliavit, atque

« illud Placense in aspera Francavillæ rupe situm, et magna ex « parte dirutum, pro virili apud Regiam Majestatem assistens, « intra Tissæ mœnia magnificentissime collocavit. » Tanto è scritto di questo grande uomo a piè del suo ritratto, e nei registri del monastero di Randazzo fu notato quanto segue: « Dopo « lunga penosissima infermità terminò di vivere in età d'anni 72 « il Rev.mo Padre Abate, Definitore Generale, D. Filippo Spe- « dalieri Brontese, Visitatore un tempo di questa Provincia, uomo « pieno di zelo ardente per la religione, di viva carità per tutti, « e di severa penitenza per sè stesso: virtù, che, unite alle altre « da lui eroicamente esercitate, gli meritarono la più alta stima « di santità presso il Vicerè, i Ministri, Prelati e Nobili del regno, « e venerazione singolare da parte dei popoli. Fu egli che nel 1762 « ottenne dalla Maestà del Re la grazia della traslocazione del « diruto Monastero della Placa di Francavilla in questo di Ran- « dazzo, malgrado le fortissime opposizioni fatte dal Duca di « Sperlinga. Si celebrarono in Palermo con la pompa possibile « gli ultimi uffizî, ed il suo cadavere fu sepolto in luogo sepa- « rato, dentro due casse piombate, coll'iscrizione autentica e lapide « segnata al di fuori. Questo monastero di Randazzo mostrò « pure per la morte del suo benefattore il suo duolo. Per più « giorni si fecero le ufficiature da tutti i Canonici e Regolari « del paese, e fu pianta universalmente la perdita di uomo sì « degno. » Morì in Palermo ai 28 Aprile 1771.

Assai cara memoria lasciò di sè l'Abate D. Bonifacio Zappia, il quale visse lungo tempo in S. Angelo di Brolo. Ivi tuttora si parla delle sue eroiche virtù; dapoichè in vita e dopo morte ebbe riputazione di dotto e santo Abate. Del suo felice ingegno e della sua grande dottrina, singolarmente in sacra teologia, diede segnalate prove in molte occasioni, mostrò sovrumano potere sopra i demonî, sì che ad un suo verbo li facea partire dai corpi degli ossessi. In S. Angelo si conserva il ritratto di lui con magnifica iscrizione. Piacemi qui trascrivere l'onorevolissima me-

moria che del merito di tanto uomo fu scritta nei registri del monastero di S. Michele di Troina dall'Abate D. Basilio Guglielmi. Essa è questa: « Die 11 mensis Januarii 1775 obiit in monasterio « S. Angeli Brolensi Reverendissimus Pater Sacræ teologiæ Ma- « gister D. Bonifacius Abbas Zappia, currente fine ejus Provin- « cialatus, longa correptus infirmitate. Vir equidem non solum « in hac nostra Provincia, verum etiam in universa congregatione « morum probitate, observantiæ zelo, modestia sui, exemplo et « præcipue charitate erga proximum, et suos subditos benignitate « celeberrimus. Quinimmo doctrina, et præsertim theologica fa- « cultate nemini secundus. Vitam finivit ut angelus, quomodo « semper vixit. Dignus vir tantus, qui omnium sane dolorem ac « mæstitiam in sui jactura promeruisset. » Questo grande elogio fattogli nel monastero di Troina, congiunto a quanto della virtù e dottrina di lui tuttora si narra in S. Angelo ed in tutti i monasteri della Sicilia, ci addimostrano che l'Abate Zappia era tal uomo da far grande onore alla patria, al suo Ordine, ed a tutta la Sicilia. Mano amica ed ingenua ne scrisse la vita, e tuttora il manoscritto esiste nell'archivio della Provincia. Aspetta altra mano amica che lo divulghi.

Abate D. Gregorio Sanfilippo, maestro di sacra teologia, di cui ancora si parla in Bronte con lode per la sua dottrina e religioso zelo. È questi quel dotto Abate, che il volgo appellava Sanfilippazzo, a distinguerlo dal nipote Abate Sanfilippello, di cui dirò. Questi di suo zio lasciò scritto nei registri del cenobio di Randazzo quanto segue: « Nel monastero di Maniace di Bronte « addì 13 Gennaio 1781 compì la carriera dei suoi giorni in età « di anni 93 il Reverendissimo Padre Abate Maestro D. Gregorio « Sanfilippo Stancanelli, Prelato dotto, forte e zelante, i cui « meriti lo portarono ai gradi più luminosi di nostra Provincia, « ed al sublime posto di Generale dell' Ordine nostro. Per suf- « fragio dell' anima di un padre sì benemerito io Padre Abate « Maestro D. Gregorio Sanfilippo Visitatore Generale, nipote « obbligatissimo del defunto celebrai numero trenta Messe. »

Viveva pure in questo tempo l'Abate D. Blandano Stancanelli che morì in Mandanici ai 10 Agosto 1784.

Di singolar memoria è degno l'Abate D. Gregorio Sanfilippo minore, volgarmente appellato Sanfilippello. Morì ai 2 Dicembre 1805. Di questo illustre Abate così notarono i suoi: « Nel « monastero di S. Gerolamo in Messina terminò di vivere il « Reverendissimo Padre Abate D. Gregorio Sanfilippo minore, il « cui merito, zelo, dottrina e singolar talento, vengono enco- « miati non meno da tutta la nostra religione, che da qualunque « siasi altro ceto di persone. Fu egli che trovandosi Priore col « fu suo zio Abate Spedalieri contribuì molto a far trasferire il « monastero di Francavilla in questo di Randazzo. Venuto poi « qui da Abate nel 1766 ampliò il monastero, ne uscì tutta la « pianta con quella della Chiesa a bastante altezza, ed accrebbe « di molto tutti gli edifizî; finalmente rese illustre e singolare « il suo nome essendo stato fatto Abate governante il monastero « di Agrò nel 1792. Malgrado tante opposizioni e litigi ottenne « la grazia della traslazione in Messina. Ottenne dal Re il Con- « vento di S. Girolamo dei PP. Domenicani, e con sommo « decoro di tutta quella città ne avanzò il sontuoso edifizio, che « oggi con grande compiacenza e lode da tutti si ammira, onde « a ragione si piange la perdita di tanto uomo. »

Dalla retta amministrazione dei monasteri e dalla regolare disciplina è anche in lode l'Abate D. Giovanni Crisostomo Cairone morto in S. Angelo a' 16 Agosto 1818.

Altri Brontesi anche a dì nostri sono stati Abati nell'inclito Ordine di S. Basilio. Passandomi di tutti ricordo il Reverendissimo Padre D. Giuseppe Auriti, uomo di pii e mitissimi costumi. Addivenuto Abate del monastero di Randazzo condusse a fine il lavoro di quella nobile Chiesa, che ancora non avea ricevuto il suo compimento. Di poi ristaurò la Chiesa di S. Blandano di Bronte, e coi risparmi della sua prebenda Abbaziale accumulò onze quattrocento, con le quali costituì una rendita al monastero di Bronte. Egli in età decrepita morì nel 1842 e dopo due lustri

dalla sua morte fu riscosso il danaro suddetto ed impiegato per novelle fabbriche del monastero.

D. Vincenzo Scafiti, prete e professore di teologia nel patrio collegio. Dottissimo in tutte le sacre discipline, ed assai versato nello studio dei Santi Padri. Possedeva l'idioma latino ed il greco, conosceva l'ebraico. Fu esemplarissimo ed assai caritatevole. In decrepita età cessò di vivere nel 1837, lasciandoci del tesoro del suo sapere una assai scarsa eredità, ma che basta ad ammirarlo. Essa è:

*Vincentii Scafiti in regali collegio Brontensi S. Theologiæ Professoris carmen quo ostenditur vera philosophiæ natura.* Catanæ 1790.

D. Pietro Cottone, prete secolare e professore di metafisica nel patrio collegio. Visse lungo tempo nel Convento dei Cappuccini di Bronte, ed i suoi coetanei ne lodano ancora il suo indefesso attendere al bene spirituale del prossimo. Da zelante missionario predicò in varî luoghi di Sicilia. In età provetta si rivestì di costumi più gravi e più edificanti. Ricoveratosi in Castroreale nell'Oratorio di S. Filippo Neri si diede a vita temperante e tutta dedita ai sacri ufficî con maggior fervore del passato tempo. Si addisse all'orazione ed alle veglie. Ivi morì con fama di segnalata virtù. Questi educato in Monreale alla scuola filosofica del Miceli sen venne in Bronte pieno la mente del sistema filosofico del suo maestro: sistema di mero panteismo razionalistico tolto dai filosofi Indiani, come lo era censurato dagli estranei alla scuola Monrealese. Per questo vi era un grande fanatismo nei discepoli del Miceli, una lotta negli opposti: una battaglia letteraria nelle accademie, nelle sacrestie, nei chiostri. Si venne a pubblica disputa tra il Sacerdote Cottone ardente Miceliano, il gran Saitta ed il dottissimo Scafiti. Costoro attaccarono di eresia, panteismo, il sistema Miceliano. Il Cottone se ne sdegnò, e si avvilì tanto di animo, che non volle più stare in Bronte. Lo Scafiti divulgò l'annunziato suo carme in latino e greco metro. Già non più si parla di Miceliani; quel sistema panteistico è stato pienamente condannato dal Concilio Vaticano, e sono fuori tempo i piagnistei di qualche febbricitante.

## Cenno biografico di D. Biagio Caruso.

D. Biaggio Caruso, Canonico Decano dell'insigne Collegiata e Rettore del Seminario Arcivescovile di Monreale. Costui giovinetto attese agli studi e riuscì eccellente nelle lettere latine, italiane,

greche, spagnuole. In età matura scrisse in metro ed in prosa con tal valore, da farsi ammirare dai più dotti. Dai Canonici Cassinesi della Metropolitana Chiesa di Monreale, fu assortito a professore di rettorica pei loro novizî, e guadagnossi la stima dei più nobili e più insigni di quei Padri. Per loro opera fu assunto

al grande e spinoso ufficio di Segretario di tutti gli affari di Sicilia, che oggidì appellerebbesi Ministro Segretario di Stato, allorchè addivenne Presidente del Regno Mons. Lopez, Arcivescovo di Monreale e di Palermo. Stando in questo seggio, meritossi la stima dei più grandi uomini di stato. Avvenne la rivoluzione del 1812, e Mons. Lopez ebbe a fuggire. La Real Corte confidò tutti gli affari di Sicilia in quel calamitoso tempo, al valore del nostro Caruso, e seppe sostenerne il peso con molta destrezza e virtù. E ciò importa ch'egli da vicerè governò la Sicilia. Mutato lo stato politico dell'Isola, egli fu chiamato a reggere le sorti del Seminario Arcivescovile di Monreale, e poi si ebbe la dignità di Decano di quella insigne Collegiata. La sua virtù lo fece venire in grande venerazione presso tutti. Avrebbe avuto cinta di mitra vescovile la fronte, se egli non l'avesse destramente allontanata da sè. Una pianta degna di lui si nutriva ai fianchi, nel suo nipote Sacerdote D. Vito Caruso. Questa gli fu svelta dal colera del 1837, ed egli D. Biagio lo seguì alla tomba nel 1838, lasciando sulla terra un nome di eterna benedizione. Del molto che dettò e scrisse sono venute in luce soltanto le seguenti produzioni :

*Un'elegia latina in lode di tutti gli uomini illustri di Bronte, sua patria.*

*In funeribus augustissimorum regum Monteregali celebratis epigrammata.* Panormi, 1827, in-8.

*Hispanica carmina in laudem Frederici Gravina sicoli hispanæ classis imperatoris latine reddita, et Gabriele Gravinæ frati Episcopo Flaviopolitano dicata a Blasio Caruso Mont. Semin. Rectore.* Panormi.

Il Canonico Di Carlo scrisse un bel carme latino in lode di sì illustre personaggio. Disse che compose molti carmi latini, nei quali i dotti ammiravano le grazie, l'eleganza e la venustà dei versi di Catullo e di Orazio Flacco : che pel merito di lui ed a sue preghiere, il Re Ferdinando I assegnò al Seminario di Monreale un'annua rendita di trecento onze di oro. Trapianto dall'opera di lui le seguenti iscrizioni :

« Blasius Carusus Brontensis a teneris unguiculis Montem Re-
« galem vacandi causa literis profectus, ibi tanta ingenii acie,
« morumque gravitate eluxit, ut adhuc juvenis a PP. Cassinatibus
« incredibili omnium plausu tironibus Rethoricem edocendis præ-
« ficeretur. Quo munere egregie perfuncto, Philippus Lopez Pa-
« normi et Montis regalis Archiepiscopus, Siciliæque Præses
« vigilantissimus delegit, ut sibi ab epistolis esset. Paucos post
« annos Seminario cleri regundo præpositus, pietatem, litterarum
« decus fovit et adauxit: eloquentiam simul summa cum laude
« professus est, omnesque sibi demeruit. Triginta et septem
« annos id Seminarium rexit: ibique fere, quinque et octoginta
« annos natus ingenti sui relicto desiderio nonis Martiis a
« MDCCCXXXVIII diem supremum obiit.

« Blasius Carusus omnibus siculis latinorum carminum ele-
« gantia excelluit, immo et plurima persæpe ex tempore canebat.
« Gravi diu laborans morbo in quem implicitus fuit anno
« MDCCCXXXII Psalmos Davidicos latinis modis vertebat; et hu-
« jusmodi versiculis conscribendis, otium et agritudinis molestias
« vel moriturus fallebat. »

Così il Di Carlo preferisce Caruso al Saitta nell'eccellenza del poetare latino. È certo pure che lo Scafiti superava il Saitta nella profondità delle conoscenze teologiche e dei Santi Padri Greci e Latini; ma il Saitta superava tutti per le sue cognizioni e valentia in varie scienze sacre e profane.

Perchè i Monrealesi non pubblicano la versione dei Salmi Davidici in versi latini fatta dal Decano Caruso?

## Cenni di altri illustri uomini.

Pietro Calanna, prete secolare, fondatore delle pubbliche scuole delle donzelle. Giovine, fu professore di lettere latine nel patrio Collegio, vivente il Capizzi. Ma ben tosto andossene in Roma, e colà dimentichi i parenti e la patria, si diede tutto alla vita interiore, raccogliendosi in un Oratorio di S. Filippo Neri. Se n'era quasi perduta la memoria, quando precorso da una sua lettera, si vide riapparire in Bronte qual angelo di beneficenza e di virtù. Bianco al crine, venerando al sembiante, pio e fervente alla parola, aprì suoi sensi ai buoni compatrioti per la fondazione delle scuole pubbliche al cristiano e civile ammaestramento delle donzelle. Parlò e tosto ottenne assegnazioni di censi e di fondi. Lieto pel buon principio del suo disegno recossi in Napoli, e dalla beneficenza del piissimo Re Francesco II ottenne la somma di onze ottocento, che volse in rendita annuale sul gran libro di quella dominante. Fu suo pensiero di dare opportunità alle classi povere, a potere cristianamente educare le loro figliuole. Avea l'Abate D. Giovanni Piccino dotato in parte il collegio di Maria, e sebbene questo ancora non era compito, teneva certo il Calanna, che un tempo sarebbe stato finito ed aperto alla pubblica istruzione. Ma comprendendo assai bene che non poteano in esso comodamente convenire tutte le ragazze del paese e specialmente le povere, volle che le scuole da lui erette fossero stabilite in varî quartieri del paese; acciò vi convenissero facilmente le ragazze di tutto il popolo. Le ordinò saviissimamente, e a bene reggersi vi dettò regole, che rivelano la santità del suo spirito e delle sue intenzioni. Tutto è ordinato alla perfetta istruzione cristiana, alla purità della vita, al civile ammaestramento. Egli era esempio di ogni virtù. Modestissimo al portamento, sobrio e temperante in ogni sua azione, assiduo negli uffici ecclesiastici, amante di Dio e del prossimo, rinnovava in sè alla mente del popolo l'immagine del gran Capizzi. Compianto da tutti passò agli eterni riposi nel 1841.

Il Sac. D. Luigi Benvegna lasciò di sè fama di virtuosissimo sacerdote, predicava con dottrina e santo affetto, celebrava la santa Messa con gravità e devozione grandissima, e benedetto da tutti in età ancora robusta finì suoi giorni.

D. Filippo Lanza, Sacerdote di puri e severi costumi, serio all'aspetto, alto della persona e segaligno, grave alla parola, imponeva riverenza. Più volte Direttore del Collegio Capizzi ne continuò la fabbrica, ne promosse la morale disciplina e gli studii, anche in qualità di Prefetto degli studii, e Prefetto di spirito. Trovandosi in Collegio giacente a letto, parve ai convittori e loro Prefetti vederlo nelle camere, nei corridoi, sulle strade vegliare al buon ordine della casa. Iti da lui giacente in letto, e narratogli il visto, rispose: « È il Venerabile che invigila su l'opera sua. » Egli il Padre Lanza traduceva in versi latini gl'italiani con mirabile facilità ed eleganza. Lui vivente si dava per certo che avea tradotto in esametri latini tutto il poema del gran Tasso. In mano di chi rimase alla morte di lui tanto lavoro? S'ignora. Il nome di lui è tuttora nella debita stima e venerazione.

Sacerdote D. Nunzio Galvagno, professore di Rettorica nel Collegio Capizzi per lunga stagione. Insigne poeta latino. Il suo carme in forma di prosopea, per cui fece al Collegio Capizzi cantare in versi esametri latini le lodi del Luogotenente Generale D. Ugo Marchese delle Favare, fu lodato quale carme adorno della maestà della poesia virgiliana fulgida delle grazie Catulliane. Altro nobilissimo carme scrisse e recitò in lode della Ven. Maria Cristina Regina delle Due Sicilie. Dettò altri numerosissmi componimenti latini, dei quali al solito non si è fatto conto. Nel Collegio si conserva il ritratto dipinto a spese della casa; ai cui piedi egli il Galvagno scriveva questo distico:

Scire cupis pictum? Galvagno Nuntius hic est.
Regia pro meritis pinxit amica domus.

Sacerdote D. Giuseppe Margaglio, professore di umanità nel Collegio del Capizzi, mio caro maestro ed amico. Latinista di

tal conto da essere riverito dal Galvagno; ma ad un tempo ben informato di teologia e sacri canoni, di storia ecclesiastica e civile su vasta scala.

Pei servizii prestati al Collegio Capizzi amorevolmente da lui e suoi figli, sta bene far qui onorevole menzione del Barone D. Silvestro Politi, che dalla sua terra natale e patria Bronte trasportata sua casa in Palermo, non mai si dimenticò di giovare il Collegio, su cui vanta dritto di patronato, e ne trasfuse l'amore nei figli. Sulla lapide sepolcrale di lui si legge:

D. O. M.
SILVESTRO POLITI DYNASTÆ JURISCONSULTO EXIMIO
MAGNÆ CURIÆ RATIONUM CONSILIARIO INTEGERRIMO
BRONTENSIS COLLEGII PATRONO
IN REBUS PUBLICIS ADMINISTRANDIS ÆQUISSIMO
IN DOMESTICA FAMILIA REGUNDA
IN MISERORUM CALAMITATIBUS JUVANDIS
IN JURE DICUNDO IN MUNIIS OBEUNDIS
SOLERTISSIMO JUSTA ATQUE HUMANISSIMO
RELIGIONIS FIDEI VIRTUTUM
OMNIUM CULTORI AC VINDICI
QUI VITÆ CURRICULUM FELICITER EMENSUM
LAUDABILI EXITU CORONAVIT
ANNOS NATUS LXXXI, MENSES XI, DIES XXI
FATO FUNCTUS XV CALENDAS SEPTEMBRIS MDCCCLIV
PARENTI OPTIMO LIBERI MŒRENTES
MONUMENTUM HOCCE SIBI ETIAM PROFUTURUM
PP.

## Cenno biografico di D. Placido De Luca.

D. Placido De Luca, Professore di economia politica. La sua famiglia è stata a' di nostri di molto onore alla patria pei due fratelli germani che dalla loro dottrina e dalle opere hanno acqui-

stato grande rinomanza nel mondo. Sono essi il Dottore D. Placido ed il Cardinale D. Antonino. Il primo già maturo alla scienza si meritò nel concorso la cattedra di economia politica nell'Università di Catania nel 1841. Dopo quattro anni si espose al cimento per quella di Napoli, e superati gli innumerevoli ostacoli

l'ottenne con applauso e grande compiacenza di tutti i dotti. Venne poi autorato a dettare lezioni di statistica nella stessa Università di Napoli, oltre a quelle di economia pubblica, e le dettò con molta lode. Mosso da ragioni domestiche volle, ed ottenne nel 1859 facoltà di ritornare all'antica cattedra nell'Università di Catania, che trovavasi vacante; ed in pari tempo fu promosso all'ufficio di Consigliere d'Intendenza. Ha pubblicato molti articoli in varî periodici, e tre opere che gli fanno molto onore. Qui ne segno i più rimarchevoli.

*Introduzione al corso di economia pubblica e commercio* di Placido De Luca, professore nella regia Università degli studî di Napoli. Palermo, 1845.

*Rendiconto delle lezioni di economia e commercio.* Palermo, 1845.

*Principî elementari della scienza economica.* Parte prima teoria. Napoli, 1852. È questa un'opera che ha riscosso grandi applausi.

*Su' principî di statistica e di popolazione.* Discorso proemiale alle lezioni del corrente anno 1856-57 nella regia Università di Napoli. Catania 1856.

*Principî elementari di statistica.* Napoli, 1857. È questa la seconda opera del nostro professore che ha meritato gli applausi dei dotti.

*La scienza delle finanze.* Napoli, stabilimento tipografico dei classici, 1858, un vol. in-8 di pag. 450. Questa classica opera lo ha innalzato a maggiore rinomanza.

*Sul censimento di popolazione per l'apertura al corso di statistica e di economia dell'anno 1858-59.* Catania, 1858.

Egli quanto celebre nelle scienze civili, altrettanto eccellente in giurisprudenza e perito di varie lingue viventi, ha pubblicato molte memorie legali, e molti articoli su' periodici di Sicilia e di Napoli, che non accenno tutti per amore di brevità.

Trovandosi in Parigi per vagheggiare le grandezze di quella vasta metropoli cessò di vivere il primo di Novembre 1861. Il di lui ritratto sta esposto nella suddetta aula della Università di

Catania, ov'è quello di D. Arcangelo Spedalieri. Altro ritratto del Dott. De Luca è nel Collegio Capizzi, cui legò tutti i suoi libri.

## Insigni ed illustri Brontesi degni di memoria.

Francesco Colavecchia è degno di essere annoverato tra i Brontesi illustri per virtù cristiane e civili. Si distinse nella pietà, spendendo la maggior parte del giorno in sacre preghiere, ed opere religiose. Amò assai i poveri e gl'indigenti di ogni sorta, che ogni giorno soccorreva largamente. Alla morte fu compianto da tutti i poveri, lodato da tutto il popolo.

È di pubblica ragione l'elogio funebre da me recitato per lui; e basta dire che avendo io nell'esordio detto: « È morto un santo », il popolo ripetè la stessa lode a voce molto sensibile, gridando: « È morto un santo ». Passò al gaudio eterno il dì 18 Agosto del 1867. Dei suoi antenati segnalossi il Sacerdote D. Pietro Paolo Colavecchia Dottore in teologia, e molto stimato dai sommi di lui coetanei. Fu anche illustre il genitore di lui, che amava eziandio gli studî ecclesiastici.

Queste memorie m'inducono a far cenno di altro insigne giureconsulto contemporaneo. È ricordato ancora con lode il Dott. D. Domenico De Luca per la probità della vita, il suo amorevole ed affabile conversare, la giustizia che da regio giudice rese a tutti imparzialmente, il suo attaccamento alla cristiana pietà, ed alla religione. Morì nel 1829 ed il suo cadavere fu accompagnato dal popolo con grandi lagrime, alla guisa che suole usare in morte di sacerdoti accettissimi.

Figlia di lui suora Teresa Bizzocchera Cappuccina vergine, amabile e pudicissima trasse all'imitazione delle sue virtù e religiosa professione la sua germana, che prese nome di suor Crocifissa, e tale è vissuta al mondo. Suora Teresa morì in odore di santità nel 1838, e con tale stima che tuttora dura, il cada-

vere di lei è sepolto nella Chiesa del Rosario con questa quanto semplice, tanto meritata leggenda :

TERESIAM LUCAM CAPIT HÆC BREVIS URNA FUERE
HUIC CORDI PIETAS, NUDAQUE SIMPLICITAS
VIRGO DICATA DEO SUMPTA VELAMINE SACRO
MORBUM ACREM AC LONGUM FORTITER USQUE TULIT.
OBIIT DIE XIX JUNII A. MDCCCXXXVIII.

Il Sac. D. Ignazio Battaglia professore di filosofia nel Collegio Capizzi pubblicò due opuscoletti in forma di dialoghi su la subbiettività ed obbiettività delle nostre idee. Morì in virile età compianto da tutti ; cui io condiscepolo e collega feci un tributo di affetto con brevi cenni necrologici divulgati tra le mie sacre orazioni.

D. Gaetano Rizzo Stancanelli Sacerdote di grande amabilità, Vicario Foraneo, Direttore del Collegio Capizzi più volte, e per lunga stagione delle scuole femminili Calanna ; pio e benefico, vide il suo ultimo giorno benedetto da tutti. Di lui abbiamo il carme latino di Galvagno volto in rime italiane.

Il Dott. D. Mariano Mauro fu grande giureconsulto. Da giudice in Bronte ed in Linguaglossa invigilò con grande solerzia, seguito da militi, pel massimo rispetto alle Chiese e sacre funzioni ; pel buon ordine, e pubblica tranquillità, di notte e di giorno. Erano riputatissimi i suoi consulti legali.

Pubblico la biografia del P. Spedalieri Gesuita qual mi fu data dal suo Molto Rev.do Preposito Provinciale. Il Rev.do P. Giuseppe Spedalieri nacque da onestissimi genitori in Bronte il 28 Marzo del 1791, e fin dalla prima età entrò in quel Seminario per educarsi alla pietà ed alle lettere. Di là ai 26 Settembre 1807 si portò in Palermo e fu ammesso nella Compagnia di Gesù. Era di indole assai mite e pacifica, di svelto e moderato ingegno, nel conversare piacevole, di costumi integerrimi, e sopra tutto dedito più che mai all'acquisto della religiosa perfezione. Compì i suoi studî con molta lode, ma si ammalò fin d'allora siffatta-

mente da non potere esercitare ministeri laboriosi. Pure assunto per la prima volta, l'anno 1830 al governo della Compagnia, vi perseverò, benchè fosse malsano e di complessione assai debole, senza cessar mai, ed occupando sempre le maggiori cariche fino all'anno 1865. Fu tre volte Provinciale in Sicilia, una a Roma, un'altra a Napoli: oltre che nei tempi intermedî, fu Preposito in Palermo della Casa Professa, poi Rettore del Collegio massimo, poi Maestro dei novizî. Atteso l'uomo giusto e santo ch'egli era, non è a dire quanta benevolenza e venerazione si conciliasse non che dai nostri, ma dagli esteri ancora, sieno Vescovi e Porporati, sieno Principi.

E per dire delle sue virtù: era singolare la sua umiltà e mansuetudine, strettissima e quasi familiare la sua unione con Dio, lo spirito di mortificazione continuo, somma la rettitudine e moderazione nel governare, ma più che ogni altra dote, era in lui ammirabile la sempre uguale e costante volontà, in tutti gli anni che visse, nel perfetto adempimento dei suoi doveri, e nel totale esercizio delle religiose virtù.

Venuto a Malta l'anno 1865, passò l'ultimo scorcio della sua vita non pure collo stesso fervore di prima, ma, attesa l'età avanzata, e per causa ancora delle continue malattie ed angustie, accumulando gran merito di pazienza. Avvegnachè durò un cinque anni quasi cieco. Poscia avvenne che cadendo, e slogatosi l'osso della gamba, non si potè affatto più riavere. Quindi giacque a letto supino senza avere più requie, nè potersi più muovere: e continuò in questo stato con inalterabile tranquillità d'animo, ed ammirabile rassegnazione al divino volere non meno di quaranta giorni, soffrendo i più acerbi dolori e spasimi, e direi meglio un prolungato martirio. Dopo di che, come piacque al Signore, con placidissimo transito, e quale era vissuto, santissimamente finì di vivere il 23 Aprile del 1872, in età di anni 81.

A tutto questo aggiungo quel che un altro Gesuita me ne disse nel 1842, e che compie il nobile ritratto del religiosissimo defunto. Il P. Spedalieri è come la presenza di Dio, che si trova

in ogni luogo, e non grava alcuno. Da superiore sorveglia tutti i religiosi, e perlustra tutte le officine e tutti i luoghi con tale delicatezza e prudenza, che non riesce di peso ad alcuno. Mi pare che questa lode non sia esagerata, dappoichè fu superiore per lo spazio di molti anni, e l'universale dei suoi lo ebbe in rispetto e stima anche nei più difficili tempi.

Nella città di Palermo lasciò carissima memoria di sè il Padre D. Giacomo dei Baroni Meli, sacerdote dell'Olivella, della quale ricchissima casa curò gl'interessi da Procuratore. Predicava con pio e grande affetto, era assiduo nelle confessioni sacramentali, affabilissimo nel conversare. Diede opera alla costruzione di un grande simulacro in argento massiccio e ornato di oro rappresentante l'Immacolata Concezione di Maria. L'imagine di lui si vede nella biblioteca del Collegio Capizzi, cui legò suoi libri.

Sacerdote D. Giosuè Calaciura professore di letteratura latina ed italiana, e di teologia in questo nostro Collegio; che anche resse da Vicerettore e Rettore. Grande latinista, facile poeta, improvvisò un sonetto per Giuda in tutta la sua orribile figura; pie e dolcissime rime sestine per l'Immacolata Concezione di Maria; e cento e cento di siffatte cose. Passò gli ultimi suoi anni da Economo Curato, attendendo alle confessioni sacramentali, ed alla predicazione con robusta voce, come se fosse di virile età, e morì nell'ottantesimo sesto di sua vita. Splende il suo ritratto nella biblioteca del Collegio.

Professore di Rettorica e di Poesia per oltre trenta anni in queste nostre scuole il Sac. D. Vincenzo Leanza scrisse molto, e dettò molto estemporaneamente in prosa, ed in metro latino ed italiano. Fu di grande affetto verso i giovani, affabile con tutti si guadagnò la stima dei Brontesi e degli stranieri. Fu accompagnato alla tomba dalle lagrime e dall'affetto di tutti; e si ebbe sincerissime le mie lagrime ed il mio affetto in ben grande funebre elogio. Vedesi il suo ritratto nella suddetta biblioteca di questo Seminario Capizzi.

Mons. D. Giacomo Biuso Protonotario Apostolico, Prelato

Domestico, e Pontificio Cameriere di onore; da Direttore di questo Seminario ne accrebbe assai il lustro con la pulitezza del luogo, riordinamento delle scuole, civiltà di modi. Legò sua libreria alla biblioteca Capizzi; ed ivi se ne vede il ritratto in giovinissimo volto: in segno di gratitudine fatto a spese della casa.

Dopo ciò non sarà censurabile che io ricordi del mio carissimo confratello Cappuccino P. Luigi Malaponte per subito esame professore di filosofia e teologia nei Conventi; professore di teologia morale nel Seminario Diocesano di Nicosia; Guardiano dei Conventi di Gibilmanna, di Bronte, di Nicosia, e Custode Generale: e che crescevano alle patrie glorie il suddiacono D. Filippo Isola per severi studî di filosofia, teologia, diritto canonico, idiomi greco, latino, ebraico: ed il Sac. D. Luigi Giarrizzo professore sostituto di filosofia, studioso del francese e del tedesco idioma, italiano e latino. Egli legò i suoi libri alla suddetta biblioteca Capizzi, e colà se ne vede un piccolo ritratto, che quasi lo rassomiglia. Ivi stesso un grande quadro rappresentante i più illustri personaggi di Bronte fatto dal pittore Agostino Attinà, per cura del Sac. D. Giuseppe Di Bella per lunga stagione direttore delle scuole Calanna e del Collegio Capizzi, professore di filosofia, letteratura latina ed italiana, e matematica, e Vicario Foraneo. Per cura di lui anche i ritratti dei Sacerdoti Leanza e Calaciura, di Mons. Biuso e dell'E.mo De Luca ad onore della patria e del Collegio.

Dei defunti sono a ricordare in ultimo luogo, ma non come ultimo di merito letterario, il Sac. D. Domenico Artale, uomo di grande memoria, e studioso degli idiomi latino, greco, ebraico. Per molti anni professore di teologia dommatica e morale scrisse molto su le materie dogmatiche, e di sacre orazioni, che andarono perdute come mille altri lavori di Brontesi.

Dopo i morti un cenno dei vivi, tra quali avvi dei studiosi di varie lingue tra Sacerdoti, e precipuamente il Professore D. Giuseppe Margaglio, cui di buon cuore desidero il vanto di Poliglotta con esattezza estetica, non semplice grammaticale, nè

alla guisa di chi in altri cospicui luoghi vogliono apparire onniscienti, e scrivono scerpelloni in ogni materia letteraria. Distinguesi tra giureconsulti D. Mariano Minissale nel seggio di Procuratore Generale, ed or di Presidente della suprema Corte.

Il P. Giambattista Cirella professore di teologia e di filosofia, Ex Provinciale e Custode Generale Cappuccino, ed Esaminatore Prosinodale della Diocesi di Catania ha pubblicato:

*Panegirici,* vol. 1 di pag. 348. Catania, tipografia Galatola, 1880.

*Gli errori del Protestantesimo e la verità del Cattolicismo,* vol. 2 di pag. 260 e pag. 293. Catania, tipografia Galatola, 1882.

Il P. Felice Maria Caruso dell'Ordine dei Cappuccini, professore sostituto di Metafisica e di Rettorica in questo Collegio ha pubblicato i qui notati opuscoli:

*I trionfi della Chiesa nella presente persecuzione.* Tipografia Metitiero. Catania, 1866.

*Elogio funebre di Donna Cecilia dei Baroni Salvo.* Tipografia Coco. Catania, 1871.

*Il Cattolico a piè di Maria nel mese di Maggio.* Tipografia Coco. Catania, 1875.

*Elogio funebre di Donna Francesca Colavecchia Meli.* Tipografia Galatola. Catania, 1881.

Di prossima pubblicazione: *Un compendio di Rettorica.*

L'Avvocato D. Enrico Cimbali pubblico professore di Dritto Civile ha dato in luce:

Un *carme latino* in lode del Cav. D. Luigi Gravina.

*Del Possesso per acquistare i frutti.* Napoli, 1879.

*La proprietà ed i suoi limiti nella legislazione italiana.* Tipografia Fava. Bologna, 1880.

*I Partiti politici in Italia.* Roma, 1881.

*Prolusione sullo studio del Dritto Civile.* Roma, 1881.

*Varie Memorie Legali per liti civili.*

Auguro di tutto cuore al giovane scrittore fermezza nella fede, probità di cattolico, e robusta salute onde crescere tra gli uomini più illustri di Bronte.

# CAPITOLO XX.

## ULTIMO STATO CIVILE DI BRONTE.

Fedele deve essere ogni narrazione, che ha qualche importanza nella vita storica dei popoli. Con questo principio espongo qui pochi cenni sul proposto subbietto.

Ogni grande cambiamento politico di popoli e di nazioni ha origine da precedenti civili e politici dei medesimi, da frenetiche passioni di non pochi bramosi di loro arricchimento ed elevazione aristocratica : e produce effetti notevolissimi conforme alle cause moventi la politica fase. Ricordo in proposito l'immensa ed orribile irruzione dei Goti e dei Visigoti, Unni, Eruli, Vandali e barbari di altre dominazioni, che guastarono quanto di buono vi aveva fabbricato l'azione della Chiesa Cattolica nelle Spagne, nelle Gallie, in Italia ; e che poi per l'azione paziente, perseverante, intelligente e morale della stessa Chiesa Cattolica, domata la fierezza di quei selvaggi dominatori, risorsero a nuova vita politica le suddette nazioni europee e gli stessi popoli barbari. Però uno stampo del genio di quei primi dominanti, rimase impresso nelle leggi civili e criminali, nelle arti e nelle scienze, sì che anche oggi sono oggetto di profondi studii dei dotti e

degli eruditi le cose gotiche ed arabe. L'orrenda catastrofe del 1789 in Francia, e più l'impero Napoleonico del grande Bonaparte I, sono luculenta prova di questo storico vero. Per opera di questo Napoleone Bonaparte I, una nuova fase subirono tutti gli ordini politici, giudiziarii, militari, amministrativi, cittadineschi e letterarii, non solo nella Francia, ma bensì in tutta l'Europa.

Dominate per secoli le regioni nostre da Spagnuole Dinastie, ed anche nei principii di questo secolo suddite alla Spagna, si continuò a vivere con quel sistema politico e civile. Ma caduto l'impero Napoleonico, ricostituiti gli antichi regni colla fisonomia della Napoleonica metamorfosi, e ricomposti in un sol reame Napoli, gli Abruzzi e le regioni, che vanno a finire con le Calabrie e la nostra Trinacria, col titolo di regno delle due Sicilie, un grande cambiamento avvenne anche tra noi in tutti gli ordini politici e civili. Distinto tutto il reame in provincie, distretti e circondarii, i singoli popoli erano amministrati da un capo denominato Sindaco, con un corpo di rappresentanti del popolo denominati Decurioni. Disponevano costoro degli affari municipali, soggetti però in tutto all'autorità politica ed amministrativa della Provincia, che era governata da un capo appellato Intendente, circondato da un consiglio deliberante. Sotto cotale governo, regnando Francesco II, risorsero le strade lastricate da pietre o da materiali misti: ed asceso al trono Ferdinando II, fu prima sua cura, dopo di aver visitato le principali città d'Italia e di altri regni, quella di far progredire Napoli e tutte le comuni del regno, nelle opere di civiltà materiale e morale; edifici pubblici, Ospedali, Chiese, scuole, strade. Era però suo fermo principio amministrativo, che s'intraprendesse, o si compisse qualunque opera materiale d'incivilimento, impiegandovi le somme di danaro esistenti, senza però far debiti: poichè avendo ereditato il regno oberato da debiti nazionali, suo precipuo impegno era quello di estinguere a poco a poco i debiti; e questo scopo fornito, diminuire le gravezze pubbliche, e poi promuovere ogni opera di

civile utilità. Fermo in questi principii il suo governo, posava una mano di ferro sui Comuni, a non lasciar loro sprecare il danaro municipale a capriccio di un partito; previa sua autorizzazione permetteva nuove opere di pubblica utilità, ed imponeva che si conservassero nelle casse dei Comuni rilevanti somme. Questo sistema non impediva che grandi cose si facessero in quel tempo. E per fermo Napoli si vide ingrandito ed abbellito di grandiose opere, nel rifatto piccolo porto antico e creato grande porto nuovo militare, strade, ville e così simili; così Palermo, Messina, Catania. Napoli fu tra i primi popoli ad avere le ferrovie, i telegrafi elettrici, l'illuminazione della città a gaz.

Entrata alla signoria delle Due Sicilie la Dinastia di Savoja col governo, che appellasi rappresentativo, nel quale la podestà di Re è un nome, e perciò irresponsabile sino ad un certo tempo: veri sovrani i ministri, sovrani responsabili e mutabili, ma sovrani: quali dinasti ad instar dei feudali i dominanti inferiori: saliti ovunque al potere uomini avidissimi di dovizie, si gettarono a capo chino nel sistema opposto; subissare il regno, le provincie e i municipii in un mare profondo di debiti per tutto innovare, e coprire il regno di tutte le novità civili e di tutte le moderne invenzioni. Di più non mai questo con un sistema economico, prudente, risparmiatore di spese; sì con un metodo sparnazzatore di danaro. Ove andranno a parare in questo modo le nazioni, i regni, i popoli? io nol so. Quale dei due sistemi meriti la preferenza non è di me il dirlo. Se una via di mezzo dovesse tenersi, e quale? non è di me, e di questo luogo l'accennarlo. Dico però liberamente che siccome l'uomo ad operare ha due braccia, l'uno destro e l'altro sinistro: così tutte le opere sue hanno sempre un lato manco. Vengo ora a Bronte pel suo ultimo stato civile in ciò che non è stato accennato.

Nel 1846 fu istituito nel nostro Comune un Monte agrario in frumento. Secondo le leggi ed i costumi di quel tempo, andò soggetto al capo della Provincia denominato Intendente. Questi

sceglieva ogni due anni due deputati; e la distribuzione delle derrate si faceva da una commissione composta dal Sindaco, dal Parroco e dai Deputati del Monte, a proporzione delle terre che ogni colono povero coltivava. Pochi anni andò bene questa istituzione utilissima, poichè il frumento non fu dato a chicchesia, ma soltanto a coloni poveri, su cui possono stendersi le mani facilmente per opera della pubblica giustizia, e conservarsi il capitale, non dico accrescerlo. Distribuito in modo diverso si smarrì, è stato sorgente di liti, e sarà difficile ricuperarlo.

Le benefiche istituzioni dei Monti di pietà, dei Monti agrarii e di simili sorgenti di pubblica beneficenza, ebbero origine dalla Cattolica Chiesa per opera dei Papi e dei Vescovi in loro iniziativa, per applicazione su più larga scala, mercè l'indefesso lavoro dei Frati Domenicani, Francescani, Carmeliti, Agostiniani. Le biografie ed i ritratti di tali padri dell'umanità, ne sono irrefragabili documenti. Il nostro D. Placido De Luca Professore di Economia Politica al problema: « *Qual influenza può avere il Governo sulla pubblica annona* »; mentre altri proposero la protezione della libertà di commercio, egli sostenne la necessità della istituzione dei pubblici granai, come insegnava l'Abate Genovesi e come fece circa quattro mila anni addietro il sapiente Giuseppe Giusto in Egitto. Voglia Iddio che in Bronte rifiorisca questa istituzione, e se ne creassero altre utilissime. Non altro di ciò. Noto che in questo tempo incominciò, dall'abbandono per molti anni, a ricevere il suo incremento il Collegio di Maria, che fu compito a nostri dì, ed in cui furono con savio intendimento, per impegno di civili ed ecclesiastici compatrioti, chiamate a reggerne le sorti le benemerite sorelle Salesiane, istituite in Torino dal piissimo Sac. D. Giovanni Bosco.

Dopo il 1820 il fabbricato del Collegio Capizzi crebbe di tempo in tempo sino allo stato in cui è. Speriamo che abbia suo compimento in non lontana stagione, ed allora sarà esso, meglio che oggi è, il più grande ornamento e la più grande benefica isti-

tuzione di Bronte. Io fo punto sugli ezercizii della moderna ginnastica e su tante altre cose, delle quali parte mi sono grate, parte non mi fanno sangue. Dirò solo: l'opera del Ven. Capizzi è opera di Dio, questa sola non cadrà.

Ed in proposito mi è conveniente soggiungere quanto appresso. È più di un secolo che si lavora da partito settario ed oggi prevalente in tutta l'Europa, a dissacrare tutte le cristianissime istituzioni, e profanarle latentemente ed a poco per volta, non lo potendo apertamente d'un tratto. Quindi lo studio a restringere l'autorità ed il numero del Clero cattolico, escluderne i membri dalla pubblica istruzione, farli segno ad ogni calunnia e discredito. Il fiato di questa pestilente contagione penetrò in Bronte, e si formò un piccolo partito nel 1862 tendente a discacciare i Preti dal Collegio del Ven. Capizzi, e per grazia lasciatovi un solo sacerdote per guida spirituale, rendere comunale, profanare dirò così, l'opera sacra del Capizzi, mettendola tutta in mano di laici; accomunata in tutto ai Ginnasii e Licei Governativi. Il Direttore ed i Deputati di quel tempo ne scrissero a me, che per miei affari mi trovava in Palermo. Provate le acque presso tutti i Membri del Consiglio Superiore d'istruzione pubblica e privata, allora conservato in Palermo, e previa lunga Conferenza col signor Perez, poi Ministro, si convenne che il Collegio Capizzi potea, ed avea diritto a godere della sua autonomia risultante dalle Regole del Ven. Capizzi approvate dal Re, e da susseguenti atti del Real Governo per lo spazio di oltre settanta anni, che costituivano un diritto acquisito invulnerabile. Reduce io in Bronte, e me duce si lavorò moltissimo in Bronte in Catania, Torino e Palermo per mezzo di Avvocati; finchè si ottenne la conservazione dell'interna autonomia del Collegio; sottomettendosi però alle leggi civili regolatrici degli studii di letteratura, in quanto al metodo ed agli autori. Di seguito per suggerimento di forestieri, e per nostra ignoranza delle moderne leggi d'istruzione pubblica, si volle che il nostro Collegio fosse

pareggiato a Ginnasio Governativo; per la falsa idea che i giovani studiosi di letteratura in Bronte non potevano essere ammessi all'esame, ed ottenere la licenza ginnasiale, se non avessero fatto altro corso di studio in qualche Regio Ginnasio. Poichè altrimenti si temeva che venissero a mancare in Bronte i convittori, non trovandosi padri di famiglia che volessero sobbarcarsi a doppio dispendio. Questo fu un grande errore nato dall'ignoranza della legge, che ordina potersi i giovani delle scuole paterne, da privati Collegi e da Vescovili Seminarii presentarsi ai Ginnasii Regii per l'esame, e questo felicemente sostenuto, ottenervi la licenza ginnasiale. Questo ripiego, e diremo evoluzione fatta subire al Collegio Capizzi non valse punto allo sperato accrescimento dei convittori nel nostro Collegio. Diminuirono di anno in anno, e dacchè vi fu tempo in cui la Casa del Capizzi avea più di trecento convittori interni oltre la scolaresca esterna, vi fu un anno che discese alla miseria di contarne ventiquattro. Per questo si disse caduto il Collegio di Bronte, e chi ne attribuiva la caduta alla veste ecclesiastica imposta per legge ai Convittori, chi al Rettore ed ai Professori, chi ad altri motivi. Tutte favole.

La mancanza della concorrenza dei convittori non importò, nè rivelò caduta reale della grande istituzione: di questa fu cagione universale la governamentale trasformazione di tutta l'Italia col servizio militare imposto a tutti senza eccezione, le gravezze pubbliche accresciute al triplo, la penuria dei raccolti. L'Università di Catania prima del 1860 contava mille e duecento ed anche mille e trecento studenti: e da più di tre lustri ch'è ridotta a poco più di cento studenti. Qual paragone tra mille e duecento pria del 1860, e poco più di cento negli ultimi anni? Dunque non è da farne un caso di Sciacca della mancanza di concorrenza dei convittori nel nostro Collegio e sua riduzione a ventiquattro convittori interni.

Non potè la legge della veste ecclesiastica essere causa di questa

riduzione, so da buona fonte che questa idea destò ammirazione in tutti i cattolicissimi padri di famiglia, e chi ne fremette, chi ne rise sdegnosamente. Il Seminario Arcivescovile di Catania riaperto dopo il 1869 non mutando apice della sua santa istituzione, nè ammettendo pareggiamento ginnasiale, nè altra novità, ha avuto ed ha gran concorrenza di convittori interni in veste ecclesiastica, aspiranti ad ogni professione civile. Istituti privati aperti in Catania, Giarre ed altrove senza ammettere ingerenza municipale, nè pareggiamento ginnasiale sono stati fiorenti. Non poteva avervi parte l'abilità relativa dei Professori. Quando il Collegio Capizzi conteneva duecento e più convittori, aveva a Professore di Terza il Sacerdote D. Gaetano Gorgone, che a buon diritto millantavasi dopo trenta anni di cattedra di sapere a mente il Limen, il Porretti, lo Spadafora; e poterli stampare se si fossero perduti; non era gran fatto maggiore dei moderni, era inferiore in molte cose. Non dico degli altri. Quali adunque furono i veri motivi della diminuzione dei concorrenti? Li accennerò brevemente.

Premetto che il nostro Collegio non decadde mai del suo merito nell'insegnamento. La prova evidente è questa. Dopo l'ingerenza governativa, e quando avea cento; e poi novanta, e settanta convittori, e ventiquattro in fine, non ebbe riprovati i suoi convittori nell'esame per la licenza ginnasiale, ma l'ebbe tutti approvati nell'esame primo ed in quello di riparazione. Dunque in che sembrò caduto il Collegio, e lo era di fatti? Nel poco numero dei convittori interni. Quali ne furono le cagioni?

1° La trasformazione d'Italia, scuole pubbliche in ogni comune ed ogni borgata, e la legge militare. 2° Il caro dei viveri. 3° L'aumento gravissimo della retta, cioè del danaro da pagarsi pel vitto dei giovani, e la tassa scolastica. In primo si pagava la miserabile somma di lire duecentoventinove e centesimi cinquanta l'anno pel vitto abbondantissimo, dopo il 1870 fu elevata a più di lire seicento in tutto. 4° La decadenza dell' antica rigorosa disciplina morale, che tanto era gradita ai cattolicissimi ed agli

onesti padri di famiglia; 5° in fine il troppo piegarsi di qualcuno al nuovo tempo dettando per modelli di comporre temi rivoluzionarii, come per esempio, l'assalto di Palermo, un giovane sulle patrie mura, le tirannia del Governo Borbonico, e peggiori. Se ne lagnò più volte Mons. Lo Piccolo Vescovo di Nicosia, e disse a molti che per questo non avrebbe mai ammesso nel suo Seminario giovani educati nel Collegio di Bronte. Se ne lagnarono molti padri di famiglia, dicendo e scrivendo che non aveano mandato i loro figli in Bronte per averli educati alla rivoluzione, ma li aveano mandati, perchè essendo tutti Preti e Professori si aspettavano, come pel passato, di averli educati alla cristiana virtù ed alla cattolica fede insieme alle umane lettere. Vi ebbero parte altre cause minori, delle quali non è questo il luogo di favellarne.

Sebbene il Protestante d'Arnel von Lasaulx nella sua opera *Ves. Etna* 1841, censurò di Bronte le strade, i campanili delle Chiese, le sacre processioni con intelletto proprio della sua eterodossa credenza; l'Abate Amico Statella lasciò scritto di Bronte: « molte case civili meritano anco attenzione; lunghe e spaziose vie, amplissime piazze »; ed io soggiungo davvero era, ed è così; avuto riguardo ai lontani tempi trascorsi, alla giacitura del paese in terreno pendioso, alla moltitudine degli abitanti di classe agricola e pastorizia. Da tempo remoto la strada centrale era lastricata con grandi lastroni di pietra vulcanica, dal Convento dei Cappuccini alla Chiesa Matrice; eranvi altre vie lastricate con sassi a granato, le più erano rozze. Nel 1829 fatta rotabile la strada nazionale da Palermo a Messina, fu rinnovata la via centrale di Bronte; in tutto di nuovo aperta dalla Chiesa di S. Giovanni a quella della Catena ed allo Scialandro.

Sopraggiunta l'epoca nuova che ebbe capo dal 1860, invasi gli amministratori di tutte le città dalla smania di rinnovare tutte le strade cittadine, abbassando colline, riempiendo vallette, scavando sotterranei condotti con grandi non solo, bensì oberanti

spese: venne la volta ai municipii ed anco alle piccole borgate. In Pompei sepolto dalle sabbie di quel vulcano da due mila anni addietro, veggonsi strade ben lunghe con rialti laterali, che oggidì tra noi appellansi marciapiedi, cioè luoghi ove si cammina a piedi. Si volle che nel centro delle vie cittadine vi fosse un gran condotto sotterraneo detto *tubolato,* e dei buchi ai lati dei marciapiedi, che versassero nel tubolato le acque piovane, ed in tempo di dirotte pioggie non si avesse il danno di traversare a piedi grossi torrentacci, o traversarli sopra ponti di ferro. Questo sistema, nocivo in tempo di estate per le puzzolenti esalazioni che ammorbano la vita, importa una duplice e forse triplice spesa. In questo modo si volle in Bronte la via centrale dallo Scialandro sino alla Chiesa di S. Giovanni: e nello Scialandro si volle smontare la strada del 1829, trasportandone i materiali in fine di quella corsa, a preparare il sostrato di una bella ed ariosa passeggiata. Ad un tempo fu rifatta la via circolare detta la strada dei santi, perchè le sacre processioni incedono quasi tutte lungo questa via. La spesa fu grande, senza che il municipio vi contraesse alcun debito. L'intelligente e laborioso Sindaco seppe fare tutto in modo, da non gravare di alcun debito il Comune. Si calcola però, che ove si fosse prestato docile agli avvisi dei contrarii e dei suoi amici, avesse semplicemente fatto lastricare col moderno sistema dei marciapiedi l'antica strada, ma senza tubolato; con suo più grande onore e con non poca utilità del paese, avrebbe potuto tutta lastricare di nuovo la vecchia strada, e con le vecchie balate migliorare gran parte della strada dei Santi. Non voglio pretermettere, che compiendo i posteri in guisa nobile la passeggiata iniziata dalla Croce nuova sul vigneto dei Lombardi, il paese ne avrà un ornamento ed un vantaggio; e dimenticati gli errori ed i torti, i posteri avranno a saperne grado all'iniziatore Sindaco Dott. Cimbali Antonino.

L'istituzione dei Campisanti nell'epoca nostra ne è un fatto segnalatissimo. La Chiesa Cattolica, in ragionevole modo, non

vi è stata mai opposta, anzi inclinata. Pel suo divino dogma della Comunione dei Santi, che include la comunicazione dei meriti dei santi ai peccatori, ammesso il seppellimento dei cadaveri nelle chiese, volle che il cimitero fosse accanto o sotto il santo luogo pubblico del sacrificio e della preghiera. Le leggi romane, gli usi e le leggi di altri popoli, sebbene vollero i sepolcri fuori l'abitato di ogni singolo popolo, non vietarono, ma solennemente vollero i sepolcri loro nei sotterranei delle medesime loro città, cioè nelle catacombe, vere necropoli, città dei morti, le quali tanto occupavano di spazio sotterra, quanto all'aperto occupavano di spazio le città dei vivi: e le catacombe di Siracusa, di Partenope, di Roma e di cento altre grandi città, sono monumenti ineluttabili dei sepolcreti immensi degli antichi, sotto le fiorentissime abitazioni dei vivi. Ma poichè è fato della misera umanità, esser bersaglio di un partito di schiamazzatori ammantati dalle vesti ludicre di filantropia, di civiltà, di scienze, si addivenne alla foja universale dell'edificazione dei campisanti, con ingenti spese di necessità e di lusso. Sarebbe stato un minor male, ed in parte un bene, se la cosa fosse rimasta qual era stata statuita nel 1859 tra noi: diviso il camposanto dei cattolici da quello degli eterodossi, rispettati incolumi i sepolcri gentilizii degli aristocratici sacri e civili, e degli enti morali. Ora poi dalle forze democratiche ed anarchiche, soverchiati i sentimenti e le timide forze della vera civilizzazione e della pietà, siamo discesi tanto al basso che vi rilutta l'umanità: che più? Dopo ingenti spese di necessità e di lusso non ancora finite, siamo spinti dal partito degli schiamazzatori alla cremazione ed ai forni crematori, alla orrendissima proposta di convertire le umane ceneri in concime di terre seminatorie e di giardini. Concime il più fertile e più utile! Misera umanità in mano di tali!

Ritorniamo a Bronte. Si volle ad ogni costo il campo santo nel nostro paese. Fu da intelligenti consiglieri e da semplici cittadini proposto che si facesse a tramontana del paese, in terreno

etneo sollevato, e donde non potessero scendere dei miasmi nel paese, ed ove non si aveva da comprare a grande costo il terreno, nè spendere molto per la costruzione: poichè erano colà l'arena, la pietra di calce, la pietra di fabbrica, l'acqua, e vicino il bosco per le legna delle fornaci. Si fece riflettere che vana era la scusa del vento; poichè il camposanto in Catania è al mezzogiorno della città, in Messina quasi a ponente, in Randazzo ad oriente e via dicendo. Si volle ad ogni patto lungi dal paese, con dispendio ed incommodo dei cittadini e con una spesa maggiore del doppio di quella che sarebbe costato in altro luogo.

Era desiderio di tutti ed urgente bisogno che si compisse la strada centrale, coi necessarii condotti sotterranei ai vichi, donde nelle grandi pioggie scendevano i molesti torrentacci, ma senza il tubolato centrale. Si aveva premura di fare il camposanto con massima spesa. Donde prendere il danaro? Dopo serie lotte vinse il partito dominante, e si volse al ripiego dei tempi, quello cioè, di prendere ad imprestito da una Banca di Torino cento cinquanta mila lire in unica massa; deponendone un tanto in altra banca di Catania, per adoperarne facilmente giusta i successivi bisogni. Non mancò chi fece notare il grave dispendio non mica necessario che ne aveva il Comune, ed i susseguenti danni; fu detto eziandio che il Municipio aveva da vendere tutti i boschi, per rimborsare del capitale la Banca di Torino, e soddisfarne i frutti. Ad un tempo non si ebbe difetto di uomini saggi, che dissero bastare al pagamento delle cento cinquanta mila lire e dei frutti alla banca di Torino, il solo legno vecchio di foresta, venduto da uomini intelligenti ed attivissimi. Se ciò si potesse attuare, e come predicava il Dott. Placido De Luca, ridurre tutta la foresta vecchia in margensato, gran campo di seminato; si ridurrebbe a poca cosa la soverchia spesa del camposanto e della strada centrale, ed al Comune ne avverrebbe grande vantaggio. Ma l'opera difficilissima è il rinvenire chi sappia farlo. Con tale prestito e tale impegno ci aspettavamo vedere in breve tempo

edificato il camposanto, compiuta la strada centrale; ma ciò non avvenne. Solito fato delle comunali amministrazioni.

Lo stemma antico e proprio di Bronte è un'aquila coronata, insegna della Sicilia, con un'aquila senza corona in petto; credo io a segno che fosse città demaniale, soggetta unicamente alla Real Corona della Sicilia. Avvenuta la rivoluzione piemontese, con infelice pensiero, dentro il petto della Regia Aquila vetustissima vi fu sopraposta la Croce Savojarda, che non concorda con l'Aquila Reale, e non mostra alcuno emblema peculiare di Bronte. È questione di Blasonica, ne giudichino i periti.

Oggidì come prima è annoverato nella Provincia di Catania, e fa parte del suo Distretto. Nell'ordine giudiziario ed amministrativo fa Mandamento di 2ª Classe e vi ha incluso Maletto.

Ai tempi del Fazello contavansi in Bronte 709 case con 2815 abitanti. Nel 1632 crebbero le prime a 1834, e gli abitanti a 6115. Nel registro del 1732 numeravansi case 1924, abitanti 6936; quali il Signor Di Marzo, annotatore dell'Abate Amico Statella, li vuole accresciuti a 7949 nel 1855; ed il Sig. G. B. Carta nel suo *Dizionario Geografico* li nota per 9150. Però nell'ultima statistica officiale del 1881 risultarono oltre diciasette mila, sebbene cittadini riputati bene informati affermino essere inferiore al vero numero del popolo questo ultimo censimento; poichè vuolsi taciuto il numero dei figli per vecchi pregiudizî di accrescimento d'imposta e di altrettali gravezze. Io opino che la differenza non può essere di gran conto. Sin quì per quanto appartiene propriamente al paese.

# CAPITOLO XXI.

## FESTE CENTENARIE AL VEN. CAPIZZI.

Compiendosi ai 27 Settembre 1883 il centesimo anno dalla dipartita del Ven. Sac. Ignazio Capizzi da questo miserabile campo di guerre e di lagrime al regno dell'eterna beatitudine, sorse in alquanti il pensiero di celebrare la rimembranza di questo faustissimo giorno. Il Sacerdote D. Nunzio Lanza, Direttore del Collegio fondato dall'eroe, accolse con grande favore e alacremente cotal progetto, e raccolse all'effetto un buon numero di cittadini di ogni ceto, e come suole avvenire in riunioni di folla, molto si disse, e poco si conchiuse. Sembrava svanito il progetto, quando in Agosto riapprese fiamma, e ben presto si venne alle necessarie deliberazioni dal lodato Direttore e dai Deputati del Collegio Dott. D. Antonino Leanza, avvocato D. Leone Cimbali, Sig. D. Guglielmo Grisley, e Sig. Graziano Messineo. Prontamente addivennero a convenevole contribuzione ed incoraggiamento i signori Assessori D. Guglielmo Leotta funzionante

da Sindaco, D. Domenico De Luca, Dottor medico chirurgo D. Arcangelo Spedalieri, e commerciante Sig. Antonino Isola.

Furono ordinati un semibusto di marmo ad accreditato scultore di Roma, e tre dipinture trasparenti al Brontese pittore Sig. Agostino Attinà: e date tutte altre convenevoli disposizioni, per le quali raccogliere le necessarie somme dalle casse del Municipio e del Collegio, da un'imposta su generi di consumi, da contribuzioni personali.

A tempo fu parata a festa la strada maggiore dallo Scialandro alla casa Ducale, e largo del Convento dei Cappuccini. In fondo alla strada rallegrava l'animo una grande tela di pittura trasparente, nella quale campeggiava l'imagine del Ven. Ignazio nella sua alta statura, in mezzo a quattro edifici, monumenti gloriosi del suo sacerdotale zelo. Erano essi il Collegio di Maria nella Parrocchia dell'Albergheria con a piedi questa iscrizione: « *Ne ispirò l'idea, vi apprestò grandi mezzi* ». La Convivenza di S. Eulalia con questa leggenda: « *La fece risorgere a nuova vita, e notabilmente l'accrebbe* ». L'Olivella con questo motto: « *Per lui rifulse di nuova luce* », ed un serto entro cui scritto: « *Sacra Lega contro la bestemmia* », opere fatte in Palermo; e come in distanza da queste il Collegio degli studî eretto in Bronte con questa epigrafe: « *Ne fu autore dai fondamenti* ». Non vennero espressi tutti gli altri, perchè molti e di minore importanza. Il prospetto della casa Ducale per ordine del signor Duca Nelson Bridport era convenientemente adorno, e con buona iscrizione al portone.

A lato del Collegio fu alzato un nobile arco trionfale. Nel prospetto del medesimo una loggia, in cui provvisoriamente esporre il semibusto marmoreo, ed un'iscrizione in marmo; al portone grande ghirlanda con in mezzo un quadro del santo eroe. In un verone del signor Gaetano Meli una tela trasparente con l'effige del Venerabile in atto di predicare. Nel largo della Chiesa di S. Maria della Catena il gran quadro contenente in piccole forme le imagini di tutti gli uomini illustri di Bronte.

La festa fu preceduta da fiaccolate, e devote acclamazioni di devoto e calmo popolo intrecciate dal chiasso di tre bande di suonatori, spari di razzi ed allegrie, che durarono dalla sera del dì 25 Settembre a notte avanzata.

L'indomani a buon'ora la festa fu inaugurata da solenne marcia di varî drappelli cittadineschi portanti bandiere e corone di fiori. Spiccavano tra cotali drappelli quello del Collegio rappresentato dal Direttore, dai Deputati ed uffiziali del luogo; l'altro del Municipio constante dal funzionante da Sindaco D. Domenico De Luca, signori Assessori, Segretario ed uffiziali della Cancelleria: e quello della casa Ducale formato dal signor Luigi Fabrè che interveniva in nome dell'Ecc.mo Sig. Duca Nelson Bridport e da principali addetti e servi della casa Ducale. Gremito di popolo il largo del Collegio, riboccanti di folla i vichi della strada, fra innumerevoli evviva della giubilante moltitudine furono offerte le corone, senzachè potessero udirsi le parole di chi offeriva, e di chi arringava il popolo.

Le bande dei suonatori, il suono delle campane, gli spari dei mortaretti rallegravano le gioienti folle, e la grande illuminazione della strada, le tele in trasparenti dipinture e l'arco trionfale, che facevano grande effetto, e le armonie musicali delle tre bande dei suonatori accendevano di sera a gioia santa gli animi dei Brontesi e dei finitimi cittadini accorsi alla festa.

L'interno del Collegio era nobilmente adornato. In cima alla scala un tempietto formato da belli drappi e carte dorate, dentro cui allogato il semibusto marmoreo del Venerabile. Seguivano due corridoi ornati di festoni e di ritratti di Brontesi, con in capo un'imagine del santo eroe. Questi menavano ad un ampio salone preparato per la recita delle lodi dell'augusto soggetto della festa. Sull'ingresso stava sotto bello cortinaggio il ritratto dell'E.mo signor Card. Antonino Saverio De Luca. In fondo al salone, grande imagine del Ven. Ignazio con ai piè il modello in legno del Collegio. Gli facevano corte ai lati i ritratti di quattro

sacerdoti chiarissimi per fama di santità e di miracoli; cioè: i PP. Antonino Uccellatore, Tommaso Pittalà, Bernardo Saitta, Paolo Mazzeo: seguivano i ritratti del sapientissimo Mons. Saitta, del grande Decano Caruso, e di altri illustri Brontesi. Quì la sera del 27 Settembre ebbe luogo la declamazione dei giusti encomii del santo eroe.

Questa fu preceduta dalla lettura delle risposte di Mons. Arcivescovo di Catania e del signor Prefetto della Provincia, che invitati non poterono intervenire alla festa; e di un telegramma dell'E.mo Card. De Luca convalescente da gravissima infermità: cui per commissione dello stesso aggiunse belle parole in nome di lui l'avvocato professore D. Enrico Cimbali, che da Roma venendo in Bronte passò da Palestrina, ove giaceva l'augusto infermo. Quindi esordì la declamazione delle lodi il degno un dì convittore di questo Collegio Dott. D. Giuseppe Pittari da Mineo, Pretore di Bronte e disserì egregiamente dei grandi vantaggi letterarii, morali, economici, che arrecò a Bronte e a gran parte della Sicilia questa teocivile istituzione del Capizzi. Seguì l'avvocato D. Leone Cimbali con grande ed elegante disserto prosaico, ed altra prosa fu recitata dal medico chirurgo D. Francesco Cimbali. Lo scrivente con un canto italiano in ottave rime iniziò le poetiche laudazioni, e ne recitarono delle leggiadre in vario metro italiano i Sacerdoti D. Luigi Radice e D. Antonino Zappia Biuso, una iscrizione italiana il Sac. D. Luigi Currenti; e questi italici componimenti furono rallegrati da un carme latino dello scrivente; da un sonetto in favella italiana, ebraica, latina, greca, francese, tedesca, inglese e spagnuola del Sac. D. Giuseppe Margaglio. L'avvocato D. Michele Crisafulli Lamonica da Piedimonte, un dì nostro illustre convittore, sorprese tutta l'aula con un'ode italiana di gran merito. Esordì col canto che le lodi debbonsi ai conquistatori, ai guerrieri e somiglianti eroi, non agli uomini di sacrestia e di chiesa; e tosto volse il canto in versi potentissimi contro il satanico furore delle guerre, e la menzognera gloria degli

applauditi da turbe folleggianti. In fine cantò le veraci glorie dei chiostri, delle chiese, del Ven. Ignazio. Fu recitato un brioso sonetto in dialetto sicolo. Il Segretario del Municipio D. Mariano Loturco pronunciò una bella ode informata a buon concetto. Recitarono un sonetto in metro italico, latino e greco il chierico Gregorio Biuso, ed altri carmi i chierici Brontesi Giuseppe Sanfilippo, Pasquale Burrello, Luigi Galvagno, Francesco Politi, il convittore Raffaele Cappellani da Palazzolo, e Luigi Politi da Bronte. Fu chiusa la serata dal P. Gesualdo con un inno italico di ringraziamento a tutti gl'intervenuti compatrioti ed esteri.

Seguì l'indomani la festa centenaria, e fu coronata da grandi fuochi di bengala, da melodie musicali, da popolari allegrezze.

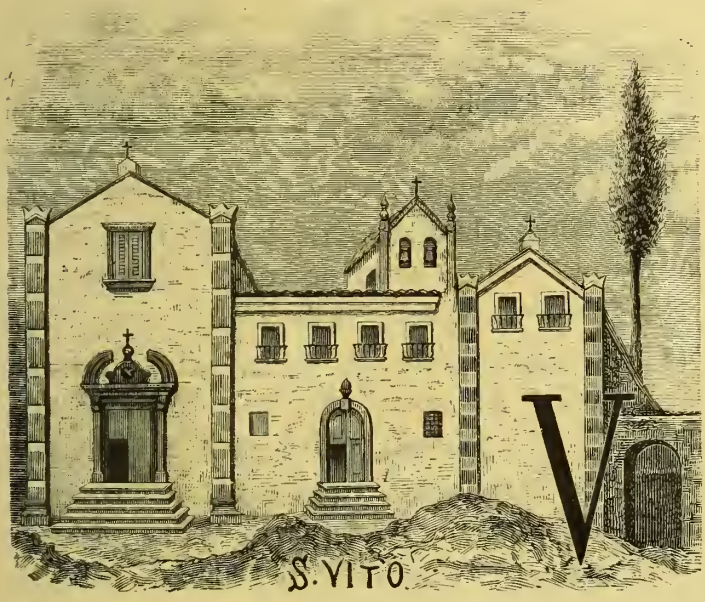
Conveniva che la ricordanza di questa celebrità facesse parte della storia contemporanea di Bronte.

# TERZA PARTE
# DELLA STORIA DI BRONTE

## TERRITORIO

## CAPITOLO I.

### QUADRO GENERALE DEL TERRITORIO.




Vengo ora a dire quanto del territorio patrio mi è dato esporre. L'illustre sacerdote D. Gioacchino Di Marzo nel *Dizionario Topografico della Sicilia,* composto dall'Abate Amico Statella, e da lui volgarizzato, descrive in nota il territorio di Bronte in questo modo: « Se ne comprende il territorio in Salme 17749,091 delle quali 4,268 in giardini, 4,630 in orti alberati, 9,568 in orti semplici, 38,033 in orti irrigui, 35,626 in seminatorii alberati, 7687,316 in semplici, 3802,316 in pascoli, 93,428 in oliveti, 66,121 in vigneti alberati, 401,838 in vigneti semplici, 40,950 in ficheti d'India, 57,959 in pistaccheti, 3177,118 in boscate,

2270,336 in culture miste, 2,464 in suoli di case. I rami principali del suo commercio sono grano, formaggio, mandorle e pistacchi. Verso occidente del paese il terreno è calcareo, e si trovano alcune conchiglie fossili, terra alluminosa, traccie di ferro e di piombo; sotto le scorze degli alberi annosi, e le secche foglie dei boschi vicini sono dei rari insetti. »

Dopo questo generale cenno son di avviso tornare di utilità il conoscerne le parti divise in sezioni, e coi nomi proprii delle contrade, come venne descritto dall'Architetto Brontese Sig. Pasquale De Luca ai 24 Settembre 1845, per incarico del Signor Intendente di Catania, in esecuzione della legge per lo scioglimento dei diritti promiscui, sanzionata dal Re Ferdinando II. Il De Luca ne fece una pianta topografica con l'indicazione dei luoghi ai lati. Ve ne ha altra posteriore in Cancelleria, ma io scelgo questa, perchè più semplice e meglio adatta al mio scopo storico.

Sezione I. — Demanio comunale terre vulcaniche. Salme 2000 nude lave di nessun valore, salme 200 terre boschive, salme 800 terre atte a poco pascolo, salme 1000 occupate dai particolari Brontesi ridotte a vigneti ed albereti, delle quali 1/6 non vulcaniche: il valore primitivo secondo la perizia di D. Gaspare Nicotra 1842, può ridursi ad 1/60 dell'attuale. 1 Baratotta, 2 Cimitarra, 3 Muscarello, 4 Ginistrola, 5 Spedalieri, 6 Saragodìa, 7 Marotta, 8 Bonina, 9 Mazzappello, 10 Malagà, 11 Saracino, 12 Coisca, 13 Cardò, 14 Barbaro, 15 luogo della Badìa, 16 luogo della Catena, 17 Castellaci, 18 Roccarello, 19 Galluzzo, 20 Tripodanello, 21 Dagale, 22 Roveretella, 23 Giacco, 24 Gagliano, 25 Ricchiscia, 26 Scalavecchia, 27 Barrili, 28 Buzzitti, 29 Piana, 30 Monte della Barca, 31 Fiteni in parte non vulcanica, 32 Ciapparo, 33 Cuntura, 34 Arenaccio, 35 Colla non vulcanica, 36 Sciarone, 37 Schiccittu, 38 Fontanella non vulcanica, 39 Fontana murata, in parte non vulcanica, 40 Fontanaccia non vulcanica, 41 Giandalamonica, 42 Cuntarati, 43 Fiasconà, 44 Scia-

Pianta topografica dimostrativa del territorio di Bronte diviso in Sezioni.

B — Territ

T — Lava

T¹ — Lava

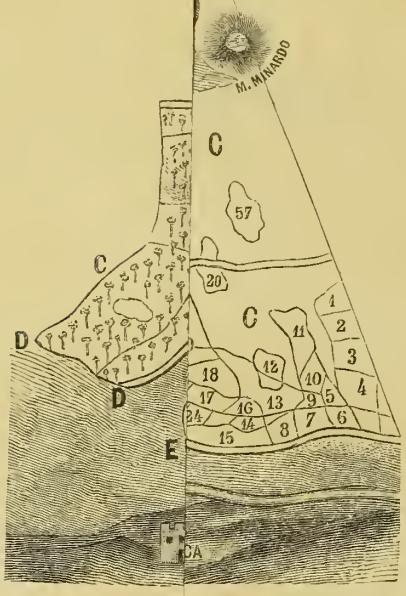
U — Lava d

N. 78 — Cas

N. 50 — Cas

N. 51 — Riv

N. 35 — Coll



rotta, 45 Villaleta, 46 Piano della Siena, 47 Pietra di Nicosia, 48 S. Nicolò, 49 Salice, 50 Pomaro, 51 Rivolia, 52 Cisterna, 53 Musa, 54 Brignolo, 55 Dagala Inchiusa, 56 Monte Paparia, 57 Tripolano.

Sezione II. — Demanio comunale. Nave. Terre coltivabili salme legali 120. Terre di nuda lava in parte boschiva salme 100.

Sezione III. — Demanio censito: 58 Corvo, 59 Canalotto, 60 Cuntura, 61 Arciprete, 62 Marcasita, 63 Pitrusa, 64 Margiogrande, 65 Rugala, 66 Poggio dei poveri, 67 Peranio, 68 Molinello, 69 Vario, 70 Gollia, 71 Calcare, 72 Suvaro, 73 Macchia Stivala, 74 Rocca Stivala, 75 S. Giovanni, 76 Serra, 77 Cerasa, 78 Fondaco e Calandra, 79 Piano del palo.

Sezione IV. — Roccaro salme 1006. 80 Sorge, 81 Ellera, 82 Balzi soprani, 83 Balzi sottani, 84 S. Vennera, 85 Pietra longa, 86 Salmate di Gallo, 87 Brancatello, 88 Terre del molino di Maniace, 89 Terre del Pirato, 90 Mascalcia, 91 Cisternazza, 92 Piano della Gurrida.

Sezione V. — Abbazie di Maniace e Fragalà. Terre boschive salme 2789. Terre dissodate e coltivate sotto la linea forestale salme 1015. Specificazioni degli ex feudi: 93 Boschetto, 94 S. Andrea, 95 S. Nicolò, 96 Simantile, 97 Pezzo, 98 Grappidà, 99 Petrosino, 100 Porticelle, 101 Mangione, 102 Tartarici, 103 Casitta, 104 Rumbolo, 105 Sconfitta, 106 Parapasceri, 107 Fioritta, 108 S. Domenico.

Tartaraci e le susseguenti contrade non facevano parte delle terre soggette allo scioglimento dei diritti promiscui: bensì appartenevano al territorio di Bronte. Per non riprovevoli ragioni debbono, o possono adesso comprendersi nel territorio nostro le contrade della Placa, per quelle parti che coltivate dai Brontesi per qualche secolo, or ne sono possessori: ed anche perchè nella lite col Duca di Carcaci furono riputate appartenere al territorio di Bronte, sebbene fossero allora tutte quante in proprietà del Duca: siccome lo è degli ex feudi, che sono proprietà del Signor Nelson, col titolo di Duca di Bronte.

Io non saprei rendermi ragione dell'ordine progressivo dei numeri con cui l'Architetto De Luca segnò le contrade; ma non ho riputato convenevole il mutarlo, e forse nol renderei migliore.

Noto qui in genere che il clima del paese è salubre; salubre anche quello delle campagne, meno nelle riviere dei fiumi Maniace e Placa. Le acque sono abbondanti da Maniace lunghesso le riviere dei fiumi sino ai confini di Adernò: sono molto scarse nel paese e nell'alto territorio. Questa penuria dovrebbe dare grande pensiero.

# CAPITOLO II.

## TERRE VULCANICHE.

Regolarmente sotto questo nome debbonsi comprendere tutte le terre coperte dalle eruzioni etnee, e che giacciono nuda lava non mica coltivata, o che sono coperte di alberi e cespugli boschivi, o ridotte a coltura sono vigneti, oliveti, pistaccheti, ficheti d'India, ed anche terre da seminato e da pascolo. Riguardandole quali nude lave vulcaniche, sotto due aspetti può dirsi di loro: il così detto scientifico e l'altro economico. Il trattarne nel primo senso non è della presente opera, nè dei miei antecedenti studii. Ne porrò qualche cosa, traendola dai libri altrui. Scriverne nel secondo senso sta all'opera, e vi s' involge la patria utilità.

L'Etna guardata dalla Placa, da Cesarò e simili alture nel suo stretto lato occidentale da Nave a poco oltre Monte Minardo, giova ridirlo, rassembra una larga montagna piramidale tutta liscia, senza rotture o vallate. Alla sua base sorgono i monti della Nave, di Maletto, Schiavo, Rosso, Arso, Rosso secondo, Giuseppe, Egitto, Quadarazze ed altri. Più sotto sono rimarchevoli Monte Lepre, Tre Frati, Monte Rovere, Piano delle Ginestre, Monte Minardo. A tramontana del Piano delle Ginestre

sorge Montechiuso; a pochi passi più sotto prospetta la tenuta Ciraulo, più là al Nord Dagala Chiusa, sotto di tutti sorge Paparia, di cui ai piedi vedesi il Roccarello, e vi sta la contrada Dragofora sepolta dall'eruzione del 1843. Il bosco etneo di Bronte si estende dal bosco di Maletto a Monte Minardo, compresivi la Nave boschiva ed i Monti Lepre, Rovere, Tre Frati. Vi fioriscono elci, roveri, pini, macchie di ginepro ed altri arbusti.

Il gran Piano delle ginestre è così detto, perchè un dì tutto coperto di folte e grosse ginestre. Fu ridotto a secca arena e larghe scorie vulcaniche, in cui vedevasi qua e là sorgere qualche basso cespuglio di ginestre, segno dell'antico stato. A mezzodì di Monte Rovere verdeggiavano le ginestre, ora stanno scomparendo. Vi era pieno Monte Lepre sino al 1872; scomparvero, e le stesse grosse radici sono state dissotterrate e svelte. La parte di Dagala Inchiusa non sepolta dall'eruzione del 1843, è una contrada deliziosa e fertilissima. Dentro il suo terreno, color nero, incontransi a poca profondità strati di creta, pietre calcari e silicie. Vi prosperano grandemente il castagno, il pomo o melo, il ciliegio, il pruno, l'albicocco, il fico, la vite ed ogni nostrano albero fruttifero. Vi ha terreno nudo per seminato; ed il frumento, i cereali, le zucche, il granone e i fagioli vi prosperano non meno che nelle fertili terre cretose. Tal fu Montechiuso sino al 1840. Tutti i sessagenarii viventi e più gli antenati, raccontano mirabilia della fertilità di questa contrada per seminati, vigne ubertose, alberi di ogni genere. Raccontano i mandriani che alla manca vi stavano grossi ed alti piedi di noce contigui di tanta estensione, che nell'estate vi riparavano all'ombra mille pecore a rinfrescarle dai calori meridiani. Vi sorgevano grossi ed alti castagni; ed era tanta l'abbondanza del mosto che se ne ritraeva, d'avervi fabbricato cinque palmenti in sì poca estensione di terreno. Per violenza di mandriani ed armentarii armati, cui non potevano fare fronte i proprietarii, o non tornava lor conto venire alle mani coi devastatori, tutta divisa la contrada in piccole

e piccolissime possessioni: Montechiuso nel 1852 aveva rotta in molte parti la cinta delle sue mura, diruti i suoi palmenti, deserto ed inselvatichito così il suo terreno, che il Regio Controllore, incaricato a rettificare il catasto, l'intestò tutto all'Articolo Ducea e Comune di Bronte, con la qualifica di terreno di pascolo cattivo; e dal 1853 il Municipio si ha gabellato qual terreno di pascolo cattivo la contrada Montechiuso; contrada in cui i fratelli Camuto pochi lustri addietro atterrarono noci e castagni, che diedero tavole di quattro palmi e poco più di larghezza; contrada, in cui verdeggiavano fertilissime vigne, alberi di ogni specie, grossissime zucche, proverbiali a quanto se ne dice tuttora: segale e frumenti bianchi, granone, teneri fagiuoli e melloni. In questa fertilissima contrada dal 1846 sino al 1872, non si vedevano che aduste arene nere e fratte di alte e verdi felci. Per iniziativa, pratiche, esempio di chi scrive, nel 1873 fu Montechiuso restituito a coltura: e per lui medesimo resa praticabile la via che da Bronte reca a Paparia e Montechiuso, rialzati due palmenti e fabbricata una casa con cisterna. Tutti ne benedicono l'autore, e vieppiù i dissetati arsi da sete. E già dal 1874 in poi Montechiuso è rinato alla sua prima fertilità; vi si è raccolto granone e segale, zucche, melloni, fagiuoli e vi verdeggiano vigne ed alberi. Così Ceraulo deserta e nuda lava sino al 1873, va rifiorendo di vigne e di seminati. Il gran Piano delle ginestre muta aspetto. Un occhio esperto e vigile che ha l'esperienza di più anni, si convincerà in quali punti vi può prosperare la segale, ove il granone o la patata, ove su più larga scala il castagno, il nocciuolo, il pomo, il ciliegio ed altri alberi: dopo pochi lustri vi trarrà grande ricchezza.

Qui fo sosta al mio storico discorso, per dar luogo alle dotte parole del più grande vulcanologo Canonico D. Giuseppe Recupero da Catania. Egli nella sua storia naturale e generale dell'Etna, tomo primo, capitolo IX, scrive quanto segue: « Sebbene venga limitata dai nostri scrittori la ragione nemorosa dal monastero

antico di S. Nicolò sino alle Grotte della Neve, tuttavia non possiamo negare, che da principio erano tutte le ampie falde del monte sino al mare una vera selva, un bosco continuato. Alcuni rimasugli che perdurano sino ai tempi nostri lo testimoniano abbastanza. Il bosco di Aci si estende ancora sino alla marina: l'uliveto che fu abbruciato dalla lava del secolo XIV intorno a Catania stendesi sino al mare, e quantunque l'agricoltura abbia molto pregiudicato agli antichi boschi, pure alcune contrade ad onta dell'arte nutriscono con incredibile prontezza le folte selve. Tutta la Contea di Mascali, *oggi convertita in un delizioso verziere,* che altro era sino al principio di questo secolo, se non un bosco inaccesso ed impenetrabile? Ed i terreni già coltivati, appena si ritira la mano dell'agricoltore, s' imboschiscono quasi a vista d'occhio. Le lave medesime, rese già dal tempo capaci a germinare, si vedono ricoperte interamente di selve. I medesimi terreni coltivati, e gli stessi vigneti non lasciano di mostrarci quanto grande sia la loro disposizione per nutrire i boschi, e di ciò la ragione parmi molto chiara. »

Essendo questi terreni posti sopra vecchie lave, restano ancora di esse scoperte alcune alte rupi, non potendo il banco di terra, che si è formato sulle lave, interamente coprire quelle prominenze. I semi d'alcune piante come oleastro, pero selvaggio, quercia ecc. trovano un luogo molto adatto per la nutrizione, fra i varj fendimenti e piegature di rocce cavernose aperte in mille modi: ed esse colla terra che le occupa e coll'acqua che conservano nelle loro cellule, somministrano alle suddette piante un copioso nutrimento: così tutte le rupi che trovansi in un vigneto o in altri terreni, si vedono sostenere alberi ben grandi, rigogliosi e fronzuti, i quali fan vedere ad occhio posto in una proporzionata altezza, un bosco folto e continuato e niente inferiore alla campagna felice di Napoli. Non fu dunque una spiritosa invenzione d'Omero, quando dipinse (Odiss. lib. IX) il porto di Ulisse e tutte quelle vicine contrade occupate da folti boschi. L'isola me-

desima, che difendeva il gran porto, la descrive tutta imboschita ed abitata da numerose dame.

Lo stesso autore nell'Art. 11 di questo Cap. IX, dice trattando del bosco di Catania: « Nel corso di mezzo secolo si vide perfettamente sgombra mezza montagna dalle antiche, impenetrabili e foltissime selve componenti il bosco di Catania. Con tutto ciò restati erano alcuni angoli di terreni imboschiti, inaccessibili, incapaci di coltura, come sono certe guance di monti tagliate a piombo, certe rupi fastose isolate, inaccesse anche alle capre, certe valli antichissime, che furono destinate a far carbone, ed in poco tempo vidimo tutto il bosco interamente raso. Quando il P. Massa andò alla Rocca di Musarra l'anno 1708, ci assicura essere così folta e densa la bassa campagna della suddetta rocca, che fu obbligato di camminare un buon pezzo quasi carpone per i rami intralciati nelle ginestre e pini. Io mi sono portato più volte nella stessa campagna fino dall'anno 1855, e non sapeva idearmi come fosse stato possibile in quel luogo un bosco così folto ed intricato, dove non eravi affatto vestigio alcuno di vecchio albero, meno che qualche rampollo meschinissimo di ginestra o di elce tutto rosicchiato dalle capre. In quello stato di totale desolazione, ritrovò Mons. Ventimiglia il bosco del suo vescovato; e quantunque era sembrato agli uomini più informati della natura di queste campagne, difficilissimo e forse impossibile di riprodursi nuovamente il bosco suddetto, pure egli colla sua luminosissima mente andò a conoscere, che dovevano nuovamente rinascere gli alberi e ristorarsi almeno in parte i boschi. Tutto questo giunse egli ad inferire dall'essergli stato riferito, che comparivano sopra alcuni terreni, molti teneri virgulti: appena ciò da esso saputosi, furono destinate alcune persone abili, per sorvegliare alla custodia di tutte le vallate e montagne incapaci di coltura; onde in meno di dodici anni si vide ripullulato un bosco foltissimo, che serviva di ornamento a quegli scogli e rupi scoscese della montagna. Tutte quelle colline coronate di foltissime

selve, presentavano all'osservatore una dilettevole e vistosa comparsa ».

Ritorniamo ora alle nostre terre vulcaniche. Distinguiamole tra quelle che dalla base piramidale dell'Etna, scendono sino alla via rotabile provinciale, che da Bronte conduce in Adernò; da quelle che da questa medesima strada scendono al fiume.

Di queste terre vulcaniche scrisse nella sua *Pianta topografica* l'Architetto De Luca, che salme due mila sono nude lave di nessun valore, e salme ottocento terre atte a poco pascolo, che vale pascolo cattivo, giusta la frase del Regio Controllore del 1852. Ma ciò per la stessa natura infeconda di queste terre vulcaniche, o per mancanza della mano dell'uomo che le renda produttive? Io affermo che non sono *improduttive* per proprie condizioni native, bensì per l'assoluto difetto dell'opera umana. Montechiuso era nel 1852 sì mal ridotto, da venire riputato dal lodato Regio Controllore nè più, nè meno che terreno di pascolo cattivo; ed era stato sino al 1840 terreno fertilissimo, e sta ritornando alla sua antica floridezza. Da Montechiuso a Paparìa veggonsi cespugli di peri selvatici e di altre piante; se ne veggono al di sopra di Dagala Chiusa e verso il Tripolano, benchè tutto l'anno vi stiano le capre a rosicchiarle. Sebbene in alcuni punti non altro vi è che scorie ed ammassi di pietre vulcaniche, nelle stesse scorie e tra sasso e sasso vi possono attecchire la vite, il fico, il pesco, il castagno ed altri alberi, e vegetarvi a grande ed alto fusto, come veggonsi oggidì nell'attiguo Roccarello, e vi fiorivano nel sepolto Dragofora tutte scorie e contigui sassi. I nostri agricoltori osservano, che la vite e l'albero piantati tra masso e masso etneo prosperano bene, benchè non siano scalzate e rincalzate dalla zappa; perchè nell'inverno la terra giacente sotto le cavernose scorie, ove essi hanno le radici, si saturano di acqua piovana e degli scoli delle nevi; e nell'estate si conserva nelle suddette terre sufficiente umore, imperocchè i raggi cocenti del sole estivo percuotono le nude pietre, e non penetrano sino alla

terra giacente sotto le caverne delle scorie e dei massi. E se l'aria notturna, fresca e pura mantiene ed alimenta le piccole piante e l'erbe di pascolo in queste arse terre, maggiormente vi alimenta la vite e l'albero, che per le loro foglie e frondi ricevono grande nutrimento dalla pura atmosfera che li circonda.

Sotto la contrada Musa avvi altra piccola contrada denominata *Brignolo ;* in essa verdeggiano viti, noci, castagni, ciliegi ed altri alberi fruttiferi e boscarecci. Prima che l'umana industria l'avesse cinta di mura e l'avesse coltivata, era squallida lava, sassi etnei ammonticchiati, scorie ed arene vulcaniche. Da Brignolo alla Musa, a Monte Lepre e via dicendo, quante altre cento porzioni di lava, aventi le stesse condizioni del primitivo suolo di Brignolo, potrebbero ridursi come questa contrada coltivata, in belli verzieri ? Vallazzi ed il luogo di Battaglia, un dì orride lave vulcaniche, son da più tempo alberati. Tripolano sin pochi anni addietro era orrida sciara incolta; ed oggidì è seminato di segala, su cui vegetano alberi fruttiferi. Quante altre centinaja di somiglianti porzioni di lave possono essere similmente coltivate con grande utilità dei singoli, del comune, del nazionale erario ? Varcato il confine del territorio brontino, ed entrati nell'adornese, ricordiamo tutti, che cinque lustri addietro eravamo costretti di camminare tra due vaste divisioni di nere lave, orride, inaccessibili; vallate e colline inospiti, ove non c'era un filo d'erba, un frutto, una stilla d'acqua a rinfrescarvi le arse labbra. Nell'ardente estate si poteva morire, se seco noi non portavamo di che bagnare l'inaridita gola. Oggidì verdeggia di belle vigne, di pometi, di mandorleti, di seminati: ed è bello il mirare tra scabra rupe e rupe sorgere il pomo, il mandorlo, il fico, la vite e il fico d'India; e vi si trovano belle case e cisterne di acque freschissime.

Quanto il gran Canonico Recupero dottamente disse della contea di Mascali, è a dirsi di tutte le campagne vulcaniche pedemontane, che quasi fiorenti giardini circondano l'Etna tutto intorno, arricchendo i comuni e le città antiche; hanno fatto

sorgere a' dì nostri i villaggi di Mangano, Bongiardo e cento altri. Perchè non fare lo stesso, se non di tutte le due mila salme di lava che l'Architetto De Luca qualificò di niun valore, almeno di una metà? E di tutte le ottocento salme di lave di poco pascolo o cattivo pascolo, qual fu giudicato tutto Montechiuso, perchè non farne orti, vigneti e seminati quale il Montechiuso rinascente ed il Montechiuso anteriore al 1840? Le terre etnee superiori ed inferiori contigue alla suddetta strada provinciale, dalla lava del 1843 al Passo dello Zingaro sono coperte di peri selvatici, del terebinto, scornabecco od arbusti selvaggi, su cui si innestano i pistacchi. È un dolore per gli uomini di senno il mirare in condizione selvatica queste contrade vulcaniche incolte, che sottoposte a coltura produrebbero grande ricchezza ai singoli ed a tutto il popolo.

È tradizione patria, oggidì stesso in bocca eziandio dei fanciulli, che le grosse e lunghe travi di pini sostenenti le tettoje delle Chiese dell'Annunziata, della Catena, della Matrice e di S. Rocco, fossero state recise al S. Cristo, cioè nella contrada vulcanica detta del S. Cristo, che fa capo dalla cappelletta in cui è l'imagine di Gesù Cristo alla colonna, si estende a mezzodì sul dorso della Colla, e va su all'Oriente etneo. È costante tradizione che tutta questa contrada etnea fosse atta a folto bosco di elci, roveri e pini. Le più lunghe di queste sono quelle della tettoja dell'Annunziata, che eccedono in lunghezza dodici metri. Che grande bosco era questo del S. Cristo! Nè può dirsi che cotali travi fossero stati recisi nel terreno cretoso della Colla, perchè i pini nascono e prosperano ordinariamente nei luoghi alti e freddi; nella Colla anche oggi veggonsi alti e grossi roveri, non però della grandezza delle travi dell'Annunziata o della Catena; ma non veggonsi però pini. Inoltre i vecchi ed i giovani distinguono eccellentemente la contrada cretosa Colla, dalla vulcanica del S. Cristo e dall'attigua contrada etnea detta *Sciarone* ben coltivata; e parlando del S. Cristo vi additano tutta l'esten-

sione lavica or ora descritta. Pochi giorno sono, un contadino di sessant'anni mi riferiva, che l'avo suo recavasi in quelle sciare colla zappa e la scure, a disotterrare e recidere le grosse radici degli antichi roveri. In simil modo operavano tutti gli adulti coetani dell'avo suo, e così provvedevasi il popolo di legna e carbone dagli avanzi di questo grande bosco devastato, ch'era alle porte del paese. Mi soggiungeva altresì, che in fanciullezza il genitore suo lo condusse più volte tra quelle lave, a ritrarvi avanzi di radici e virgulti verdi per legna d'ardere: or però non trovarsi che quà e là teneri virgulti rosicchiati dalle capre, nello stesso loro sorgere da terra. Che ne avanza adunque del grande e folto bosco di pini e di quercie ch'era al S. Cristo? Nulla altro che un segno debole devastato sul nascere. Che avrebbe a farsi per riacquistarlo a folto bosco, con grande utilità del paese? Quello che operò il sapiente Mons. Ventimiglia; e dopo dodici anni Bronte riavrebbe alle sue porte un grande bosco di verdeggianti roveri e di altri arbusti.

È bene il ridirlo che con opera solerte, indefessa e intelligente, si possono creare altri boschi tra le due mila salme di lave di nessun valore: e crearsi vigneti, castagneti, nocciuoleti, orti, giardini, massarie tra le ottocento salme di lave di cattivo pascolo attualmente; senza che vi si avesse alcun detrimento, anzi accrescendovi un pascolo di migliore condizione e creandovi ogni bene di Dio, che or non esiste: siccome ridirò in luogo più acconcio.

Adesso è tempo di esporre qualche cosa di queste terre vulcaniche, dalla parte che a' dì nostri è vaghezza appellare scientifica; ed io denominerei semplicemente indagatrice, studiosa, speculativa. I dotti o dottissimi Vulcanologi si lambiccano il cervello, nel pretendere d'indagare l'origine delle vulcaniche eruzioni, la genesi di tali sotterranei incendii, i primi elementi di questi incalcolabili fuochi che sgorgano dalle viscere della terra; le materie e le rocce che liquefanno e lanciano liquefatte, a rico-

prire vecchie lave o devastare esistenti giardini vulcanici, boschi o terreni cretosi ubertosissimi. Prendo in mano la *Vulcanologia dell' Etna* del Signor Carlo Gemellaro, stampata l'anno 1858 in Catania, e rinvengo ch' egli seguendo Recupero, distingue nelle materie vulcaniche le ceneri bianchicce, le arene, i lapilli, le scorie, le bombe pietre rotonde, le masse pesanti. Nel capitolo VII distingue le masse pesanti in masse solide, a superficie piana ed a superficie increspata, in masse rotte, e rotte a rigonfiamenti ed a volta; in lave a rottami, a lastroni ed a piccole lastre; in rottami globuliformi e rottami a scorie leggiere. Nel capitolo VIII favella degli elementi, composizione e caratteri esterni dei materiali vulcanici. Fermo nel suo sistema di ammettere due rocce costituenti l'Etna, il felspatico ed il pirossenico, discorre delle varietà ammesse nella roccia felspatica dei Signori Rivière ed Abich, espone le varie lave felspatiche e pirosseniche, distinte in basaltiche e porfiriche. Nel capitolo IX ragiona della formazione dei cristalli nelle masse delle lave e nei crateri, ed asserisce che l'Etna non è ricca di cristalli come il Vesuvio ed altri vulcani: si possono contare soltanto la selenite, l'idroclorato di ammoniaca, lo zolfo, il ferro oligisto, l'atacamite in scarsissima quantità, come cristalli per sublimazione; poi il pirosseno augite, il felspato labradonite, l'anfibolo, il mica, e forse la riacolite non molto comuni, ed i granelli di olivina. Afferma poi che le sostanze costituenti le rocce felspatiche sono il quarzo, ossia acido silicico, l'allumina, la magnesia, la calce in poca quantità, la soda o potassa e il ferro. Afferma che nelle rocce pirosseniche sono loro sostanze costituenti l'acido silicico, il ferro, l'allumina, la calce, la soda e qualche traccia di magnesia. In ambedue rocce e nei vulcani in azione, prendono importante posto lo zolfo, l'acido idroclorico, il solforoso, il carbonico, e come principali agenti l'ossigeno e l'idrogeno. Nel capitolo X tratta degli agenti metereologici delle lave, come sono l'aria, i venti, l'acqua, le nevi, i ghiacci.

Dopo questo libro prendo in mano un opuscolo del celebre Cav. D. Agatino Longo, notissimo per le tante e tante sue opere letterarie, dirò così, in ogni scienza: *Delle accensioni vulcaniche,* Catania 1862. Egli, con quella erudizione che è facilissima ad un uomo di grande ingegno, conoscitore di varii idiomi, che scrive circondato da molte opere classiche; tratta di queste materie, ed a suo costume dottamente trincia i panni a tutti, censura le teorie del Signor Carlo Gemellaro sulle rocce felspatiche ed altrettali cose, e su quanto anche ha insegnato il Sig. Gaetano Giorgio Gemellaro ed altri dottissimi. Combatte fortemente la teoria del fuoco o calore centrale e delle grandi correnti d'acqua nelle viscere della terra: però col suo ragionare negativo niente sostituisce alla teoria delle correnti di fuoco e correnti di acqua nelle viscere del nostro globo; senza le quali io non so come potrebbe darsi una sufficiente spiegazione alle accensioni vulcaniche, alle acque termali bollentissime di Lipari; ai fiumi bollentissimi che in seno al mare sorgono in America e producono tanti fenomeni nell'oceano; a tutte le calde o caldissime sorgive termali, alle stufe termali dentro rocce. Però scrivendo io di fuoco centrale, e proprio di correnti di fuoco nelle viscere della terra, non ho inteso asserire che il nucleo intimo del nostro globo, sia un immenso pelago di liquido incandescente, che per caverne e seni interni ascenda alla superficie del nostro globo; accendendo i solidi, i liquidi, i gas combustibili che incontra nei sotterranei androni di suo corso, ed accendendo i gas del nostro atmosfera ed anche le acque marine e roventi, liquefaccia, fonda le rocce circostanti del suo corso, le balzi fuori e ne avvengano le eruzioni, le lave, i cataclismi noti. Non mi fido neppure colla fantasia a scendere laggiù, per vedere come stiano le cose. Sol per dare a me una spiegazione degli accennati fenomeni, ammetto nel mio intelletto l'esistenza d' immense correnti di fuoco e fiumi immensi di acqua nelle viscere della terra, che colaggiù facciano loro corso, non so per quali immensi

condotti ed investigabili direzioni: e le correnti immense d'acqua facendosi strada per sotterranei canali, vengono a sgorgare a fior di terra da una sola profonda cavità, come i nostri Fiume Freddo a piè dell'Etna e l'Anapo in Siracusa. Ho in capo altresì che nelle viscere della terra vi stiano correnti di calore, calorico o fuoco, come piace appellarlo: e queste correnti si facciano strada ai vulcani. Or ponendo, che sopra una corrente inestimabile di fuoco coperta da roccia indissolubile vi stia una corrente immensa di acqua, e l'immenso calore roventando la roccia, come pentola sulla brace, infuochi la sovrastante corrente di acqua, la faccia bollire e gorgogliare: io reputo che non sia assurdo il pensare, che da ciò abbiano origine le acque bollentissime termali, i fiumi bollentissimi in seno al mare, le acque roventi sboccate dall'Etna, le sorgive, i rivoli caldi e caldissimi delle terme, le stufe calde in mezzo alle caverne. Ogni uomo la pensi come gli aggrada; a me non preme.

E poichè son avvenute, mentre io scrivo di queste cose, non è inconveniente che io ripeta, non sapermi persuadere come possono essere accaduti il cataclisma dell'isola d'Ischia, e molto più quello di Giava nell'Oceania, non ammettendosi nelle viscere interne del nostro globo terraqueo baratri immensi, caverne immensurabili, gallerie, tunnel sotterranei d'incalcolabile lunghezza, entro quali scorrano in alquante fiumane di acque, in altre fiumane inestinguibili di fuoco. Si dia qualsiasi nome si voglia di gas, calore, calorico, ossigeno ed idrogeno in combustione, petrolio e zolfo in combustione, è necessario ammettere un elemento infiammante, che si svolge dal globo solare, si sviluppa nell'aere, si attacca e sviluppa dal legno, carbone e qualsiasi olio e grassume: ed è necessario che in una forma tutta propria si ammetta in copia immensurabile nelle viscere della terra questo elemento accensore che infiamma, liquefa, trasmuta rocce, terre e quanto altro gl'incontra. Senza cotale potentissimo agente, a mio pensare, non possono spiegarsi le spaventevoli

eruzioni vulcaniche sorte in tutti i secoli trascorsi ed a giorni nostri; lo sprofondarsi di terreni, seppellendovi borgate e città; l'innalzarsi di nuove isole in seno ai mari; sbucare nuovi vulcani nei continenti.

Non è a' tempi nostri la prima volta, che i dotti si sono occupati delle accensioni vulcaniche e loro cagioni: trecento anni fa se ne davano pensiero testimone il Fazzello, e che ne vagheggiavano l'idea in secoli assai anteriori, si ricava facilmente dalle opere dei Greci e dei Latini, che accennarono alle eruzioni etnee. Io non sono tale da mettermi dentro a queste disputazioni, son vago sì di cavarne un utile.

Do un'occhiata al *Manuale di Chimica applicata alle arti ed all'industria,* edito dal Prof. Cav. Antonio Selmi in Milano, 1874, al *Manuale dell' Ortolano ed al Corso Teorico-pratico della coltivazione delle piante fruttifere*, editi dai Fratelli Marcellino e Giuseppe Roda, Napoli 1869; apprendo che oltre ai concimi animali e vegetali, i minerali, i sali e i gas giovano grandemente alla germinazione e sviluppo delle piante fruttifere; e distintamente la calce, lo zolfo, la marna, l'ammoniaca, la soda, l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto e tutte le materie azotate. Ne convengono tutti gli scrittori di vulcanologia, che le lave etnee abbondano di questi elementi concimatori dei terreni: e che ove l'idrogeno, l'ossigeno, l'azoto sono più puri ed agiscono liberamente, più influiscono allo sviluppo delle piante e loro migliore condizione. Ricordiamo che cessata l'eruzione del 1832, da quella lava di grande mole uscivano innumerevoli fumajuoli, intorno ai quali si attaccava tanto fiore di zolfo, di ammoniaca e di altri sali, che ne raccoglievano in quantità i curiosi e gli avidi di lucro. In mezzo alle spaccature dei grandi massi vulcanici e sotto le spelonche etnee, formasi un sale più potente del bicarbonato di soda e di potassa. L'esistenza di questi materiali ingrassatori spiegano la rapidità dello sviluppo e la floridezza di tutte le piante boschive e fruttifere nelle contrade etnee.

Ritorno adesso al mio agronomico proposito, e rimembrando che nel nostro lavico territorio esistono di terreni vulcanici salme due mila di niun valore, ed ottocento salme di pascolo cattivo; richiamo all'attenzione dei compatriotti il grande utile che potrebbe ritrarsi da questi terreni, che adesso non apportano utilità o ne recano poca. Le produzioni dei nocciuoli e dei castagni mancano tra noi, quella del vino risponde a poco più di metà del bisogno, e ci lamentiamo della scarsezza dei frutti arborei. Qual vantaggio pel nostro paese, se un quattrocento salme di lave lasciate a cattivo pascolo, si farebbero crescere in buoni vigneti; e qualche migliajo di salme si farebbe sorgere in selvette di castagni, di nocciuoli e di altre piante fruttifere? Grandissimo. Piantando nei terreni irrigui i magliuoli come in un vivajo, e dopo due anni trapiantandoli nei terreni etnei, a capo di cinque anni in tutto si avrebbero bei vigneti. Nel modo stesso potrebbero ottenersi grande numero di giardini verdissimi di ogni pianta fruttifera. Conoscono tutti che io ne ho fatto prova con utilità. Tra non guari tenterò altre prove sulle scorie vulcaniche e novissime lave.

Premesse tutte queste teorie, avrei ora da esporre le qualità delle lave etnee delle nostre contrade. Ne traggo il necessario dall'applaudita opera del Canonico Giuseppe Recupero. Egli nel Tomo I, Capitolo XIII innanzi tutto asserisce, che nella plaga occidentale di Mongibello, la regione nemorosa essendo molto estesa, somministra pascoli abbondantissimi alle greggi ed agli armenti, che costituiscono la principale entrata di molte famiglie e principalmente della città di Bronte: e nell'Art. I ove del nostro territorio discorse, lasciò scritto: « Alla distanza di tre miglia dalla città, scorre il fiume Simeto sotto una ripa scoscesa di lava nera, della quale cominciando da Maniace sino a Marotta, se ne stende un banco alto abbastanza, tutto intero ed unito, ma bensì diviso per fenditure perpendicolari. Questa lava non è porosa, in alcune parti è granellosa e si decompone da sè sola.

Molti pilastri sono formati di pezzi quadri, come le rocce basaltiche di Aci Castello: altri sono fogliettati come i filoni della terza regione orientale: altri sono durissimi e resistenti al martello. Sotto la piana di Bronte questo gran banco è sovrapposto ad un letto di pietra arenaria, investita di un fluore cristallino, dalla quale sgorga una copiosissima vena di acqua dura e fredda come l'acqua vitriolica di Fiume Freddo, e si trascina da essa pure la nera arena, e serve al presente per la cartiera gualchiera e molini di Bronte. In molte parti quel banco è divallato e rotto, e per quelle vie sono alcune lave scolate nel fondo, ove scorre il fiume e da cui spesso vengono limate ».

Il nipote di questo dotto uomo, Canonico D. Agatino Recupero, editore e ricco annotatore di questa opera, vi aggiunge in nota: « In queste contrade rinvengonsi alcuni pezzi solitarj di lava alquanto porosa, di fosco colore, a rottura scabrosa e secca al tatto. Il pregio di questa lava consiste in quella numerosa moltitudine di granati bianchi, che veggonsi incorporati nella sua base in tutto simili a quelli del Vesuvio. Il Signor Hauy impose a questa varietà il nome di Amphigene, perchè ha doppia origine, cioè due forme primitive differenti, ossia il dodecaedro romboidale ed il cubo. I più grossi di questi granati non eccedono il diametro di tre linee, e variano al di sotto di questo limite sino ad una estrema piccolezza. Essi veggonsi faccettati a faccette trapezzoidi, e quelli del Vesuvio di più di un pollice di diametro ne mostrano 24 ».

Distaccansi facilmente dalla base, e lasciano le loro impronte a conformità della loro forma. Sino a questo momento si è creduto, che nè in Sicilia, nè in Francia, ove esistono una gran moltitudine di vulcani estinti, vi siano lave che racchiudano granati nella loro pasta. Il nostro Signor Calì che s' impegna a fare delle collezioni di prodotti vulcanici, per venderle ai forastieri, può darsi la gloria di averne fatto la scoperta. Dolomieu fa osservare che il felspato ed il granato non si incontran giammai

in una stessa eruzione, e gli sembra che una di queste sostanze escluda l'altra. In questo saggio che ho tra le mani osservo associata l'una e l'altra sostanza, ed anche qualche raro cristallo di pirosseno nero. Klaproth, rinomato chimico, trovò nel granato bianco la potassa nella proporzione di 20 a 22, sopra 53 a 54 di silice, e 24 a 25 di allumine. Vauquelin ha esperimentato di più; che le stesse lave che inviluppano l'amphigene, contengono una certa dose di potassa. Taluni di questi pezzi di lava racchiudono moltissimi granati leggermente rosseggianti, di cui i più grossi hanno il diametro di 4 linee. Essi sono a grana e rottura vetrosa, e godono di un leggero grado di trasparenza. Vedesi in questa lava poca quantità di felspato bianco in grani ed esili laminette, e molti cristalli di pirosseno nero.

Il medesimo D. Agatino Recupero, in fine del Tomo II di questa opera di suo zio, favellando di tutte le lave dell'Etna, nota per queste di Bronte:

« N. 125. Lava porosa rigonfiata di colore bruno pendente al rossiccio, a frattura scabrosa. Contiene molte laminette di felspato lucido semidiafano, e qualche raro cristallo di pirosseno nero. Questa lava si distingue per le macchie di rame verde parte carico e parte sbiadato, che si osservano nella superficie e che nel suo interno vedesi a grani di un verde carico. È molto probabile che queste macchie siano prodotte d'alcuni filoni di rame, che si sono trovati fra le materie attaccate dai fuochi sotterranei, quantunque Dolomieu opini che le terre verdi, le quali si trovano con qualche frequenza nei vulcani, siano per lo più colorite dal ferro e non dal rame.

« N. 126. Lava grigia a rottura ripiena d'ineguaglianze: essa offre gran quantità di felspato bianco lucido semitrasparente, di diverse grandezze e di forma irregolare, dai più piccoli grani che passando per tutte le grandezze intermedie, arrivano ad alcune grosse lamine di 5 linee di lunghezza sopra una di grossezza.

« N. 127. Ripete quanto scrisse nella nota del Tomo I qui trascritta.

« N. 128. Lava porosa trovata nella stessa contrada che contiene moltissimi granati leggermente rosseggianti, e di cui i più grossi hanno quattro linee di diametro. Essi sono a grana e rottura vetrosa, e godono di un leggero grado di trasparenza. Si osserva pure in questa lava pochissima quantità di felspato in grani ed esili laminette, e molti cristalli di pirosseno nero.

« N. 129. Lava grigia compatta e pesante, a frattura ripiena di punte salienti e grana non molto unita. Contiene moltissime laminette di mica dorata assai brillante, e cristalli di felspato romboidali dello stesso colore della base. Al fiato svolge forte odore terroso, e fa fuoco sotto la percossa del fucile ». Fin qui il lodato Can. Agatino.

Stimo non inutile l'aggiungere che tutti i crateri dei vulcani formano un monticciolo a moda di cono, vuoto al di dentro in guisa di un cono rovesciato; chi più, chi meno chiuso. In questa nostra plaga occidentale dell'Etna oltre i due monti appellati propriamente Rossi, perchè di nuda sabbia rossa, sono dello stesso colore Monte Minardo coperto di cespugli, e Monte Barca tutto vigneti ed alberi. In Montechiuso vi ha della torba. In Paparia veggonsi terre rosse, verdi, gialle, bianche come la farina, mentre il tutto è di arena bianchiccia e di pietre formate da grossa sabbia biancastra. Vi ha proprio terra di colore zolfo, con pietrucce porose piene di fiore di zolfo e pezzi di alabastro. S'incontrano altresì pezzi isolati che al peso ed al colore sembrano puro ferro. Sarà di posteri studiosi l'indagare che sorta di minerali si asconda in queste terre di varii colori, dappoichè i dotti non sono concordi nell'insegnare, se le verdi o rosse siano colorate dal ferro.

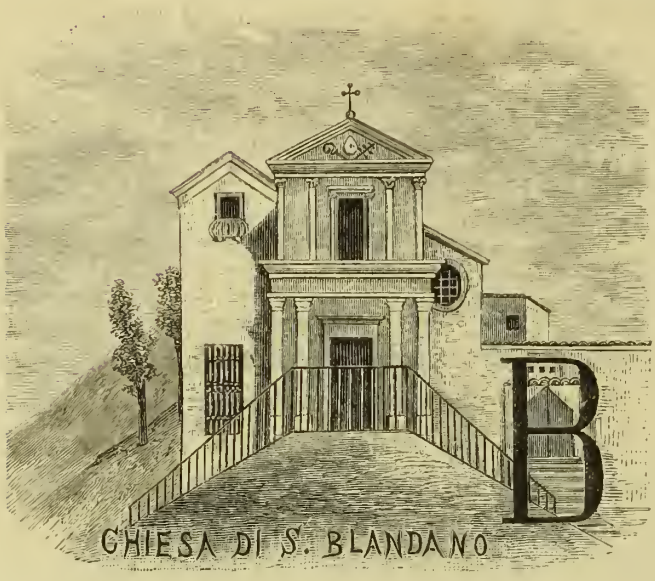
Tutto il fin qui discorso appartiene alle lave giacenti dall'Etna all'accennata strada provinciale da Bronte ad Adernò. Vanno a sesto le medesime cose per le terre laviche scendenti da questa strada al fiume. Se non che queste sono quasi tutte coltivate per cura dei possessori sin da tempo antico. Alquante di queste

1. Monte e feudo Nave. — 2. Musa e zucca. — 3. Eruzione del 1651, 1664. — 4 Eruzione del 1627. — 5. Eruzione del 1832. — 6. Eruzione del 1843. — 7. Piano del'e Ginestre. — 8. Dagala chiusa.

contrade sono verdeggianti giardini. Altre presentano un orrido aspetto di nere scorie, di massi spaccati, di sassi neri ammonticchiati, e quà e là hanno seni di arene producenti pascolo abbondante o capaci di seminagione. Ma in mezzo a quelle scorie, tra quei massi spaccati, fra quelle grosse o piccole pietre etnee veggonsi sorgere l'olivo, il mandorlo, il fico, il pistacchio, il pero, la vite, selve di fichi d'India. Dentro queste contrade di proprietà privata il pascolo vi cresce il quintuplo e forse più del pascolo che sorge nelle terre laviche non coltivate. Lo sanno i padroni, che in ogni anno intascano belle somme di danaro; mentre il Municipio ne ritrae pochissimo dalla gabellazione di tutte le lave incolte. Ne ricava una miseria in confronto ai proprietarii di lave coltivate. E con ragione. Poichè nelle terre vulcaniche coltivate le frondi, le foglie, i cespugli che disseccano e cadono sul terreno, formando una torba anche tenue, accrescono il suolo capace di germinazione producente pascolo buono, mentre nelle sciare incolte non può aversi questo vantaggio. In queste contrade di lave inferiori coltivate, oltre alla ricchezza che ritraesi dagli olivi, mandorli, pistacchi ed altri alberi, il popolo con la tolleranza dei padroni vi ritrae abbondanza di legna da fuoco, ed in tempo di neve vediamo carovane che vengono da giù cariche di legna per fuoco. E pure l'atmosfera in queste contrade inferiori è calorosa ed insalubre. Quanto maggior bene di Dio, migliore pascolo, grande abbondanza di legna da fuoco si avrebbe, ove fossero coltivate tutte le lave superiori, nelle quali è fresca, pura e salubre l'atmosfera? Questo, oltre le produzioni di assai maggiore utilità. Speriamo che lo sia nell'avvenire. Basta sin qui, ed in questo luogo pongo il panorama delle eruzioni etnee, che non si fu a tempo di collocare altrove.

# CAPITOLO III.

## DELLE TERRE CRETOSE.




Badare a scrivere di ogni singola contrada di questi terreni nol posso, e perciò mi restringo a proficui tratti. Niuno si aspetti da me che io mi trattenga in teorie geologiche: ho a sufficienza aperto i miei intendimenti, e ritorno brevemente ai medesimi.

Non riprovo, ma lodo gl' impegni, le sollecitudini, le costose esplorazioni di terreni fatte in tempi a noi vicini; reputo sì necessario, od almeno utilissimo l'avvertire quanto laici studiosissimi si hanno fatto coscienza scrivere. Ho in mano gli *Elementi di Geologia* editi per cura del Signor Ezio Colombo, formati sulle opere di Buffon, Cuvier, Lacépedé, Geoffroy di S. Hilaire, Meckel, Figuier, Malacarne, Pekorny, Omboni ecc.; egli il Signor Ezio che si reca a debito di affermare che in Italia, innanzi ad ogni altra nazione, fu da Lazzaro Moro e G. Brocchi in passato, ed in tempi più vicini da G. Collegno, coltivato lo studio della Geologia, egli il Sig. Ezio non pretermette da tutto principio asseverare che non devonsi ammettere in Geologia che con grandissima riserva le teorie e le ipotesi: « *poichè nello stato in cui trovasi ancora questa scienza, nuovi fatti possono venire d'un tratto*

*a rovesciare certe teorie, che sembravano incrollabili* ». Mi prende grande vaghezza di trascrivere qui sul proposito dal volumetto lodato *Delle accensioni vulcaniche,* alquante gravissime parole del Cav. D. Agatino Longo, e le liberissime e vere del Magendie da lui riportate: « Lascio ai dotti le loro stravaganze, lascio ai dotti le loro polemiche; per cui ciò che jeri si disse da un Vulcanologista e geologo, è oggi contraddetto da un altro Vulcanologista e geologo; e ciò che oggi si dice da un terzo Vulcanologista e geologo, sarà domani distrutto da un quarto Vulcanologista e geologo » (pag. 37).

Ma che importa, diceva Magendie in Febbrajo del 1837 al Collegio di Francia: è alla loro assurdità che tante ipotesi sono state debitrici della voga di che han goduto; è per la loro assurdità che han meritato sì numerosi suffragi. Tal'è lo spirito dell'uomo, che continuamente ha bisogno di sensazioni novelle. I fatti rigorosi, positivi generano bentosto la sazietà; gli abbisognano per far diversione da quelle verità aride, menzognere, ma ridenti produzioni. Un autore piace, perchè è originale: non è bene spesso, perchè egli è assurdo? Havvi in un'idea assurda qualche cosa di attraente, che sorride, si adatta all'immaginazione dell'uomo volgare, assai di sovente anche a quella degli spiriti superiori. Noi tendiamo all'assurdo, quasi colla stessa violenza con che la pietra tende al centro della terra. Abbiamo sì corta la vista, da non vedere quando una serie di proposizioni, perchè arbitrarie, è una serie di proposizioni assurde. Siamo così abituati col falso, che l'errore ci sembra verità, e la verità errore. Riposiamo nel vago, nell'oscuro, nell'indeterminato, nel gigantesco come le nottole riposano quiete nelle caverne e nei luoghi scuri. E questa la nostra storia; i pezzi giustificativi sono innumerabili, i documenti officiali sono numerosissimi: noi non possiamo dubitare della nostra degradazione intellettuale, cui tien dietro la nostra degradazione morale. Le teorie delle scienze non sono nella massima parte, che le testimonianze dell'umiliante verità

che annunziamo. E fa grande opera d'incomparabile utilità colui che s' impegna di sostituire la vanità agli errori; ma fa cosa ad un tempo rischiosa, giacchè l'ignoranza, l'orgoglio e la mala fede sono là pronte a deporre contro la verità, e sostenere la menzogna e le allucinazioni dello spirito: Magendie, *Leçons sur les phénomènes physiques de la vie*, tom. II, pag. 121, 122. Paris 1842.

Di seguito il medesimo Signor Longo a pag. 41, n. 3 dice: « Si crede che le scienze matematiche giovano ad infondere robustezza al ragionamento, e a renderci restii a tuttociò che non è matematicamente dimostrato. Niente affatto: i più pessimi ragionatori in materie estranee alle matematiche pure, sono appunto Laplace, Poisson e Cauchy. Si lasciano trasportare dalla foga dei loro pensieri, senza darsi la briga di esaminare, se han fondamento sulla realtà, ed altro non sono che un tessuto di vane idee e di parole senza costrutto ». In tutto questo suo lavoro il Cav. Longo, citando la opere di tutti i geologi più insigni e più dotti, ne conchiude che lo studio della Geologia, lontano di essere arrivato alla gravità di scienza, non è stato, e non è che la storia e lo studio delle variazioni geologiche, e quindi degli errori e delle contraddizioni geologiche. Nè il Cavaliere Longo è il solo che ne favelli. Poichè avendo molti irreligiosi o increduli tentato giovarsi di queste geologiche stranezze, per impugnare la narrazione mosaica della creazione del mondo; sono sorti non solo dotti ecclesiastici, ma eziandio dottissimi laici Cattolici, Protestanti, Ebrei a notare le assurde ipotesi e le ridicole opinioni che impiantano gli amanti di cotali studi, siano irreligiosi, siano increduli; per provarsi di farvi ingozzare che la Geologia sia una scienza, e dessa distrugge la narrazione Mosaica.

Ho voluto accennare a ciò per più motivi. Primo per esprimere il motivo pel quale non do importanza in questo luogo alle nozioni geologiche. Secondo, se mai può giovare, per premunire gli animi dei buoni giovani Brontesi, o di altri per avventura leggitori di questa opera, a non lasciarsi gonfiare l'animo da tali

palloni di vento; ma provarsi con severi studii, assuefare il proprio intelletto a conoscenze sode, positive, fondate su incrollabili basi. Poichè in questa epoca leggera, superficiale, in vera sapienza inetta, si è preteso estendere ed ingrandire l'istruzione pubblica, e non si è riuscito che a costruire una babele di errori e di sciocchezze peggiori della più crassa ignoranza; per la farragine di studii svariati imposti ai giovani; mi sono avvenuti dei curiosi aneddoti con molti giovani imberbi usciti dalle scuole, e con uomini di qualche importanza nella loro professione di chimica, o architettura, o giurisprudenza, o medicina. Riputandosi giganti nella storia e nelle scienze moderne di Geologia, Panteologia, Botanica, ecc.; non badando con chi parlassero, non hanno avuto ribrezzo di appellarci illusi, fanatici, ignoranti, nemici della scienza, *mistificatori* dei popoli; e darci anche lezioni sulla vera religione, e giù coprirci d'insulti simili, quasi fossero gentilissime grazie. E poichè con tutta giustizia e sapienza si è dovuto loro rispondere: io vi rispetto nella vostra professione laica e nei vostri laici studii; ma per quanto riguarda il merito letterario e religioso di Mosè, e per quanto riguarda la vera religione, voi non ne conoscete l'alfabeto: si sono riputati offesissimi, ed istizziti han ribadito i primi insulti. Così va il mondo profano.

Adunque ritornando alla Geologia, dico che si pretendeva da un partito di primi studiosi di essa, che l'azione del fuoco fosse stata la causa principale della costituzione della terra; e da un altro partito questa virtù creatrice si attribuiva all'acqua. Idee, opinioni niente nuove, e basta leggere la *Dissertazione* del dottissimo Calmet, che riforbita premise al comento dell'Ecclesiastico, e per cenni indica nel primo capo del Genesi; ove citando le opere dei più grandi scrittori, che riferiscono le opinioni dei Fenici, degli Egiziani e dei Greci intorno alla formazione primitiva del nostro globo, vi si rinvengono le due opinioni dei nostri geologi moderni: cosicchè se in ciò vi è cosa nuova, la è la superba persuasione di millantarla per nuova, e millantarla

scienza. Oggidì da due diversi partiti si schiamazza differente l'origine e la storia della formazione della terra. Gli uni ne fanno autori grandi e repentini sconvolgimenti: gli altri ne segnano cause lente e successive. Da ciò determinano come sedimenti fatti di periodo in periodo della terra, gli strati diversi del nostro globo e la sua dura incrostazione. Nè in ciò vi ha nulla di nuovo, poichè giusta i documenti recati da Calmet, vi erano tra gli antichissimi dei sostenitori di tali opinioni. Il più serio è che di periodo in periodo con le diverse stratificazioni, vi fanno vivere e perire specie di vegetabili e di animali; e ve ne fanno nascere delle nuove, quasichè giusta la narrazione di Mosè, essendo state le acque del diluvio universale per cento cinquanta giorni agitate da gagliardi venti, successivamente e ad intervalli, non avessero potuto fare quei sedimenti e stratificazioni successive che si osservano; e venire fatte in diverso modo nelle varie parti del globo, a tenore delle preesistenti varietà di terre, di animali e di vegetabili in ciascuna regione. Per conseguenza questi nostri novelli fattori del terrestre globo, distinguono in dodici classi i terreni: 1° primitivo, 2° cambrico, 3° silurico, 4° devoniano, 5° carbonifero, 6° permiano, 7° del trias, 8° giurese, 9° cretaceo, 10° terziario, 11° quaternario, 12° moderno.

Pretermettendo di spiegare le qualità di queste designate classi di terreni, noto che insegnano il terziario comporsi di strati di calcare, di gesso, di argilla: e per terreno quaternario intendono il periodo diluviano, il terreno di trasporto avvenuto pel diluvio universale descritto da Mosè; e per terreno moderno quello formato da rijane e scoscendimenti della terra, decomposizioni delle rocce montane, valanghe, dune e simili. Il Gemellaro appellò nettunico il nostro terreno vicino a Maletto. Il Musumeci qualificò per terreno secondario questo medesimo denominato nettunico dal Gemellaro. Il Recupero ed il Gemellaro ci dicono che le contrade del nostro territorio siano formate di terreni terziarii; ed io aggiungo: e perchè non dirsi questo è naturale primitivo,

questo è terziario, questo quaternario, questo moderno? Io son di avviso che se vi fosse qualche vaghissimo di cotali osservazioni geologiche, terrebbe il linguaggio qui da me indicato. Ciascuno la pensi a suo modo, ciò non mi cale.

Adunque gettiamo da lato tutte queste cose, e diciamo un po' della potenza naturale delle nostre terre non vulcaniche. Sono esse ubertuose, e producono felicemente frumento e cereali di ogni specie, ortaglie quante se ne vogliono, ed alberi fruttiferi di ogni nostrana specie. Con questo che per la grande coltura fattavi dai Brontesi, correndo anni fertili, seminano un tumolo di frumento, ed in terreni pingui ne raccolgono sedici, ne raccolgono venti.

Qui è da rimarcare che nel nostro territorio eravi da secoli la coltivazione dei mandorli, degli olivi e dei fichi d'India. Ma nel 1830 si destò un entusiasmo tra gli agricoli; si diedero come la voce, brigarono per strasattare e chiudere ai pascoli arbitrarii delle capre e di altri animali le contrade di Margiogrande, Corvo ed altrettali. Si fecero venire da lungi gl' innesti, o meglio barbotte innestate di olivi, e ben si videro di floridi olivi coperte le terre, innanzi ignude; crebbero assai i mandorli, furono pieni di fichi d'India luoghi di rasa creta. Mistretta e Licodia provvedevano Bronte di olio, ora ne abbonda e può mandarne fuori. Oh se la plebe, il povero, il proletario della nostra patria avessero un incoraggiamento, un ajuto, farebbero cose grandi in agricoltura, sì nelle terre cretose, terziarie, quaternarie, moderne; sì nelle terre vulcaniche!

Esistevano intere le mura, ed ora esistono avanzi di palmenti sopra Salice ed a piè del Corvo, testimonii di vigneti in queste contrade. Ricordiamo il Canalotto, il Margiogrande e simili alti terreni pieni di vigne. Producevano vino abbondante, ma in certe stagioni acidulo. Or cotali contrade sono addette alla coltura dei frumenti e di ogni genere di granaglie. Va benissimo. Vi stiano a prosperità del paese. Molte vigne sono state piantate a' dì nostri

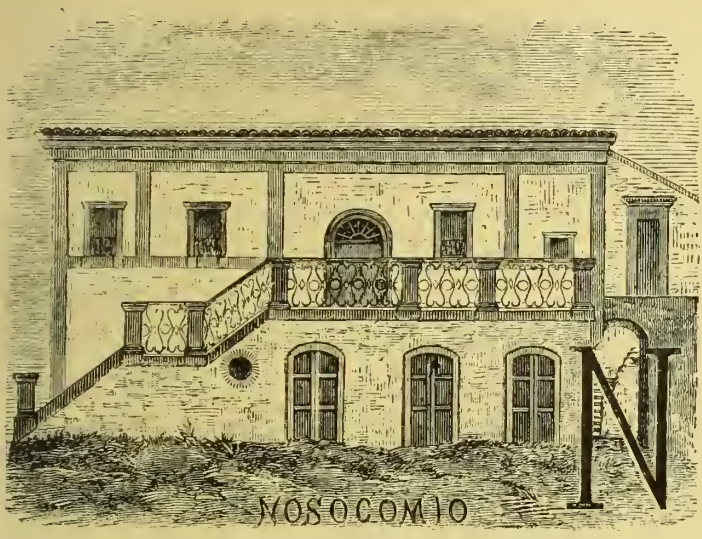
in Maniace, in Bolo, nella Placa, nella Piana vulcanica sotto Bronte ed altrove. Le vigne coltivate in questi luoghi da uomini bene istruiti producono eccellente vino, da non invidiare quelli di Pedara, Nicolosi, Paternò, Catania.

Ma nelle terre vulcaniche di Bronte, che nell'altezza sono a livello di Canalotto e di Margiogrande, non potrebbero piantarsi vigne con grande utilità del paese? Vi esistono già da tempo in Dagala chiusa ed in Montechiuso con abbondante produzione; se n'è fatta felice prova nel grande piano delle Ginestre, luoghi più alti di Canalotto e Margiogrande: perchè non coprirvi di vigne i buoni terreni vulcanici, che giacciono inutili dalla Musa a Rivolia e S. Cristo, e scendono dal piano delle Ginestre alla strada provinciale? Raccolta maturissima l'uva, e diretta bene la fattura del vino, se ne avrebbe preziosa produzione; un vino, che in Luglio non farebbe desiderare l'eccellente qualità del vino di Placa Bajana. Ne ho fatto io la prova.

Qualche scrittore ci censura di poca buona coltura delle nostre campagne. La colpa non è della plebe. Speriamo nell'avvenire.

# CAPITOLO IV.

## SPECIALITÀ DI NATURA E DI ARTE NEL NOSTRO TERRITORIO.




Non intendo, nè posso dire di tutte tali specialità. Ne esporrò alquante secondo che mi è dato raccogliere dai libri altrui. Nell' accennato Cap. XIII, Art. I dell'opera del Canonico Recupero, leggo alquante cose degne di considerazione. Innanzi tutto raccolgo ch' egli osservò da Maletto a Bronte molte vene di acqua, che lascia un sedimento di sale molto bianco ed amaretto; che i terreni sono cretosi e donde il sapore limaccioso in molti pozzi: e che efflorescenze di sale si scorgono sopra le pietre in alcune frane, scendendo dalla sommità della Placa al fiume: e che queste efflorescenze di sale, al dire del Sig. Giorgio Agricola (*De Nat. Foss.* lib. III, pag. 584), siano indizio di una miniera di tal fossile molto copiosa.

A tramontana del paese, cioè in capo alla collinetta di Salice, ove grande miniera di pietra di calce e calce idraulica, si manifesta una larga vena di gesso, ed in molte altre contrade la pietra di calce, dalla quale ne risulta un cemento ben solido e forte. Per tutta quanta si estende la Placa, afferma il Recupero, che gli strati che la compongono sono di argille e crete più o meno

rosse, venate, verdastre, bianche, gialle, nere, color di muschio, colombine: colori tutti provenienti dai fluidi metallici combinati con sali diversi. La pietra arenaria e la calcarea sono molto frequenti fra questi strati. Vi si producono alcune concrezioni più o meno voluminose e di figure diverse, che altro non sono se non porzioni della materia di cui è composto lo strato, molto indurite e tinte dell'istesso colore. Decomponendosi per le pioggie, caldo e gelo, quei banchi ruzzolano a basso e si espongono agli urti delle piene: quindi proviene la gran moltitudine delle pietre globose disperse sopra alcune spiagge del fiume, come a Marotta ecc. Si ritrovano fra di esse le opliti ferruginose, geodi imperfette e pietre simili al mattone cotto. La posizione di detti strati è bene spesso perpendicolare, ed in tutte queste montagnuole non si trova alcun corpo estraneo sia marino, sia terrestre.

Alla fontana di S. Basilio si trovano fluori di marga bianca, ossia farina fossile pietrificata, che si divide in fogliette tutte eguali, spesse non più di una linea. Nel vallone detto dei Tre Fratelli s' incontrano fluori di argilla bianca. Sin quì dal Recupero, cui soggiungo: poichè i colori delle argille e crete della Placa provengono da fluidi metallici in questa contrada esistenti, potrà avvenire qualche dì sorgere un uomo genio da ciò, a farne delle investigazioni per suo utile e della patria.

Sulla sommità di questo grande exfeudo, la Placa, eravi il lago Marchiafava all'altezza di due miglia dal letto del fiume all'insù per linea diagonale. Il padrone di questa porzione dell'exfeudo, Sig. D. Enrico Grimaldi Barone di Serravalle, fattovi scavare un grande varco ne prosciugò il terreno, ed accrebbe quella Massaria. Sulla stessa montagna della Placa il Recupero colloca il lago del Drago, che afferma giacere all'altezza di un miglio e mezzo dal fiume per linea diagonale, che contiene una colonna ben grande di acqua, alta venticinque canne sempre eguale e perpetua. La sua figura è ovale, tagliata a ponente per un curvilineo; gira intorno ottocento e più passi; è sempre perenne, e come le piogge nell'inverno lo fanno traboccare, così nell'estate scema e

si restringe. Si produce in poca quantità nei suoi margini la *Nimphæa* col fior bianco e la Typha: è inoltre ricco di testuggini, ma le sue acque sono molto limpide, dolci, senza cattivo odore e tranquille, che non fanno moto alcuno. A dar di ciò una spiegazione, egli il nostro dotto autore cita il Varenio, il quale opina esservi dentro in tali laghi grandi sorgenti di acqua, che ne alimentano la perenne quantità; ed il Kircherio che vi suppone condotti interni che scaricano le acque, e sorgive uguali che nuove acque immettono, e donde la perennità e l'ottima qualità di tutta l'acqua del lago. Sarebbero queste delle cose da assicurarsi con pratiche osservazioni, non affermarsi con mere franche parole.

Qui debbo notare che il Recupero credette esservi nella giogaja di Placa i Monti Sori, di cui scrisse Arezzo e presso cui notò essere stato il primo Bronte. I Monti Sori dei quali scrissero il Fazzello, antecessori e posteri, ergono loro creste dai boschi di Troina a S. Fratello, e non versano loro acque nel confluente di Maniace. Il fiume che da Maniace scende nel moderno Bronte, riceve le sue acque dai boschi ed exfeudi di Maniace, Fragalà e contigui luoghi. Arezzo appella Montexono, non Monti Sori, la montagna da cui anticamente scendevano i due fiumetti riuniti in uno sotto Bronte, e dei quali la fonte o scaturigine la colloca nella regione nemorosa dell'Etna, cioè nella più alta parte di Mongibello rasente il suo piramidale corpo: « *Brontes quoque antiquum oppidum ad fontem (de quo supra diximus) amnis de Brontis Cyclopis vulcani socii nomine, de quo Virgilius meminit. Nam in nemoribus est, quæ inter Randatium et Adranum medio loco clauduntur* ». Da tutto ciò è manifesto che i Monti Sori, dei quali favellano gli antichi storici di Sicilia, ed il Montexono ricordato dall'Arezzo, non han che fare colle giogaje della Placa nostra. E poichè questo interessa l'esistenza del primo Bronte, io reputo non riprovevole tornarvi sopra tra non guari, trattando del bisogno di copiosa acqua potabile, che sentiamo gravissimo in paese.

La contrada Marotta fu dal Canonico Recupero lodata come molto fertile e deliziosa. Il terreno, egli disse, è composto di creta e di argilla ben frammischiata coll'arena del fiume e dell'Etna. Le deposizioni fatte dal fiume sopra una lava han formato il suddetto terreno. Oltre del seminato che dona un frutto vantaggiosissimo, vi allignano assai bene gli alberi fruttiferi ed in particolare i melagrani coi grani grossetti, chiamati perciò denti di cavallo: sono dolci e gustosi con acino minutissimo. A questo è buono il non pretermettere che il primo Barone D. Giuseppe Meli padrone di questa grande tenuta, vi fabbricò un palmento e vi faceva premere i melagrani, per trarne del vino specialissimo. Sarebbe lodevole una intelligente ristaurazione di questo liquore. Sorge nel medesimo fondo un pino, che per circonferenza del tronco, suoi grandi rami e per altezza è una maraviglia.

La grotta di Saracodìa trasse l'ammirazione del Signor Carlo Gemellaro, poichè dentro essa vi sono costruiti palmento, magazzini e case: « *Mirabile essa resulta, quando si riflette allo stato di quasi plastica liquidità in che doveva essere la lava, se potè prestarsi a distendersi in tanto ampia volta* ».

Sotto la vetta della colla a ponente D. Carmelo Viola scavò un pozzo, dentro cui scaturiscono una polla di acqua dolce, ed altra minerale con petrolio. Tra i balzi di Malpertuso sgorga grande ruscello di acqua, che spande sulle adiacenti rocce spruzzi di zolfo e di simili materie. Uomini intelligenti si hanno fatto trasportare dentro barili queste acque, per uso di bagni minerali. Forse un dì qualche ricco Brontese penserà a costruire in Bronte un edifizio da bagni medicinali.

Il Signor Giambattista Carta nel suo *Dizionario Geografico* afferma di Bronte: « *Nei dintorni argilla eccellente per le porcellane, molte vulcaniche produzioni* ». In fatto i nostri non lavorano stoviglie di pregio, bensì grossolane. Sarebbe mestieri avere degli artieri che conoscano la qualità della migliore argilla, e sappiano comporre buone porcellane.

Il pistacchio è un albero di preziosa produzione, che prospera in pochi luoghi di Sicilia, come in Caltanisetta, S. Cataldo, Caltauturo ed altri luoghi: vi prospera a preferenza nelle sciare pedemontane di Bronte. L'illustre Professore di Botanica nell'Università di Catania, Priore Benedettino P. D. Francesco Tornabene, in un suo opuscolo intorno a questa preziosa pianta fruttifera, loda i pistacchi di Bronte e loda i Brontesi quali buoni ed intelligenti coltivatori dei pistacchi del proprio territorio. Quante salme di sciare pedemontane ricche di cespugli di selvatico pistacchio, giacciono incolte nel territorio etneo di Bronte, calpesti da capre, pecore, asini! È cosa lagrimevole il vedere in grandi spazii di terreno vulcanico sorgere molti grossi ed alti arbusti di peri selvaggi, numerosi cespugli di selvatichi pistacchi attendenti la mano dell'innestatore! Innestati, che ricca produzione non darebbero? Ricchezza acquistabile agevolmente, non acquistata per incuria. Ritorneró a dirne.

Nell'exfeudo Grappidà sorgono spontanei in grande numero il pero, il melo, il prugno, il nespolo ed altri alberi. N'è coperto il suolo e se ne veggono di grosso ed alto fusto. Scarsa è in Bronte la produzione dei frutti arborei. Potrebbe rendersi copiosissima, dando ai cittadini volonterosi illimitata facoltà d'innestare.

La nostra città possiede tanta quantità di boschi e foreste, quanta ne possiede il Signor Duca Nelson. Ma è detto che nelle mani del Signor Duca Nelson i boschi, le foreste, i campi di sua proprietà sono una miniera di oro: Bronte ne cava tanto rame quanto basta a pagare la fondiaria e le guardie forestali.

Io non saprei altro dire intorno a questo argomento: bramo che sorga altro cittadino amante di lavoro, che riempia le lacune rimaste in queste mie pagine su ciò.

Mi avanza a dire delle specialità di arte esistenti nella città e nel territorio di Bronte. Le traggo da un referto officiale esistente nella Cancelleria del Comune; e per ciò che riguarda pittura, scultura, plastica ne sia la responsabilità al pittore Sig. Agostino Attinà che ne fece la relazione.

# CAPITOLO V.

## SPECIALITÀ DI ARTI IN BRONTE E TERRITORIO.

La moderna città nata sullo scorcio del secolo XV e sui primordii del susseguente, non può nel suo seno presentare oggetti di arte molto antichi, ritenendosi come sepolti dalle lave etnee i due anteriori castelli Bronte. Quindi è mestieri restringerci alle sculture e pitture ed altrettali, che stanno nelle moderne chiese.

Ridico qual cosa di mia personale opinione, che le statue del Cristo alla colonna esposta alla pubblica pietà nella chiesa dell'Annunziata, il grande simulacro del Crocifisso stante sull'altare proprio nella Matrice, e la statua di S. Antonio di Padova nella sua chiesetta, e quella di S. Silvestro papa nella chiesa delle Moniali Benedettine, siano state dal penultimo Bronte trasportate nel moderno.

Nella chiesa dell'Annunziata sono osservabili la statua di sant'Ignazio Lojola e propriamente la testa, che può dirsi capolavoro: e credesi del secolo XVII, l'architrave della cappella del S. Cristo di stile Ioli di marmo con bassi rilievi, ornati e figure, in cui sta scolpito 1549. Un quadretto del secolo XVIII rappresentante l'Immacolata. Un quadro grande della Madonna con le imagini accessorie di S. Francesco d'Assisi, S. Domenico, S. Benigno e S. Antonio. Ha la data del 1646. Altro quadro che rappresenta S. Orsola del 1580, dipinto di Sebastiano De Torres. Altro esprimente il pentimento di S. Pietro, scuola Siciliana del 1700. Questi quadri sono ad olio, e s'ignora l'autore di quelli che non sono nominati. Sull'altare maggiore domina la statua di Maria SS. An-

nunziata, della quale è stato detto: e nella cappella la statua di N. S. Gesù Cristo alla colonna in compassionevolissimo atteggiamento.

Nella chiesa di S. Scolastica attorno all'altare maggiore un quadro di S. Zita, opera di Pietro Novelli. Sull'altare maggiore un grande dipinto sulla discesa dello Spirito Santo in Maria SS. e gli Apostoli. È della scuola Palermitana del nostro secolo. Così il quadro di S. Maria Maddalena.

Nella chiesa di S. Antonio da Padova vedesi dipinta ad olio una testa della Madonna delle Grazie: della scuola Romana del passato secolo.

Nella Chiesa dei Cappuccini la cornice grande del quadro dell'altare maggiore, e la macchinetta di legno con le statuette dell'Immacolata, di S. Fedele e di S. Antonio furono lavori di Fra Felice Costanzo Laico professo Cappuccino di Bronte: ed il nuovo altare maggiore fatto per cura dello scrivente, è disegno del vivente Cappuccino Frate Vincenzo Bruno da Catania, e le gentilissime intersiature sono della sua scuola e sua invenzione, per colorare chimicamente le fogliette di noce bianca, comunque si voglia. Della scuola del medesimo Fra Vincenzo vi è quel poco di buono che vedesi nell'altare nuovo di legno fatto per cura di pie donne in onore dell'Immacolata Concezione di Maria SS.

Nella chiesa di S. Blandano sono pregevoli la statua di S. Basilio, precipuamente la testa, opera del secolo scorso, scuola Romana; un quadretto con imagine di Maria SS. ed altro rappresentante la Deposizione dalla Croce.

Nella chiesa del Soccorso sono notevolissimi il quadro dell'altare maggiore rappresentante la visita di Maria SS. a S. Elisabetta; e quello di Gesù Cristo spirante sulla Croce, sono della scuola Romana.

Nella chiesa di S. Maria della Catena sono pregevoli le due piccole statue di S. Anna e Maria SS., scuola barocca del passato secolo: ed il frontone della cappella e l'imagine di Gesù Cristo disceso dalla croce.

Nella chiesa di S. Vito è buona la statua in legno dell'Immacolata, della scuola Romana del passato secolo.

Nella chiesa di S. Giovanni è da osservarsi accuratamente la Cappella di S. Rosalia a stile barocco del secolo XVI con dieci affreschi e sei iscrizioni; ed è anche pregevole il quadretto della Madonna del Lume all'altare maggiore.

Nella chiesa del Rosario vedonsi i quadri dell'Assunzione di Maria SS. del Rosario, e di S. Vincenzo con figure lodevoli.

Nella Matrice è notevolissimo il quadro dei santi Apostoli Pietro e Paolo della scuola Romana del passato secolo; e meritano attenzione le macchine laterali degli altari del Crocifisso e delle anime del Purgatorio, che sono di stile barocco.

Nella cappella del Cuor di Gesù è ammirabile la testa del quadro di Maria SS. della Purità: appartiene alla scuola Romana del secolo passato.

In Maniace il portico della chiesa è di stile Normanno con capitelli saracineschi, e vi ha una colonna di granito in unico pezzo. È opera del 1300. Nell'interno della chiesa ammirasi sovra tavola di legno un'imagine di S. Luca della scuola Bizantina. È in campo di oro, e vi sovrasta un Angelo. Si leggono in esso **IHYK 1570**. È anche notevole il quadro di S. Enrico che appartiene alla scuola Bizantina. L'imagine è dentro una cornice piramidale, che nella parte superiore contiene l'effigie di S. Nicolò di Bari. Vi si leggono queste lettere **S. N.** a lato dell'effigie di S. Nicolò: a sinistra del quadro **S. A. R.** a destra **R. T. Q. V. S.** Un altro quadro contiene un'imagine di un santo in abito monastico con queste lettere a sinistra **ARASIVS** a destra **SBOTO.**

Vi è altresì osservabile un quadro della Madonna delle Grazie col Bambino lattante, e nella piramide della cornice vi sta dipinta la Crocifissione di Gesù Cristo.

Queste nobili dipinture sono state rinnovellate per gentile cura dell'Ecc.mo Signore D. Alessandro Nelson Hood Amministratore generale e figlio dell'Ecc.mo Signor Duca.

# CAPITOLO VI.

## L'AVVENIRE DEL PAESE.

Forse, per non dire certamente, a non pochi sarà di sorpresa questa conclusione della mia storia patria, e desterà, io ne son certo, dispiaceri in alquanti, rammarico in altri. È mia indole e mio inveterato costume, quando calcolata profondamente ogni cosa, non mai col solo fioco lume della mia ragione, sì con l'esame dei fatti udito maturato da uomini di ogni colore, e questo raffrontato con le opinioni e fatti di più antichi secoli; deliberatomi ad un' impresa e postavi mano non recedere, nè sentir forza che possa farmi recedere, sia che il cielo mi si mostri sdegnatissimo e sembra volermi fulminare; sia che la terra mi traballi sotto le piante e paja volermi subbissare. Per me queste parvenze di cataclismi sono ordinarii modi della Divina Provvidenza, a templare l'animo nostro al bene; non mai celesti dimostrazioni contro un mal fatto. In cotali occorrenze, confidando nella sicura giustizia della causa e nei benefici effetti del tempo, ho conservato una ordinaria calma di animo, che ha fatto grande impressione in molti: che se talvolta per trasporto di animo, errore di mente

o improvvida sollecitudine di azione mi son impigliato in qualche brutto affaraccio, mi è testimonio Iddio, che il mio cuore non ha avuto pace, se non quando indirettamente o direttamente ho riparato il male, mi son ritratto dal passo mal dato. Nè mi son vergognato, nè mi vergognerò, lo spero con l'ajuto di Dio, di confessare il mio torto e dire mi son fallato, ho fatto male. Mi sta profondamente impresso nell'animo il gran principio: « *Sapientis est mutare consilium* »; e cento e cento prove ce ne porgono i sapientissimi Romani Pontefici, che emanando tante e tante disposizioni in materie disciplinali ecclesiastiche, o politiche da Re civili in vista di un bene sperato; non conseguendosi questo, od avvenendo il contrario, non si vergognano, ma si fanno gloria di ritrattare apertamente le date disposizioni e pubblicarne il motivo; e per altre vie correggere gli avvenuti disordini, o provvedere alle nuove emergenze. Mille di questi esempi possono addursi dagli atti delle Sacre Congregazioni Pontificie, nei quali leggonsi queste giuridiche risoluzioni: « *Sacra Congregatio audita altera parte, vel, ex noviter deductis, recedendo a decisis die .... decrevit* ». Questa sapienza è intrinseca in tutti i procedimenti giudiziarii dei codici canonici e civili. Ma quando un uomo, dato un mal passo non vuol ritirarlo in onta allo splendore del giusto, del retto, dell'onesto e convenevole, malgrado le conseguenze rovinose dei luoghi e delle persone: è suprema insipienza qualificare per fermezza di animo cotale plutonica implacabilità; ma ritenersi deve o quale meccanismo brutale d'inflessibile istinto animalesco, o quale miserabile affetto di satanica superbia. I miei fatti mostrano estraneo a me il primo lagrimevole organismo, mi dò a credere che la Divina Misericordia mi abbia salvato e mi camperà dall'altro orribile disordine. Perlocchè io mi protesto al cospetto di Dio che quanto io vengo a scrivere in questo luogo lo faccio pel maggior bene futuro della mia patria terrena, volti gli occhi alla celeste, che se per dati particolari ne proveranno dispiacere alquanti, dicano di me quel che loro piace. Non

me ne offendo. Che se i fatti posteriori convinceranno erronee le mie opinioni; da ora per allora dico: *mi son fallato. Scusatemi.* Sono adunque ad esporre i miei sentimenti intorno al Clero e le Chiese, letteraria istruzione, cultura agraria, Consiglio civicó, acqua potabile, nettezza pubblica, stabilimenti industriali.

## Chiese e Clero.

Gli oratorii e tutti i luoghi sacri sono eretti pel culto divino. Esordiamo adunque da questo. Gli atti religiosi, privati e pubblici sono grazie a Dio in eccellente stato in Bronte: non han però qualche cosa di proprio. L'averlo è grande onore, ed è di utilità civile e spirituale. Speriamo che non sia lontana la Beatificazione del nostro Vener. Sacerdote Ignazio Capizzi: speriamo che non tardi il giorno in cui sia presso la S. Sede introdotta la causa di Beatificazione pei servi di Dio P. Antonino Uccellatore e P. Tommaso Pittalà. Ma intanto si potrebbe promuovere tra noi il culto religioso del Beato Guglielmo e del Beato Pagano Benedettini. Il sacro corpo del primo sta sotto l'altare maggiore della Chiesa di Maniace. È dunque esposto alla pubblica venerazione; e questo da secoli, poichè ne scrissero da secoli gli storici siciliani. Quando l'Abbazia di Maniace fioriva, dai circonvicini borghi accorreva grande moltitudine di devoti, per onorare la memoria di questo servo di Dio, ed invocarne il patrocinio. L'arca in cui riposa il suo corpo, fu lavorata nel 1645 per cura dei Rettori dell'Ospedale di Palermo. Mi sarebbe stato gratissimo fare qui un cenno della sua santa vita. Non ho libri da ciò; nè il Gaetano Gaetani *De Sanctis Siculis,* nè i volumi dei Bollandisti. Ciò non cale. È un fatto che il sacro corpo del Beato Guglielmo è all'altare, e perciò è in sacro culto. Un tempo fu venerato con grande solennità. Lo abbiamo dentro il territorio di Bronte. È conveniente che il Clero ed il popolo Brontese ne rinnovellino il devoto affetto e se ne reciti il divino Ufficio, se

ne celebri la Santa Messa. Ciò non importa grande sollecitudine, nè grande spesa. Una preghiera all'Ordinario, una supplica alla S. Sede. Sarebbe un gran che il farle? Verrà qualche giorno che piacerà effettuarlo.

Del Beato Pagano l'Abate Amico Statella nella sua *Catania Illustrata* parte IV, pag. 69, ci donò di queste notizie. Fu oriundo da Milano e nacque in Catania da nobilissimi genitori. Professò vita monastica nel Monastero di S. Leone presso Catania, e rifulse di tutte le virtù. In età adulta menò vita santissima nel borgo Carbone, celandosi agli uomini quanto potè. Ritiratosi al suo Monastero di S. Leone ivi santamente chiuse sua carriera mortale ai 10 Febbrajo, di qual anno sia stato s' ignora. Iddio ne glorificò il nome con molti prodigi. Perduta la memoria del luogo di sua sepoltura, fu conosciuto per rivelazione di lui apparso in sogno ad alquanti asceti; e rinvenuto fu collocato nel sacrario della Chiesa del Monastero di S. Nicolò, ove sino al 1743 si conservava intero, lasciollo attestato il medesimo chiarissimo scrittore. Egli adunque gode gli onori dell' altare in Catania presso i suoi. Essendo vissuto questo Beato in luogo, che oggidì forma il territorio di Bronte, sarebbe congruo e piamente proficuo che il Clero brontese ne celebrasse la memoria coi sacri riti del Divino Ufficio e della S. Messa.

Speriamo non essere lontano il giorno, in cui il Venerabile Sac. Ignazio sia iscritto nell'albo dei Beati: ci auguriamo ancora che in tempo non molto lontano siano elevati agli onori dell'altare il P. Antonino Uccellatore ed il P. Tommaso Pittalà. Questi tre servi di Dio nacquero in Bronte, vissero pochi anni in Bronte, compirono loro mortali giorni altrove. Sarebbe gloria spirituale grandissima per la nostra patria il celebrare le sacre feste di questi santi compatriotti: e similmente dovrebbe aversi a gloria celebrare le feste dei Beati Guglielmo e Pagano generati altrove e fioriti nel territorio di Bronte. Così il nostro paese non cederebbe in tanto sacro onore ad alcuno dei limitrofi Comuni.

Ai giorni nostri han mutato aspetto l' interiore parte delle Chiesa Matrice e di S. Maria della Catena, dell'Annunziata, del Rosario, di S. Scolastica, di S. Vito e dei Cappuccini. Tra non guari saranno tutte belle e compiute con bellezze plastiche e fregi aurei. Questi nobili esempi dati da giovani Preti e da superiori ecclesiastici, ecciterà più nobile emulazione a dare opera che similmente brillassero di pregi interiori tutte le altre chiese della città, e se ne adornassero i prospetti e tutte le parti esteriori. Reputo probabilissimo che verrà ad atto questo pensiero.

Sul proposito sino da dodici lustri addietro è stato sentito un bisogno. Metà del paese è ben provvisto di chiese e sacri oratorii, e ve ne stanno nel centro in non piccola prossimità. Da questo centro all'estremo orientale dell'abitato vi sta un grande vuoto. Sorge una linea centrale ornata da luoghi sacri: S. Maria della Catena, S. Giovanni, Rosario, Cappella pubblica dell'Ospedale, S. Rocco, Cappuccini, S. Antonio, S. Scolastica: da questi luoghi a S. Vito un deserto. Verso il 1824 si fece un movimento per alzare una nuova Chiesa a poca distanza da S. Vito: vi fu raccolta una quanttià di anelli ed orecchini donati da pie donne; e non si andò oltre. Quanto sarebbe cosa grande soddisfare questo antico bisogno! Però su grande e nobile disegno!

Nelle grandi solennità la Chiesa Matrice è non poco angusta per la cresciuta popolazione. Converrebbe convertire le cappelle in collaterali navate, ed appresso a queste riedificare le esistenti cappelle, perchè il popolo possa comodamente attendere in essa ai Divini ufficii. Ma sarebbe ancora necessario ed utilissimo l'ergere di pianta una grande Chiesa nel mezzo dell'indicato deserto. Sopra il volgarmente appellato *piano delle forgie* comprare una vasta area di quelle piccole case, fabbricandone prima altrettante nei dintorni del paese, per supplire le case da diroccarsi, e poi dar mano alla costruzione di un vasto tempio. Tutto il difficile apparente scomparirebbe dal momento che si concepirebbe il disegno dell'opera e si stabilirebbero i fondi necessarii per le

spese, in quel modo ch'è costume dei santi e delle anime grandi l'intraprendere e compire grandi edificii e grandi affari, ponendo ogni loro fiducia in Dio, e nell'affetto e pietà dei fedeli. Il merito e l'iniziativa dovrebbe essere dei Superiori Ecclesiastici e Preti benestanti.

Eccitare i ricchi civili e tutti i benestanti trafficanti ed artisti ad una contribuzione mensile, proporzionata alle loro rispettive forze, una contribuzione del Comune, stabilire una questua rurale, e nei giorni festivi una grande mano di ajuto da tutto il popolo pel trasporto dei materiali sulle spalle del popolo, sui carri e sul dorso degli animali. Nei primi di questo secolo, per opera del P. Bernardo Napoli Missionario Apostolico Cappuccino, in questo modo fu in Mazzarino eretta una grande Chiesa a tre navi, in onore di Maria SS. Similmente nel 1846 in Valledolmo fu incominciata la fabbrica di una grande Chiesa Matrice a tre navate, chiamato dal clero al lavoro il popolo in ogni festa. Con tale modo le borgate di Bongiardo e di Mangano accrebbero notabilmente ed adornarono le loro Chiese, concorrendo uomini e donne col danaro e proprio lavoro alla voce dei loro zelanti Cappellani Curati PP. Giuseppe e Gesualdo Mammana da Castellaccio, e P. Giambattista Zurlo da Francavilla dell'Ordine dei Cappuccini. E non fu in questo modo che il pio e fervido Curato D. Mariano Palermo, oggi degnissimo Vescovo di Lipari, eresse in Maletto dai fondamenti quella nobile Chiesa, che tanto l'onora, e vi reca grande spirituale utilità? Fu altrimenti incominciato dal Ven. Sac. Ignazio Capizzi il grande edifizio del Collegio, che costituisce la più bella gloria di Bronte, ed una sorgente di ricchezza morale e civile? Adunque il tutto sta nel metter mano al lavoro, prima nella mente e nel cuore, e poi nei fatti. Io spero che non si tardi a dar principio a questo grande affare.

Quando che siasi venisse ad atto questo pensiero e si vedesse una Chiesa vasta, nuova Matrice, nell'indicato centro del paese, non sarebbe difficile sorgere il pensiero di aprirsi una nuova

ampia strada rettilinea da sopra la Chiesa di Santa Maria della Catena, cioè da casa Mavica sotto casa Margaglio, sopra casa Calaciura, piano delle Forgie, largo dell'Abbadia. Che bellezza e nuova utilità per Bronte!

Però io fo voti che restasse sempre unica Parrocchia con unico Parroco Arciprete. Sono troppo note le discordie, le non lodevoli gare, le odiose rivalità nei Comuni, ove esistono più Parrocchie separate una dalle altre. L'umana miseria è uguale dappertutto, e le debolezze umane si svegliano anche tra vecchi amici, ove un'etichetta, un maledetto interesse di oro o di onore si svegli. Unica Parrocchia, unico clero secolare e regolare. Comuni a tutti gli atti sacerdotali dell'amministrazione, dei sacramenti, dell'officio parrocchiale dipendentemente dal Parroco, e l'armonia e l'unione di tutti nella celebrazione dei Divini Ufficii, senza guardare a differenza di colore e di forme concorrono mirabilmente all'unità del Clero. Nel Collegio Cardinalizio la forma degli abiti è una, ma vi abbonda il porporino, e vi è il colore bianco, il nero, il castagno, il violetto, il bigio, che tutti si congiungono nel berretto di porpora sul capo di tutti. Così nel Collegio dei teologi in Napoli: ed in Roma più estesamente nel Collegio dei Parrochi. Similmente in Catania nelle Congregazioni sacerdotali: in mezzo alla veste nera dei Preti secolari s' intramezzano vesti bianche, violette, castagne e cocolle di forme diverse, che tutti si uniscono ed affratellano nella bianca cotta indossata da tutti. Tanta armonia ed unità sia perpetua in Bronte.

## Pubblica Istruzione Letteraria.

Sotto aspetto diverso e per più vedute giovevoli io ritorno a questo argomento. Da quattro lustri, o poco più, sotto il nuovo Politico Governo d'Italia, impiantato un Reale Ministero di Pubblica Istruzione, ne abbiamo veduto ed udito delle centinaja di novità, istituzioni, riforme d' insegnamento: e

scuole diurne, serali, elementari, tecniche, ginnasiali, liceali, universitarie, private e governamentali, maschili e femminili, con un moto di rivoluzione continua: moltiplicazione grandissima di scuole, di cattedre, di professori, maestri e maestrine; dottori ragazzi, e dottoroni adulti e canuti, maestre religiose e maestrine liberali: quasicchè i nostri giorni dovrebbero formare un'êra di universale istruzione e di onnigeno sapere. Baje!

Poichè tutti i Periodici Liberali, Democratici, Ebrei, Luterani, Cattolici ne hanno scritto, e ne scrivono con pienissima libertà, sarà anche dato a me il consumare un po' d'inchiostro su queste pagine di patria storia intorno alla pubblica istruzione, ed in attinenza al nostro Collegio; come io la penso; ed altri ne giudichi a suo grande genio.

In tutte le metamorfosi sociali avviene una specie di vertigine nelle menti, un torrentaccio allagatore che tutti involge e trasporta; un affollamento ed agglomeramento di persone che invade, aggruppa e trascina, sollevando bensì globi di polvere, che non lascia vedere ciò che si faccia, ed ove si corra. Il più degli uomini e delle donne vi si sentono trasportati, e si lasciano trascinare. Pretendere di fermare l'impetuoso torrente è follìa. Farvi resistenza, o deriderlo pubblicamente, è gran pericolo. Gettarsi nella folla e correre in mezzo alla medesima è un volentieri coprirsi di lurida polvere, un pericolo di uscirne ammaccato. Starsi in disparte e guardare attentamente il torrente della folla, la polvere che si solleva, qualche gemma che vi luccica dentro: è la miglior cosa che si possa fare. Di questa guisa ho tentato io comportarmi, ed intendo agire.

Non posso riprovare l'impegno di estendere l'istruzione letteraria anche nel più basso volgo. Ma pure tra i miserissimi, che vivono di duro, scarso e penoso pane? E dovendo andare alla scuola, siasi serale, dopo le lagrime del giorno; chi loro appresterà forze, riposo e pane? Ed anche le figliuole delle lavandaje, delle acquarole, delle pezzenti? Che han da fare cotali giovincelli

e giovanette dei problemi di aritmetica, dell'algebra e delle grammatiche? Oh lasciateli vivere, e lasciateli istruire dalla madre e dal Parroco, e loro basta. Se native eccezioni vi fossero, queste faranno meglio da loro stesse.

Perchè tanta moltiplicazione di scuole e d'insegnanti? Per dare pane a molti? E darlo pingue, o sufficiente a mantenere la moglie e i figli, o il marito e la famiglia? Se i ginnasii ed i licei avessero rendite proprie, con cui pagare queste grosse pensioni, non vi sarebbe nulla di male. Però il doverle soddisfare, spremendo le borse dei cittadini, non è cosa che può piacere a tutti. Il solerte Sindaco nostro, Signor Cimbali D. Antonino, seppe trovare modo nella sua gestione, a porre un limite a questa inondazione maschile e femminile: ed i Giornalisti di tutti i colori ci annunziano che molti Sindaci hanno reclamato ai Reali Ministeri, denunziando loro che i popoli non possono più oltre sopportare questo grave peso.

È imposta ai giovani una moltitudine di materie da studiare, una moltitudine di libri da comprare, e che libri! Un lungo corso di ore da consumare nelle scuole in continuazione. Sono tre novità modernissime, contro le quali hanno reclamato uomini di grande mente nei Periodici, in opuscoli separati, in reclami al Real Governo. L'altro ieri riportava il *Piccolo di Napoli*, e copiarono molti altri Giornali una lettera aperta, diretta dall'onorevole Deputato Rocco De Zerbi al Signor Ministro Depretis, nella quale tra le tante altre dice: « *un impeto d'ira mi assale contro queste scuole che sono una fragranza permanente di offesa al pudore.... Uno o due libri soli; lo studio del vocabolario e una buona grammatica bastano, e soverchiamente, a imparare una lingua. Quando sarà imparata si potranno poi leggere tutti i libri, che in quella lingua sono stati scritti.... Io ho parlato privatamente più volte al Ministro di Pubblica Istruzione, onde ai ragazzi si diano a studiare libri adatti alla loro età. Non ne ho cavato alcun frutto. Se ne occupi lei, onorevole Presidente dei Ministri. Quella roba lì*

*che ora si dà ai ginnasiali, dalla seconda alla quinta è una continua progressione di spropositi nel metodo istruttivo e nell'educativo: o il ragazzo non capisce il pensiero, e si adira contro la lingua che gli pare imperscrutabile: o la capisce, o peggio, impara la lingua, ma vi perde salute e senso morale. E il più strano è questo, che dal mettere tanti e sì diversi classici sotto gli occhi e nella mente del ragazzo, neppure si ha il risultato ch'egli apprenda il latino. Una lingua s'impara meglio, mettendosi in capo un solo libro, che svolazzando intorno a cento* ».

Ho creduto meglio favellare su questo con le parole del Deputato Sig. De Zerbi al Sig. Ministro Depretis, anzichè con mie parole. È rimarchevole sul proposito quanto in questo anno medesimo 1883 disse in pieno Parlamento il Deputato Bosdari, e sta registrato negli Atti Ufficiali della Camera da pag. 1804 a 1806, sulla moltiplicità delle materie letterarie, che si pretendono imparate da maestri e maestrine, e da insegnarsi ai fanciulli ed alle fanciulle; e per conseguenza di quanti libri debbano provvedersi con una spesa, ch'è gravissimo raggiungersi dall'universale del popolo, cui si vuole addossare l'istruzione laica obbligatoria; concludendo lo stesso Deputato Bosdari con queste solenni parole intorno ai professori e maestri delle scuole Regie: « *Questi maestri si fabbricano con la più grande facilità. Quasi sempre un individuo, che non ha potuto trovarsi altro mestiere, e che si trova disoccupato, cerca alla meglio di prendere una patente, e di fare il maestro. E vi lagnate poi che si antepongano i clericali a maestri simili? Noi vorremmo che un'altra gara di onore fosse bandita in Roma, e uscissero là a fare prova del loro sapere gli alunni delle scuole Vaticane con quelle di Guido Baccelli. Oh si vedrebbe allora dove meglio s'insegna, e dove più fruttuosamente e sodamente s'impara* ». Questo ed altro più di rilevante disse alla Camera l'onorevole Bosdari, e uopo è aggiungere che sta in assoluto arbitrio dei Regii Provveditori ai Regii studii, d'imporre ai Comuni nelle scuole per Professori reggenti, senza Regia Patente, chi loro si

raccomanda e loro aggrada; e con ricca pensione da loro medesimi assegnata, con l'aggiunta di minaccie in caso di opposizione, e con la forza dispotica di pronta esecuzione. Tanto arbitrio e tanto dispotismo non si vide mai nel Real Governo dei Borboni, che i demagoghi non rifiniscono vociferare tirannico.

Ma in fine, al far dei conti, dopo tanti regolamenti, tante riforme, tante scuole, tanti professori, tanti milioni sprecati: a che siamo? Ci fa sapere l'onorevole Deputato De Zerbi, che « *neppure si ha il risultato che si apprenda il latino* ». Il latino, il greco! neppure l'italiano, e ne abbiamo un documento prezioso, irrefragabile, officiale.

Fu istituita in questo anno dal Real Ministero di Pubblica Istruzione una Giunta Esaminatrice della gara per le licenze liceali di onore composta da Mamiani, Carducci, Mariotti, Guerzoni e tutte le graduazioni liberali, letterarie e scientifiche del progresso. Or queste sommità letterarie elette dal Ministero di Pubblica Istruzione, proclamarono nel loro officiale Referto a Sua Eccellenza Baccelli: « *Che lo studio dell'italiano non dà ancora nei Licei maturità di frutto, e che la Giunta trova negli scritti dei concorrenti: 1° Povertà, indeterminatezza, confusione di idee; 2° mancanza, inesattezza, lacune di cognizioni; 3° pretenziosa vanità e avventatezza dei giudizî in formole di sintesi arbitrarie; 4° impotenza di un' analisi sconclusionata; 5° profusione dissoluta della parola senza verun sentimento e pratica della sintassi e del periodo. 6° SCORREZIONE DI LINGUA; 7° grande leggerezza e superficialità nell'insegnamento storico e teorico; 8° gran mala abitudine a dissimulare con la pompa dei formularii estetici male intesi la ignoranza dei fatti, e la nullità dei pensieri; 9° niuna corretta abitudine a osservare con interezza, a pensare con dirittura, a rappresentare i termini dei giudizî fra loro con la sostanza del giudicato; 10° NIUNO STUDIO DELLE PROPRIETÀ E NATIVE ELEGANZE DELLA LINGUA; 11° niuno esercizio di ciò che si dice con nuovo vocabolo stilistica, ed è l'arte della parola secondo i*

*moti e le forme del pensiero; 12° scarsissima e male intesa e mal condotta lettura ed interpretazione dei classici; 13° scarsissimo uso di comporre e SENZA REGOLE* ». È stato questo il giudizio e questa la sentenza dell'Areopago del Real Ministero di Pubblica Istruzione, intorno ai vantaggi letterarii, progressivi che si hanno riportato in Italia dopo venti anni di leggi, di ordinazioni, di riforme, di scuole moltiplicate, di professori e professoroni e di milioni di lire sprecati; e ribadisco che non si tratta di latino o greco, ma semplicemente e solamente dello studio dell'italiano! Nel quale facendo precisione delle grosse dieci nere macchie indicate in questo officiale Referto, furono rimarcati nello studio di lingua italiana compito nei Regii Licei: « *Scorrezione di lingua; ninno studio delle proprietà e native eleganze della lingua; uso di comporre senza regole* ». E scusate se poco! bisogna qui aggiungere col linguaggio di alcuni Giornalisti. E questo passando sopra agli errori di lingua in questo magno Referto officiale: « *Indeterminatezza, pretenziosa, sconclusionata* ».

Non è mestieri ridirlo, che la moltitudine delle materie letterarie che si vogliono fare studiare superficialmente ed in lungo corso di ore, in cui per lo studio si tengono occupati i giovani, nuoce alla loro salute, rende ridicoli e superbi i giovani di buona mente, fa più ottusi gli ingegni dei giovani volgari. Sono pochi gli adolescenti, che con lode ed utilità possono reggere a questi metodi.

In Bronte il Real Collegio ed Ecclesiastico Seminario Capizzi è un istituto importantissimo al paese, sotto tutti i riguardi. A giorni nostri questa grande opera subì un ecclisse intorno al concorso dei convittori nel medesimo, e non mai in altro. Uopo è ripeterlo ad alta fronte. Che nol fu per decadenza dell'insegnamento e degli insegnanti; n'è gran prova che gli Esaminatori mandatici da Catania per l'esame della Licenza Ginnasiale nel primo esame, o in quello di riparazione, hanno approvato quasi tutti i nostri giovani, mentre la massima parte degli studenti

nei Ginnasii e Licei Regii di Catania, di Messina, di Palermo e di altrove sono stati riprovati; e del misero profitto in essi fatto n'è prova monumentale la trascritta sentenza dell'Areopago istituito a ciò dal Real Ministero di Pubblica Istruzione. Uomini del tempo inerti, ad uscir fuori della corrente polverosa delle improvvide novità liberalesche, hanno su ciò cinguettato, e bisticciato abbastanza nei loro crocchii anche nel nostro paese. Soffrano che ne cinguetti un poco anche io, che sono stato per lunga stagione Professore in esso Collegio, sulle cattedre di Diritto Canonico, di Teologia Dogmatica, di Filosofia, di Rettorica, e Letteratura latina, ed italiana. Da cotali e cotanti si pretenderebbe che i maestri diano occhi alle talpe, lingua ai gamberi, favella umana agli usignuoli. È un impossibile fisico e morale. Si vorrebbe che in breve tempo si abilitassero i giovani a fare colle proprie gambe il velocissimo corso dei convogli della ferrovia. È questo un altro impossibile fisico e morale.

Nei tempi che in questo Collegio contavasi più di trecento convittori, più di due terze parti erano fanciulli mandati quì per mancanza di pubbliche scuole nei loro paesi; ed ora di queste scuole n'è provvista ogni piccola borgata. Questi fanciulli stavano in Bronte sino alla terza, o quarta, e circa cento rimanevano per la rettorica, filosofia, teologia, diritto canonico: e tra questi ultimi vi erano talpe, gamberi, usignuoli, uomini, e sublimi genii. Che si poteva fare? Che si può fare? Diceva saviamente il nostro Calaciura Sac. D. Giosuè: dal nostro Collegio, e col nostro metodo, i giovani d'ingegno e di buona volontà escono professori, i mediocri ritornano a casa mediocremente istruiti, i giovani di poco ingegno, o di mala volontà sen vanno via infarinati. Me presente un tale esaminatore, ch'era vaghissimo dei modi del *sum es est, dell'efficio, prosequor animadverto* e somiglianti, sudava, per infondere nelle menti dei mediocri l'esatta applicazione di queste regole, diceva, ridiceva, obbligava essi a ripetere là per là la regola: la ripetevano, e non riuscivano ad applicarla. Se ne

sdegnava molto. Ma io ridico che agli stessi usignuoli non si può dare favella umana. E questa svista ha prodotto due non lievi disordini. Quello delle lezioni private, scuola particolare per dare volo di aquile ai polli. Abuso ch' è stato più volte cagione di serii dispiaceri, produce dispendii alle famiglie, e niun vantaggio ai polli. L'altro di apprestare occasione di bassa gara, rivalità e non so che vorrei dire tra professori, gettando il maestro della quinta su quello della quarta, e questi sul maestro della terza la colpa dell'impotenza dei polli, a spiccare voli di aquile. Ad evitare questo disordine io reputo buono il metodo usato in alcuni Collegi; cioè, istituire un solo Professore di latino, e questo medesimo dare un' ora di lezione ai giovani della prima, un'altra ora ai giovani della seconda, e nello stesso giorno un'altra ora a quei della terza, ed altra ora agli altri della quarta. Similmente farsi per lo studio della lingua italiana. Con questo metodo i giovani avrebbero un solo professore per l'italiano, un solo pel latino, ed a ciascuno di loro si potrebbe imputare la buona o mala riuscita degli studenti; e cesserebbe lo sconcio di pretendersi che siano dati occhi alle talpe, lingua ai gamberi, voli di aquile ai polli.

Ma più di questo io credo utile un mio antico pensiero, che prescrissi in un regolamento di studii esteso da me nel 1846 pei giovani Frati, e fu approvato da Mons. Giudice dell'Apostolica e Regia Monarchia di Sicilia e dall'augusto Re Ferdinando II, ed è questo. Da bel principio esaminare la capacità intellettuale dei giovani, e se allora ed in progresso si esperimenta tenue, o mediocre, indrizzarli allo studio a norma di loro nativa attitudine. Per l'apprendimento degli idiomi istruirli con libri elementari contenenti le più semplici e generali regole, spiegazione ed esame di classici dello stesso metodo e stile, puro sì, ma semplice e famigliare. Non aggravare loro la mente di altri studii, meno dei primi elementi di aritmetica, piuttosto farli esercitare molto nell'analisi dei rispettivi classici, e nel componimento di temi

piani, e famigliari. Con tali giovani tenersi lo stesso metodo, ove aggradisse che tendessero a studiare rettorica, a filosofia, a teologia. È necessario che i polli camminino, e svolazzino sopra terra. Con molta pazienza e conveniente tempo si avranno al certo eccellenti polli, non potendo avere altro. Operando diversamente si avrà nulla.

Coi giovani di buono ingegno, o di migliore, deve procedersi differentemente: iniziarli a studii più serii e più forti: però col metodo indicato dall'onorevole De Zerbi; e si potranno addire allo studio di altre materie letterarie, oltre l'apprendimento degli idiomi. Ed in questo mi è caro il significare ai Direttori del nostro Collegio che la miglior cosa del mondo sarebbe quella di domandare ai genitori dei fanciulli ed agli stessi adolescenti a che stato sociale si vogliano indrizzare o dedicare: e conosciuto questo, sacrare i giovani all'apprendimento degli idiomi giusta la loro capacità, ed a quelle discipline letterarie che sono strettamente necessarie allo stato sociale, cui darsi per tutta la vita. Il grande dell'iniziativa per la migliore riuscita dei giovani, sta nella disciplina di assuefarli allo studio, ed a concepire grande amore a continua e perseverante applicazione su buoni e classici autori. Nei Ginnasii e nei Licei non può altro farsi di più grande, che avviare i giovani a buoni e positivi studii, e sopratutto infonder loro grande amore e profonda passione allo studio. Riuscendo in questo studieranno profondamente altrove, studieranno con passione in propria casa, e riusciranno uomini grandi, essendo dotati di grande ingegno e di più grande buona volontà. Quanti abbiamo occhi d'intelletto, abbiamo sempre osservato in questo nostro Collegio, che i giovani stati attentissimi nella scuola, attaccati al tavolino nella camera, e nello stesso passeggio in campagna occupati in questioni letterarie, o con gli occhi su di un libro di loro delizia in un cantone di strada, o passeggiando: costoro perseverando in tale vita sono riusciti uomini grandi nella Chiesa o nella società, e ne abbiamo avuto e ne abbiamo

dotti arcipreti, dotti canonici, grandi giureconsulti, valenti medici, letterati e poeti. A ciò influiva grandemente l'antico sistema nostro di mantenere i giovani in uno stato d'isolamento da camerata a camerata, e nella propria camera confinati al loro posto, meno nelle ore di sollazzo. Il nuovo sistema di lasciarli stare a continuo divagamento nuoce alla loro riuscita morale e letteraria.

Il moderno metodo di tenerli per molte ore nelle scuole non può stare, ed è pernicioso all'igiene. L'antico metodo di due ore di mattino e di due ore nel pomeriggio è migliore. Di mattino con mente fresca e riposata attendere agli studii gravosi delle lingue. Col cibo e diversità di operazione, rinfrancata la mente, compiere nel pomeriggio gli studii di geografia, aritmetica, storia o di che altro si volesse. I professori del mattino si avrebbero libere le ore pomeridiane, ed i maestri del pomeriggio si avrebbero libere le antimeridiane. Diversi i maestri alle scuole diverse, ed occupati per poche ore, molti si avrebbero un mediocre pane corrispondente al poco tempo impiegato nella scuola: senzacchè ne venissero dissanguati i popoli, che già ne sbraitano.

Grande fatto per Bronte! Un tempo due soli Preti, aventi ciascuno la pensione di onze ventiquattro, trecentosei lire l'anno, facendo scuola a circa cento fanciullini l'uno, per ore quattro al giorno l'insegnavano a leggere e scrivere, alle prime operazioni di aritmetica per via pratica, ed ai primi rudimenti grammaticali. A tutti gli altri professori era data la meschina mercede di onze sedici, o diciotto, o venti, o ventidue; ed al solo teologo onze ventiquattro. Nel 1850 da Mons. Biuso elevata da onze diciotto l'anno a ventiquattro, la tassa pel vitto dei convittori; furono accresciute le pensioni dei maestri ad un segno che credevasi alto, cioè servendosi del moderno uso: a ciascun maestro della prima e seconda ginnasiale onze ventisei l'anno, a quello della terza onze ventotto, a quello della quarta onze trentadue, all'altro della quinta onze trentasei, e fu riputata pensione grande.

Così con onze centoquarantotto, pari a lire 1887, cinque Preti davano ogni dì quattro ore di studio a trecento giovani convittori, ed a quasi trecento di scolaresca esterna: senzacchè il Comune avesse pagato un centesimo dal suo erario. E dalle nostre scuole sono sin da jeri usciti dei grandi uomini. Il Comune non si dispendiava nè punto nè poco per l'istruzione femminile; bastavano le sole scuole Calanna, e per esse il paese è pieno di madri di famiglia bene istruite, e di molte sarte che nel lavoro contendono coi sarti maschii. Aggiuntovi il Collegio femminile diretto dalle Salesiane, Bronte ne avrebbe da ribocco: senzacchè il Comunale erario ne fosse aggravato, e smunti ne fossero i cittadini con gravezze perpetue.

Ma queste cose non possono durare. I Governi politici rivoluzionarii, cioè sorti da rivoluzioni politiche, e reggentesi a quasi forma democratica sono in continuo moto di rinascente rivoluzione. I Re sono pallide imagini di quelli che dovrebbero essere. I Regii Ministri sono altrettanti Monarchi di fatto, ma labilissimi. Intanto ogni nuovo Ministro crea nuove leggi, con l'approvazione di un mutabile Parlamento di partito; e tuttodì ne vediamo delle crude e delle cotte, che mantengono le nazioni e i popoli in agitazione continua.

Tra le tante abbiamo veduto un impegno universale in Italia e Francia di escludersi dalle scuole Dio, il Crocifisso, il Catechismo. Che follia! Ma ecco che tutti i padri di famiglia Romani ne reclamano altamente, ed il liberalesco Municipio del Campidoglio è obbligato a recedere, e prescrivere l'insegnamento del catechismo cristiano. Così tutte le moderne novità scolaresche subiranno nuove rivoluzioni, cambiamenti, rovine; spariranno. Resterà salda la Regola del Ven. Capizzi nel nostro Collegio, e lo vedrete.

Conchiudo con le parole dell'onorevole Bosdari: « *E vi lagnate che si antepongano i clericali a maestri simili? Io vorrei che altra gara di onore fosse bandita in Roma, e uscissero là a fare prova*

*del loro sapere gli alunni delle scuole Vaticane con quelle di Guido Baccelli. Oh! si vedrebbe allora, dove meglio s' insegna, e dove più fruttuosamente s' impara* » ; e cento altre di queste nobili parole proferite nel Parlamento, scritte in mille Periodici Liberaleschi e Clericali, cioè Cattolici, confermano i nobili detti del Bosdari.

In fine depongo qui dal foglio della *Voce della Verità* 23 Novembre 1883, N. 269 queste poche righe: « *Preziosa Statistica. Un foglio radicale parigino pubblica con dispetto le seguenti cifre relative all'insegnamento secondario. Su 702 istituti di questo genere si contano 371 Collegi laici e 331 ecclesiastici. La popolazione scolastica di questi istituti ascende al totale di 72,373 allievi, dei quali quarantaseimila e cinquecento cinquantasei frequentano gl' istituti diretti da ecclesiastici, e soli venticinquemila novecento diciassette quelli diretti da laici* ». Tante e tante altre di simili preziose statistiche sono state pubblicate per l'Italia; e nelle quali è stato segnalato che in confronto alle laiche liberalesche, dalle scuole Vaticane, Clericali, Cattoliche, Pretesche, Religiose, come vi piaccia dire, sono usciti giovani bene istruiti ed ammirati negli esami in grande numero, sotto la guida di Padri Gesuiti, Barnabiti, Somaschi, Scolopii, Rosminiani, Salesiani, Monaci, Frati, Preti. Così nelle Missioni Cattoliche tra gl' infedeli, le scuole cattoliche erette da PP. Domenicani, Francescani, Gesuiti, Oratoriani, Francesi e simili, prosperano assai più delle vane scuole dei Protestanti. Adunque meglio che prima eliminato dal nostro Collegio l'elemento liberalesco, sia diretto secondo la regola del santo fondatore Ven. Sac. Ignazio Capizzi a guisa dei Collegi dei Gesuiti, Somaschi, Scolopii e dei Seminarii Vescovili, e si vedrà rifulgere del suo primo lustro.

## Cultura Agraria.

Sarò breve in questo, ed avendo detto abbastanza, non mi resta che di raccomandare nuovamente ciò che ho esposto. Giacciono nel territorio di Bronte due mila salme di terre etnee lave di nessun valore; salme ottocento di terre vulcaniche atte a poco pascolo; e terre boscose salme due mila settecento ottantanove, e salme mille e quindici di terre dissodate e coltivate sotto la linea forestale.

Salme due mila di terre vulcaniche di nessun valore. Dunque il Municipio di Bronte non ritrae un centesimo di lucro da queste due mila salme di terre etnee di nessun valore. Che costerebbe al Municipio, che importerebbe al Consiglio Civico dare, con positiva deliberazione, illimitatissima ed assoluta libertà alla plebe ed al popolo di occupare queste due mila salme di terre di nessun valore, e farne quel che vorrebbe e saprebbe fare? La città nulla ne perderebbe, ne guadagnerebbero i singoli amanti di lavoro e di lucro, ne ritrarrebbe grandissimo lucro tutto il popolo.

Si bucina in contrario, che data questa amplissima ed illimitata libertà niuno ne profitterebbe, nè vi sarebbe grande cosa da guadagnare. Falso l'uno e l'altro. Le eruzioni del 1832 e 1843 da noi ricordate, e le antecedenti dei secoli XVII e XVIII notate dagli storici, coprirono terreni etnei ricchi d'alberi boschivi, e di nobili vigneti. Prima che queste terre vulcaniche fossero boschi, ovvero terre etnee fertilissime in vigne, alberi e seminati, erano nude lave di niun valore. Chi le rese fertilissime e produttive di grandi valori? La spontanea vita della terra lavica non mai straziata dall'avvelenatore dente della capra; e vieppiù la mano industre dell'uomo. Nei terreni più vicini al dorso dell'Etna, quanti boschi si potrebbero fare sorgere, seminandovi i semi del pino, del faggio, della ginestra? L'umana industria naturalizza le piante più esotiche; non può estendere e moltiplicare le piante naturali dell'Etna? Rimemoro ciò che scrissi intorno alla grande

estensione di sciare o terre laviche dal S. Cristo alle falde dell'Etna. Vi sorgevano grandi boschi di grandi quercie ed alti pini: non si possono fare risorgere? Quà e là verdeggiano belle oasi di felci, perchè non permettere che siano converse in utilissime oasi di viti? Ove sorge spontanea la felce, ivi prospera eccellentemente la vite. E il pero, il pomo, il fico, l'albicocco, il ciliegio e somiglianti alberi?

Delle ottocento salme di terre vulcaniche atte a poco pascolo abbandonate a sè stesse; non potrebbero farsi ottocento salme di belli verzieri in vigne, piante fruttifere e selve di castagni, di pomi, di noccioli? Non si fa, perchè non vi si pensa seriamente, non vi sono stati sinceri e coraggiosi patriotti, a spingerne efficacemente e costantemente la coltura. Dall'atto di aggiudicazione del 5 Settembre 1875 a 31 Agosto 1881, consta che il basso Etna e tutte le terre sciarose aggregate dall'Etna sino al fiume, cioè le suddette duecento salme di terre etnee boschive e le ottocento salme di terre atte a poco pascolo, furono gabellate per pascolo a cittadini Brontesi, pel prezzo di due mila duecento lire, pari ad onze centosettantasei in cifra rotonda: e fosse pure che si gabellassero per quattro mila lire l'anno. Sono mille salme di terre che si darebbero per quattro mila lire, cioè per quattro lire a salma in ogni anno. Locchè non è stato mai, nè sarà.

Sono parimenti mille salme, giusta la perizia del Sig. Pasquale De Luca, le terre vulcaniche occupate da Brontesi e ridotte a vigneti ed albereti, delle quali il valore primitivo secondo la perizia di D. Gaspare Nicotra era il sessantesimo del valore attuale, cioè quella quantità di terreno vulcanico che valeva una lira essendo incolta; coltivata oggidì qual è vale sessanta lire, e quella che incolta produceva una lira di frutto, coltivata ne dà sessanta. Fermandomi al solo pascolo, io ho chiesto lumi dai proprietarii di queste sciare o terre vulcaniche coltivate, che in patrio dialetto appelliamo *lochi*, ed ho conosciuto che costantemente i padroni gabellano queste loro terre per onze due a salma

l'anno, non meno di onza una e tari quindici le più scarse di pascolo. E perciò standosi a questo prezzo inferiore, da mille salme di terre vulcaniche coltivate si ricava per solo pascolo mille e cinquecento onze l'anno: ed il Comune da mille salme di terre etnee incolte, ne ricava per pascolo la miseria di onze duecento al massimo; mille e trecento onze di meno, pari a diciotto mila lire in circa. E questo pel solo pascolo. Aggiungetevi nei *lochi* il ricchissimo prodotto dei pistacchi, dei mandorli, olivi e di altri alberi fruttiferi, dei fichi d' India e della segala. Vero dunque il parere del Signor Nicotra sul valore primitivo delle *sciare* incolte, ed il valore delle medesime già coltivate. La cosa è evidentissima per sè. Carlo Comte nel suo *Trattato sulla proprietà* afferma che nello stato selvaggio una lega quadrata di terreno può apprestare vitto ad un solo uomo, e questa medesima coltivata può nutrire mille uomini. Comprova questo con la storia della coltivazione della Gujana, della Virginia, Martinica, Brasile, di tutta l'America, e di cento altre regioni.

Si dirà che le terre vulcaniche superiori non sono produttive come le vicine al fiume. Ed io rispondo: e le medie incolte, colme di selvatichi peri e scornabecchi, perchè si lasciano incolte? Ma nelle più alte e superiori si possono coll' umana industria piantare viti, peri, castagni, pomi, nocciuoli ed altri alberi. Il valente botanico dell'Università di Catania Priore Casinese Don Francesco Tornabene ci apprende nella sua *Flora Fossile dell'Etna* stampata in Catania nel 1859 che il pistacchio prospera pure nei luoghi etnei freddi, ed ove non sorge spontaneo il selvaggio si può seminarlo, ed innestatolo prospererà parimenti. In una sua lettera del 1 novembre 1863 che ancora conservo, mi scrisse: « Le rimetto copia della mia opera, ove in fine si « trovano effigiate le due specie di pistacia nuova di Bronte « altra volta da lei favoritami. » Tra noi adunque abbiamo due specie peculiari di pistacchi, i Brontesi le sanno bene coltivare, perchè non estenderne e moltiplicarne a mille doppi la coltiva-

zione? Quanto altro danaro non entrerebbe in Bronte? Facendo dei vivai di scornabecchi nei terreni irrigui, e dopo due anni trapiantandoli nelle sciare più montane, si avrebbero in dieci anni boschi di pistacchi. Si lagna qualcuno che non si è saputo trovare un rimedio contro gl'insetti nocivi al tenero frutto dei pistacchi. I nostri coltivatori denominano *scarvagghiello* l'insetto nocivo ai pistacchi. Cotali insetti somiglianti al gorgoglione, o alla caruga possono distruggersi sul nascere con fumigazioni di tabacco, o impolveramento di cenere e di calce i primi; o scuotendo i rami degli alberi farli cadere a terra e ucciderli, se assomigliano alle carughe; siccome insegnano i fratelli Roda per la coltivazione degli alberi a nocciolo. Ritorno al nostro argomento. Ponghiamo che le nostre ottocento salme di terre vulcaniche atte a poco pascolo rimanendo incolte, producono metà di quanto producono i *lochi* delle sciare vicine al fiume; trenta dippiù di quanto fruttano incolte. Questo lucro sarebbe poco per tante migliaia di proletarii? Non sarebbe un grande lucro per tutto il popolo? La legge del 4 luglio 1874 comanda che i beni incolti patrimoniali dei comuni si diano a coltura o per vendita, o per enfiteusi: perchè non osservare questa legge?

Su ciò due cose si dicono. Una è che non si è arrivato, ed assai difficilmente si arriverà ad ottenere che si diano a coltura le terre incolte per gl'intrighi dei pochi, i quali guadagnano molto dal solo pascolo; e di altri che hanno alimentate *gratis* loro capre o pecore in mezzo alle greggi dei mandriani, e costoro intrigano grandemente a far postergare l'esecuzione della legge del 4 luglio 1874. Vi ha in ciò una verità ed una grande esagerazione. È dappertutto che gli affari dei Comuni camminano lentamente; e gl'intrighi sono dappertutto. Il nostro Consiglio Civico più volte si è occupato di questo: per motivi economici ne sono insorti dispareri e dilazioni. Mancano uomini attivi e coraggiosi che spingano. Agiscano costoro, e tutto sarà fatto con molto vantaggio del Comune e dei singoli cittadini.

L'altra cosa che si dice è questa: i Brontesi non amano grandemente la coltivazione delle terre. Questa diceria è calunniosa. Tutta la plebe campagnuola grida: dateci le terre a coltivare. Questo grido diede pretesto al massacro del 1860. Tutte le terre che dopo questo infaustissimo anno furono distribuite per quote ai proletarii sono tutte coltivate. Molti artieri non amanti di lavoro agricolo, e molti cialtroni ch'ebbero le quote delle terre, se le vendettero. Verissimo. Ma vi furono altrettanti, che le comprarono, le hanno coltivate, e le coltivano. Dunque ai proletarii ed a quanti amano l'agricoltura, si diano tutte le terre incolte e si vedrà se saranno coltivate. Quanto bene di Dio in vigne, alberi, seminati, pascolo e legno da fuoco crescerebbe in Bronte?

Alcuni si sgomentano dalle colture agricole pei danni che fanno i *cicciari,* piccoli proprietari di capre. Ma vi stanno le leggi, che comprimono questi intollerabili abusi. Fate che queste leggi siano osservate. Moltiplicate in grandissima estensione gli agricoli, perchè i cicciari si diminuiscono assai, i più dei cicciari ameranno di essere agricoli. Si soggiunga che di molti *lochi* non hanno, nè ritraggono i possessori che il solo pascolo. Rispondo che operano così quelli che posseggono senza titolo i beni fondi incolti comunali. Non v'impiegano lor denaro e sudori, perchè temono di essere spossessati. Altri ne traggono dai loro *lochi* il solo pascolo, perchè indolenti o avari: ed abbiamo veduto che morti costoro, i loro figli, o nipoti hanno risuscitato i *lochi* a splendidissima coltura. In fine vorrò dire: se i Brontesi non amano l'agricoltura, perchè fanno fruttare i loro seminati tre volte più di quello fanno gli altri nelle pianure di Catania, Caltagirone e di altre città? Perchè usurpano di soppiatto piccole porzioni di lava e ne fanno verzieri? Gli amministratori del Comune promuovano e proteggano l'agricoltura, ed i Brontesi campagnuoli si mostreranno quali sono valentissimi agricoli. Una parola sui boschi.

Don Placido De Luca, dotto avvocato e grande Professore di

Economia Politica e di Statistica proponeva ad alta voce come utilissimo alla città nostra il diboscamento assoluto di foresta vecchia, e conversione di questa a terreno seminativo. Un antico sindaco fece delle pratiche presso il Real Governo per questa vantaggiosissima conversione, e sentendosi contraddetto diceva: « E che ne fanno di sì grande quantità di boschi? Che frutto ne ritraggono di questi innumerevoli alberi di alta cima folti, e foltissimi nei boschi di terra viva? Quanto frumento se ne potrebbe ricavare? Da molti periti ho inteso dire che nell'exfeudo Grappida nascono spontanei i germogli di peri, di pomi, di prugni e di altre piante vittuali; se ne veggono di grosso ceppo ed alto fusto nello stato loro selvaggio. Innestati darebbero un'immensa abbondanza dei frutti, di cui il nostro paese scarseggia. Che se ne ritrae? Il solo pascolo, e nulla più. Ho inteso lagnanze da moltissimi dicenti: Bronte ha molti e grandi boschi nelle terre cretose, e nelle terre vulcaniche: il Comune, o popolo n'è il padrone: ed i singoli cittadini sono martoriati dai guardaboschi e dalla giustizia, se traggono poche legne, per cuocersi il pane e le vivande, e refocillarsi dal freddo. È troppo. »

Mi sia permesso il sommettere alcuni miei pensieri su queste materie. In tutte le liti giudiziarie che il nostro Municipio fece contro i Rettori dell'Ospedale grande di Palermo, e poi contro l'Ecc.ma Casa Ducale Nelson, i nostri difensori magnificarono il diritto dei singoli Brontesi a trarre dai boschi legno da fuoco e da lavoro, secco e verde, per uso proprio e per mercatura senza veruna restrizione. Ed ora che è fatta la divisione dei boschi tra Bronte e Ducea, non sono i poveri Brontesi padroni di tagliar ginestre e piante infruttifere per riscaldarsi, e non morire di freddo? È troppo. Ma non si debbono rispettare le leggi forestali? E non si debbono ugualmente rispettare i privilegi dei popoli e dei poverissimi proletarii? Diradare con giusta distanza gli alberi di bosco è utilissimo, anzi necessario, a farne quercie, faggi, pini di grosso ceppo. Potarne le branche in ogni anno

giova a ringiovanirli e farli ingrossare. *Smacchiarne* il soverchio dei germogli foltissimi, o inutili spineti, fa prosperare i boschi, e moltiplica il pascolo erboso. Non si potrebbe in ogni anno determinare sezioni di boschi, nelle quali sarebbe lecito al popolo far legno verde e secco; diradando limitatamente gli alberi dei boschi, potandone le branche, smacchiandone i dintorni, tagliando i soverchi germogli, ed i cespugli inutili? Che incalcolabile abbondanza di legno per ogni uso si avrebbe per mezzo delle braccia degli stessi legnaiuoli e maestri di bosco? E senzacchè il Municipio vi spendesse grandi somme? E quanta bellezza ed utilità forestale ne avverrebbe ai boschi nostri? Il Comune paga guardie rurali, guarda boschi, guardie forestali: e per essi non versa poco danaro. Ma a ciascuno di tali guardiani non somministra tanto quanto potessero onestamente vivere. Perciò debbono ricorrere a questue di ogni genere, a procacciamenti, a soprusi contro i miseri, e vivono da guarda piazze e guarda strade vicine al paese nelle quali sorprendere i legnaiuoli. Sarebbe giusto e conveniente in luoghi opportuni dei boschi fabbricare delle comode abitazioni, assegnare un conveniente soldo ai guarda boschi, ed obbligarli ad abitare nei boschi, per sorvegliare i braccianti, i maestri di bosco, i carbonari, ed i legnajuoli a smacchiare, diradare, potare gli alberi per loro e comune utilità, giusta le regole stabilite: così per mezzo delle braccia dei legnaiuoli, carbonari e maestri di bosco si farebbe tutto senza nulla spendere dall'erario comunale, anzi guadagnandovi.

Uno dei nostri privilegi tanto propugnato nelle liti giudiziarie era il diritto di potere innestare gli alberi selvaggi, e questi innestati addivenire proprietà dell'innestatore. Potrebbe rimettersi in vigore questo privilegio popolare, o diritto d'innesto nelle terre vulcaniche e nell'exfeudo Grappida con grandissimo vantaggio dell'erario comunale, e dei singoli cittadini. I popoli che sono privi di terre ubertuose seminative, e non hanno per proprii territorii che aride collinette, vivono di frutti d'alberi verdi e

secchi per loro consumo e negoziatura. Che si fa di duemila settecento ottantanove salme di boschi, selve e terre boscose? Quale utile ne ricava l'erario comunale? Quanto appena basta a pagare la tassa fondiaria. È questo un male da dormirvi sopra?

Molti Comuni non meno popolosi di Bronte non posseggono la metà dei boschi che possiede la nostra città; e loro son di avanzo a' proprii bisogni di legno d'ardere e da lavorare, e per pascoli di greggi. Supposto che nel nostro paese si svegliasse un vivo e perseverante impegno di fare sorgere nuove e grandi selve nelle terre vulcaniche; in proporzione che crescono queste nelle terre vulcaniche, spiantarne altrettante nelle terre vive cretose sarebbe un grandissimo duplice vantaggio. Non mancherebbe l'immensa quantità ed estensione di selve o foreste come vi piacerebbe denominare; verrebbero creati grandissimi campi seminatorii, e nei campi vulcanici rimboschiti, oltre del legno e sue produzioni, si otterrebbe dentro dieci o più anni quel maggiore pascolo di greggi, che nascerebbe sulle già nude ed aride *sciare* bonificate dalle frondi caduche delle quercie, e dalle mani dell'uomo. Se in Randazzo nascono spontanei e prosperano i castagni, vi prosperano immensamente per industria dell'uomo nelle più alte e montane regioni dell'Etna, come ne fanno testimonianza i rigogliosi e grossi che verdeggiano in Dagala Chiusa e Paparia e meglio verdeggiavano in Montechiuso; e se ne mira un'alta e folta selva a piè e sulla costa meridionale dell'Etna. Duecento o trecento salme di foresta di castagni quanto non sarebbe utile al paese, ai singoli, all'erario comunale? Il dottor Placido De Luca proponeva il diboscamento di Foresta vecchia; ed io azzardo dire, e che fa? che utile grande reca la foresta di faggi nel bosco Nave? Il faggio non dà altro che legno d'ardere e da lavorare: tagliato risorge, e cresce ben presto come la quercia elce. Il terreno della Nave occupato da faggi è bene impinguato da piccola torba formata dalle frondi e vegetabili su di esso marcite. Seminare i faggi in lave nude ed aride, proteg-

gendole dal dente avvelenatore delle capre: diradare moltissimo i faggi di Nave, smacchiare il terreno: dedicarlo a seminato in parte, a pascolo in altra parte; non sarebbe, dando il legno a pochissimo prezzo, apprestare di anno in anno grande quantità di carbone, di legno di ardere e da lavorare, accrescere seminato e pascolo, accrescere boschi ben fatti? Una commissione di persone intelligenti, probe ed attive potrebbe fare tutto. Il prezzo modicissimo del legno venduto ne pagherebbe le spese, senza che l'erario comunale vi erogasse denaro. Favelliamo ora di quello, da cui dipende tutto il bene desiderato ed ottenibile.

*Consiglio civile.* — Questo rappresenta la città ed il popolo, e dovrebbe formarne la fortuna. La buona composizione di questo Collegio e suoi capi, l'indirizzo e governo del medesimo, i soggetti massimi da trattare sono cose interessantissime a conoscersi. Abbiamo delle leggi regolatrici di queste materie, ma l'esecuzione n'è regolare? Per l'elezione dei Consiglieri da chi ha interesse ad esservi, o ad averli amici e ligii, si preparano le note, si distribuiscono i biglietti coi nomi dei desiderati, s'invigila nelle sale di aspettativa, e quello ch'è peggio si veglia dietro le spalle degli scrutatori, per conoscere se gli amici hanno cambiato i biglietti dati loro, o alteratili. È necessario che vi siano degli agenti, a preparare una buona ed eccellente elezione di consiglieri in persone intelligenti, probissime, capaci di sacrificio per amor patrio cristiano cattolico apostolico romano. Vi ha degli affannoni ardentissimi di amor patrio per la propria borsa e famiglia. Ve ne ha di moderato amor patrio pel vero e maggior bene della città e del popolo. Questi secondi compatriotti dovrebbero non essere moderati, bensì ardentissimi di amor patrio cattolico, ad ordinarsi in comitati per l'elezione di un eccellente Consiglio civico. I Preti non dovrebbero starsi da indolenti spettatori in questo affare. Tutte le nazioni cristiane sono debitrici assai assai agli Ecclesiastici pel proprio essere materiale edilizio, artistico, letterario, scientifico, politico. Gli stessi empii Voltaire, Monte-

squieu ed altrettali hanno confessato pienamente questa grande verità storica, e precisamente che tutte le città, borghi, castelli, campi ubertuosi portanti nomi di Monasteri e di Santi furono in origine creazione materiale e morale degli Ecclesiastici. Laonde è convenientissimo e proprio che i Preti siano molto attivi, e collegati a cattolicissimi civili, diano opera a comporre dei Comitati per eleggere consiglieri i più eccellenti cittadini pieni di vero amor patrio cattolico; escludendovi gli ardentissimi di amor patrio per la propria borsa, e le fanatiche statue mobili nel solo collo. È vecchia e costante osservazione che due classi di uomini si veggono dappertutto nei Consigli civici consiglieri perpetui, gli ardentissimi di amor patrio per la propria borsa, ed i fantocci mobilissimi di collo al cenno dei primi. L'amministrazione comunale è un vasto campo di lucro; e siccome nelle grandi Borse di negozio vi stanno dei perpetui negozianti, che si arricchiscono negoziando dentro tali emporii di ricchezza ingente; parimenti nelle sale e negli uffici, e nei Consigli civici delle città e borghi. E volesse Iddio che questi perpetui negozianti nelle aule della Borsa Municipio, Borsa Consiglio civico promuovessero il maggior bene fisico e morale della città e dei popoli, procurando quattrini per le proprie tasche.

Dentro quattro lustri abbiamo due volte veduto sciolto il nostro Consiglio Civico, ed amministrato il Comune da un Reggio Delegato straordinario. Questo non è avvenuto pel solo Bronte, ma per altre città più insigni e più grandi in buono stato. Le discordie in seno ai Consigli, o i modi violenti importunissimi di uno o più consiglieri sono state le cause di tali scioglimenti, e talvolta la pessima amministrazione per grande e sciocco sperperamento di danaro, e quindi d'irreparabile fallimento dell'erario comunale. Questa ultima sventura non è ancora toccata a noi, e speriamo che non c'incolga. Sì l'altra, e se n'è gettata la colpa addosso agli Avvocati Consiglieri, che sono sempre i primi a parlare, e pretendono dominare in tutto, e spesso prevalgono

coll'ajuto dei fantocci di loro comica tenda. Da ciò si è gridato che non debbano eleggersi per consiglieri gli avvocati. L'escluderli assolutamente non è facile, nè opportunissimo. Hanno eglino parenti, amici, clienti, cointeressati. Sono avvezzi a grandi manovre giudiziarie, sanno giuocare di testa, di mani, e di piedi. Non si può riuscire ad escluderli assolutamente. Nè sarebbe opportuno, poichè in date occasioni i loro lumi possono giovare. Ma quando si conosce che ve ne siano imprudentissimi, sfrontati, di carattere impetuoso e violento, chè voglionsi arrogare un assoluto dominio sul consiglio; si può a costoro chiudere il varco all'elezione per mezzo di un eccellente comitato istruttore. Se riuscissero eletti, non è difficile dentro il consiglio render vane le loro arroganti pretensioni per lingua di consiglieri probi, prudentissimi e coraggiosi; rilevando l'ingiustizia, l'imprudenza, l'inopportunità di loro pretensioni. Si può da un Sindaco e d'Assessori autorevoli romper loro in bocca la parola. Ond' è che l'elezione degli Assessori e del Sindaco è di massima gravità nei Comuni.

Bronte ha avuto dei buoni Sindaci chi per una buona qualità, chi per un'altra. Il desideratissimo sarebbe che gli Assessori fossero in perfetta concordia col Sindaco, e tutti di fede e morale Cattolica Apostolica Romana. Dopo più tempeste sembra che vi sia una serenità. Al Sindaco signor D. Guglielmo Leotta comunemente si attribuisce eccellente probità, pratica degli affari, cortesi modi, e lodevole amor patrio. Sono amicissimi e rassomiglianti a lui gli Assessori i signori Spedalieri Arcangelo, De Luca Domenico, Aidola Antonino, Isola Antonino. Speriamo che si mostrino attivissimi e laboriosissimi, intelligenti, e circospetti nel promuovere ogni sorta di patrio bene. È notissimo il carattere disinteressato e giustamente altero di chi scrive. Perlocchè non interesse, nè vile adulazione l'ha mosso a lodarli, ma vivissimo desiderio che si mostrino coi fatti quali egli li desidera: ed a tempo spieghino tutte le loro forze, ad aversi eccellenti successori. Quanto sarebbe buono che i biglietti di elezione pei

consiglieri si scrivessero nell'aula dell'elezione in carta officiale, ed in vista di onorati sorvegliatori! Sarebbe buono, sebbene *inventa lege, invenitur et fraus* » ed i mercadanti della Borsa Municipio sapranno che farsi. Poco male ne avverrebbe, vigilandovi un comitato officiale. Gli affari da trattarsi dal Consiglio Civico o della Giunta Municipale, Sindaco ed Assessori, sono moltissimi, e tengono principal luogo le opere pubbliche, gli appalti, e le gabelle. La legge, che comanda di farsi ad asta pubblica gli appalti e le gabelle, ha lo scopo lodevole di evitare i monopolii degli officiali amministratori. Ma ogni cosa umana ha il suo manco lato; per non pochi il Municipio, il Comune è una Borsa di negozio, si reputa non mai un furto, ma una lecita opera l'impinguarsi di beni comunali. Son patrimonio comune, chi può prendere, prenda. Ma da ciò negli appalti le rovinose gare, e le lagrimivoli conseguenze. Non di rado ne avviene che siano appaltatori, siano cassieri, o simili ragionieri chi per una causa, chi per un'altra rimangano debitori del Comune. Cotali debitori si adoprano ad essere Consiglieri, niuno ricorre contro tali imprudenti ed illegali elezioni, e rimangono consiglieri. Consiglieri debitori e loro avvocati Consiglieri brigano per la condonazione dei debiti. Indi le discordie, le ire, i clamori. Ma non è un male grandissimo che gli appalti si facciano a gare interessate, e quindi a prezzo minimo, e si riesca ad imbrogli, o a prezzo massimo con danno del Comune, o con altri disordini? Non sarebbe cosa sapiente ed utilissima che per gli appalti delle opere pubbliche la Giunta Municipale accerti da sè il valore reale dell'opera da farsi; e nell'affidarne l'esecuzione, eviti le gare rovinose? Fare simili studii per le gabelle, e per gli officî di esazione dell'erario comunale? Speriamo che qualche bene si faccia. Egli è impossibile tôrre dal mondo tutti i disordini, e tutti gli abusi; però qualche cosa si può fare; tutto nò, da Sindaci ed Assessori compatriotti; e donde sarebbe utile a rivedere le bucce, che di tanto in tanto venisse un Delegato Straordinario, un Ispettore straniero, come lo è ordinato per la Pretura, Posta, Notariati e simili.

Fatiche continue ed incessanti occupazioni uopo è sostenga un Sindaco che voglia davvero promuovere il maggior vantaggio del paese, sacrificarsi pel bene comune, postergando eziandio in certo modo gli affari domestici. Per questo con ragione fu dal Consiglio Civico assegnata la pensione annua di onze cento al Sindaco. Il signor Leotta D. Guglielmo, ritenendone ferma l'assegnazione, non l'ha voluta nella sua tasca, ma generosamente l'ha assegnata pel mantenimento di un secondo segretario a maggiore e più spedito servizio della Cancelleria Comunale e di tutti gli affari. Lodevolissimo il signor Leotta per tanta sua generosità. Io però reputo conveniente un modesto appannaggio pel Sindaco; e credo che sarebbe conveniente e buono per ogni singolo Assessore, che dì e notte lavorasse, a procurare il maggiore utile della città. E mi spiego che ciò reputo giovevole, non mai con un assegno generale e teorico per dir così; ma ragionato in proporzione dei maggiori lucri che dall'amministrazione dei beni patrimoniali, ne farebbero essi risultare in prò della città. Uomini intelligentissimi e probi, dei quali non è privo il paese, potrebbero ben determinare queste gravissime faccende, in modo migliore dell'accennato da me.

*Acqua potabile.* — È grandissimo questo nostro bisogno. Nell'estate, ed in lunghe stagioni estive riceviamo dalle nostre acquajuole non acqua chiara potabile, ma un liquido bianco cretoso, che non può beversi se non per metà dopo quasi un giorno. Che grande miseria è questa! Senza riandare ai fondatori delle vetustissime città di Babilonia, Egitto, Grecia, Lazio; nelle quali esistono gli avanzi e intere costruzioni di acquedotti costrutti con ingenti spese, abbiamo quelli di Taormina, di Nicosia e d'altri comuni; i maravigliosi ponti moderni di Maddaloni non inferiori ai caduti ponti di Carcaci, ed a questi esistenti. L'abbondanza dell'acqua potabile è cosa capitalissima in un popoloso Comune. Se n'è parlato sempre in ogni gravissima penuria; se n'è abbandonato il pensiero, caduta la pioggia. Anni addietro se ne

favellò con serietà, e s'ideava di trasportarne gran copia dalle copiose sorgive scorrenti nei boschi, anche affrontandovi somma spesa; non più se ne parlò. Mi sia concesso dirne qualche cosa.

Non è d'uopo condurla da sì lungi e con tanta spesa, chè l'abbiamo in casa. In Canalaci a fior di terra scorre una buona vena di acqua, ed in tempo non molto lontano era tanto copiosa, che raccolta in lunga vasca di pietra bianca, serviva a dissetare greggi ed armenti. Cavata da peritissimi idraulici ne darebbe una polla assai maggiore. Non sarebbe una grande spesa per la via corta condurla nella via rotabile, e pel suo corso portarla in paese. Un manovale che anni addietro fu incaricato con altri a ripulire il pozzo di Salice, mi assicurò che avendolo pulito dai rottami delle anfore di creta e di sassi gettativi, vedendovi in mezzo un largo sasso, tentarono di sollevarlo coi loro strumenti di ferro; ma stando per sollevarlo, vi viddero sgorgare tanta quantità di acqua, che in pochi minuti si alzò più piedi sul suolo del pozzo, e fu lor mestieri salire su le scale, ed uscirsene fuori. Checchè ne sia di questo racconto, è un fatto che questo pozzo non ha una profondità di quaranta piedi, e somministra abbondantissima ed eccellente acqua ad un quinto del paese. Nelle stagioni secchissime scema a tal segno che talvolta non può attignersene più colle secchie, e bisogna aspettare. Dopo un quarto di ora o più di aspettazione si alzano palmi di acqua sul fondo del pozzo, e gli aspettatori se ne provvedono, spandendone sul terreno una quantità che si perde. Se questo pozzo avesse una duplice profondità e fosse guernito di solidissime mura, a contenere l'acqua saliente, potrebbe dare doppia quantità di acqua. Applicandovi una tromba aspirante e premente si potrebbe far salire l'acqua all'aperto, e farla versare in una grande botta esterna, cui fossero sottoposte più vasche, per riempirne le anfore ed i barili nelle vasche superiori, abbeverarne gli animali nelle inferiori. Se con una tromba a vapore fatta costruire da M. Perrier a Cheillot presso Parigi erano sollevati nello spazio di un sol minuto

quattro mila otto piedi cubici di acqua all'altezza di cento diciassette piedi; si potrà certamente, con una tromba aspirante e premente mossa dalle braccia degli stessi acquajuoli, far salire dal pozzo di salice all'altezza di cento piedi tanta quantità di acqua nello spazio di più minuti, quanta sarebbe necessaria, per provvedersene quanti di continuo vanno e vengano dal paese a cotale pozzo, e provvedersene con risparmio di tempo, e senza spandersi fuori acqua, e perdersene. Si dica lo stesso pel grande pozzo della piazza, che somministra molta abbondanza di acqua; e per gl'inferiori pozzi del piano della Catena, di S. Sebastiano, del pozzitto, dell'Annunziata, del cotogno.

Nella lunga siccità del 1855 il signor Vincenzo Pace nel suo fondo dello Scialandro fece cavare un ampio e profondo pozzo, che gli costò la spesa di onze cento, danaro che si rimborsò colla vendita dell'acqua nello spazio di tre mesi. Lo diceva egli stesso. A suo esempio ne cavò due in vicinanza maestro Michelangelo Interesano; e poi un altro nel suo fondo il signor Avvocato D. Carlo Fernandez. Così in un quadrato di terreno non maggiore di duecento metri per lato abbiamo quattro grandi pozzi per la spesa complessiva di quattrocento onze al massimo. Questi pozzi di proprietà privata distano poco dai mentovati pozzi di demanio pubblico detti del piano della Catena, della piazza, ecc. I pozzi Pace, Interesano, Fernandez, sono vicinissimi, ed uno sovrasta su l'altro, e l'uno non scema acqua all'altro. I summentovati pozzi pubblici esistono in una latitudine piccola di terreno, ponghiamo duecento metri, ed in quasi uguale longitudine uno sovrastando all'altro pel declive suolo del nostro paese. Nella stessa zona di terreno da S. Vito all'Annunziata si hanno più di trenta pozzi dentro le case cittadine; pozzi cavati a poca profondità. Questo è argomento chiarissimo che nel terreno dell'abitato e nei terreni dei dintorni alla profondità di trenta metri scorrono continui rivi di acqua, che raccolti formerebbero ruscelli. Questi pozzi sono cavati in linea verticale, ed il costo di

loro costruzione è stata di onze cento per cadauno della profondità di venticinque metri. Senza far cosa che tagli le vene di acqua di questi pozzi di proprietà privata: supponiamo che si operasse non in linea perpendicolare, ma in linea orizzontale, un traforo a due braccia sopra il pozzo della Catena e casa Mavica, nella terra del fu maestro Giuseppe Pulvirenti, cavandola dalla superficie all'interno della Colla: ed il traforo non oltrepassasse la lunghezza di venti metri per braccio, in tutto quaranta metri. È a convenirsi che queste due braccia di traforo raccoglierebbero grandi rivi di acqua, quali raccolti in unico canale formerebbero un mediocre ruscello, che condotto pel declive terreno potrebbe formare una fontana pubblica nel piano della Catena, e rinnovare l'antica botte denominata *schiccio*. Ragionata la spesa di questo traforo, suo condotto alla botte, e fonte, colla spesa fatta dal signor Pace pel suo pozzo, non potrebbe essere maggiore di onze duecento; e con questa spesa si potrebbe avere una grande fonte di acqua pubblica, che solleverebbe molte famiglie. Un altro simile traforo potrebbe farsi sopra S. Vito, e condurre l'acqua in un luogo adatto di quel quartiere sopra terreno sciaroso. Alla profondità di sessanta palmi nella fabbrica del torchio di olio sotto S. Vito fu scavato un pozzo e trovata l'acqua. Dunque sopra il piano delle forgie, eseguendo un traforo all'insù verso l'Oriente, si potrebbe avere altra grande sorgente d'acqua da farne una pubblica botte e fonte, in luogo inferiore nel centro al paese. Un simile traforo potrebbe farsi a Malcornera e condurre l'acqua nel piano dell'Abbadia. Altro traforo potrebbe operarsi nella stessa sorgente della grande fontana del Corvo, e cavarne maggiore quantità di acqua.

Nella stazione vicina alla chiesa di S. Maria del Riparo vi è un pozzo di acqua viva alla profondità di sessanta palmi, se ne potrebbe cavare un altro là vicino per pubblica utilità in quella larga strada. Un altro se ne potrebbe fare vicino a S. Caterina a livello dei pozzi dell'Annunziata e del Cotogno. Non potrebbero

farsi per utile speculazione di privati cittadini, come fecero Pace, Interesano e Fernandez?

Ma donde prendersi i quattrini pei trafori e pozzi pubblici? Quando talvolta per proprio lucro è sorto in capo ad alquanti cittadini di far celebrare solenne festa insolita in onore di Maria SS. Annunziata, è stata eseguita con vistosa spesa, aggiungendo un balzello di consumo sui generi vittuali, ed una questua presso i cittadini. In questo modo fu celebrato il centenario in onore del Ven. Sac. Ignazio Capizzi. Ed il balzello e la questua di buon animo sono stati soddisfatti dai Brontesi. Non si farebbe dippiù, e con animo più volentieri per l'acqua nelle stagioni di grande siccità? Ognuno lo comprende e sente. Operandosi con prestezza, quanto si darebbe per la spesa dei pozzi e dei trafori, si risparmierebbe nell'anno stesso, scemando il gravoso prezzo dell'acqua, e bevendo limpida acqua, non liquido fango. Adunque s' incominci dall'estate vegnente, ed in poco spazio di tempo il paese sarà ricco di acqua potabile.

*Nettezza pubblica.* — Sempre si è chiacchierato di questo; tutti ci lagniamo e ci vergogniamo dell' opposto, ma non si è fatto che pochissimo. Abbiamo ai fianchi Adernò, Biancavilla e Paternò da un lato; Randazzo, Linguaglossa e Piedimonte dall'altro; che in questo sono a noi non poco superiori. Da taluni si crede che in Bronte sia un male irreparabile. E perchè? Io non vi trovo ragione. Non si è fatto poco per le strade, e si farà a poco a poco il dippiù. Il miglioramento delle strade ne produrrà la nettezza. Non si ha difetto di uomini in Bronte che possano escogitarvi i più facili mezzi, ed eseguirli.

Per modo di esempio, sarebbe innanzi tutto necessario fare sgombrare delle pietre le vie esterne ed interne del paese nella regione più alta, onde i torrenti non più ne trasportino nelle strade inferiori; e ciò col denaro del comunale erario; e similmente fare spazzare perfettamente tutte le vie interne. Non tardare a far costruire i pozzi neri, o latrine pubbliche, in sufficiente

numero, ed in forma di case con buone porte. Intanto in luoghi opportuni far operare delle fosse, ove sieno deposte le lordure, i concimi, e tutte le altre immondezze. Obbligare ogni famiglia che ogni dì spazzi la strada dinanzi alla sua casa, e deponga quella spazzatura e le lordure di casa nella più vicina pubblica fossa; e ciò sotto pena di una multa. Stabilire luoghi chiusi di deposito lungi dall'abitato, ove sieno trasportati dalle fosse tutti i concimi e tutte le lordure. Stabilire dieci e più spazzatori che ogni dì trasportino dentro carrette tutte le lordure e i concimi ai luoghi di deposito. La vendita del concime per appalto pagherebbe tutte le spese. Si veda di escogitarvi altri espedienti più agevoli, e la nettezza pubblica potrà ottenersi senza aggravio del comunale erario.

*Istituti pubblici.* — S' intende dei necessarii, ovvero utili, ad imprendersi e compiersi. Tuttavia un'altra parola sugli esistenti. È una grande istituzione cristiana l'Ospedale. Tra noi l'abbiamo qual'è per beneficenza del Can. D. Luigi Mancani, Sac. D. Giuseppe Pace, e loro nipote Barone D. Lorenzo Castiglione. L'umana filantropia progettò ampliarlo un pochino, guastando due nobili istituti. Vanno così tutte le opere dei liberali. La carità cattolica apostolica romana del fu Sac. D. Luigi Giarrizzo vi avea provveduto largamente ed in occulto, assegnandovi un fondo di maggiore reddito. La Divina Provvidenza susciterà altri mezzi onesti e santi. Lungi da noi la mondana filantropia.

Per cura dell' attuale Consiglio Civico tra non guari avremo l' Asilo Infantile, e l' Istituto Agrario. Benissimo. Il primo è di vecchia istituzione cattolica. Altissimi testimoni di ciò sono le opere e le fabbriche destinate a ciò dai Vescovi e dai Monasteri sin dai primi secoli della Chiesa: e poi le istituzioni di S. Vincenzo de' Paoli, S. Gerolamo Emiliano e di altri; e le case dei sordo-muti, dei ciechi, dei trovatelli fondate e bene mantenute da ecclesiastici di varii Ordini, tra i quali spiccano i sacrifici dei Missionarii Apostolici e delle Suore nelle parti degli infedeli. Va dunque benissimo l'Asilo Infantile tra noi.

Sta bene anche l'Istituto Agrario; ed io fo' voti che sia fondata una grande Deputazione Civica intesa a promuovere la pastorizia e l'agricoltura su larghissimo campo; ed in modo che l'una non opprima l' altra, bensì progrediscano e prosperino amendue in pari tempo. Speriamo che col tempo siano fondate tra noi case di ricovero e di lavori. Benestanti e ricchi ciechi s'interessino dei ciechi, degli storpii, degl'invalidi. Un mediocre fabbricato che li accolga, ed in cui si abbiano poveri letti, e cibo sufficiente, ma povero; mezzi di lavoro, in cui possano occuparsi, e cavarvi un lucro pel loro mantenimento. Nello stesso fabbricato camere a pian terreno per solo e mero alloggio ai poveri privi di tetto, ed abili a mendicare. Quanti ne avrebbero un segnalatissimo beneficio!

Speriamo che Iddio inspiri a ricche donne nubili che si creino una figlia cospicua, sempre viva, riconoscentissima nella fondazione di una casa di ricovero e di lavoro per giovanette orfane, miserissime, abbandonate, vecchierelle cadenti e senza tetto. Governata cotale casa da Suore di uno dei cento Istituti da ciò vi potrebbero ritrovare asilo e mantenimento moltissime sventurate, e col proprio lavoro, e con le volontarie elemosine di piissimi cittadini. Il difficile è che si ponga mano all'opera, e trovare o fabbricare la casa, stabilire i fondi pel mantenimento delle prime, e pei materiali e strumenti di lavoro necessarii sino all'aumento dell'Istituto. Il fu Sac. D. Francesco Verso destinò, come dicesi, la sua grandiosa casa ad abitazione degli Arcipreti pro tempore. Io penso che niun sacerdote benestante avente comoda casa vorrà abbandonarla addivenuto Arciprete. Non potrebbe della gran casa del Sac. Verso farsi una casa di ricovero o di lavoro per donzelle e vecchie povere? I più grandiosi Istituti incominciano da piccole mosse. Faccia Iddio, che sorga e prosperi tra noi un tanto bene.

E la costruzione di una magnifica Chiesa in centro al deserto dianzi descritto? Se facendo alleanza col signor Arciprete i più

ricchi sacerdoti R. L. S. M. ed altri ne iniziassero le pratiche, le fondamenta, i modi dei mezzi si verrebbe a compimento dell'opera in un conveniente periodo di anni. *Faxit Deus.*

Quanta utilità ne avverrebbe alla plebe, alla media ed alta classe del popolo se una pubblica cassa di sconti e depositi si fondasse in Bronte? Ma sento che gli odierni amministratori del Comune hanno fatto le convenienti pratiche per fondare tra noi una Banca Mutua Popolare. E che la facciano, e si abbiano da tutti lode eterna.

Abbiamo in territorio acque termali a sufficienza. Che Iddio ispiri a qualche benestante il pensiero fermo ed efficace di fondare in paese uno stabilimento mediocre per bagni minerali.

Vi abbiamo una grande vena di gesso; perchè non operare lo scavo, ed apprestare lavoro a molti, economia di spesa a tutti per la compra di questo minerale, che ci viene da lontani campi?

Sono sotto gli occhi nostri in territorio grandi segni non equivoci di una grande miniera di sale, e di altri minerali: voglia il cielo che in tempo non lontano sorgano ricchi cittadini vogliosi di trarre profitto da queste miniere di ricchezza, per vantaggio di loro famiglie e di tutto il popolo.

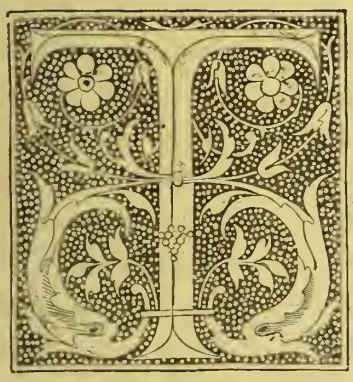
È assicurato dal signor Giambattista Carta che nei dintorni di Bronte vi sia argilla eccellente per le porcellane. Voglia il cielo che in qualche tempo non remoto sorga un nostro concittadino ricco e studioso di ceramica che voglia impiegare il suo danaro nella fabbricazione delle più belle ed utili porcellane traendo profitto da questa nostra ricchezza naturale.

Quanta roba insieme! Chiesa, strade, pozzi, trafori, case di ricovero e di lavoro, scavi di miniere, fabbrica di porcellane, Banca! Vane utopie. Lo direi anch'io, se avessero da imprendersi ad un tempo, e lungi la saviezza dei modi. Ricordiamoci tutti che anche in tempo di penosa carestia sono arrivati commedianti, e si è trovato il danaro pel teatro. Sopraggiunti dei sorprendenti giullari, non è stata scarsa la moneta, per concorrere a cotale

sollazzo. Si è promossa in pari tempo qualche grande festa, o pubblica concorrenza a sollievo della miseria, e non è mancata la gara a raccoglierne i mezzi. Dunque s'incominci, si dia movimento alle opere, e col tempo potrà essere compiuto tutto: su queste carte e con poco inchiostro ne sono tracciati i disegni, sparsi minutissimi semi. Iddio faccia il resto.

FINE DELLA STORIA.

# APPENDICE
## A QUESTA PATRIA STORIA



rattandosi di cose antichissime non sono mai superflue le ulteriori investigazioni possibili a farsi. Da tutto principio, e proprio da pag. 79 in poi e da pag. 391 tolsi a dimostrare l'esistenza di un primo Bronte in quello che poi fu appellato feudo Nave. Mi pare che questa idea resti confermata dalle susseguenti riflessioni.

Abbiamo certo un Diploma del 1094 in cui è detto che il Conte Ruggero donò al Monastero di S. Filippo di Fragalà alcuni predii « *Quæ imminent præcipitio sub Brontimeno* » ed altro Diploma del 1105 pel quale lo stesso Conte Ruggero, confermando le donazioni fatte al suddetto Monastero, ne designa i confini « *Subta Bronti* ». Da tutti i documenti recati nelle liti tra Comune ed Ospedale di Palermo e poi colla Ducea, consta che i feudi e boschi delle Abazie di Maniace e Fragalà giacciono tutti da Maniace a tramontana, e dalla pianta topografica dell'Architetto De-Luca appare che la Nave confina con Tartarici feudo appartenente all'Abazia di Fragalà. Posto adunque che nel 1094 e 1105 i confini dei feudi di questa Abazia erano sotto Bronte, questo castello esisteva al di sopra di essi nel feudo Nave, non esistendo altro feudo, che si possa dire confinante coi feudi dell'Abazia di Fragalà.

*

Si aggiunga a questo che con Diploma del 1345 del Re Ludovico, confermato dal Re Martino nel 1407 fu concesso a Manfredo Lancia il feudo dell'Ilichito esistente nel territorio di Bronte, e l'esistenza di questo Castello Bronte è contestatissima dagli altri Diplomi del 1392 e 1402, citati a pag. 81 e 82 di questa Storia. A quanto ce ne riferisce l'Abate Amico Statella nel suo Dizionario Topografico di Sicilia, il Castello Maletto incominciò ad esistere nel 1263, e venuto meno fu ristaurato nel 1490.

Poichè in breve tempo cessò l'esistenza di un popolo in Maletto, è argomento che la gente ragunata in quel luogo non formò allora un castello, ovvero una borgata stabile, bensì una colonia avveniticcia di agricoli. Lo stesso Abate Amico Statella ci apprende che sino al 1486 i feudi di Maletto Frassino e Martino erano posseduti dalla famiglia Omodei di Randazzo, e nel cennato anno furono venduti ad Arnaldo di Spadafora. Gutterre poi figlio di Arnaldo ottenne d'Alfonso Re la facoltà di collocarvi stabilmente un popolo col diritto di spada su di esso. Perlocchè la vera fondazione del castello di Maletto deve porsi nel secolo XV. In ogni modo lo stesso nome ed il più remoto principio di questo Castello deve attribuirsi nel 1263 a Manfredo di Malecta Conte di Mineo, parente affine di Federico, siccome asserisce Pirro: ed è evidente che di tali feudi ne disponevano i Re di Sicilia. Ciò importa che tutto il territorio, che dal 1263 ed oggidì medesimo è denominato territorio, bosco, monte di Maletto, non aveano tale denominazione prima dell'anno 1263: e perciò formavano parte dei territori contermini del casale di Rotolo, dei castelli di Maniace e di Bronte, e della città di Randazzo; e gli uomini di cotali paesi n'erano i coloni. Ciò spiega la causa, per cui il territorio di Maletto divide l'antichissimo e primitivo territorio di Bronte esistente tra Nave a tramontana, Monte Egitto, Musa e Zucca ponente.

Dagli accennati Diplomi del 1345 e 1407 consta l'esistenza di un feudo denominato Ilichito, che dal Re Ludovico e da Martino

fu concesso a Manfredo Lancia, ed è affermato che stava nel territorio di Bronte. Non potendosi ammettere che l'Ilichito esistesse nel contemporaneo territorio di Maletto già formato, e molto meno nei già stanti separatamente territorii di Rotolo, Corvo, Rivolìa, Colla, S. Marco, Madonna delle Vigne; è da conchiudersi che il feudo Ilichito fosse quello che oggidì è posseduto dai Signori De-Marco di Centuripe e giace proprio a fianco del territorio di Bronte da Monte Leporino a Monte Minardo e giù. Or essendo incontestabile l'esistenza dei casali antichissimi di Rotolo, Corvo, Colla, S. Marco, Madonna delle Vigne, feudo Rivolìa; e stando parimente incontestabile l'esistenza di un Castello Bronte innanzi il secolo X dell'êra cristiana, poichè la pongono fuori dubbio i Diplomi del 1094, 1105, e susseguenti: è forza ribadirlo, che non può assegnarsi altro sito a questo primo Bronte che nel territorio detto poi feudo Nave, o nel territorio etneo che da Monte Egitto si estende a Monte Leporino, e va giù alla Musa e Zucca da un lato, a Trefrati, Monte Minardo e Confini di Colla, S. Marco, Madonna delle Vigne. A colpo di occhio un animo spregiudicato vedrà naturale e spontaneo, che sepolto dalle lave etnee il primo Bronte, abbiano i Brontesi fondato molini, gualchiera, giardini nella contrada poi denominata Musa, fabbricate loro nuove abitazioni più sotto, tra Rivolìa e Colla; e finalmente si siano costituiti nell'attuale sito incontestabile dal secolo XV in giù. Nuovi studii per opera altrui potranno aggiungere lume a queste mie storiche osservazioni.

A pag. 275 di questa Storia è detto: « In questi momenti ci giunge la dolorosissima notizia che la preziosa salute del Cardinale De-Luca è agli estremi » e pur troppo era così.

Infermatosi a Roma recossi in Palestrina, luogo salubre, perchè si ristorasse nella salute; e peggiorò tanto da doverglisi amministrare i Santi Sacramenti richiesti da lui medesimo, e ricevuti con grande devozione. Migliorò, e si ricondusse in Roma. Colà subì nuovo pericolo e parve di averlo superato. Però assalito da

fiera bronchite vi restò vittima ai 29 Novembre dell'or decorso anno 1883 e perciò visse settantotto anni, un mese ed un giorno. Era di corta e snella statura, di occhio vivace, naso aquilino, fronte spaziosa, buon colorito, aspetto serio, che mutavasi in giulivo, nel ricevere le persone e conversarvi. La notizia della sua morte recò gran dispiacere non solo ai compatriotti e parenti, sì eziandio a quanti in Italia, per tutta Europa, ed oltre ne conoscevano i grandi meriti. In Bronte gliene furono celebrate l'esequie nel dì terzo per moto spontaneo dell'Arciprete Parroco e del Clero. Al trigesimo in modo abbastanza solenne si rinnovarono l'esequie, concorrendovi tutti gli ordini del paese in pubblico corteo funebre. Recitata da me, n'è pubblicata l'orazione laudativa con la descrizione dei funerali. In Roma oltre la consueta nel giorno dell'obito, gli furono fatte nobilissime esequie nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso da quel Rev.mo Capitolo, in S. Maria dell'Anima per cura dell'Istituto Nazionale Teutonico ivi fondato, nella chiesa di S. Luigi dei Francesi a spese della Congregazione di S. Sulpizio di Francia, nella chiesa di S. Maria sopra Minerva per opera della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, ed altrove: ed a tutti tali funerali intervenne cospicuo numero di Cardinali e di Prelati, e distintissimi Signori della più alta Aristocrazia Romana. La chiesa Cattedrale di Palestrina rese nel dì trigesimo magnifiche onoranze funebri al suo Cardinale Vescovo De-Luca, e non povere dimostrazioni di affetto gli furono fatte nelle cattedrali di Firenze, di Catania e di altre città. Tutti i Periodici Cattolici di Sicilia, d'Italia, del Belgio, dell'Austria, di Francia e di altre nazioni ne annunziarono la morte con amplissime lodi.

FINE.

# NOS FR. ÆGIDIUS A CORTONA

TOTIUS ORDINIS FF. MINORUM S. FRANCISCI CAPUCCINORUM

MINISTER GENERALIS (C. i.).

*Cum opus cui est titulus:* **Storia della Città di Bronte,** *ab A. R. P. Gesualdo a Bronte, ex Prov. Provinciæ Messanensis compositum, duo Ordinis nostri Patres quibus commissum fuit, diligenter reviserint et in lucem edi posse probaverint, virtute præsentium facultatem facimus typis illud mandandi, servatis servandis.*

*Datum Romæ, hac die* 28 *Februarii* 1884.

Fr. ÆGIDIUS, *Min. Gen. qui supra.*

*Mediolani, die 6 Martii* 1884.

*P.* Joseph Ferrazzoli, *Can. Ord.*

*Censor ecclesiast.*

# INDICE

Alla Beatissima Vergine Maria . . . . . *Pag.* 7
Proemio . . . . . » 9

## PRIMA PARTE DELLA STORIA DI BRONTE

### EPOCA STORICA FAVOLOSA

DEI GIGANTI E DEI CICLOPI, DEI SICANI E DEI SICOLI
PRIMI ABITATORI DELLA SICILIA.

Capitolo I. — Dei Giganti e dei Ciclopi . . . . *Pag.* 15
» II. — Dei Sicani e dei Sicoli . . . . . » 22
» III. — Stato primitivo dell'Etna . . . . » 27
» IV. — Guerra dei Titani con Giove . . . » 35
» V. — Dei Ciclopi Bronte, Sterope e Piracmon . » 43
» VI. — Dei fulmini di Giove . . . . . » 47
» VII. — Fondazione della città di Bronte nell'epoca storica favolosa . . . . . » 61
» VIII. — Esistenza della città di Bronte nell'epoca storica oscura . . . . . » 75

## SECONDA PARTE DELLA STORIA DI BRONTE

### EPOCA LUMINOSA

Capitolo I. — Origine e fine del Castello di Maniace . *Pag.* 85
» II. — Fondazione e vicende del Monastero di Maniace . . . . . » 88
» III. — Borghi e casali in territorio di Bronte . » 93
» IV. — Eruzioni vulcaniche del 1536 e 1651 . » 99
» V. — Formazione edilizia della città . . . » 111
» VI. — Stato civile del popolo Brontese . . » 139
» VII. — Gerarchia del clero Brontese . . . » 144

Capitolo VIII. — Condotta dei Rettori dell'Ospedale Palermitano verso Maniace e Bronte . . *Pag.* 155
» IX. — Questioni colla città di Randazzo e col Duca di Carcaci per Placa Bajana. . » 159
» X. — Eruzioni, pestilenze e terremoti nel secolo XVIII . . . . . » 165
» XI. — Regia istituzione della Ducea . . . » 172
» XII. — Questioni fra Ducea e Comune. . . » 175
» XIII. — Terremoti, pestilenze, eruzioni nel sec. XIX » 183
» XIV. — Turbolenze civili nel secolo XIX . . » 193
» XV. — Transazione del 1861. . . . . » 213
» XVI. — Istituti di pubblica istruzione . . . » 220
» XVII. — Atti della Santa Sede e del Reale Governo per affari ecclesiastici . . . . » 232
» XVIII. — Il clero e le chiese nel secolo XIX . . » 242
» XIX. — Degli uomini illustri di Bronte . . . » 248
» XX. — Ultimo stato civile di Bronte . . . » 342
» XXI. — Feste centenarie al Ven. Capizzi . . » 354

## TERZA PARTE DELLA STORIA DI BRONTE

### TERRITORIO

Capitolo I. — Quadro generale del territorio . . . *Pag.* 359
» II. — Terre vulcaniche . . . . . » 363
» III. — Delle terre cretose. . . . . » 382
» IV. — Specialità di natura e d'arte nel nostro territorio » 389
» V. — Specialità di arti in Bronte e territorio. . » 394
» VI. — L'avvenire del paese . . . . . » 397
Appendice a questa patria Storia. . . . . » 437
Approvazioni dell'Opera . . . . . » 441

R. P. Jesualdus Behuca
a Bronte Ex Prlis Ord bap.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

# CATALOGO

DELLE

## OPERE PUBBLICATE DELLO STESSO AUTORE

1. Osservazioni critiche su la Rivista di una Dissertazione su la S. Cresima. Napoli 1843, pagine 108.
2. Dritto di patronato in Chiesa Conventuale. Roma 1848, pag. 30.
3. Pei funerali dei frati morti fuori chiostro; pag. 64.
4. Sulla convocazione dei Capitoli Provinciali; pag. 32.
5. Giurisdizione ecclesiastica sul camposanto di Napoli, tutti in Napoli 1849, pag. 48.
6. Cenno sulla forma governatoria della Chiesa nel Giornale di Catania 1852, pag. 8.
7. Il contratto sociale a mente dei sacri canoni. Catania 1852, pag. 102.
8. Il dritto di proprietà nell' insegnamento e nei fatti della Chiesa in volumi 2. Catania 1853, pag. 326.
9. I dritti divino ed umano. Vol 1°. Catania 1854, pag. 422.
10. Vol. 2°. Palermo 1857, pag. 325.
11. Dissertazione intorno alla distinzione, non separazione del dritto dalla morale nel Giornale *Gioenio* di Catania, 1855, pag. 10.
12. Elogio Funebre per S. M. Ferdinando II. Catania 1859, pag. 28.
13. Esame di controversie ecclesiastiche. Catania 1859, pag. 325.
14. Il Santuario di Gibilmanna ivi stesso sec. edizione 1861, pag. 190.
15. Vita del Ven. Felice da Nicosia. Catania 1862, pag. 128.
16. Su le Chiese Parrocchiali di Randazzo. Catania 1862, pag. 118.
17. Allegazione ed appendice su la Chiesa Parroc. di Adernò, 1862, pag. 292.
18. Rimostranze del Clero di Bronte sul concorso parrocchiale e memoria pel Regio exequatur, 1863, pag. 93.
19. Su l'ufficio di Rettore del seminario Vescovile. Palermo 1863, pag. 176.
20. Il Dritto Canonico fonte dei dogmi e della morale cristiana, della vera civiltà e della vera scienza. Palermo 1863, pag. 10.
21. Esame di una sentenza sulla stessa materia. Palermo 1863, pag. 170.
22. Discorso Teopolitico nell'Accademia di Acireale, 1863, pag. 12.
23. Su l'ufficio di Cappellano di Moniali. Palermo 1863, pag. 43.
24. Parenesi e Rifrusta. Catania 1863, pag. 210.
25. Monocanoni sul vero reato in libello famoso. Catania 1868, pag. 90.

26. Questioni di Dritto Pubblico Ecclesiastico. Catania 1868, pag. 154.
27. Cur Verbum Caro factum est. Catania 1869, pag. 240.
28. De regno Dei ejusque summo Pontifice. Roma 1870, pag. 145.
29. Pro opportunitate Decum Decl. de Pontif. Infallib. Napoli 1870, pag. 300.
30. Consecrator Christ. Matrimonii prima ediz. Catania 1871, pag. 600.
31. Vita del Ven. Sac. Ignazio Capizzi, seconda ediz. Adernò 1873, pag. 272.
32. Dissertazione sull'impero civile di Gesù Cristo in terra. Roma 1874, pag. 61.
33. Orazioni sacre, terza edizione. Roma 1874, pag. 540.
34. Conferenza su Galileo Galilei. Roma 1875, pag. 47.
35. Elogio funebre del Sac. D. Francesco Verso. Adernò 1876, pag. 13.
36. Elogio del S. P. Pio IX. Catania 1879, pag. 51.
37. Tradizioni divine della S. R. Chiesa sul sacramento del matrimonio ed autenticità del Decreto di S. Evaristo. Roma 1880 negli *Annali degli Avvocati di S. Pietro,* pag. 10.
38. Animadversiones in opus. P. R. S. 9. Catania 1881, pag. 354.
39. Memoria Legale su i diritti di proprietà e di possesso della Compagnia dei Bianchi di Bronte nel proprio Oratorio. Catania, pag. 32.
40. Memoria Legale su di un censo enfiteutico perento. Catania, pag. 40.
41. Breve commento della proposizione LXXXII del Sillabo. Catania, pag. 13.
42. Tentativi Poetici. Cefalù 1881, pag. 15.

## OPERE DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

1. Nuova Serie di Sacre Orazioni.
2. Prediche Quaresimali apologetiche e morali intorno all'Incarnazione del Verbo Dio, e suoi beneficii sovrannaturali e civili all'umanità.

## OPERE INEDITE.

1. Lezioni intorno ai vantaggi civili recati dal Dritto Canonico ai popoli.
2. Orditure di prediche, e di sermoni per le Quarant'ore.
3. Dissertazione su la dignità e le prerogative dei R.mi Procuratori e Definitori Generali dell'Ordine dei Cappuccini.
4. Intorno alla giustizia e convenienza del turno nelle elezioni canoniche passive dei Regolari.
5. Memorie storiche ecclesiastiche su le istituzioni Cenobitiche.
6. Synopsis Divinarum Traditionum de Sacramento Matrimonii.
7. Memoria legale intorno alle prove giuridiche di legittimo possesso.
8. Discussione di questione possessoriale.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 084993705